GRECI E ITALICI IN MAGNA GRECIA

ATTI DEL PRIMO CONVEGNO DI STUDI SULLA MAGNA GRECIA

TARANTO, 4 - 8 NOVEMBRE 1961

L'ARTE TIPOGRAFICA NAPOLI
MCMLXII

Questo volume, che raccoglie gli Atti del primo convegno di studi sulla Magna Grecia, svoltosi a Taranto dal 4 all'8 novembre 1961, è pubblicato a cura del Centro studi della Magna Grecia dell'Università di Napoli e dell'Ente provinciale per il turismo di Taranto.

PREMESSA DI LAVORO FUTURO

Con la pubblicazione di questo volume degli Atti del Primo Convegno di Studi sulla Magna Grecia si corona la prima felice realizzazione di una iniziativa, di cui l'innegabile successo ha provato l'attualità, costituendone in pari tempo la premessa per ulteriori sviluppi.

Raccogliere periodicamente quanti allo studio e alla ricerca sul terreno della Magna Grecia rivolgono la loro attenzione nei campi diversi della geografia, della storia, dell'archeologia, della linguistica, sembrò, ad un gruppo di specialisti e ad un giornalista colto e intelligente, i propositi dei quali trovarono, per la pratica attuazione, la valida collaborazione del presidente e del direttore dell'E.P.T. di Taranto, impresa quanto mai opportuna e feconda soprattutto in un tempo come il nostro, nel quale, ove si prenda ad indagare intorno ad un dato argomento, se ne vuole del pari illuminare ogni aspetto e penetrarne in profondità l'intima natura.

Nessuno vorrà dire naturalmente che la civiltà e la storia della Magna Grecia siano ancora terra inesplorata: ma al lavoro del singolo, sia pure eccezionalmente meritorio, come quello del Lenormant, dell'Orsi, del Bérard, si vuole oggi, da chi ha promosso

questi convegni, far succedere un lavoro più organizzato, metodico nel suo procedere, coordinato nei suoi sviluppi, così come già da tempo si è fatto e si fa per lo studio di altre fra le antiche civiltà fiorite in Italia.

Proprio tendendo a questo scopo, si volle che tema del primo convegno fosse un argomento che in certo qual modo potesse costituire la premessa del lavoro ulteriore: l'incontro tra coloni immigrati e popolazione locale: Greci ed Italici: ché è ormai idea universalmente accolta che la civiltà fiorita tra il VII e il IV sec. a.C. nell'estremo lembo d'Italia non fu affatto l'esclusivo frutto dell'apporto dei coloni venuti di Grecia, ma il risultato del felice vicendevole scambio di idee, di forme di vita e di pensiero, tra questi coloni e le genti che essi trovarono nella loro nuova patria.

Relazioni-base di illustri studiosi introdussero all'esame dei vari aspetti dell'argomento; le discussioni che ne seguirono servirono ad illuminare ancor meglio tali aspetti, e ad integrare quanto i relatori avevano esposto.

I risultati raggiunti sono raccolti nel volume che il comitato ha ora il piacere di presentare, sicuro che da esso, come dagli altri che seguiranno dopo i convegni futuri, prenderà l'avvio tutto un nuovo movimento di studi e di ricerche, e quindi di valorizzazione, della Magna Grecia.

Rievocando le giornate tarantine del novembre passato, un velo di tristezza ne offusca il ricordo, al pensiero che di coloro che con maggiore impegno vi parteciparono, portandovi un prezioso e dotto contributo di idee e di sapere, manca oggi Luigi Pareti, che dagli

scritti di questo volume avrebbe certamente tratto profitto per la nuova fatica a cui stava attendendo e che ci avrebbe fornito ampia materia per i convegni futuri: una storia della Magna Grecia, da aggiungere alle altre sue opere che lo pongono fra i maggiori storici dell'antichità che l'Italia abbia avuto in questo ultimo secolo; alla Sua memoria vada il nostro saluto.

Licenziando il volume non possiamo non esprimere il ringraziamento del comitato a chi ha reso possibile la sua pubblicazione, e cioè al Centro di Studi per la Magna Grecia dell'Università di Napoli, che ha concorso, con l'Ente Provinciale per il Turismo di Taranto, alle spese di stampa; infine ancora al prof. Attilio Stazio che, dopo aver curato con tanta perizia e tanto spirito di sacrificio e di equilibrio l'organizzazione del convegno, con eguale sapienza e pazienza ne ha ordinato e raccolto qui gli Atti.

PIETRO ROMANELLI

LE RELAZIONI DELLA I GIORNATA

A. MAIURI
E. MIGLIORINI

GRECI E ITALICI NELLA MAGNA GRECIA

Quando nello scorso giugno, dietro invito del presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo di Taranto, ci riunimmo, un gruppo di studiosi per esaminare l'opportunità o meno di un convegno di studi sulla Magna Grecia, fummo tutti concordi nel riconoscere la necessità che un primo convegno dovesse aver luogo in questo stesso anno con un programma sia pure ridotto d'interventi e di attività; sia perché da troppo tempo studiosi italiani e stranieri, che ai problemi storici e archeologici della Magna Grecia rivolgono la loro attenzione, non avevano avuto modo di ritrovarsi e di discutere i problemi specifici di questo importante settore della civiltà mediterranea, sia perché sembrava doveroso per noi italiani, nel momento in cui la rinascita economica del Mezzogiorno è meta essenziale dell'azione del Governo e degli Enti che validamente vi cooperano, far presente che a tale rinascita non poteva mancare una migliore conoscenza della civiltà e dell'economia di queste terre nell'antichità, conoscenza necessaria a ben intendere le cause della decadenza e le condizioni della rinascita.

E con l'invito del presidente dell'Ente Turistico ritenemmo di tenere questo primo convegno a Taranto, non solo per ragioni dell'ospitalità che ci veniva generosamente offerta, ma anche perché Taranto rappresenta storicamente l'ultimo grande centro della Magna Grecia, che al momento di chiudere il periodo glorioso della

sua grecità, fu più ricco di influssi e di doni della sua civiltà al resto d'Italia, e perché parve non senza significato che al momento stesso in cui Taranto si accinge ad essere uno dei maggiori centri nell'industria metallurgica del Mezzogiorno, partisse da Taranto stessa un richiamo all'arte e civiltà della Magna Grecia e che a quella rinascita industriale si associasse il calore e la luce della civiltà antica. E per questo auspicato connubio tra industria e cultura, tra benessere di popolo e saggezza di governo, ci si offre proprio a Taranto la figura e l'opera del più saggio dei suoi cittadini, di quell'Archita tarantino che fu legislatore, moderatore delle più accese passioni politiche, matematico, filosofo ed esperto delle arti meccaniche, colui insomma che sembra riassumere in sé le virtù e il temperamento pratico e speculativo della gente greca e italica.

E quanto al programma del convegno fummo anche concordi nel ritenere che esso, seguendo le norme ormai in uso presso i convegni nazionali e internazionali, dovesse svolgersi intorno a pochi temi essenziali affidati a singoli relatori e proposti per la discussione ai partecipanti al convegno stesso. Fra questi temi è sembrato essenziale quello dei rapporti tra Greci e Italici che è il problema basilare della civiltà della Magna Grecia. Ed è toccato a me di svolgere questo tema non con la pretesa di chiarirne tutti i vari e complessi aspetti, ma con il più modesto proposito di sottoporre al vostro esame quelli che sono ancora i problemi da chiarire e da approfondire.

Ogni fenomeno di colonizzazione va studiato non solo nella sua genesi e nel suo sviluppo, nelle cause che lo produssero e nelle conseguenze economiche e politiche che ne derivarono, ma poiché esso è fenomeno d'immissione e d'innesto di un elemento etnico su un altro elemento etnico, e di trapianto non solo di prodotti commerciali

ma di fattori umani che quei prodotti trasportarono o produssero e per i quali quei beni non furono soltanto oggetto di scambio o di vendita ma ragione e alimento di vita, la colonizzazione è soprattutto rapporto tra colonizzatori e colonizzati, tra due entità umane di diversa se non di opposta costituzione sociale, economica e politica.

Tale è il caso della colonizzazione greca in Italia alla cui comprensione e valutazione non basta la critica delle fonti sulle origini e l'impianto delle singole colonie. Ed invero se nelle intricate vicende del trapianto e della fondazione traspaiono le lotte e le competizioni che promossero il primo impulso della colonia e ne accompagnarono il primo faticoso assetto fra il prevalere e il soggiacere dei vari nuclei che concorsero alla formazione della *ktisis*, ignorate o appena adombrate sono invece le vicende dei primi rapporti fra coloni e italici, tanto che mancando notizie, se si eccettua Locri, di una vera e propria opposizione da parte delle popolazioni indigene, non si può parlare di conquista e di occupazione violenta del territorio, ma piuttosto di un'occupazione pacifica e concordata.

E gioverà tener presente a questo riguardo il diverso aspetto che assumono le due grandi civiltà dell'Italia antica nel loro impianto e nella loro espansione: l'etrusca e la greca. L'etrusca, senza entrare qui nel problema della sua origine, è civiltà di conquista territoriale e integrale tanto da creare uno Stato, una nazione etrusca nel territorio della sua prima espansione e da conservare quel suo impulso di conquista a nord e a sud della penisola, sì da finire con l'annullare le differenze fra popolazioni preetrusche ed etrusche e da ridurle a un fenomeno di sovrapposizione e di sostituzione più che di coesistenza.

Diverso è lo sviluppo della colonizzazione greca che fu soprattutto

tutto fenomeno di lento assorbimento e di penetrazione e che, se ebbe programma imperialistico, lo ebbe soprattutto in Sicilia nella lotta con l'imperialismo cartaginese e fugacemente nel Tirreno contro la talassocrazia etrusca.

Ma poiché dobbiamo limitare il nostro sguardo alla Magna Grecia, dobbiamo esaminare le particolari condizioni in cui si svolsero i rapporti tra Greci e Italici nelle regioni che costituirono il territorio della Magna Grecia e cioè in Lucania, Calabria, Puglia e Campania. Ciascuna di queste regioni ebbe i suoi particolari rapporti con le colonie greche che ne occuparono le coste, non solo perché diverse furono le colonie, ma perché diversa sovrattutto era la loro fisionomia etnica e culturale e diverso fu il fenomeno di assestamento, di reazione e di rielaborazione di quella civiltà anche quando due regioni vicine, la Lucania e la Calabria, avevano analoghi caratteri geofisici delle valli, dei monti, dei fiumi, della costa.

È infine da notare che nello studio dei rapporti fra città e contado, fra città della costa e la loro sfera d'influenza nel retroterra, uno dei nostri più acuti meridionalisti d'oggi osserva che i rapporti fra insediamento umano e sviluppo economico non vanno considerati nell'ambito dei centri urbani attuali, ma nell'ambito dei centri antichi, quando si tengano presenti, aggiungiamo noi, il maggior numero, la maggiore entità demografica e il maggior potenziale economico di quei centri antichi in ragione beninteso del loro mercato di produzione e di consumo. Si considerano invece gli Italici come elemento precoloniale e anellenico, retrocesso nel loro clima etnico e sociale, non come elemento associato e cooperante al fenomeno della colonizzazione, cosicché a non pochi meridionalisti, e a qualcuno insigne tra essi, viene preclusa ogni possibilità di comprensione del fenomeno storico e la ricchezza e prosperità

della Magna Grecia lasciano i più incerti e dubbiosi o apertamente denigratori dei valori positivi che ebbero per la civiltà italica. Ma poiché, secondo l'insegnamento crociano, la storia non è la risultante di fenomeni fisici ed economici, ma il frutto dello spirito umano, bisogna trovare nel fattore umano la ragione di quella prosperità e di quella decadenza.

La colonizzazione greca sullo Jonio, per rammentarne solo i caratteri salienti, non fu che una gara di egemonia commerciale acuita, esagitata dal primo trionfale successo della conquista dei mercati italici, seguita da vari effimeri conati di egemonia politica. Mete di questo processo furono: l'apogeo e il crollo di Sibari; il temporaneo predominio di Crotone; l'inserzione di Reggio strumento della politica siracusana; l'immissione della politica panellenica di Atene nell'incendio non sopito delle rivendicazioni sibaritiche: l'ultimo strenuo tentativo di Taranto divenuta, suo malgrado, strumento dell'imperialismo straniero, di Alessandro il Molosso e di Pirro.

Nella serie di queste storiche vicende i rapporti tra Greci e Italici ci sono più noti nella fase di rottura che nel periodo delle origini, quando essi divennero ostili e si venne a guerra aperta per la conquista delle città e dei loro territori. Sono eventi che si spiegano troppo semplicisticamente con le esperienze della crisi del colonialismo moderno, ma che non hanno il loro esatto riscontro tra, poniamo, le popolazioni africane e i moderni colonizzatori. Causa di quella riscossa fu soprattutto quella della mancata formazione di uno stato unitario greco-italico, cosicché anche quando la colonizzazione strinse in una catena di città metropoli e di città filiali i due versanti dello Jonio e del Tirreno, si ebbero vie istmiche di collegamento, ma non si ebbe unità politica e territoriale al

di fuori del ristretto territorio della *polis* e della sua controllata e controllabile zona di influenza commerciale: possiamo quindi parlare di civiltà italiota, di arte italiota, ma non di uno Stato italiota, formato da una fusione di Greci e Italici del retroterra montano, quale riuscì a Roma di formare con gli istituti giuridici scaturiti dalla guerra di conquista e con le colonie rurali all'interno. Se pertanto causa e incentivo alla riscossa furono il particolarismo, le discordie interne e le rivalità sanguinose fra le varie etnie, la vera causa fu che l'organizzazione politica non andò oltre l'ambito della *polis*. E quando, a guerra ormai dichiarata, si addivenne alla costituzione dei centri federali di Eraclea e di Turii, gli atti di ostilità che ne seguirono provarono che la rottura fra Greci italioti e Italici era insanabile. L'intervento straniero con il tardo tentativo d'una terra di conquista del retroterra lucano e brettio, non valse che a dare alla calata degli Italici verso il mare il carattere d'una guerra d'indipendenza.

La Lucania

Accanto ai Sanniti, i Lucani costituiscono la seconda grande federazione italica dell'Italia meridionale fra le sorgenti del Sele verso il Tirreno e le sorgenti del Bradano verso lo Jonio, serrando da vicino le città greche dello Jonio e del Tirreno così come i Sanniti, discesi in Campania, serrarono le città del golfo di Napoli, di Pozzuoli e del litorale cumano (a. 390 circa a.C.).

L'avanzata fu rapida verso il Tirreno dove Posidonia e le altre minori colonie di Lao, Scidro e Pixunte erano, fin dai primi decenni del IV secolo, lucane di nome, di usi, di costume; rispettata l'autonomia di Elèa al pari di Neapolis in Campania. Più aspra e combattuta l'avanzata verso lo Jonio, ove la lotta si accentrò

contro Taranto, la città dove più vigorosa e tenace resisteva la forza dell'ellenismo, dove nazionalismo e imperialismo parvero in un certo momento vincere le forze disgregatrici dei contrastanti interessi, e dove infine l'intervento di re e di strateghi stranieri recò l'apporto di una strategia militare di alta classe e nuovi strumenti di guerra perfezionati e sperimentati. E il periodo più drammatico fu quello di Alessandro il Molosso in cui furono i Lucani a sostenere il maggior peso della lotta, essendo rimasti inattivi i Messapi dopo la repressione di Archidamo e non costituendo ancora i Brettii una forza militare di qualche rilievo. E l'opposizione non fu soltanto militare ma anche politica. Quando infatti il Molosso, venuto in conflitto con Taranto, si propose di costituire uno stato greco-italico, svincolato dall'egemonia di Taranto e riunito in una nuova federazione che aveva il suo centro nella città panellenica di Turii, furono dei congiurati lucani a far cadere con la morte del re quel programma ambizioso che, mirando all'unione dei Greci d'occidente, fu pur vagheggiato da Alessandro Magno.

Di quel programma associato necessariamente alla conquista territoriale del retroterra, fanno oggi fede gli avanzi delle mura di fortificazione scoperte recentemente sull'eccelsa acropoli di Serra di Vaglio nell'alta valle del Basento, mura che per il carattere delle strutture, per i contrassegni alfabetici che le contrassegnano, per l'iscrizione infine che vi si è scoperta accanto, debbono essere attribuite alla metà del IV secolo, agli anni in cui il Molosso, resosi padrone della valle del Basento, muoveva contro i Lucani di Poseidonia. Né è da escludere che anche le mura in opera quadrata dell'acropoli lucana di Pietragalla possano riferirsi allo stesso evento storico. Comunque quelle almeno di Serra di Vaglio sono la testimonianza più sicura di una fortezza militare greca posta a guardia della valle che risaliva dalla foce alla sorgente

del fiume. E l'iscrizione che, nella forma breve e semplice di un prescritto, era destinata a datare dal nome del magistrato eponimo di una città, la costruzione di quella fortificazione è, pur nella sua brevità, eloquente. Non è indicato, ed è naturale che così fosse, il nome della città; ma due elementi se ne desumono di grande importanza: l'uno che il dialetto è ionico e non dorico, non appartiene cioè all'area tarantina a cui in questo stesso periodo appartengono le tavole di Eraclea; l'altro è che il nome del magistrato eponimo è un nome italico ellenizzato. Si sarebbe indotti pertanto a supporre che l'iscrizione appartenga all'area di Thurioi, della città prescelta dal Molosso a sede della nuova federazione italiota e che quel nome lucano ellenizzato riveli di per sé che anche a Turii, come ad Eraclea, Italioti partecipavano al governo della città e dello Stato.

Le fonti storiche non ci danno dell'ordinamento militare lucano le notizie che dell'organizzazione militare sannita è possibile desumere dal racconto delle guerre sannitiche. Ma sono i monumenti a compensare questa grave lacuna. Sono i dipinti delle tombe pestane e sono le armature che in gran numero si sono raccolte e si continuano a raccogliere dalle tombe lucane del versante jonico e tirrenico, a testimoniare quanto fosse largamente diffuso e onorato l'esercizio delle armi, e parte di quei dipinti e di quelle armature non possono non associarsi agli eventi gloriosi e drammatici della guerra contro le colonie greche e i loro stranieri soccorritori. Armature di tipo italico e greco; ché se le donne ci si presentano nei vasi e nelle terrecotte abbigliate secondo la moda del costume ellenistico, i guerrieri lucani hanno tolto dagli opliti della falange greca le loro perfette armature: elmi, corazze, cinturoni, schinieri, spade e giavellotti, e non è da stupire se uno dei più perfetti elmi greci trovati in Italia ci sia venuto dalla lucana necropoli di Serra

di Vaglio e se da Grumento, o comunque dalla valle del Sinni, teatro anch'essa di operazioni di guerra, provengano i più superbi spallacci che abbiano agganciato la corazza d'uno stratega greco.

Vero è che i Lucani combatterono più validamente contro i Greci che contro i Romani. Ma se nella guerra contro Taranto i Lucani si attennero alla condotta del non intervento, ciò non si dové al pensiero della tragica sorte toccata ai Sanniti, ma si dové piuttosto al cocente ricordo delle antiche ostilità e alla considerazione che, fra Greci e Romani, più intollerabile sarebbe stato il prepotere di Taranto. Pensavano che sarebbero stati i primi a giovarsi del crollo della metropoli dello Jonio, così come s'erano giovati della decadenza di Paestum: calcolo fallace ma legittimo. Ed egualmente, durante la seconda punica quando con Annibale accampato sulle coste della Magna Grecia e vincitore a Canne, sembrava giunto il momento di alzare il vessillo dell'indipendenza italica, i Lucani non fecero alcuna azione decisiva di guerra, e Petelia lucana poté essere espugnata da Imilcone dopo una resistenza eroica. E la ragione è che con la politica liberale usata da Roma verso le città greche e italiote, i Lucani non avevano che un solo interesse, sottrarsi alla minaccia della talassocrazia cartaginese.

Se dagli eventi storici ci volgiamo a considerare gli aspetti della civiltà, dobbiamo osservare che conosciamo meglio la Lucania preistorica di quella che ebbe i primi contatti con la colonizzazione greca. Il paleolitico di Venosa e il musteriano di Scalea, le grotte e il villaggio neo eneolitico di Latronico, le ricchissime stazioni del Materano, la recente scoperta della grande stazione eneolitica del Gaudo nella piana di Paestum e, con i minori ritrovamenti dell'età del bronzo, quello che potremmo chiamare il gran santuario del culto delle acque nella Grotta di Pertosa, costituiscono

le basi sicure della nostra conoscenza della civiltà della pietra e della prima età dei metalli nella regione lucana. E che queste genti primitive non fossero estranee alla vita della costa e dei suoi naturali approdi, si desume dai materiali litici raccolti nella piana di Paestum e di Metaponto.

Meno organicamente siamo documentati dell'età del ferro di cui, se si eccettua il sepolcreto di Timmari con la sua particolare *facies*, i ritrovamenti disseminati in gran numero in tutto il territorio della Lucania attendono ancora un sistematico studio di analisi e di raggruppamento, studio che il Museo di Potenza rende possibile di fare, ma che la particolare importanza di alcuni centri, solo parzialmente esplorati, suggerisce di completare con successive esplorazioni che affrontino il problema dell'abitato dopo la scoperta delle necropoli.

Fu il De Cicco ad aprire la via maestra dell'archeologia lucana segnalando per il primo, dopo l'esplorazione di Latronico, l'acropoli italica di Croccia Cognato, e a indicare che la Lucania non era soltanto terra di ricerca e di accatto di belle ceramiche italiote. Il programma del De Cicco è stato animosamente ripreso dal Ranaldi, giovane direttore del Museo di Potenza, e bisogna augurarsi che egli, confortato dall'ausilio finanziario e scientifico che gli verrà dalla Cassa per il Mezzogiorno e dalla Soprintendenza di Salerno, possa estendere e portare a compimento le esplorazioni felicemente iniziate.

Di queste prime esplorazioni, quella che rientra nel quadro del nostro tema e di cui, dopo un preliminare rapporto dello scopritore, abbiamo qualche notizia, è l'acropoli di Serra di Vaglio che con il suo acrocoro di 1095 metri di altezza, fa quasi da cerniera di chiusura dell'alta valle del Basento; vetta così naturalmente difensiva del sistema orografico della valle da conservare,

come tanti altri centri montani della Lucania, la più lunga continuità dell'insediamento umano: da una stazione neo-eneolitica riconosciuta su una terrazza a 100 metri dalla vetta, all'abitato protostorico della vetta, al moderno paese di Vaglio ridossato alla parete del monte verso la valle.

L'esplorazione dell'abitato di Serra di Vaglio è appena ai suoi inizi, ma dalle prime esplorazioni due fatti emergono di singolare interesse storico e archeologico. L'uno è che, ad onta dell'inconfondibile carattere di vetusta italicità delle sue abitazioni e dei suoi edifici, fin dal VII secolo almeno erano giunte a quell'impervia acropoli dalle colonie di Metaponto e della non ancora distrutta Siris, i primi prodotti dell'industria figulina greca, terrecotte architettoniche di rivestimento di un edificio che, dalle strutture finora apparse, sembra rispondere a un tempio *in antis*, e, cosa più singolare, lastre fittili figurate con figure di cavalieri e di opliti combattenti che sembrano ispirate dalla decorazione di qualche vaso corinzio, ma che per modellatura e qualità dell'argilla tradiscono l'opera di qualche plasticatore locale. Si tratta comunque di un abitato che occupa l'intera spianata superiore del monte, e che, una volta scoperto, ci darà il primo cospicuo centro lucano di poco precedente e coevo al primo insediamento delle colonie greche sulle rive dello Jonio. L'altro fatto singolare è che mentre mancano materiali greci del periodo classico ed ellenistico, il muro di fortificazione messo in luce è di bell'opera greca della metà del IV secolo a.C. e s'è già detto a quali particolari eventi storici questa costruzione si debba: all'occupazione e al presidio che dové porvi Alessandro il Molosso durante l'occupazione e l'assoggettamento tentato e fallito del retroterra lucano e brettio.

Se dalla valle del Basento passiamo alla valle del Bradano, condizioni non meno favorevoli offrono il Monte Torretta a Pietragalla,

anch'esso investigato dal Ranaldi, e la non dimenticabile acropoli di Croccia Cognato la cui esplorazione non può limitarsi alla prima notizia che ne dette il De Cicco nel 1887.

Ma nell'esame dei rapporti tra Greci e Lucani, accanto alla sicura promessa di Serra di Vaglio, è da porre in primo piano la stazione di Garaguso che nel clima schiettamente italico della sua necropoli della seconda età del Ferro, della sua copiosa ceramica geometrica, e delle sue più tarde deposizioni del V e IV secolo, ci ha dato l'inattesa eccezionale scoperta del suo marmoreo tempietto votivo con la dea seduta in trono, che ci riporta a forme e a culti del più schietto ambiente greco della metà almeno del V secolo. Sicché non si può lamentare abbastanza la iattura della dispersione non solo del santuario a cui il tempietto apparteneva, ma dei documenti grafici e fotografici che il primo scopritore ebbe pur cura di raccogliere.

In mancanza di monumenti e di opere d'arte figurata nel suo retroterra italico, la Lucania divide con la Puglia il vanto di avere i centri più ricchi di quella ceramica italiota che costituisce uno dei più tipici prodotti della ceramica greca in territorio italico. Non è qui il luogo di occuparci della questione se ai centri più ricchi di scoperte corrispondano altrettanti centri di produzione, né dei rapporti e derivazioni della ceramica lucana dalla tarantina e dei criteri di distinzione tra ceramica lucana e apula; problemi che maggior luce potrebbero ricevere non tanto da un riesame delle provenienze, quanto da una più ampia rassegna dell'immenso materiale disseminato nei musei nazionali e stranieri e da un'adeguata analisi dei loro elementi formali, artigianali e stilistici.

A parte ciò c'è, a nostro avviso, un problema di non minore interesse, che è stato appena additato da qualche nostro vecchio studioso e che attende di essere ripreso e approfondito: il problema

cioè della ceramica italiota come documentazione del costume, di credenze e di riti, l'esame soprattutto di quei particolari soggetti che si riferiscono ad atti della vita familiare. Sarebbe in verità singolare che, mentre su non pochi esemplari della ceramica italiota appaiono soggetti e motivi tolti dal costume della vita lucana, apula, sicula e campana, come i guerrieri sanniti su alcuni crateri campani, figure e scene fliaciche su vasi pestani o tarantini, e perfino la scena realistica del mercato del tonno su un vaso siceliota, tutto il resto si riducesse a semplice ripetizione di scene di genere della ceramica attica, senza alcun riferimento alla vita reale quale, ad esempio, le scene di ginecèo, quando si sa quale profondo mutamento avesse determinato il gusto e la moda ellenistica nell'ambiente della vita familiare; o quali le scene di palestra, quando si sa che le istituzioni efebiche del *gymnasion* si trapiantarono dalle città greche nelle città ellenizzate dell'interno: quali inoltre le scene dionisiache, quando è pur nota la profonda penetrazione del culto misterico di Dioniso in tutto il territorio della Magna Grecia e le conseguenze che se ne ebbero in età romana: e quali infine le scene di culto funerario che con l'offerta all'*eidolon* del defunto è uno dei temi prediletti della vascolaria italiota e che deve anch'esso avere la sua giustificazione nei riti funebri introdotti anch'essi dal mondo greco nel mondo italico. È insomma tutto un patrimonio di costume, di credenze, di riti che occorre sviscerare dall'inesausto patrimonio della ceramica italiota, la quale, cessando dall'esser considerata solo un prodotto artistico o artigianale, contribuisca a farci meglio conoscere la vita e il costume della società italiota o ellenizzata nel momento critico della maggiore penetrazione e della violenta e brusca rottura, due fenomeni che accompagnano la fine dell'ellenismo nella Magna Grecia.

A differenza della Lucania il paese dei Bruzi ha una documentazione letteraria della sua più antica civiltà preellenica. Quando si chiamava ancora Enotria avrebbe avuto un re Italo e a Italo Aristotele, attingendo a fonti storiografiche locali, attribuiva non solo il merito di aver ridotto gli abitanti dalla vita nomade a quella delle comunità agricole, ma quello di aver istituito nella regione che si disse degli Italoi, l'antichissimo istituto dei *syssitia* prima ancora che a Creta. In questa compagine etnica si sarebbero inseriti i Siculi nella loro trasmigrazione dal Lazio nella Sicilia orientale. Ed è noto quanta luce abbiano recato ai primi rapporti tra Greci e indigeni, la scoperta delle necropoli e villaggi di carattere siculo scoperti dall'Orsi nel sobborgo locrese, e quanto, in mezzo allo spinoso groviglio delle leggende sulla fondazione delle altre colonie, sia illuminante la tradizione tramandata da Tucidide sulla *ktisis* di Locri, avvenuta prima per un pacifico accordo nella rada del Capo Zephyrion e poi, per un vero e proprio atto di conquista, sul colle Epopis. Ma, nonostante quest'atto di conquista e l'inosservanza di un pattuito accordo, i rapporti fra indigeni e coloni sarebbero stati tutt'altro che ostili se Polibio poteva parlare della sopravvivenza a Locri di antichissime istituzioni siceliote e se, da quel che sappiamo della costituzione locrese, appare lo sforzo di conciliare gli interessi della classe terriera con quelli dei coltivatori indigeni e se, infine, Zaleuco, il saggio legislatore locrese, per il fatto stesso che era un pastore ispirato da Athena, dovrebbe rappresentare il giusto equilibrio fra istituzioni greche e italiche. Cosicché nel paese degli Enotri Siculi Italoi, Locri, politicamente e culturalmente staccata tanto dalle colonie achee a nord, quanto

dalla colonia calcidese reggina a sud, rappresenta il più felice connubio fra Greci e Italici sulle coste dello Jonio.

I rapporti che appaiono così vivi tra greci e indigeni a Locri, non lo sono ancora per Sibari dove il più vasto e ricco territorio compreso nell'agro sibaritico tra il Pollino, la Sila e il mare, dové essere indubbiamente fra i più intensamente abitati dalle popolazioni enotrie preelleniche. Di questa intensità di insediamento è prova la necropoli di Torre del Mordillo, necropoli peraltro che nei suoi 200 e più sepolcri ad incinerazione non presenta ancora alcuna immissione di materiale greco. Questi contatti appaiono, e dovrebbero risultare ancor più evidenti, in quella necropoli di Francavilla Marittima che, solo parzialmente e non metodicamente esplorata, rappresenta per la poca profondità delle sue deposizioni e il pericolo di dispersione una delle mete più urgenti della ricerca archeologica nella Sibaritide. Ma mentre ci si propone di affrontare con mezzi adeguati l'ardua impresa di Sibari, ognun comprende di quale importanza sarebbe per il problema vitale dei rapporti fra Greci e Italici, l'esplorazione di quei centri della Sibaritide che dovettero ricevere i primi frutti di quei rapporti nel momento in cui la potente colonia achea gettava le basi del suo predominio commerciale. Sarebbe assurdo invero pensare che mentre la città piantava i suoi scali sul Tirreno e veniva a contatto con gli Etruschi della Campania e del Lazio, nell'ampio retroterra solcato dal Crati e dal Sibari, lungo le stesse vie istmiche transappenniniche, la facies culturale fosse rappresentata dalle rozze olle cinerarie dei sepolti di Torre del Mordillo. La scarsezza stessa delle necropoli ellenistiche attesta che la tragica fine della città coinvolse anche il suo agro e pertanto le scoperte che, al di fuori dell'area di Thurioi, possiamo attenderci, dovrebbero essere di quei centri enotri o italici che ebbero rapporti con Sibari durante i poco più

di due secoli della sua esistenza di metropoli dell'arte e civiltà della Magna Grecia.

Diversi i rapporti che corsero fra Greci e Italici sui due versanti ionico e tirrenico. Una diversità di cultura si nota invero tra le stazioni preelleniche di Canale e di Torre Galli. Mentre i Siculi di Canale accolgono i vasi greci dipinti nello stile geometrico fin dall'VIII secolo, a Torre Galli i primi contatti non si ebbero che con la ceramica corinzia del VII-VI secolo. È da ritenere inoltre che le città filiali sul Tirreno, frutto di espansione, ma esposte a rivalità, abbandoni e riconquiste, abbiano dovuto fare maggiore assegnazione sulla collaborazione e la cointeressenza di elementi locali, senza i quali nessuna delle città metropolitane avrebbe potuto mantenere ed ampliare la propria area commerciale. Senza dire che le cosiddette vie istmiche non avrebbero potuto essere percorse senza accordi con le popolazioni montane e senza un dispositivo di sicurezza formato da piccoli presidî dislocati nei posti di valico. Sotto questo aspetto, di particolare interesse sarebbe la sicura identificazione di quella città di Sirinos sul valico della principale via carovaniera fra lo Jonio e il Tirreno, città postulata da una geniale intuizione della Zancani Montuoro, ma che attende dal dato archeologico la sua conferma.

Furono i Brettii a condurre la lotta contro le città greche e italiote della costa, prima in condizione d'inferiorità rispetto ai Lucani, poi da soli e dopo essersi anch'essi organizzati in lega. Discussa ancora la loro origine etnica; noi preferiamo supporre che fossero le popolazioni montanare dedite alla pastorizia, non assimilate dalla cultura greca, ma esperte dell'esercizio delle armi e portate soprattutto dalla loro vita pastorale al vero senso della loro indipendenza.

Il primo colpo di mano, a detta di Diodoro, fu contro la nuova

Sibari fondata dagli esuli sibariti di Thurii sul Traente. La città è certamente da riconoscere nella città greca di Castiglione delle Paludi, su uno dei contrafforti della piccola Sila a breve distanza dal corso dell'attuale Trionto, l'antico Traente, e il fatto stesso che i primi scavi abbiano messo in luce un sepolcreto della tarda età del Ferro, costituisce una preziosa testimonianza del legame che unisce anche qui una stazione preellenica alla fondazione dell'ultima colonia greca sullo Jonio.

Ma al pari dei Lucani i Brettii non trassero alcun vantaggio dalla loro conquista: né la loro irriducibile italicità né la tenace resistenza a Roma li salvarono da una soggezione e da una repressione che minavano le basi della loro economia familiare e la fede religiosa, la lotta contro la pastorizia che annientava la vita delle loro piccole borgate montane e il divieto di associazione per l'esercizio del culto dionisiaco sancito dal «*Senatusconsultum de Bacchanalibus*». Quel senatoconsulto pubblicato *in agro Teurano*, in piena zona montana, attesta comunque che anche nella regione più impervia della Brettia, la religione misterica s'era diffusa in modo tale da poter nascondere, sotto il movimento di una religione popolare, quei fermenti di ribellione e di aspirazione all'indipendenza che erano scoppiati violentemente durante la seconda punica, e avevano riaperto con la politica romana più acuto e profondo il dissidio fra le superstiti colonie greche della costa e le popolazioni italiche del retroterra montano.

La Puglia

Se si pensa che la Puglia non ebbe oltre Taranto nessun altro grande centro greco nella vasta regione che va dal Gargano a S. Maria di Leuca, divisa nei tre settori della Messapia, Peucezia e

Daunia, e che agli importanti stanziamenti della costa epirota non ha da opporre che qualche modesto centro della Daunia (Salapia), s'intende che anziché di colonizzazione si debba parlare di sfere d'influenza e di penetrazione. E poiché poche regioni dell'Italia meridionale sono così ricche di antichi centri quanti ne enumerano Tolomeo e Plinio nella Puglia, e poche appaiono in realtà così dense di abitato quanti ne rivela l'odierna ricerca archeologica, bisogna dedurne che la resistenza opposta dalle genti apule agli stanziamenti greci dové essere vigorosa e tenace, resistenza che doveva scaturire dall'essere l'Apulia compatta e chiusa nella sua unità geografica e demografica, e forse anche dal fatto stesso che essa era già aperta fin dall'età del bronzo a intessere commerci col mondo egeo mediterraneo e che, in possesso d'una già matura civiltà dei metalli, era in grado di ricevere e assimilare i nuovi prodotti della civiltà d'oltremare senza bisogno di cedere alcun tratto del suo territorio.

Non avvenne pertanto neanche quello che avvenne sulle coste della Lucania e della Calabria, l'impianto cioè da parte della potente colonia di Taranto d'una o più città filiali sulla costa adriatica, a traverso l'agevole via istmica delle Murge, perché proprio su questa via Taranto dové fronteggiare, e non riuscì a superare, l'incrollabile resistenza dei Messapi e le mura di Manduria con la loro triplice cerchia e le fosse terragne dei sepolti, stanno ad attestare le ragioni di quella mancata via di espansione politica e territoriale, sicché a Taranto non restò che difendere sé stessa dai suoi temibili nemici della frontiera adriatica e sviluppare il suo impero marittimo a sud, tentando di opporre un'altra valida coalizione a quella dei Lucani e dei Brettii.

Dallo sviluppo di questi eventi politici l'ellenizzazione della Puglia assume un particolare carattere: le due civiltà greca ed apula

non cercano di sopravvincere l'una l'altra, ma coesistono l'una accanto all'altra: ceramiche attiche del V secolo, importate direttamente dalla Grecia, anziché per il tramite di Taranto, e ceramiche locali del più schietto geometrico apulo fino all'umile intramontabile "trozzella"; grandiosi ipogei a camera e "specchie" sulle denudate rocce carsiche del Salento; bronzi di officine locali e stupende armature degne di rivestire uno stratega greco; e, nella ceramica, accanto agli esemplari giganteschi degli anforoni apuli, — una creazione architettonica, volumetrica e ornamentale prima ancora di essere una vera e propria megalografia figurata — forme barocche di disegno e di colore come i ventricosi *askoi* canosini o di gusto coloristico e miniaturistico come i cosiddetti vasi di Egnazia. E, infine, quando l'asprezza dei rapporti si addolcì sul confine apulo, il flusso incontenibile dell'ellenismo tarantino inondò i mercati dei grandi e piccoli centri della Puglia con le ceramiche, le terrecotte, le oreficerie; e fu l'ultima grande vampa dell'ellenismo che da Taranto investe il versante adriatico prima di spegnersi del tutto.

Così la Puglia ci si presenta nella sua unità geografica, etnica e culturale senza fratture e discontinuità: dalle stazioni preistoriche del Gargano alle grotte del Salento; dai primi commerci con il mondo egeo-cretese della leggendaria *Satyrion* e di Leporano ai bronzi argivo-corinzi di Noicattaro; dalle daune città di Herdonea e di Arpi all'ultimo recentemente scoperto centro apulo di Monte Sannace presso Gioia del Colle nella Peucezia che, databile al IV-III secolo a.C. non sembra aver risentito alcuna influenza dell'abitazione ellenistica, ma rispecchia nella pianta e nella tecnica edilizia forme e strutture dell'ambiente indigeno. Più dovremmo attenderci da una storica città come *Rudiae* quando lo scavo non si arresterà allo strato romano repubblicano, ma toccherà l'originario impianto della potente città messapica.

Mentre la Puglia si accinge a dare ai suoi già ricchi musei di Bari e di Lecce nuovo e più adeguato assetto, e speriamo che l'esempio venga seguito dalla non meno ricca regione della Daunia, sarebbe augurabile che qualcuna delle sue storiche città Arpi, Egnatia, Rudiae, ci desse il vero aspetto della sua civiltà nella forma più alta dell'umana convivenza; nell'edilizia e nell'urbanistica.

La Campania

È il problema più complesso e più arduo a sceverare nei vari elementi che lo compongono; un substrato ausonio-osco; un possente stanziamento greco lungo la fascia marittima e le isole; un minore ma non meno potente nucleo etrusco nel retroterra; una numericamente forte e agguerrita invasione sannitica; una stratificazione romana di carattere prevalentemente agricolo. I rapporti fra Greci Osci e Sanniti ebbero due diversi aspetti; nella fascia marittima dove i contatti con l'elemento colonizzatore furono diretti, si hanno i più stupendi frutti dell'ellenismo campano: una metropoli, Cuma, spenta dopo aver assolto il suo storico compito di stroncare per sempre la minaccia del predominio etrusco in Campania; una grande città, Napoli, viva e vitale, sopravvissuta al suo antico impianto greco; due città sepolte e miracolosamente rinate dalle ceneri del Vesuvio; un porto mediterraneo, Pozzuoli, sorto dalla greca Dicearchia, che svolse sul Tirreno, per la nuova metropoli del Mediterraneo, la stessa funzione che avevano svolto le colonie greche sullo Jonio. Nel retroterra invece, dove le risorse naturali erano più ricche e la Terra di Lavoro non chiedeva che all'opera dell'uomo la ragione vera della sua ricchezza, un rigoglio di città aderenti alla terra, di agricoltori, di coloni che scambiano i prodotti

del suolo con ceramiche, ori e bronzi e creano da quella ricchezza e da quei commerci città non meno industriose e belle tali da ambire una di esse, Capua, non più etrusca, ma osca e italica, a diventare la capitale d'Italia. E che questa prodigiosa forza di vitalità si dovesse al felice innesto dell'ellenismo sul rigoglioso ceppo delle genti osche o sannitiche, ci sembra lecito supporre ove ci rifacciamo alle premesse di queste nostre brevi considerazioni sui rapporti tra Greci e Italici, ai veri fattori cooperanti all'antica arte e civiltà del Mezzogiorno d'Italia.

Certo è che quando varchiamo la soglia della Casa del Fauno a Pompei e nella pianta, nelle strutture e architetture, nelle pitture e nei mosaici, ci si presenta, in una città ellenizzata, ma pur sempre italica, e non nelle gigantesche proporzioni di una reggia minoica, ma in giuste e armoniose misure, la più nobile abitazione del mondo antico, non si può a meno dal pensare che il calore più umano della civiltà della Magna Grecia sia giunto ai piedi del Vesuvio a far più bella e più degna la casa dell'uomo.

AMEDEO MAIURI

L'AMBIENTE GEOGRAFICO DI MAGNA GRECIA

Sono stato molto esitante nell'accogliere l'invito tanto cortesemente rivoltomi dagli organizzatori del primo Convegno di Studi sulla Magna Grecia, temendo di trovarmi a disagio tra così insigni cultori degli studi classici, ma il ricordo dei mesi trascorsi nell'Egeo, a Scarpanto, a Caso, a Nisiro ha ravvivato in me l'interesse per il mondo greco. D'altra parte ho pensato che l'onore di parlare a questo convegno dopo la prolusione del collega Maiuri era un riconoscimento che veniva fatto più che alla mia modesta persona alla disciplina che professo e quindi ho alla fine volentieri accettato di venire ad esporvi alcuni aspetti geografici della colonizzazione greca nell'Italia meridionale nei suoi rapporti coi popoli italici, tanto più che la geografia in questi ultimi tempi, rinnovando il suo campo di studio, si è assunto il compito di studiare quale influenza ha esercitato ed esercita l'uomo sulla superficie terrestre. Scopo della geografia non è più l'interpretazione della storia, ma l'interpretazione del paesaggio presente e passato, prodotto comune dell'attività umana e della natura. Questo indirizzo, applicato soprattutto in Francia e in Germania, ha già dato buoni frutti, dato che è stato possibile dimostrare che l'introduzione d'un sistema agricolo nuovo o il trapianto di alcune colture caratteristiche lasciano talvolta tracce più durature dei monumenti di marmo. I vigneti e i frutteti che i Romani hanno portato con loro in Francia

e che l'imperatore Giuliano ricorda tra le cose che lo hanno meravigliato di più nel suo soggiorno parigino, hanno avuto maggior peso nella vita materiale, spirituale, economica francese delle terme, degli anfiteatri e degli archi di trionfo. Così è da ritenere che le città greche non dovevano consistere soltanto in edifici meglio costruiti di quelli delle popolazioni locali; i Greci attorno alle loro città debbono aver creato un paesaggio simile a quello della loro patria d'origine: non è senza significato il fatto che sulle monete di Metaponto compaia spesso la spiga di grano, in quelle di Crotone rami d'olivo, su quelle di Taranto degli animali marini. D'altra parte questo mondo non è scomparso del tutto, il suolo rivela di continuo tracce del passato, molti centri moderni ricalcano quelli antichi, forme arcaiche di attività umana perdurano. Nei paesi mediterranei l'impronta impressa dall'uomo alla terra è stata così profonda che mentre un Tedesco difficilmente potrebbe immaginare come vivessero i Germani al tempo di Tacito, non è raro lungo le coste e le campagne dell'Italia meridionale rivivere scene simili a quelle descritte da Omero. Non occorre vi ricordi che appunto per questo il lavoro dell'archeologo è stato spesso affiancato da quello del geografo; basterà far cenno per le epoche più recenti all'ottimo lavoro del Lehmann (1937) sulla piana di Argo e a quello del Chaput (1941) sugli scavi della Frigia. Per la Magna Grecia, se si prescinde da qualche indagine di dettaglio su Pesto e su Sibari, di cui avremo occasione di far cenno, i contributi geografici più interessanti, di carattere generale, si devono a due studiosi tedeschi, Philippson (1863-1953), autore di un'opera monumentale sui paesaggi geografici della Grecia, e d'un volumetto sulla «più lontana Italia» (*Das fernste Italien*) e Kirsten, geomorfologo il primo, studioso di geografia storica l'altro.

Due fatti sono indubitati a proposito dell'ambiente fisico. In

primo luogo che in rapporto con le oscillazioni glaciali, mano a mano che lo spessore del manto di ghiaccio diventava maggiore o minore, il livello marino ha subito notevoli oscillazioni, documentate dalle terrazze che a varia altezza interrompono l'uniformità delle colline che si affacciano al mare: p. es. sul Tirreno la terrazza di 6 metri è documentata con segni evidenti da Gaeta fino alla Calabria. Par certo che queste variazioni di livello, seppure attenuate, son continuate fino ai nostri giorni; secondo il D'Arrigo il rialzo eustatico del livello marino corrisponderebbe a 12-15 centimetri nel corso d'un secolo. In secondo luogo che soprattutto in prossimità dei bacini magmatici si verificano localmente dei bradisismi che cambiano nei secoli di velocità e di direzione, dei quali i più noti esempi sono rappresentati dal Serapeo di Pozzuoli e dall'isola d'Ischia[1], dove a partire dal 1890 si è verificato un abbassamento annuo di quasi 4 millimetri, mentre per le antiche piscine marittime della Campania l'abbassamento è valutato a mezzo millimetro all'anno[2]. Per di più attorno a queste regioni vulcaniche esiste una copertura tufacea che si è andata formando talvolta in epoca storica. Ma non sempre i cambiamenti dei lidi sono da attribuire a cambiamenti di livello o a quei bradisismi che Antonio Niccolini, architetto del re di Napoli, riteneva senza alcun fondamento poter riconoscere come fenomeno generate della costa tirrena[3]. I fiumi hanno accumulato molto terreno alluvionale in corrispondenza delle loro foci, come è stato del resto il caso del

1) I. FRIEDLAENDER, *Sui bradisismi dell'isola di Ischia e sulla «Grotta del Mago»*, in *Bollettino della Società Geografica*, 1938, pp. 44-54.

2) MIGLIARDI TOSCO-MAGLIONE-D'ARRICO, *Parametri di protendimento delle spiagge e moduli di sovralluvionamento costipato*, in *Giornale del Genio Civile*, dicembre l960 e gennaio 1961.

3) I. FRIEDLAENDER, *Sui bradisismi della costa tirrena meridionale*, in *Bollettino della Società Geografica*, 1937, pp. 140-52.

Tevere rispetto ad Ostia, e le correnti hanno esteso il sovralluvionamento alle regioni vicine facendo progredire la spiaggia, mentre in altri casi hanno asportato dei materiali. Così l'antico promontorio Cocinto, *longissimum Italiae promontorium* in corrispondenza a Punta Stilo presso Caulonia, è stato completamente eroso dal mare nella parte emersa. E per spiegare l'abbandono di Paestum non occorre ricorrere ai bradisismi, ma a fenomeno alluvionale, che è agevole spiegare data la vicina foce del Sele, dove il protendimento dalla seconda metà dell'VIII secolo sino al 1934 ha raggiunto il valore di oltre un metro all'anno, per cui il santuario di Hera Argiva che doveva essere presso il mare ne dista ora 3 km.; ciò va messo poi in rapporto con l'azione incrostante del fiume Salso che scorre proprio presso la cinta muraria della città, il quale ha depositato delle concrezioni travertinose, agevolando la diffusione di paludi e di malaria.

È certo che l'attività alluvionale dei nostri corsi d'acqua deve esser di molto aumentata da quando il mantello forestale che copriva le pendici inferiori dell'Appennino e di cui restano tracce nel Crotonese e presso Policoro, è stato distrutto e degradato. Purtroppo se si prescinde dal vecchio e poco noto lavoro del TrottaTreyden[4] di questa distruzione del bosco nei paesi mediterranei siamo male informati, ma gli studi recenti del Beurmann per il Peloponneso e del Tichy sulla Basilicata[5] ci fanno conoscere l'entità di queste distruzioni, che hanno finito col modificare profondamente le condizioni idrografiche, peggiorando sensibilmente

4) H. TROTTA-TREYDEN, *Die Entwaldung in den Mittelmeerländern*, in *Pet. Mitteilungen*, 62° (1916), pp. 248-53 e 286-92.

5) A. BEURMAN, *Die Waldverhältnisse im Peloponnes unter bes. Beris. der Entwaldung and Aufforstung*, in *Erdkunde*, X (196), pp. 122-36; F. TICHY, *Die Entwaldungsvorgänge des 19. Jahrhunderts in der Basilicata u. ihre Folgen*, ibidem, XI (1957), pp. 288-96.

l'economia delle fasce pianeggianti, che, come vedremo, avevano esercitato nell'antichità una forte attrazione sulle popolazioni greche. Ora il Crati ha torbide assai più abbondanti che nel passato, torbide che hanno influito grandemente sul modellamento della regione costiera; infatti in epoca storica il Coscile era un fiume indipendente che sboccava in mare con foce propria, mentre ora la confluenza col Crati si trova a 8 km. dal mare. È il caso di far cenno a questo proposito sulle indagini compiute dal D'Arrigo[6], che ha cercato di ricostruire le antiche linee di spiaggia e gli apparati sociali. La piana di Sibari, quando i due fiumi sboccavano separatamente al mare, costituiva un vasto estuario lagunare, chiuso verso il mare da un cordone litorale, nel quale il Crati recava le sue alluvioni. I fiumi a poco a poco hanno colmato la laguna e il Crati, che aveva prima una foce deltizia rivolta verso terra, ha costruito una cuspide sporgente che dall'epoca delle invasioni barbariche al 1943 si è andata protendendo d'un chilometro e mezzo. Non è improbabile che anche qui come a Metaponto, e lo ritiene anche il Philippson, il sovralluvionamento, valutato intorno a 4 millimetri e mezzo all'anno dallo scorcio del III secolo a.C. al 1879, sia stato facilitato da un abbassamento del terreno.

Uno studioso francese, il Kayser[7], servendosi di metodi d'indagine moderni, ha potuto documentare in un suo studio recentissimo, che il Bradano scorreva in epoca classica ad un livello molto più elevato; esso nel corso del Medioevo ha approfondito il suo letto tagliando alcuni meandri (indicati nelle nostre vecchie carte topografiche come «Bradano vecchio» e «antico letto del Bradano»,

6) A. D'ARRIGO, *Premessa geofisica alla ricerca di Sibari*, Centro di Studi per la Magna Grecia, Università di Napoli, Napoli 1959, con bibl. di 129 numeri.

7) B. KAYSER, *Recherches sur les sols et l'érosion en Italie Méridionale - Lucanie*, Parigi, Sedes, 1961.

avvicinandosi nel secolo XVIII alle rovine di Metaponto e masse enormi di alluvioni sono affluite al mare, dal quale Metaponto dista ora oltre due chilometri. L'erosione regressiva ha causato numerose frane, che in alcuni casi hanno avuto conseguenze terrificanti, ma per lo più son consistite in parossismi localizzati nel tempo e nello spazio, ai quali si alternano periodi di erosione normale. Ma l'erosione del Bradano è stata così vigorosa (e per di più accompagnata a partire dal Medioevo da altre modificazioni nella navigabilità del fiume, nel manto vegetate, ecc.), che per spiegarla è necessario ammettere l'esistenza di qualche movimento epirogenico locale, non difficile del resto, data l'origine tettonica del Golfo di Taranto e la vicinanza della fossa premurgiana. È più probabile però che il rapido approfondimento del corso principale (il quale è avvenuto senza degradare la pianura circostante) sia stato causato da una lieve modificazione del clima e in modo particolare da precipitazioni più copiose. Anche il Sele, per quanto in parte alimentato da sorgenti carsiche, ha proteso notevolmente la sua foce dall'antichità ai giorni nostri e il santuario di Hera Argiva che doveva essere in prossimità del mare ne dista ora circa 3 km. Occorrerebbe, se il tempo lo permettesse, dir qualcosa sul problema delle variazioni climatiche, che del resto riguarda anche altri paesi mediterranei. I dati che si possono desumere dagli autori antichi farebbero ritenere che nel corso degli ultimi tre millenni variazioni sensibili non ci dovrebbero esser state — basterà accennare alle osservazioni di Teofrasto sulla palma da dattero e di Esiodo sulle date di semina e di mietitura del frumento — ma non si può disconoscere ormai, e le osservazioni compiute di recente dal Butzer[8] nelle regioni sahariane ne danno una conferma,

8) K. W. BUTZER, *Die Ursachen des Landschaftswandels der Sahara und Levante seit dem klassischen Altertum*, in *Studien zum vor- und frühgeschichtlichen Landschaftswandel*

che senza arrivare alle conclusioni di Huntington[9] sui rapporti tra variazioni climatiche e vicende storiche, delle pulsazioni del clima negli ultimi secoli ci devono esser pur state e soprattutto le precipitazioni devono essersi talvolta intensificate, causando erosione accelerata, alluvioni e, come il Celli[10] ha cercato di dimostrare, virulenza diversa della malaria. È un campo questo in cui le nostre conoscenze sono ancora molto arretrate e nel quale, coordinando con pazienza dati ricavati da fonti diverse (geormorfologiche, morfometriche, biogeografiche, geofisiche), sarà forse possibile in futuro dare risposte più precise.

Ma è tempo ormai che diamo uno sguardo alle caratteristiche fisiche della Magna Grecia, mettendo in luce le sue condizioni morfologiche ai fini dell'insediamento umano. L'Appennino, formato nella parte centro-meridionale in prevalenza da elevati massicci calcarei spesso con forme aspre e tormentate, a nord della Magna Grecia occupa la parte mediana della penisola e lascia posto a occidente, lungo il versante tirrenico, e vaste distese collinose (spesso vulcaniche) e pianeggianti, dove hanno potuto trovar posto ed evolversi delle regioni ben individuate, l'Etruria, il Lazio, la Campania. Invece dopo il gruppo dei monti Picentini, a ovest dei quali si trova la piana del Sele, che è l'ultima vasta pianura che si affaccia al Tirreno, il rilievo s'accosta al mare e permette l'esistenza, tra un capo e l'altro, soltanto a piccole pianure, di limitata importanza economica. La costa assume più decisamente quell'andamento

der Sahara, Mainz, Akademie der Wissenschaften und der Literatur, 1958, pp. 5-19.

9) E. HUNTINGTON, *Climatic change and agricoltural exhaustion as elements of the Fall of Rome*, in *Quarterly Journal of Economics Sciences,* Harvard University, 1917, pp. 173-208.

10) A. CELLI, *Storia della malaria nell'Agro Romano*, in *Memorie dell'Accademia dei Lincei*, classe scienze fisiche, serie VI, vol. I (1926), pp. 73-467.

a festone, che è comune a gran parte dei paesi del Mediterraneo occidentale. Le falcature costiere, nelle quali ai capi sporgenti soggetti all'abrasione marina, s'intercalano delle piane nelle quali i fiumi e i torrenti recano le loro acque e le loro alluvioni, si prestavano bene ad accogliere le piccole navi degli antichi anche perché le maree sono di scarso rilievo e le piane, una volta regolato il corso dei fiumi, fornivano terreno adatto alle colture. I ripidi declivi son da mettere in rapporto con fenomeni di carattere tettonico, determinati dallo sprofondamento della Tirrenide, le terrazze con fasi di emersione, l'esiguità delle pianure (come è il caso di quella che corrisponde al golfo di Policastro) al prevalere nei terreni calcarei dei fenomeni carsici. A oriente invece si appoggia all'Appennino, nella regione pugliese, un altopiano calcareo che in un certo senso costituisce un elemento estraneo all'Appennino, uniforme e arido per la frequenza dei fenomeni carsici, per molti riguardi simile alla Cirenaica e agli altipiani balcanici. Tra la Terra d'Otranto e l'Appennino meridionale ha qui trovato posto il quadrangolare golfo di Taranto, dovuto a un abbassamento tettonico. Caratteri diversi dall'Appennino calcareo presenta anche la Basilicata centrale e orientale, dove sui calcari mesozoici s'appoggia un manto di arenarie, di marne, di argilloscisti e di conglomerati, cui il De Lorenzo ha attribuito il nome di Flysch. Su questi terreni poggia poi un secondo complesso rappresentato da argille, sabbie e conglomerati di età più recente che, una volta abbattuto il bosco, costituiscono un terreno estremamente franoso. Questi terreni pliocenici di origine marina, assai più estesi sul versante jonico che su quello tirrenico, sono stati spesso portati in alto da un energico sollevamento (che perdura tuttora), tanto che li troviamo fino ad oltre mille metri, mentre sul mare si estende, sia nella piana di Metaponto che in quella di Sibari una fascia

alluvionale, formata da detriti sabbiosi e argillosi, adatta al popolamento e alle colture. A sud del Crati cominciano ad affiorare terreni cristallini d'età più antica, del Paleozoico, rappresentati da graniti e da terreni metamorfici. Essi costituiscono i massicci della Sila, delle Serre e dell'Aspromonte. Ma non sempre questi terreni, come la parola graniti potrebbe far credere, offrono condizioni favorevoli all'insediamento umano, dato che essendo fratturati, dislocati e spesso alterati formano, come disse Giustino Fortunato «uno sfasciume pendulo sul mare», e causano spesso paurose alluvioni. Anche sul versante jonico dopo la piana di Sibari le coste presentano un andamento a festone, con pianure che si alternano a capi sporgenti, ultime propaggini del rilievo appenninico. Frequenti anche qui le terrazze, che corrispondono a periodi di emersione.

Questa varietà di terreni e questi movimenti tettonici danno alla Magna Grecia una morfologia variata e in pari tempo, come in altri paesi mediterranei, un alternarsi di montagne e di pianure. Le piane costiere, come disse un nostro studioso di economia agraria, costituiscono la polpa ed è questa che ha attratto soprattutto i coloni greci; il resto forma le ossa e di queste si sono dovute accontentare, in molti casi, le popolazioni italiche, praticando la pastorizia piuttosto che l'agricoltura.

Carattere comune è quel clima subtropicale, privo di influenze monsoniche, che determina nel corso dell'anno variazioni minori che nei paesi temperati. Anche il paesaggio vegetale, sia quello spontaneo rappresentato dalla macchia e dalla *phrygana*, sia quello coltivato, di cui l'olivo costituisce l'emblema, va soggetto a limitate modificazioni nel corso dell'anno, data la prevalenza di essenze sempreverdi. Ma, a causa della sua posizione geografica, la Magna Grecia è esposta ai venti del quadrante meridionale provenienti

dall'Africa che si caricano d'umidità durante il passaggio sul Mediterraneo, e, giunti presso le montagne, salgono di quota e si raffreddano provocando abbondanti precipitazioni. La degradazione della montagna e il sovralluvionamento sono appunto da mettere in rapporto con queste piogge violente.

In un ambiente siffatto, di pianure costiere, di colline, di montagne, di ripiani carsici, privo invece di bacini interni d'una qualche estensione, vivevano fin da epoca antichissima popolazioni che traevano dalla pastorizia e dall'agricoltura le risorse per vivere. Il bosco ricopriva allora i rilievi più elevati, proteggendo i terreni sottostanti dall'erosione. È da notare che per sfruttare meglio le varie fasce altimetriche, accanto alla pastorizia stanziale, è probabile venisse già allora praticata la transumanza dei greggi che d'inverno portava i pastori a frequentare le pianure, mentre le coltivazioni stabili di carattere estensivo dovevano essere limitate alle zone più fertili, accanto alle quali si svilupparono gli agglomerati umani, ora più grandi ora più piccoli a seconda del terreno disponibile, col carattere di oasi di coltura, separate da terreni boscosi o da pascoli. La scarsezza di sorgenti limitava, come del resto anche attualmente, l'insediamento sparso. Nei terreni calcarei devono aver attirato le grotte, abitate, si può dire fino ai nostri giorni, nel Materano, a Massafra e altrove. Nel tavolato calcareo pugliese, privo di alberi, le forme della casa devono aver assunto caratteri particolari, che si trovano simili in ambienti geografici analoghi, p. es. nell'Istria e nella Francia meridionale. Scarsa attrazione ha esercitato sugli Italici il mare ed essi sarebbero rimasti chiusi nel loro ambiente, come molte popolazioni della regione balcanica, se non fossero venuti in rapporto con genti affluite da fuori, esperte nella navigazione.

A differenza di altre popolazioni venute nell'Italia meridionale

da ambienti geografici diversi dal nostro, come gli Arabi e i Normanni, i Greci si son trasferiti in un paesaggio simile a quello della patria d'origine e, se si prescinde dalle epoche più tardive, hanno popolato dapprima solo le regioni costiere dove era possibile praticare le stesse colture della madrepatria, i cereali, la vite e soprattutto l'olivo, senza che fosse necessario far uso di pratiche irrigue, come in Egitto. Manca poi, a differenza che presso gli Etruschi, l'attrazione esercitata da ricchezze minerarie (se si esclude forse il caso dei giacimenti di rame di Temesa) o il desiderio di praticare colture diverse da quelle del paese d'origine, come sarà il caso più tardi, nell'ambito del Mediterraneo, dei Veneziani rispetto a Creta. Hanno evitato le regioni adriatiche e un geografo inglese, il Myres[11], ne ha spiegato le cause, si sono arrestati in Puglia all'orlo del tavolato calcareo, dove il terreno è più pesante da lavorare che i suoli alluvionali o perché già occupato dalla gente messapica, che meglio si adattava a questi terreni, hanno lasciato agli indigeni le fertili pianure interne di Capua e di Nola, o perché troppo distanti dal mare o perché già ben popolate. Sul Tirreno si sono arrestati a Cuma e più a nord si sono spinti solo temporaneamente, come mostra l'antica localizzazione del mito di Circe. Lungo le coste sono stati attratti dalle pianure alluvionali, che si prestavano alle colture, mentre dove prevalevano le ripide pendici calcaree o le pianure erano poco estese, come in gran parte del versante tirrenico lucano-bruzio, il popolamento è stato più sporadico e si è effettuato in epoche diverse, più spesso per via di terra che per via di mare o di rimbalzo, come è il caso di Elea. Nell'interno poi si sono spinti più che altro per stabilire dei collegamenti tra un versante e l'altro attraverso i terreni arenacei e marnosi della

11) J. L. MYRES, *The geographical aspects of Greek Colonization*, nel volume *Geographical History in Greek Lands*, Oxford, Clarendon, 1953, pp. 133-60.

Lucania e quelli cristallini della Sila. Ma il riconoscimento e l'occupazione di questa più grande Grecia sono avvenuti gradualmente nel corso di tre o quattro secoli. Sulla scorta del Kirsten[12] è possibile distinguere al riguardo 3 periodi.

Il primo periodo è quello che coincide con le prime traversate dello Jonio aperto o del Tirreno che — avuto riguardo al ristretto orizzonte geografico di allora e alle condizioni dell'arte nautica — rappresentavano veri e propri viaggi di esplorazione, per cui si può parlare di scoperta dell'Italia da parte dei Greci[13]. Il mare è ancora popolato di mostri e di esseri divini, è spesso squassato dalle tempeste, come quella che condusse Coleo di Samo, diretto in Egitto, fino a Tartesso, e poco si conosce di questi viaggi, ma gli scavi recenti, come quelli compiuti dal Bernabò Brea alle Lipari, danno per certa l'esistenza di rapporti commerciali dell'Italia meridionale colla Grecia fin nell'età micenea per cui è molto probabile — come in Francia il Moulinier[14] e da noi, con minor fondamento il Baglio[15] hanno di recente sostenuto e come del resto il Drerup aveva intravisto — che nell'Odissea ci siano riferimenti precisi a questi itinerari.

Una conoscenza sempre più approfondita delle correnti (che agevolano la navigazione dalla Grecia all'Italia meridionale), dei venti e delle brezze, come pure dei contorni delle terre, caratterizza il secondo periodo, che vede i Greci alla ricerca di capi, di piccole

12) E. KIRSTEN, *Raumordnung u. Kolonisation in der griechischen Geschichte*, nel volume *Historische Raumforschung*, a cura dell'Akademie für Raumforschung u. Landesplanung, Kiel, Dorn, 1958, pp. 25-46.

13) R. ALMAGIÁ, *Le più antiche conoscenze dell'Italia presso i Greci*, in *Rivista Geografica Italiana*, 26° (1919), pp. 149-74.

14) L. MOULINIER, *Quelques hypothèses relatives à la géographie d'Homère dans l'Odyssée*, in *Annales de la Faculté des Lettres*, Aix en Provence, N.S., n. 23 (1958).

15) C. BAGLÌO, *Sommario illustrato dei viaggi marittimi di Ulisse*, Roma 1959.

penisole, di isole situate a breve distanza dalla costa, di baie che offrano riparo alle navi, di colline emergenti da località paludose che si prestino alla difesa, di promontori adatti ad erigere templi[16]; evitano invece le coste basse e le rade aperte e in genere i luoghi troppo esposti agli attacchi delle popolazioni indigene. Gallipoli, Taranto, specie il primo insediamento di Punta del Tonno di cui si è occupato G. Saeflund (1939), Ischia, Reggio e in Sicilia Zankle, Ortigia e Nasso offrono esempi di località prive di retroterra, punti di appoggio a navi che praticano il commercio, e sedi di qualche attività industriale. Sono gli insediamenti di questo tipo, come Taranto, che per la loro posizione mostrano una continuità ininterrotta dall'antichità ai giorni nostri, mentre le città sorte in seguito nelle piane alluvionali, Metaponto, Sibari, Posidonia, sono scomparse. Basterà rilevare il contrasto tra Taranto, sorta là dove l'altopiano calcareo s'abbassa a gradini dando luogo presso al mare ad un alto tavolato di sedimenti marini antichi, interrotto da un golfo chiuso, in modo simile alla Gades fenicia, da una penisoletta di roccia resistente (e non di sabbia) che alla sua estremità presentava un sito facile alla difesa e adatto al traffico, e Metaponto, sviluppatasi nella fascia di alluvioni recenti, dedita la prima al commercio e ad attività industriali (della lana, della porpora, della ceramica), mentre la seconda traeva le sue risorse dalle fertili campagne circostanti.

Il terzo periodo, durante il quale la colonizzazione greca, facilitata dall'omogeneità dell'ambiente, favorevole all'acclimamento, raggiunge in breve tempo la sua massima estensione geografica, mostra l'attrazione esercitata dalle pianure costiere, in prossimità delle quali le sedi umane hanno trovato posto ora su di un colle

16) La nota geografa ELLEN SEMPLE CHURCHILL (*The geography of the mediterranean region. Its relation to ancient history*, Nuova York, Holl, 1931, pp. 737) ha messo in luce l'importanza nell'ambito del Mediterraneo dei promontori, sui quali erigere templi.

vulcanico come è il caso di Cuma, su una piattaforma travertinosa sita in prossimità del mare, come a Posidonia, su un capo tra due golfi come a Elea, su una terrazza quaternaria come a Thurii. Sono state soprattutto le zone alluvionali poste in vicinanza d'un fiume che hanno attirato gli abitanti di Metaponto, tra Basento e Bradano, di Sibari, tra Crati e Coscile, di Medma, di Lao, di Siri, alla foce del Sinni, di Elea, nella piccola piana dell'Alento dove però gli abitanti, ci dice Strabone, data la ristrettezza dell'ambiente «dalla sterilità del suolo sono costretti per lo più ai mestieri del mare ed a salare pesci e simili lavori», mentre a Crotone, come del resto a Locri che è allo sbocco della fiumara di Portigliola ed è sorta su una terrazza costiera presso una costa che ha subito in seguito profonde modificazioni, si nota l'attrazione del fertile retroterra, ma in pari tempo anche del sito topografico; infatti Crotone è su un dosso sabbioso del Pliocene superiore, separato da terra da una sella che è stata approfondita dall'uomo, dosso che separa due golfi, in uno dei quali si getta il Neto, che con le sue alluvioni ha mutato profondamente la fisionomia dei luoghi. Crotone sorta presso il mare si è andata poi sviluppando verso l'interno, Locri invece ha mostrato la tendenza a spostarsi verso le terrazze più basse. I rapporti cogli indigeni, che dapprima erano stati esclusivamente d'indole commerciale, diventano ora più stretti, la coltura dei campi, data la necessità di numerosa manodopera, viene praticata in comune, tanto più che i corsi d'acqua richiedono d'esser regolati, si sviluppano così delle comunità rurali, nelle quali emergono le famiglie dei primi coloni, gli ecisti, fondatori di queste *apoikie*, e i principali proprietari terrieri (p. es. a Locri ed a Metaponto). Le vallate dell'interno continuano invece a esser popolate dalle genti locali e così pure i rilievi calcarei, che spesso giungono fino al mare, interrompendo la continuità del popolamento

agricolo dei coloni greci, che possono mantenere rapporti tra loro solo per via marittima. Alle vie interne che servivano da collegamento tra un versante e l'altro abbiamo già fatto cenno. Tra queste popolazioni rurali, che in breve acquistarono colla loro attività un benessere maggiore di quello goduto nei paesi d'origine, non deve far meraviglia di ritrovare alcuni aspetti coloniali, nella sontuosità dei monumenti e nelle spese smodate. Ognuna di queste piane costituiva una *polis* che il Kirsten ha di recente cercato di dimostrare essere più ancora che un istituto giuridico e politico coincidente con una città (come avverrà posteriormente) un fenomeno geografico spaziale, una forma particolare di popolamento. Egli definisce infatti la *polis* come un insediamento di proprietari terrieri in possesso d'una piana coltivabile a cereali, originata da alluvioni fluviali, un comune-stato, consistente in un distretto ben delimitato da confini naturali. Soprattutto la costituzione di Locri ci permette d'intravvedere come fossero organizzate queste comunità nelle quali i coltivatori indigeni collaboravano coi coloni venuti da fuori. L'agricoltura era la base principale di esistenza e la coltura dei cereali, anche se era già praticata dalle popolazioni italiche, deve esser stata dai Greci intensificata, diffondendo varietà estive e invernali, se i Sicelioti di Siracusa rivendicarono a sé l'onore d'aver ricevuto per primi da Demètra il frumento, per cui il mito attesta l'orgoglio della stirpe greca d'aver diffusa la coltura dei cereali. La piana di Sibari aveva al riguardo la fama di esser particolarmente fertile, tanto da rendere cento per uno. La coltura già allora doveva esser promiscua, dato il vantaggio di poter compensare i raccolti. Per la vite basterà il ricordo di quel Gellio akragantino che possedeva nelle sue cantine 300 mila anfore di vino. In modo particolare doveva esser curata la coltura dell'olivo, insegnando ad innestare l'olivastro e fin

dall'antichità sono ricordati per il loro rigoglio gli oliveti di Crotone e quelli di Thurii[17]. La frutticoltura deve esser stata di certo incrementata se Catone ricorda le pere tarantine e Columella la *nux graeca*, cioè la mandorla. È verosimile che anche il nocciolo, pianta d'origine pontica tanto diffusa ora nell'Avellinese, sia stato fatto conoscere dai Greci e così l'albicocco[18]. È probabile che le colture si limitassero alle piane e non occupassero invece con terrazze artificiali le pendici; queste non sono ricordate ad esempio neppure da Columella e devono esser state create tardivamente da piccoli agricoltori al margine del latifondo. È probabile vigesse fin da allora la rotazione delle colture, consistente nel lasciar per un anno il terreno a riposo o meglio al pascolo delle greggi. Furono i Greci che probabilmente insegnarono che era preferibile riservare le terre pesanti a Cerere, i suoli porosi e leggeri a Bacco, che amava le colline assolate. Nelle piane più vaste come quella di Pesto v'era posto nei mesi invernali anche per la transumanza e non è improbabile che sia stato il contrasto tra pastori e agricoltori a metter termine alla dominazione greca a Posidonia. Servirebbe molto per conoscere il modo di vita degli abitanti aver notizie intorno alla forma della casa, che ci è nota soltanto per l'epoca ellenistica. È augurabile che scavi fortunati come quelli eseguiti da D. M. Robinson ad Olinto, ci forniscano luci in proposito. Ma è probabile si trattasse di abitazioni molto semplici, a un solo piano, con un cortile interno, con largo impiego di argilla e di paglia. L'attrazione esercitata dalle pianure alluvionali fa quindi ritenere

17) C. ACERBO, *La marcia storica dell'olivo nel bacino del Mediterraneo*, in *Atti della XXV Riunione della Società Italiana per il Progresso delle Scienze* (Tripoli 1936) vol. I, pp. 191-212.

18) H. HOCHHOLZER, *Historische Kulturgeographie des grossgriechischen Sizilien*, in *Klio*, 28° (1935), pp. 85-107.

che non si possa parlare di funzione essenzialmente o prevalentemente marittima e commerciale della colonizzazione greca. La somiglianza di prodotti agricoli induce a pensare che gli scambi cogli altri paesi mediterranei fossero limitati, mentre vivaci dovevano essere i rapporti commerciali tra agricoltori e pastori tanto più che questi, oltre ai prodotti della pastorizia (come la lana) potevano fornire il legno dei loro boschi. Difficile sarebbe spiegare il numero degli abitanti di Sibari (valutati a 300 mila col contado), come pure di Taranto e di Crotone (da 50 a 80 mila) senza attribuire all'agricoltura un ruolo preponderante[19]. E anche se Sibari (che non aveva neppure un porto efficiente) ha tratto profitto facendo da tramite tra Mileto e l'Etruria, non è da ritenere che ingente fosse lo scambio di vino, olio, cereali, lana trattandosi di prodotti similari e che le ceramiche, gli oggetti lavorati, i prodotti industriali potessero dare profitti così ingenti da mantenere una popolazione tanto numerosa, che invece doveva trarre principalmente le risorse dal suo fertile contado.

Il profilo geografico della Magna Grecia che abbiamo cercato di delineare è ancora assai lacunoso; ci auguriamo che indagini ulteriori possano permettere in seguito di dare della Magna Grecia un quadro più preciso.

ELIO MIGLIORINI

19) Anche T. J. DUNBABIN (*The Western Greeks*, Oxford 1945) vede nello stanziamento dei Greci a Sibari in origine fine agricolo e solo più tardi commerciale.

IL DIBATTITO

Q. PUNZI
A. MAIURI
B. BILIŃSKI
O. PARLANGÉLI
P. ORLANDINI
E. ALETTI
A. MAIURI
E. MIGLIORINI

Quirico Punzi:

Dalla prolusione del prof. Maiuri le vicende dei primi rapporti tra coloni e Italici escono adombrate perché, mentre in un primo tempo egli ha affermato che, «se si eccettua Locri non ci fu una vera e propria opposizione da parte delle popolazioni indigene tanto che non si può parlare di conquista, ma di occupazione pacifica e concordata», in un secondo tempo ha precisato che «la resistenza opposta dalle genti apule agli stanziamenti greci dové essere vigorosa e tenace».

Fin dai primi tempi, invece, la resistenza alla penetrazione greca fu violentissima sicché, frustrati dai guerriglieri messapici nelle gole delle Murge i tentativi di impossessarsi dei monti che li serravano in una morsa preoccupante, i Greci tentarono di aggirare l'ostacolo, attaccando il caposaldo di Oria, sotto le cui mura, come narra la leggenda, cadde Upi, venuto dalla Daunia a sostenere lo sforzo dei Messapi.

L'opposizione delle genti apule fu determinata dalla civiltà italica e da quel patrimonio di cultura e di costumi che rendevano fiere le nostre genti e niente affatto propense ad essere colonizzate. Solo quando i Greci si resero conto che inutile sarebbe risultato ogni tentativo di colonizzazione, attuarono una politica, come oggi si dice, di pacifica coesistenza, basata sui traffici e sul libero scambio che portò all'ellenizzazione della nostra regione.

Per quanto riguarda la relazione del prof. Migliorini, quando si è detto che a mutare l'idrografia delle nostre terre fu l'indiscriminata distruzione dei boschi, si è asserito qualcosa di non preciso perché più che al disboscamento si deve al carattere carsico del nostro territorio se molti fiumi scomparvero,

inghiottiti dalla terra, determinando il cambiamento di sedi da parte delle genti primitive. Questo lo si nota evidente nelle grotte di Castellana, nella valle d'Itria, per il villaggio capannicolo d'Ibernia Piccola e per la grotta di Morelli.

Quando poi il Migliorini ha parlato dell'attraversamento dello Ionio e del Tirreno da parte dei Greci ha dimenticato di parlare dell'Adriatico che fu via importante per lo stanziamento dei nuclei umani. Le leggende di Antenore, Diomede e Sturnoi, lasciano intravedere le prime colonizzazioni greche sulle sponde dell'Italia orientale. Tali traffici nell'Adriatico rimontano alla preistoria poiché il recente rinvenimento di asce di pietra levigata verde e nera, inesistenti nelle nostre zone, dimostra che quei nuclei stanziati nel Brindisino dovevano essere in contatto con l'importante centro di Valle della Vibrata, nel Teramano.

Replica di Amedeo Maiuri:

La contraddizione che il mio cortese critico avrebbe colto nella trattazione dei rapporti tra Greci e Italici, è soltanto apparente. Ed invero nelle premesse avevo chiaramente detto che il problema dei rapporti tra Greci e Italici si presenta diverso nelle diverse regioni che compongono la Magna Grecia. Ove sorsero indisturbatamente colonie, cioè in Calabria, Lucania e Campania, non si hanno testimonianze (ad eccezione di Locri) e non si ha ragione di presupporre una vera e propria resistenza da parte degli Italici; ma dove quelle colonie non si ebbero, o s'ebbero in via affatto modesta e politicamente inefficienti, sul versante cioè adriatico della Puglia è necessario ammettere che fin dalle origini ci fu una strenua e valida opposizione da parte delle genti messapiche.

Bronislaw Biliński:

L'eccellente prolusione del prof. Maiuri si presta a diverse osservazioni, poiché contiene la sintesi dei fenomeni legati alla colonizzazione greca e ai rapporti tra Greci e Italici. Sono questi problemi molto complessi, che hanno

bisogno di due criteri fondamentali: il primo, il criterio storico, cioè un criterio dinamico, e secondo, legato a questo, il criterio sociale nella sua funzione di sviluppo e differenziazione.

Assistiamo a quattro secoli di storia durante i quali, in ambedue le parti, greca e italica, ebbero luogo dei cambiamenti radicali. È certo che né i Greci né i popoli italici formavano un complesso sociale omogeneo, ma si trovavano differenziati secondo il loro stadio di sviluppo economico-sociale: molto più avanzati i Greci, più primitivi i singoli popoli italici. I contatti avvenivano tra due culture ben diverse, e non avvenivano tra i popoli, ma tra i loro esponenti, i ceti dominanti, i capi delle famiglie e il loro seguito; questi ceti furono favorevoli alla colonizzazione greca e l'appoggiarono poiché traevano vantaggio da quel tipo superiore di economia. Questo spiega il modo pacifico con cui si è svolta la colonizzazione greca in Italia.

Penso che la differenza tra gli indigeni italici e i colonizzatori greci sia stata cospicua, cosicché gli interessi delle due parti non venivano in contrasto: le meno progredite genti italiche, e per essere precisi i loro capi, vedevano di buon occhio l'insediamento dei Greci, dalla cui economia potevano trarre numerosi vantaggi. In tal modo la primitiva economia degli Italici si incontrava con il commercio greco, integrandosi a vicenda e sviluppando rapporti pacifici.

Così almeno avveniva all'inizio e in quelle regioni dove la superiorità economico-sociale dei Greci era molto evidente. La situazione cambia però quando i popoli italici raggiunsero più tardi uno stadio sociale ed economico più evoluto, o simile a quello dei Greci. Gli interessi che prima si complementavano a vicenda, si trovano adesso di fronte come nemici e concorrenti.

Considerando tale situazione, non parlerei dunque della crisi greca, ma piuttosto della maturità italica, quando siamo testimoni degli urti e degli scontri tra il mondo italico e quello greco. Naturalmente questa è soltanto una ipotesi di studio, che deve essere verificata sul materiale storico, paragonando tra loro i due stadi dello sviluppo economico-sociale greco e italico.

Negli studi sulla cultura è necessario adottare un ben definito schema di sviluppo sociale. La scelta di questo schema dipende dalla posizione metodologica dello studioso: può essere quello di Max Weber, di Durkheim,

o di qualunque altro. Io ho deciso di adottare il metodo dialettico del materialismo storico. Senza inquadrare la storia della cultura in un certo schema di sviluppo sociale, è impossibile lo studio scientifico dei fenomeni che riguardano la colonizzazione greca in Italia; la quale è, in termini più larghi, l'incontro di due popoli e di due culture che avevano raggiunto differenti stadi di sviluppo economico e sociale.

Infine, due osservazioni.

Per capire meglio i contatti dei Greci con i popoli italici, sarebbe utile studiare il meccanismo di fenomeni simili in cui si incontrarono i Greci con altri popoli indigeni. Penso particolarmente alle colonie greche sulle coste del Mar Nero. Lo studio di come si sia svolto tale processo potrebbe dare alcune spiegazioni per comprendere meglio i fenomeni della colonizzazione greca in Italia. Di grande utilità sarebbe anche lo studio dell'incontro della civiltà romana con i popoli che si trovavano ai margini dell'Impero, poiché anche questo incontro avveniva tra due civiltà di diverso stadio economico-sociale.

La seconda osservazione riguarda il problema degli schiavi nelle colonie della Magna Grecia. Dopo il libro di Finley, è già comunemente accettato che l'economia antica era basata sul lavoro servile. A tale proposito vorrei chiedere agli specialisti di questa materia quale fosse la composizione degli schiavi nelle colonie greche in Italia. Provenivano essi dai popoli italici? Oppure venivano importati dall'esterno? La domanda è molto importante, poiché la risposta può chiarirci il rapporto che esisteva tra le popolazioni italiche e i colonizzatori greci. Se gli schiavi erano italici, è ovvio che i rapporti non dovevano essere troppo amichevoli. Lo studio dunque del problema della schiavitù nella Magna Grecia può avere una grande importanza per la comprensione della convivenza delle popolazioni italiche con i colonizzatori greci.

Oronzo Parlangèli:

Non posso non rallegrarmi per aver ascoltato la brillante relazione del prof. A. Maiuri, uno tra i migliori conoscitori delle antichità italiche. Egli ha avuto il merito, non piccolo, d'aver mostrato quanto siano assurde certe

ricostruzioni pseudo-storiche fatte da chi, sulla scorta di propri miti linguistici, va falsando (se pur sa di falsare, ché in certi casi l'ignoranza è pari solo alla prosopopea e alla presunzione di dare gratuite e non richieste lezioni) storia e linguistica.

È perciò auspicabile che i linguisti ascoltino e traggano profitto dagli insegnamenti di chi ha compiutamente indagato sulle vicende degli antichi popoli dell'Italia meridionale.

Al prof. Migliorini chiedo: è vero che la malaria è stata una delle cause della decadenza della Magna Grecia? E quando può essersi verificato un esodo verso l'interno delle popolazioni che abitavano lungo la costa?

Piero Orlandini:

Poiché il prof. Migliorini, in alcuni passi della sua relazione, ha esteso alla Sicilia il concetto di una colonizzazione greca limitata alle pianure costiere, con *poleis* dal territorio limitato in rapporto al retrostante territorio indigeno, secondo una concezione sostenuta dal Kirsten, si osserva che in Sicilia, come dimostrano le fonti letterarie e gli scavi archeologici degli ultimi dieci anni, i Greci penetrarono immediatamente in profondità lungo le valli dei fiumi verso l'interno dell'isola, creando nuove sotto-colonie ed ellenizzando centri indigeni. Abbiamo in Sicilia centri greci del secondo quarto del VI sec. a.C. a quasi cento km. dalla costa. Pertanto le *poleis* siceliote, favorite dalla particolare situazione geografica, sono centri di propulsione e di espansione di grandi stati unitari che trovano i loro limiti, e non sempre, nel territorio delle colonie confinanti, per una naturale tendenza all'espansione, al controllo delle strade interne, allo sbocco verso altri mari che dovremo probabilmente ritrovare anche in zone della Magna Grecia, i cui problemi, per quanto riguarda i rapporti tra Greci e indigeni, non possono differire troppo da quelli della Sicilia.

Ezio Aletti:

Nell'esame dei rapporti intercorsi tra le popolazioni italiche ed i colonizzatori greci, è interessante rilevare i fattori locali ed esterni che hanno contribuito allo sviluppo dell'insediamento greco nella Sibaritide.

Dallo stabilimento dei Choni fra gli Enotri, dalla presenza di Tessali e Rodî nel XII sec. alla fine dell'VIII sec. c'era stato tutto il tempo per ben conoscere il paese, le sue possibilità, le vie di comunicazione tra lo Jonio e il Tirreno (valli dell'Esaro e del Lao).

In questa fase, accanto a un misero vasellame fittile (Francavilla Marittima, Torre del Mordillo) si ha la presenza di rottami bronzei di armi ed utensili modesti, rottami però di alta qualità. Avviene una graduate «penetrazione pacifica» di mercanti, agenzie commerciali, stabilimenti e accordi analoghi a quelli che hanno preceduto le migliori occupazioni coloniali dell'epoca moderna.

Il trasferimento di massa in paesi lontani, che doveva assicurare l'avvenire di un popolo, era impresa di grande responsabilità, che ha trovato ordinariamente capi preparati e capaci. Quando purtroppo l'emigrazione non era volontaria, si può ben pensare al mitico vagare mediterraneo... Le plaghe migliori erano colonizzate da tempo e sulle pendici salùbri insisteva una popolazione talvolta intensiva (Francavilla, Lipari, ecc.); bisognava contentarsi di terreni da bonificare, delle bassure, ove da che mondo è mondo impera la malaria, zone che potevano rispondere a requisiti non necessari a pastori ed agricoltori, ma ricercati da gente più evoluta.

Uno stato quindi di tollerante convivenza poteva essere accettato per interessi complementari, convivenza che nel nostro caso dura pacifica per ben due secoli.

Così è che, con esatta cognizione della regione e con un chiaro programma, una poderosa associazione commerciale, precorritrice della società per azioni, può decidere di aprire una via di terra, in sostituzione e accorciamento della vitale via marittima del *fretum Siculum* indispensabile al commercio, all'industria metallurgica e all'espansionismo greco ormai bloccato sugli altri fronti, via insopportabilmente taglieggiata dai rivieraschi. Dalla Compagnia delle Indie alle vie delle spezie portoghesi e venete, ai *pipe-lines*, la storia moderna è piena di imprese consimili.

Forse l'imprecisato intervallo, dal 720 al 710, corrisponde all'ultima fase preparatoria per la fondazione della città commerciale, il cui sviluppo è basato:

sulla reciproca convenienza, consistente per gli indigeni nello smercio

di prodotti ricercati (legname, vino, lana, pelli, ecc.) e per i Greci nel poter svolgere indisturbati i loro traffici internazionali;

sul controllo militare ed economico della regione, essendo Sibari in posizione strategica, chiave della viabilità nord-sud, est-ovest;

sul disinteressamento alla vita indigena, come pare desumersi nel vicino vasto complesso di Francavilla Marittima, nonché Torre del Mordillo, Cassano ecc. Un pacifico stato di cose permetteva comodi viaggi in strade ben tenute e villeggiature in montagna!

La politica estremamente liberale, che cercava i suoi proventi nello sfruttamento di risorse naturali e commerciali, certamente non gravava la mano sui popoli e sulle 25 città della Sibaritide: razionalmente si può pensare che, salvi i propri diretti possessi, i Sibariti esercitassero una specie di protettorato sui confederati. Alla caduta di Sibari la sua missione era ormai assolta: il *fretum Siculum* aveva ripreso la sua funzione e numerose vie commerciali (Metaponto, Taranto, Ancona, Spina, ecc.) erano in concorrenza. Gli antichi mercanti arricchiti preferivano la più sicura Crotone, e la successiva fondazione di Turio segna il ritorno all'economia agraria.

Replica di Amedeo Maiuri:

Le acute considerazioni esposte dal prof. Biliński scaturiscono evidentemente dal valore che al fattore umano ho dato nella mia relazione sul tema dei rapporti tra Italici e Greci. In mancanza di testimonianze storiche od epigrafiche, la dinamica di tali rapporti è espressa soprattutto dal fattore archeologico; e non ho mancato di mettere nel debito rilievo il fatto che in un centro schiettamente italico, qual è l'acropoli lucana di Serra di Vaglio, con case e strutture tipicamente italiche, si siano inserite fin dal VII secolo, dagli scali di Metaponto e di Siris, modelli a cui si ispirarono anche i plasticatori locali. Tale dinamica è anche più evidente nella regione dei Bruzi, a Locri, dove la testimonianza di Polibio è così esplicita sulla sopravvivenza a suo tempo di antiche istituzioni italiche. S'intende peraltro che il problema è essenzialmente storico e che il fattore archeologico debba servire a lumeggiarlo e a chiarirlo.

Ma il Biliński è portato dal metodo dialettico del materialismo storico

ad attribuire a cause prevalentemente economiche l'acquiescenza dei ceti italici che ebbero più diretto contatto con i Greci; e a questo riguardo è da osservare che questi rapporti economici s'erano già avuti con i primi navigatori dell'Oriente mediterraneo (Micenei e Fenici), e pertanto bisogna cercare in altre cause le ragioni di quella prima pacifica convivenza; per me fu la fondazione dello Stato-città, della *polis*, la creazione di un organismo superiore di convivenza politica e sociale a determinare il predominio della colonia e l'acquiescenza degli Italici. Quando la forza dello Stato-città è insidiata e scossa dalle interne crisi politiche e sociali, allora insorge negli Italici la consapevolezza della loro coesione etnica e si determina la frattura e la rottura.

È giusto quel che si osserva in merito alla mancata comparazione dei rapporti che ebbero i Greci con gli indigeni della Magna Grecia con quelli che si verificarono fra le colonie greche e gli indigeni delle coste del Ponto ed, aggiungerei, con le genti più civilizzate della costa d'Asia Minore. È un problema che merita uno studio a parte; comunque, a mio avviso, la dinamica di quei rapporti fu più profonda in Magna Grecia dove ebbe indubbiamente fra le genti italiche reazioni ed effetti più vitali e duraturi.

L'influenza infine che ebbero gli schiavi nella vita sociale ed economica della Magna Grecia, c'è purtroppo ignota. Ma se nel principale documento epigrafico, nelle tavole di Eraclea, dove si parla di conduzione e di miglioria di terreni appartenenti al patrimonio sacro di due santuari, non v'è alcun accenno a schiavi, siamo indotti a pensare che non vi fu, nel IV secolo, una servitù della gleba tale da pesare sulle condizioni di quel contratto di locazione.

Replica di Elio Migliorini:

Mi è molto difficile rispondere cumulativamente a osservazioni e appunti che hanno carattere tanto diverso, alcuni su argomenti di vasta portata, altri su minuti dettagli, ma ad ogni modo farò del mio meglio per farlo.

Per quanto riguarda più propriamente la parte fisica ben poco possiamo dire di concreto, in base ai dati in nostro possesso, delle variazioni

climatiche. Anche i mutamenti idrografici non sono stati ancora sufficientemente studiati. Ricordo che quando ci siamo posti gli stessi problemi per la Cirenaica e la Tripolitania, dove ora le condizioni sono molto peggiorate rispetto al passato, siamo venuti alla conclusione che il clima non è cambiato dall'antichità ai giorni nostri, ma che invece la distruzione delle opere irrigue è stata la causa del declino economico e demografico. Se troviamo dei frantoi in regioni dove ora il clima non permette più la coltura dell'olivo, deriva dal fatto che tutto quello che era stato faticosamente operato per permettere tale coltura è andato distrutto. Ma gli studi più recenti sono propensi a ritenere che, se non è possibile ammettere delle variazioni del clima nel corso dei tre ultimi millenni, delle pulsazioni ci devono esser pur state. Pochi giorni fa si è tenuto a Roma un Simposio internazionale sulle variazioni climatiche (ottobre 1961) e studiosi di tutto il mondo hanno documentato che da cinquant'anni a questa parte si nota effettivamente in molte contrade una modificazione del clima. Numerosi indici ci mostrano infatti che varie regioni hanno ora un clima più continentale d'un tempo. Basterà ricordare la regressione dei ghiacciai e delle calotte polari, l'aumento della temperatura osservato lungo le coste dell'Islanda, l'aumento del livello marino, la maggiore siccità osservata nella parte settentrionale del Sahara. E per quanto riguarda il mondo delle piante il ritiro del faggio dal livello submontano dell'Appennino, la sparizione dell'*Abies nebrodensis* dalle Madonie e la riduzione nell'Appennino meridionale dell'*Abies alba*. Questi cambiamenti sono documentati anche dal confronto delle temperature attuali con quelle di 30-40 anni fa, da cui risulta che la temperatura massima media del mese più caldo è generalmente più elevata e che l'escursione tra i mesi estremi è maggiore che nel passato. Può darsi che pulsazioni di questo genere ci siano state anche in epoca antica; una conferma di ciò si potrebbe trarre dall'andamento della malaria, studiato per le epoche passate dal Celli nell'opera ricordata nella nostra relazione. Si potrebbe allora pensare che la scomparsa di alcuni centri, naturalmente connessa con modificazioni di carattere economico, con eventi politici, ecc. possa effettivamente riferirsi a modificazioni climatiche, mentre finora questo era stato dai più negato. Bisogna riconoscere che tutto questo andrebbe studiato più a fondo. E se in futuro geografi, geologi, archeologi, botanici

riuniranno le loro forze son certo che qualche cosa d'interessante in questo campo si potrebbe ricavare.

Per quanto riguarda in modo particolare la malaria la già ricordata opera del Celli ci fornisce una storia molto dettagliata del suo andamento nell'Agro Romano; si tratta d'una memoria inserita negli Atti dell'Accademia dei Lincei, che risulta molto documentata e si presterebbe a confronti colla Magna Grecia. Il Celli partiva però dalla tesi delle pulsazioni, cioè riteneva che la malaria in determinati periodi si sia accentuata, in rapporto con variazioni climatiche, e in questi periodi ha causato l'abbandono di città e villaggi. Bisognerebbe quindi riprendere per la Magna Grecia il lavoro del Celli e vedere possibilmente di completarlo, perché esso si riferisce soltanto al periodo posteriore al II secolo a.C.

Per quanto riguarda l'osservazione del prof. Orlandini sono perfettamente d'accordo su quanto afferma: nel quadro geografico che ho cercato di tracciare ho parlato esclusivamente della Magna Grecia continentale; quindi se avessi parlato anche della Sicilia non avrei esteso le osservazioni del Kirsten. Ritengo invece che nella Magna Grecia dovessero esistere delle comunità ben determinate. Dato l'ambiente mi pare difficile pensare a una illimitata estensione del popolamento verso le valli interne. Ma soltanto quando saremo in possesso di maggiori elementi sarà possibile dare una risposta precisa.

LE RELAZIONI DELLA 2ª GIORNATA

L. BERNABÒ BREA
M. PALLOTTINO

IL NEOLITICO E LA PRIMA CIVILTÀ DEI METALLI

Sul neolitico e sulla prima età dei metalli nell'Italia meridionale hanno portato molta luce le scoperte di Lipari[1].

A Lipari infatti è stato possibile scavare sistematicamente un giacimento nel quale la vita ha continuato a svolgersi senza interruzione dagli inizi del neolitico medio (e cioè dal primo avvento della ceramica dipinta) fino agli albori della storia e in cui ogni età ha sovrapposto le proprie testimonianze a quelle delle età precedenti.

Il deposito formatosi attraverso questa sovrapposizione di strati raggiunge in qualche punto lo spessore di nove metri e costituisce la più completa documentazione che si possieda sulla successione delle età preistoriche nel Mediterraneo centrale e occidentale.

Piuttosto che di un solo giacimento potremmo dire che si tratta

1) L. BERNABÒ BREA, M. CAVALIER, *Culture preistoriche delle Isole Eolie e del territorio di Milazzo*, in *Bullettino di Paletnologia italiana*, LXV (1956), p. 7 segg.; ID., ID., *Il castello di Lipari e il Museo Archeologico Eoliano*, Flaccovio, Palermo l958; ID., ID., *Stazioni preistoriche delle isole Eolie*, in *Bull. cit.*, LXVI (l957); ID., ID., *Meliguns Lipára*, I, Flaccovio, Palermo 1960; ID., ID., *Mylai*, Società di Storia Patria, Catania 1959; L. BERNABÒ BREA, *Villaggio dell'età del bronzo nell'isola di Panarea*, in *Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, 1951, p. 31; ID., *Segni grafici e contrassegni sulle ceramiche della età del bronzo delle isole Eolie*, in *Minos*, II, Salamanca 1962; M. CAVALIER, *A prehistoric village in the Aeolian Islands (Saline)*, in *Antiquity*, March 1957, p. 9; ID., *Les cultures préhistoriques des Iles Eoliennes et leur rapport avec le monde Egéen*, in *Bullettin de Correspondence Hellenique*, LXXXIV (1960-61), pp. 319-346.

di due giacimenti che si confermano e che si integrano a vicenda: quello del Castello, formatosi sull'alto della rocca che ha costituito anche successivamente l'acropoli della città greca romana e medievale, e quello della pianura sottostante, della contrada Diana, dove il principale nucleo abitato si è spostato nei periodi in cui l'uomo ha potuto vivere tranquillo senza sentire il bisogno di cercare difesa in luoghi naturalmente forti e cioè fra la fine del neolitico medio e il XVII o XVI sec. a.C. Durante questo periodo l'abitato del Castello, anche se non abbandonato del tutto, era meno importante di quello della contrada Diana. La chiarezza e la regolarità della stratificazione nei depositi liparesi fanno sì che la successione delle diverse culture non lasci dubbi.

Il proseguimento delle ricerche tende ora a meglio distinguere i diversi momenti attraverso cui si svolge l'evoluzione interna di ciascuna di queste culture sulla base di un materiale di studio sempre più ampio e di una sempre più accurata osservazione dei dati stratigrafici.

Attraverso gli scavi di Lipari abbiamo acquistato così una solida impalcatura, una spina dorsale, alla quale possiamo facilmente ricollegare le singole *facies* culturali dell'Italia meridionale e della Sicilia, delle quali la posizione cronologica relativa rimaneva talvolta incerta.

Possiamo quindi oggi delineare un quadro della preistoria della Magna Grecia e della Sicilia molto più completo e molto più sicuro nelle sue linee fondamentali di quanto non fosse possibile fino a pochi anni addietro. L'interesse delle scoperte di Lipari è tanto maggiore in quantoché né l'Italia meridionale, né la Sicilia ci offrono per ora buone stratigrafie di una certa ampiezza cronologica.

I pochi giacimenti nei quali forse una successione di strati regolare

esisteva, come la Zinzulusa di Otranto e qualche altra caverna delle Puglie, erano stati scavati in modo caotico sicché non si aveva alcun dato sulle condizioni di giacitura dei materiali, talvolta anche molto ricchi e importanti, che vi erano stati raccolti.

Non mancava qua e là qualche importante osservazione stratigrafica, come per esempio quella fatta dal Ridola, che a Serra d'Alto aveva riconosciuto con assoluta evidenza la sovrapposizione delle capanne con ceramica dipinta meandrospiralica rispetto alla trincea del villaggio fortificato, caratterizzata invece dalla ceramica bicromica a bande o come quelle fatte dal Cardini nella Grotta del Guardiano di Polignano a Mare[2], dove uno strato in cui si associano ceramica impressa e ceramica dipinta si sovrappone ad uno strato più antico in cui la ceramica impressa appare esclusiva. Ma si trattava sempre della sovrapposizione di due soli orizzonti che non ci dava mai un quadro ampio e completo della successione culturale. Per cui alla ricostruzione delle linee fondamentali dell'evoluzione della preistoria nella Magna Grecia, oltreché attraverso queste singole osservazioni parziali, si poteva cercare di arrivare solo col metodo del confronto tipologico fra le diverse stazioni preistoriche. Metodo che offre un margine molto più ampio di incertezza, di soggettività, di approssimazione che quello consentito invece da una accurata osservazione stratigrafica.

Per questa via dei confronti in realtà fin dal 1947 Robert B. K. Stevenson[3] aveva potuto tracciare un panorama del neolitico apulo-materano che coincide perfettamente con quello che gli scavi eoliani hanno incominciato a rivelarci su base stratigrafica cinque o sei anni più tardi. Ma in questa ricostruzione rimaneva sempre

2) L. CARDINI, in *Rivista di Scienze Preistoriche*, III (1948), p. 269.

3) R. B. K. STEVENSON, *The Neolithic Cultures of South East Italy*, in *Proceedings of the Prehistoric Society*, 1947.

qualche cosa di ipotetico, di incerto. Si trattava in qualche modo più di una verisimile ipotesi di lavoro che di una vera e propria inconfutabile documentazione.

Ma per delineare il panorama della successione culturale nel neolitico e nella prima età dei metalli dell'Italia meridionale oltre alla stratigrafia di Lipari è di grandissima importanza quella che proprio negli stessi anni sono venuti ricostruendo i colleghi jugoslavi nella Dalmazia e nella Herzegovina. Le loro scoperte ci dimostrano innanzi tutto che il versante adriatico della Jugoslavia aveva avuto nel neolitico una cultura completamente diversa da quella della valle del Danubio e analoga invece a quella dell'Italia peninsulare e della Grecia. L'Adriatico infatti ha sempre più unito che diviso le opposte sponde.

Non si tratta in questo caso di una sola stratigrafia, di un solo abitato vissuto come quello di Lipari attraverso tutte le età, ma di una serie di giacimenti diversi, di stratigrafie parziali che, combinate fra loro, ci danno la serie completa delle culture neolitiche e post-neolitiche della regione.

Črvena Stijéna[4] scavata da Alois Benac fra il 1955 e il 1956 dà uno strato mesolitico (IV), uno neolitico inferiore a ceramica impressa (III), uno della cultura Danilo-Kakanj (II) ed uno superiore dell'età del bronzo (I).

Zelena Pečina[5] scavata nel 1956 dà invece uno strato inferiore del neolitico antico a ceramica impressa (III), uno strato della cultura Lisicici-Hvar (II) e uno strato superiore (I) con ceramica «slavonica».

4) A. BENAC, *Črvena Stijena*, 1955 (*L'abri rouge*) in *Glasnik,* Sarajevo 1957, pp. 19-50 a tavv. I-XIII. A. BENAC, M. BRODAR, *Črvena Stijena* 1956, in *Glasnik,* Sarajevo 1958.

5) A. BENAC, *Zelena Pečina* (*L'abri vert*), in *Glasnik,* Sarajevo 1957, pp. 61-92 e tavv. I-XIII.

A Smilčić[6] presso Zara Sime Batović ha riscontrato ceramica impressa alla base, e al di sopra strati più ricchi della cultura Danilo-Kakanj. Nelle grotte dell'isola di Lesina (Hvar) Grga Novak metteva in luce strati ricchissimi della cultura di Hvar-Lisičiči e in quella di Pokrivenik elementi della cultura di Danilo alla base del deposito[7].

Il neolitico antico

Il primo problema che ci si pone affrontando l'esame della preistoria dell'Italia meridionale è quello di determinare se vi sia esistito un neolitico antico a ceramica impressa distinto da un neolitico medio a ceramica dipinta. In tutto il Mediterraneo infatti la più antica cultura neolitica fin'ora nota (quando si eccettui un preneolitico o protoneolitico aceramico di cui sono comparse tracce in Palestina a Gerico[8], a Cipro[9], in Anatolia ad Hacilar[10] ed in Tessaglia ad Argissa[11]) è caratterizzata da una ceramica di impasto con forme molto semplici e con una decorazione fatta nell'argilla ancora cruda mediante incisioni o impressioni varie, non di rado usando l'orlo dentellato di conchiglie (quasi sempre di *Cardium*

6) S. BATOVIČ, *Neolitisko Naselje u Smilčiću* in *Diadora*, I, Zadar, 1959, p. 5-26; *Neolitiske Kultne Posude iz Smilčića (Vases cultuels néolithiques de Smilčić)* in *Arheološki Vestnik* IX-X, Ljubljana 1918-1959, pp. 79-93.

7) G. NOVAK, *Prethistorijski Hvar*, Zagreb 1955; J. KOROŠEC, *Neolitiska Naseobina u Danilu Bitinju*, voll. I e II, Zagreb, Jugosl. Akad., 1958 e 1959, pp. 165-166.

8) *Palestine Exploration Quarterly*, 1953, pp. 86-7, pl. XXXVI-XXXVII; 1954, pp. 48, 49; 1956, P. 75, pl. XII.

9) P. DIKAIOS, *Kirokithia*, Oxford 1953.

10) J, MELLAART, in *Anatolian Studies*, XI (1961), p. 70 segg.

11) V. MILOJČIĆ, *Germania*, 34 (1956), pp. 208-210; ID., *Hauptergebnisse der deutschen Ausgrabungen in Thessalien* 1953-1958, in *Jahrbuch d. Röm.-Germ. Zentralmuseums*, 6, Mainz 1959, p. 1 segg., ripubblicato in vol. Habelt, Bonn, 1960.

edule, per cui questa ceramica è sovente indicata col nome di «cardiale»).

Questa ceramica la troviamo diffusa dalla Siria settentrionale e dalla Cilicia alla Francia meridionale e alla Spagna, sempre con distribuzione costiera e sovente nelle isole (Cherso, Leucade, Corfù, Tremiti, Malta, Elba, Corsica), il che dimostra che la sua propagazione deve essere avvenuta per via marittima[12].

Lo scavo di Lipari non ci documenta questa prima fase neolitica perché la più antica stazione fin'ora identificata nell'isola e precedente anche all'inizio dell'abitazione sul castello, quella del Castellaro vecchio sull'altipiano, presenta già l'associazione di una ceramica impressa molto evoluta con la ceramica dipinta bicromica, la stessa associazione cioè che ritroviamo nei villaggi trincerati e nelle grotte di Matera, e in realtà non ce la documenta neppure la Sicilia perché la più antica cultura neolitica fin'ora in essa identificata, quella di Stentinello, è già anch'essa in possesso di ceramica dipinta e di altri elementi propri del neolitico medio. Invece questo orizzonte neolitico a sola ceramica impressa lo abbiamo visto largamente diffuso nella Jugoslavia adriatica a Zelena Pečina[13], a Črvena Stijéna[14], a Smilčić[15] e indiziato a Cherso[16] oltre che nell'isola di Leucade[17]. Poteva quindi sussistere

12) BERNABÒ BREA, *Il neolitico a ceramica impressa e la sua diffusione nel Mediterraneo*, in *Rivista di Studi Liguri*, XVI (1950), pp. 21-36; ID., *Gli scavi nella caverna delle Arene Candide* (Finale Ligure), Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera. vol. I (1946). p. 259; vol. II (l956), p. 193 sg.

13) vedi nota 5.

14) vedi nota 4.

15) vedi nota 6.

16) V. MIROSLAVLJEVIČ *«Jamina Sredi» Prilog Prethistorijskoj Kulturi na otoku Cresu*, in *Arheoloski Radovi i Rasprave* (*Acta et Dissertationes Archaeologicae*), I, Zagreb 1959, pp. 131-l74.

17) W. DORPFELD, *Alt Ithaka*, tav. 83 b.

un dubbio se fosse veramente esistito nelle Puglie un neolitico antico a ceramica impressa pura, esclusiva, privo ancora di quegli elementi che sembrano caratterizzare il neolitico medio, come la ceramica dipinta e quella graffita ed incrostata.

Ma in realtà non mancano nelle Puglie le stazioni nelle quali la ceramica impressa è pura o nelle quali la ceramica dipinta e quella graffita sono rappresentate da quantitativi pressoché insignificanti che possono attestare solo una sopravvivenza di tali stazioni fino all'alba della nuova età di cui questi elementi sono caratteristici.

Fra le prime ricordiamo innanzitutto la stazione di Prato Don Michele nell'isola di S. Domino nelle Tremiti, segnalata dallo Squinabol[18], e lo strato inferiore di Coppa Nevigata, già visto dal Mosso[19] e recentemente riesplorato dal Puglisi, che vi ha rilevato una caratteristica industria microlitica da lui ricollegata ad una particolare tecnica di apertura delle conchiglie che formavano cospicua parte dell'alimentazione degli abitanti.

Lo stesso orizzonte ceramico lo ritroviamo probabilmente nello strato inferiore della Grotta del Guardiano di Polignano a Mare, mentre nei giacimenti di Monteverde di Terlizzi[20] e di Francavilla Fontana[21] sono già presenti scarsissimi frammenti graffiti o dipinti.

Indubbiamente questa tecnica della decorazione impressa si conserva in uso anche nel periodo successivo in cui la ceramica

18) SQUINABOL, in *Bullettino di Paletnologia Italiana*, XXXIII (1907), pp. 1-6.

19) A. MOSSO, *Stazione preistorica di Coppa Nevigata presso Manfredonia*, in *Monumenti Antichi dei Lincei*, XIX (1909), col. 340-345. S. M. PUGLISI, *Industria neolitica nei livelli a ceramica impressa di Coppa Nevigata*, in *Rivista di Scienze preistoriche*, vol. X, fasc. 1-4 (1955).

20) A. MOSSO e SAMARELLI, in *Not. Scavi*, 1910, pp. 32-52.

21) C. DRAGO, in *Rivista di Scienze Preistoriche*, V (1950), p. 128; M.O. ACANFORA, in *Bullettino di Paletnologia Italiana*, 1951-52, p. l07.

dipinta e quella graffita diventano ormai altrettanto frequenti e anche più e non è rara l'associazione di due diverse tecniche in uno stesso vaso nei numerosi abitati apuli o materani di questa età più avanzata.

Non è certo un caso che nelle Puglie si trovi una quantità di villaggi del neolitico antico e medio maggiore che altrove. La Puglia infatti è la regione d'Italia che ha ricevuto anteriormente ad ogni altra le prime ondate apportatrici della civiltà neolitica. È infatti la regione più vicina alla Grecia e all'Oriente da cui proviene ogni progresso civile.

La presenza del più antico neolitico a ceramica impressa nelle Tremiti e il rinvenimento di molte selci lavorate a Pelagosa (oggi al Museo di Spalato) quando si fecero le fondazioni del nuovo faro, ci indicano forse la via per la quale la civiltà neolitica è arrivata all'Italia e cioè il ponte formato attraverso l'Adriatico dalle isole di Lagosta, Cazza, Pelagosa, Pianosa e Tremiti, che offrendo tappe più brevi diminuiva i rischi della traversata.

Dal Gargano e dalle Puglie questa civiltà si è diffusa lungo il versante adriatico della penisola italiana. Ritroviamo stazioni a pura ceramica impressa a Gaudiano presso Lavello sull'Ofanto[22], ai Fonti Rossi presso Lama dei Peligni[23], a Numana[24].

La stazione recentemente identificata a Mondolfo[25] sulle rive del Cesano appare ora il punto più settentrionale della sua espansione.

22) I. DALL'OSSO, in *Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere e Arti*, 1909; ID., *Guida illustrata del Museo Nazionale di Ancona*; U. RELLINI, in *Bullettino di Paletnologia Italiana*, XL (1914), pp. 30-42.

23) I. DALL'OSSO, *Guida Illustrata del Museo Nazionale di Ancona*, p. 13 segg.

24) Ivi.

25) Cortese comunicazione orale del collega Prof. G. Annibaldi, Soprintendente alle Antichità delle Marche. Prossima relazione in *Rivista di Scienze Preistoriche*.

Verso Sud dalle Puglie essa deve essersi diffusa nella fertile piana che circonda il golfo di Taranto. È segnalata infatti a Favella[26] presso Sibari. Forse la montuosa Calabria oppose un ostacolo al suo progresso dato che, come sopra abbiamo detto, la prima cultura neolitica della Sicilia, quella di Stentinello[27], sembra presentare già caratteri più evoluti.

Ma è da pensare che assai presto questa civiltà abbia raggiunto la costa tirrenica. La stazione della Starza[28] presso Ariano Irpino sul valico dell'Appennino tra Foggia e Avellino ci indica certo una delle vie della sua diffusione.

Se è ignota nella Campania, nel Lazio e nella Toscana, regioni fin'ora scarsissimamente esplorate dal punto di vista paletnologico, la ritroviamo nell'isola d'Elba e in Corsica e poi in Liguria negli strati inferiori della Caverna delle Arene Candide[29] e nel talus dell'Arma dell'Aquila di Finale[30] e al di là dell'Appennino ad Alba[31].

Ne seguiamo la diffusione lungo le coste della Francia

26) A. DE FRANCISCIS, in *Bullettino di Paletnologia Italiana* LXV (1956), p. 213.

27) P. ORSI, *Stazione neolitica di Stentinello*, in *Bullettino di Paletnologia Italiana*, XVI (1890), p. 177 segg.; L. BERNABÒ BREA, *Ampurias*, XV-XVI (1954), p. 140 segg.; ID., *La Sicilia prima dei Greci*, p. 34. segg.

28) D. TRUMP, *The Prehistoric Settlement at La Starza-Ariano Irpino*, in *Papers of the British School at Rome*, XXV (1957), pp. 1-15.

29) L. BERNABÒ BREA, *Arene Candide*, I, p. 171 segg.; II, p. 159 segg.

30) C. RICHARD, *Scavi dell'Arma dell'Aquila a Finale Ligure*, in *Bullettino di Paletnologia Italiana*, V-VI (1941-42), pp. 43; G. A. SILLA, *Nuove ricerche all'Arma dell'Aquila*, in *Bullettino della deputazione di Storia Patria per la Liguria*, Sezione Ingauna e Intemelia, III (1935), p. 73 segg.

31) G. B. TRAVERSO, *La stazione neolitica di Alba*, Parte I (1890), II (1901), III (1903); G. GALIZIO, *Le recenti scoperte neolitiche di Alba Pompeia*, in *Rivista di Alba Pompeia*, I (1953) p. 12; G. LO PORTO, *Nuovi scavi della stazione preistorica di Alba*, in *Bullettino di Paletnologia Italiana*, LXV (1956), fasc. I, pp. 101-141.

meridionale[32], della Catalogna e del Levante Spagnolo fino alla Cueva de la Sarsa (Valencia)[33].

Prima fase del neolitico medio

Alla prima ondata neolitica caratterizzata dalla ceramica impressa si deve essere ad un certo momento sovrapposta la seconda apportatrice invece della ceramica dipinta bicromica a fasce o fiamme rosse su fondo chiaro e della ceramica graffita dopo la cottura ed incrostata, la cui diffusione è sincrona con quella della ceramica dipinta.

Anche la ceramica dipinta ha indubbiamente origini orientali. Possiamo seguirne la diffusione nel Mediterraneo dalle culture mesopotamiche di Hassuna e di Samarra a quelle anatoliche di Çatal Hüyük (Konya)[34] e di Hacilar (Burdur)[35] ormai segnalate su gran parte della Turchia occidentale e nelle isole antistanti (Hagios Gala nell'isola di Chios; Aspripetra nell'isola di Coo)[36] e infine alla cultura di Seskla[37] della Tessaglia, per non dire della

32) C. BAILLOUD et P. MIEG, *Les civilisations néolithiques de la France dans leur contexte européen*, Paris 1955, pp. 51-72; M. ESCALON DE FONTON, *Préhistoire de la Basse-Provence*, in *Préhistoire*, XII.

33) J. SANVALERO APARISI, *Notas para el estudio de la ceramica cardial de la Cueva de La Sarsa* in *Actas y Memorias de la Soc. Española de Antropologia, Etnografia y Prehistoria*, XVII (1942), p. 97.

34) J. MELLAART, *Early cultures of the South Anatolian Plateau*, in *Anatolian Studies*, XI (1961), p. 159 segg.

35) J. MELLAART, *Excavations at Hacilar*, in *Anatolian Studies*, VIII (1958), p. 127; IX (1959), p. 51; X (1960), p. 83 ; XI (1961), p. 38.

36) J. MELLAART, in *Anatolian Studies*, X (1960), p. 89, fig. 2; A. FURNESS, in *Proceedings of the Prehistoric Society*, XXII (1956), p. 193 (Aspripetra); p. 197, fig. 13, 3 (Ajio Gala).

37) WACE e THOMPSON, *Prehistoric Thessaly*, Cambridge 1912, p. 58 segg.; CH. TSOUNTAS, Αἱ προϊστορικαὶ ἀκροπόλεις Διμηνίου καὶ Σέσκλυο, Atene 1908.

sua penetrazione nel retroterra balcanico nelle culture di Starčevo[38] della Jugoslavia, di Karanovo I in Bulgaria[39], del Cris o Körös in Romania e Ungheria[40] ecc.

Il passaggio dalla prima fase, caratterizzata dalla ceramica impressa alla seconda caratterizzata dalla ceramica dipinta e graffita deve essere avvenuto nell'Italia meridionale insensibilmente, attraverso una lenta evoluzione. Dalle stazioni a ceramica impressa nelle quali forse solo in uno stadio finale della loro esistenza compare qualche elemento tipico della nuova età si passa a stazioni nelle quali i tipi nuovi hanno ormai decisa preponderanza e nelle quali la decorazione impressa tradizionale si conserva solo forse in un piccolo numero di forme vascolari e soprattutto nei pithoi. Sulla fine del periodo nella decorazione dipinta incomincia a diffondersi anche l'uso di un terzo colore, il nero.

Le stazioni più tipiche di questa fase sono quelle dei dintorni di Matera[41] scavate da Domenico Ridola e cioè il villaggio trincerato di Murgecchia, i due di Tirlecchia, quelli di Murgia Timone e di Serra d'Alto e le due grotte Funeraria e dei Pipistrelli.

I villaggi erano circondati da una trincea, scavata nella viva

38) D. ARANDJELOVIČ, *Starčevačka Kultura*, Ljubljana 1954.

39) J.H. GAUL, *The Neolithic Period in Bulgaria*, in *Bulletin of the American School of Prehistoric Researches*, 16 (1948). G. GEORGEV, *Kulturgruppen der Jungstein und Kupferzeit in der Ebene von Thrazien (Südbulgarien)*, in *L'Europe à la fin de l'âge de la pierre* (Actes du Symposium consacré au Néolithique européen), Praha 1961, p. 45 segg.

40) I, KUTZIAN, *The Körös Culture* in *Dissertationes Pannonicae* 1944-1947; D. BERCIU, *Contributii la problemele neoliticului in Rominia in lumina noilor cercetàri*, Edit. Acad. Rep. Pop. Romina, 1961, p. 21 segg.; ID., *Chronologie relative du Bas Danube à la lumière des nouvelles fouilles faites en Roumanie*, in *L'Europe à la fin de l'âge de la pierre*, cit., p. 101 segg.

41) D. RIDOLA, *Le grandi trincee preistoriche di Matera*, in *Bullettino di Paletnologia Italiana*, XLIV (1924), pp. 110 segg.; ID., *La grotta dei Pipistrelli e la grotta Funeraria*, Matera 1912.

roccia e rinforzata da un aggere interno. Gli ingressi erano difesi da una fortificazione avanzata a forma di lunetta. Sovente alla trincea principale se ne aggiunge una seconda interna, concentrica o adiacente, delimitante una specie di acropoli.

Gli stessi elementi che caratterizzano i villaggi materani si ritrovano in parecchie grotte delle Puglie, ma generalmente frammisti a materiali più antichi o più recenti a causa della scarsa sistematicità degli scavi. Per esempio alla Zinzulusa di Otranto[42] nella Grotta di S. Angelo di Ostuni[43] ecc.

Ma non manca tuttavia qualche giacimento in cui questo orizzonte appare puro ed esclusivo. Per esempio nello strato superiore della Grotta del Guardiano di Polignano a Mare, nella grotta dei Colombi, ivi stesso, nella stazione all'aperto delle Cave di Mastrodonato presso Bisceglie, nella stazione all'aperto sotto la Specchia Maliano di Manduria[44] ecc.

Recentemente lo stesso orizzonte è stato segnalato anche in Abruzzo a Perine (Villaggio Leopardi)[45] e nella grotta dei Piccioni di Bolognano[46] dove si rinvennero anche alcune sepolture.

È questo, anche il periodo a cui appartiene la prima stazione neolitica eoliana, quella del Castellaro Vecchio, di cui già abbiamo fatto cenno, in cui la ceramica dipinta si associa ad una ceramica impressa che presenta tutti i caratteri di quella siciliana della civiltà di Stentinello.

42) A. MOSSO, *La necropoli neolitica di Molfetta*, in *Monumenti Antichi dei Lincei*, XX (1910), cui. 326, fig. 67; M. CAVALIER, *La grotte de la Zinzulusa et la stratigraphie de Lipari*, in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, 1960, p. 7 segg.

43) U. RELLINI, *La più antica ceramica dipinta in Italia*, Roma 1934, p. 84.

44) C. DRAGO, in *Bullettino di Paletnologia Italiana*, LXIV (1954-55), p. 181, fig. 4.

45) A. RADMILLI, in *Fasti Archaeologici*, XIII, 2365.

46) A. RADMILLI, *Grotta dei Piccioni, Sepolture di fanciulli*, in *Fasti Archaeologici*, XII, 2749; XIII, 2256.

L'immensa quantità di schegge e nuclei di ossidiana raccolta al Castellaro Vecchio indica che il commercio di questo materiale era la base della straordinaria prosperità del neolitico eoliano in questo periodo, così come lo sarà in quelli successivi.

Da questo momento la serie stratigrafica eoliana diventa la nostra guida fondamentale per delineare l'evoluzione delle culture.

Seconda fase del neolitico medio

A Lipari alla fase culturale rappresentata dal Castellaro Vecchio segue il primo stanziamento umano sul Castello che già presenta caratteri notevolmente diversi.

La decorazione impressa è ormai quasi completamente scomparsa, attestata da pochi frammenti anche tipologicamente alquanto diversi da quelli della fase precedente. La ceramica dipinta è diventata predominante, ma è ora sempre a tre colori e cioè a bande o fiamme rosse bordate di nero sul fondo chiaro, spesso alternate con fasci spezzati o incrociati di sottili linee nere. Quella bicromica è scomparsa del tutto.

Con questa ceramica dipinta tricromica si associa una elegante ceramica bruna, perfettamente levigata e lucidata, in cui compare frequentemente una sobria decorazione graffita dopo cottura e incrostata di bianco, ma in cui non è rara neppure una decorazione dipinta in ocra rossa sul fondo nerastro.

Ma nella ceramica bruna di questi strati si trova anche talvolta una decorazione incisa prima della cottura o intagliata, qualche volta anche in rilievo, nella quale fanno la loro prima comparsa motivi meandrospiralici, non di rado a tappeto, che non si trovano mai nella contemporanea ceramica dipinta. È la prima comparsa

della decorazione meandrospiralica che diventerà dominante nella fase successiva.

Si ritrovano nell'Italia meridionale altre classi di ceramica dipinta tricromica, non meandrospiralica che appartengono certamente a questo periodo. Una di queste classi è costituita dalla ceramica dello stile detto "di Ripoli"[47] da un villaggio degli Abruzzi, illustrato dal Rellini, i cui materiali che erano al Museo di Ancona sono andati perduti durante l'ultima guerra. Questa ceramica presenta un repertorio particolare. Vi compaiono delle bande di grossi punti e dei triangoli tratteggiati entro riquadratura metopale. Deve essere stata oggetto di un commercio molto esteso, perché se ne ritrovano frammenti in molti giacimenti dell'Italia meridionale e anche in regioni sulle quali non si è esteso il neolitico a ceramica dipinta, come l'Emilia, la Toscana e la Liguria[48]. Se ne è ritrovato un frammento sporadico persino nel Sud della Spagna[49].

Nella Grotta delle Felci dell'isola di Capri[50] si sono trovati diversi vasi dello stile di Ripoli ed altri presentanti invece uno stile decorativo del tutto simile a quello delle ceramiche di Lipari, pur essendo l'argilla alquanto diversa e più bruna. Né a Capri né a Ripoli si è trovata ceramica impressa. In questa fase dunque

47) U. RELLINI, *La più antica ceramica dipinta in Italia*, Roma 1934, p. 10-48.

48) F. MALAVOLTI, *Ceramica acroma e dipinta tipo Ripoli nell'Emilia*, in *Atti della Società dei Naturalisti e Matematici di Modena*, LXXI (1940) (Emilia); P. GRAZIOSI, in *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, LXXIV (1944), p. 113 (Grotta dell'Onda); A. MALATESTA, in *Rivista di Scienze Preistoriche*, VI (1951), p. 79 (Grotta delle Campane); L. BERNABÒ BREA, *Arene Candide* I, p. 200, tav. XLIX, 8 (Caverna dell'Acqua, Liguria).

49) I. MARTINEZ SANTA OLALLA, *Esquema Paletnologico de la Peninsula Hispanica*, Madrid 1946, tav. XX.

50) U. RELLINI, *La grotta delle Felci a Capri*, in *Monumenti Antichi dei Lincei*, XIX (1923).

questa vecchia tecnica decorativa era andata in disuso non solo a Lipari, ma anche nella penisola italiana.

Una terza classe di ceramica tricromica, a differenza delle due precedenti, presenta nella tecnica a fasce rosse marginate di nero semplici motivi meandrospiralici. È conosciuta finora da pochi, ma eccellenti esemplari (Scaloria[51], Grotta dell'Erba di Avetrana[52], Grotta di Ostuni, Zinzulusa di Otranto [53], ecc.). Essa sembra già rappresentare la transizione alla fase culturale successiva.

Anche sulla costa dalmata compare ora una facies culturale presentante caratteri del tutto simili. A Danilo[54] presso Sebenico e a Smilčić presso Zara[55] troviamo elementi molto simili a quelli osservati a Lipari. Anche qui si ha una ceramica dipinta tricromica, non meandrospiralica, vicinissima stilisticamente a quella di Ripoli, che si associa con una ceramica di impasto bruno decorata a incisione o ad intaglio con motivi meandrospiralici a tappeto, identici a quelli di Lipari. Ma le forme che in questa ceramica bruna compaiono sono molto singolari. Si tratta di strani oggetti, probabilmente lampade, con piedi rigonfi conformati come gambe umane, con una larga bocca ovale verticale e con un'ansa ad archetto al di sopra. Simili oggetti si ritrovano anche nel neolitico della Grecia a Cheronea[56] a Drachmani[56bis] e a Corinto[57].

51) U. RELLINI, *La più antica ceramica dipinta in Italia*, cit., p, 75, tav. B, 1-2.

52) S. PUGLISI, in *Rivista di Scienze Preistoriche*, VIII (1953), p. 86, fig. 3 a.

53) M. CAVALIER, *La grotte de la Zinzulusa*, cit., p. 13, tav. .II, 7.

54) JOSIP KOROŠEC, *Neolitska Naseobina u Danilu Bitinju*, I e II, Zagreb, Jugosl. Akad. 1958 e 1959.

55) S. BATOVIĆ, *Neolitske Naselje u Smilčiću*, in *Diadora* 1. Zadar 1959, p. 5-26; ID., *Neolitske Kultne Posude iz Smilčića*, in *Arheološki Vestnik*, IX-X, Ljubljana 1958-1959, p. 79-93.

56) G. SOTIRIADIS, *Ephemeris Archaiolog.* 1908, col. 86-87, fig. 7.

56 bis) H. FRANKFORT, *Studies in Early pottery of the Near East II*, London 1927, tavv. IV-VII.

57) L. WALKER KOSMOPOULOS, *The Prehistoric Inhabitation of Corinth*, I (1948), pl. III a.

È ovvio che queste somiglianze non sono accidentali. Una stessa civiltà, sia pure con caratteri provinciali distinti, strettamente imparentata con quella della Grecia continentale, si è diffusa in Italia meridionale risalendo le coste adriatiche fino a Nord di Ancona e sulle opposte coste della Dalmazia.

Terza Fase del neolitico medio

A Lipari la fase successiva è caratterizzata dallo sviluppo della decorazione meandrospiralica anche sulla ceramica dipinta.

La ceramica è ora di una grande eleganza e di una grande finezza. Le forme sono più elaborate, più sofisticate che per l'innanzi, le pareti sottilissime. Il corpo dei vasi diventa sovente accentuatamente cuoriforme, gli orli sono ben distinti, sovente rigidi. La decorazione, quasi sempre miniaturistica, è formata in gran prevalenza da complicate derivazioni dal meandro e dalla spirale.

Non vi mancano però altri motivi geometrici: scacchiere, losanghe e soprattutto bande di zig-zag marginale. Fra i vasi di questo stile trovati a Lipari uno è a bocca quadrata.

Caratteristiche sono le anse di questi vasi che si direbbero fatte da complicati ravvolgimenti di un nastro di argilla.

Negli stessi strati si trovano delle «pintaderas» e un mestolino a manico canaliculato, simile a una pipa.

In Sicilia abbiamo fin'ora solo esemplari sporadici di questo stile decorativo, di cui qualcuno di notevole interesse artistico, ma non conosciamo una stazione o uno strato di questa età.

Sono un frammento dal Monte Pellegrino[58] e alcuni vasi da Paternò, fra cui due presentanti le più strane e complicate tra le

58) E. GABRICI, in *Bullettino di Paletnologia Italiana*, XLV (1925), p. 111 segg.; U. RELLINI, *La più antica ceramica dipinta in Italia*, cit., fig. 65.

anse a ravvolgimento che ci sono note. Un frammento si ha anche dalla stazione di Marmo presso Paternò[59] un altro dalla stazione di S. Ippolito di Caltagirone[60].

Questo stile è largamente diffuso nell'Italia meridionale: il giacimento più importante, che gli dà il nome, è quello costituito dal villaggio di Serra d'Alto (Matera)[61] le cui capanne, identificate da D. Ridola e poi scavate da U. Rellini, si sovrappongono alla trincea del più antico villaggio fortificato ormai abbandonato.

Della stessa età è il vicino villaggio di Setteponti[62].

Nelle Puglie questo stile ci appare più largamente diffuso di quelli delle due fasi precedenti. Lo abbiamo in strato assolutamente puro nella stazione all'aperto di Madonna di Grottole presso Polignano a Mare, scavata dal Cardini, nella quale non compaiono né la ceramica dipinta a bande né quella impressa, che abbondano invece nelle vicine caverne del Guardiano e dei Colombi. Esempi dello stesso stile troviamo a Taranto in una stazione sita poco ad ovest dello Scoglio del Tonno[63], a Leporano[64] (Porto Perone), nella caverna dell'Erba di Avetrana[65], alla Zinzulusa di Otranto[66], nella grotta di S. Angelo di Ostuni[67], nella stazione superiore del Pulo di Molfetta[68], nelle stazioni della Putta e della Puttecchia di

59) P. ORSI, *Megara Hyblaea*, in *Monumenti antichi dei Lincei*, XXVII (1921), col. 140 segg., figg. 7-10 e tav. D; I. CAFICI, in *Bullettino di Paletnologia ltaliana*, II (1938), pp. 2-28.

60) Materiale inedito al Museo di Siracusa.

61) U. RELLINI, *Scavi preistorici a Serra d'Alto*, in *Not. Scavi*, 1925, p. 157 sg.

62) U. RELLINI, *La più antica ceramica dipinta*, cit., p. 52.

63) Ivi, p. 80.

64) Ivi, p. 82.

65) S. PUGLISI, in *Rivista di Scienze Preistoriche*, VIII (1953), p. 91.

66) A. MOSSO, *op. cit.*, col. 328, figg. 68-70; M. CAVALIER, *op. cit.*, pagg. 13-19. N. 8-28.

67) U. RELLINI, *La più antica ceramica dipinta*, cit., p. 84.

68) M. MAYER, *Le stazioni preistoriche di Molfetta*, Bari 1904; ID., *Molfetta und Matera*, Leipzig 1924.

Altamura[69], a Canne[70], nella Grotta Scaloria di Manfredonia[71] ecc.

Al Pulo di Molfetta si trovarono di questa età anche le tombe con scheletro rannicchiato entro fossa circondata da grosse pietre.

In questi ultimi tempi la facies di Serra d'Alto è stata identificata anche sul versante tirrenico nell'area urbana di Paestum[72] e nella grotta di Praia a Mare[73].

Alcuni frammenti rinvenuti dal Calzoni nella Grotta Lattaia sulla Montagna di Cetona[74] segnano il punto più settentrionale in cui questo stile ceramico sia stato identificato.

Il neolitico superiore

A Lipari lo strato ancora successivo è caratterizzato dall'abbandono della decorazione dipinta, nella ceramica, che diventa monocroma, di un bel rosso lucido, corallino. Anche le anse si semplificano diventando ora cilindriche o a rocchetto spesso allungatissimo. È il periodo nel quale il villaggio di Lipari si sposta dal Castello alla sottostante pianura della contrada Diana, che può dunque dare il nome a questo stile.

La stazione della contrada Diana è di enorme ricchezza. Lo strato di questa età ha talvolta uno spessore di più di un metro. L'industria dell'ossidiana continua a costituirne la grande risorsa economica. Le schegge di rifiuto della sua lavorazione e i nuclei sfruttati che vi sono stati raccolti ammontano a molti quintali.

69) U. RELLINI, *La più antica ceramica dipinta*, cit., p. 62.
70) Ivi, p. 67.
71) Ivi, p. 75.
72) Cortese comunicazione orale del Prof. Claudio Pellegrino Sestieri.
73) Cortese informazione del Prof. L. Cardini.
74) U. CALZONI, in *Studi Etruschi*, XIV (1940), p. 301 tav. XXIII, 1.

Lo spessore dello strato permette anche di seguire una evoluzione interna di questa cultura o per meglio dire di questo stile ceramico. In un primo momento infatti le forme ricordano ancora quelle del precedente periodo dello stile di Serra d'Alto con gli stessi bordi alti, alquanto svasati e lo stesso profilo cuoriforme. Ma poi i bordi diminuiscono di altezza fino a scomparire, i profili si fanno più rigidi, fino a perdere la curva elegante e diventare carenati. Le anse perdono la loro funzione e si riducono a un semplice simbolo. Il bel colore rosso passa gradatamente ad un bruno violaceo. Della cultura di Diana abbiamo trovato a Lipari anche due tombe, di cui una a cista ovale formata da lastroni, in cui lo scheletro doveva essere rannicchiato.

Un fatto di grande interesse è il rinvenimento negli strati di questa età del Castello di Lipari di scorie di fusione del rame, indicanti che ormai era praticata la metallotecnica.

Si conoscono numerosi giacimenti della cultura di Diana in Sicilia[75] dimostranti che essa ha avuto una larga diffusione nell'isola e, cosa forse non accidentale, tutti quelli fin'ora noti sono riferibili alle fasi iniziali o migliori di essa, mentre non si sono riscontrate tracce delle sue fasi finali, decadenti.

Un altro fatto di un certo interesse è che parecchie delle stazioni che hanno dato materiali dello stile di Diana sono grotte. L'abitazione entro caverne deve allora essere stata notevolmente comune, così come lo sarà nelle fasi iniziali della successiva età dei metalli. Di questa età si conoscono anche parecchie tombe, purtroppo non tutte scientificamente osservate.

Incominciando dalla costa prospiciente alle isole Eolie possiamo

75 L. BERNABÒ BREA, in *Ampurias*, XV-XVI, p. 151; ID., *La Sicilia prima dei Greci*, p. 48; ID. e M. CAVALIER, *Meligunis-Lipara* I, p. 63; S. TINÉ, in *Bullettino di Paletnologia Italiana*, LXIX (1960).

ricordare strati di questa età nel riparo sotto roccia della Sperlinga di S. Basilio presso Novara di Sicilia.

Numerose sono le località in cui essa è venuta in luce nella zona etnea. Ricordiamo cospicui gruppi di ceramiche fra gli abbondanti materiali di diverse età delle stazioni di Trefontane e Poggio Rosso[76], vasi sporadici dalla contrada Orto del Conte e alcuni corredi tombali dalla contrada Marmo, tutti in territorio di Paternò[77]; un complesso di vasi della contrada Orto dei Monaci di Biancavilla, tracce nelle contrade Zorio e Púlica del territorio di Adrano.

Sempre nella provincia di Catania frammenti tipici ne ha raccolto recentemente il Tiné sul sito dell'antica Palike fra Mineo e Palagonia.

Nel Siracusano si trovò una tomba con scheletro rannicchiato nell'area di Megara Hyblaea, mentre il probabile corredo di un'altra tomba dalla contrada Matrensa è da tempo conservato nel Museo di Siracusa. Strati di questa età si trovarono alla base dei depositi nelle grotte Palombara, Chiusazza e del Conzo presso Siracusa e Masella presso Buscemi. Un solo frammento tipico proviene dalla Grotta Zubbia di Palma Montechiaro.

Nell'interno dell'isola vasi tipici dello stile di Diana furono rinvenuti nella grotta del Vecchiuzzo di Petralia Sottana.

La cultura di Diana è presente anche nell'isola di Malta. Ai pochi pezzi sporadici segnalati dall'Evans a Mgar e a Borg in Nadur nell'isola di Malta[78] e a Santa Verna in quella di Gozo si

76) C. CAFICI, *Stazioni preistoriche di Trefontane e Poggio Rosso*, in *Monumenti antichi dei Lincei*, 1915, figg. 34-35, col. 517; C. e I. CAFICI in EBERT, *Reallexikon der Vorgeschichte*, XII, tav. 26 a-d; 29 a.

77) P. ORSI, *Megara Hyblaea*, in *Monumenti antichi dei Lincei*, XXVII (1921), fig. 9.

78) J.D. EVANS, *The Prehistoric Culture Sequence in the Maltese Archipelago*, in

è aggiunta ora una più cospicua stazione identificata dal Trump a Li Skorba[79] (Malta) caratterizzata da una ceramica grigia anziché rossa che può trovare confronti in quella analoga della stazione di Trefontane di Paternò e in quella delle capanne di Serra d'Alto, per non estendere i confronti alla «gray ware» di Corinto.

Anche più numerose che in Sicilia sono le stazioni della cultura di Diana identificate nell'Italia meridionale e centrale, ed è da osservare che, a differenza della Sicilia, insieme a materiali tipici delle fasi iniziali ve ne sono non meno tipici delle fasi finali irrigidite, per esempio nella Zinzulusa di Otranto.

In Calabria ceramiche di questo stile sono state rinvenute dal Cardini nella Grotta di Praia[80], in Lucania nella grotta di Latronico[81], in Campania in quella del Zachito e nella Grotta delle Felci di Capri[82], sulla dorsale appenninica nel giacimento della Starza di Ariano Irpino.

In Puglia a Taranto nelle tombe dello Scoglio del Tonno e della Masseria Bellavista[83], nella Zinzulusa di Otranto.

Nel Gargano questa cultura è rappresentata nella Grotta Pippola di Ischitella[84].

In Abruzzo a Ripoli[85] e a Mindoli nella valle della Vibrata[86].

Proceedings of the Prehistoric Society, 1953, p. 47 e tav. VIII, 14-16; ID., *Malta*, London 1959, pp. 65 e 159.

79) D. TRUMP, in *Illustrated London News*, 12 Aug. 1961, p. 248.

80) Cortese comunicazione del Prof. L. Cardini.

81) U. RELLINI, *La caverna di Latronico*, in *Monumenti Antichi dei Lincei*, fig. 24, col. 497.

82) U. RELLINI, *La Grotta delle Felci a Capri*, in *Monumenti Antichi dei Lincei*, XXIX (1923), figg. 15-16, col. 341.

83) Q. QUAGLIATI, in *Bullettino di Paletnologia Italiana*, XXXII (1906), p. 17.

84) F. MANCINI, A. PALMA, D. CESNOLA, *Saggio di scavo a grotta "Pippola" Ischitella*, in *Bullettino di Paletnologia Italiana*, vol. LXVII-LXVIII (1958-59), pp. 59-99.

85) U. RELLINI, *La più antica ceramica dipinta*, cit., p. 30, fig. 10.

86) A. COLINI, in *Bullettino di Paletnologia Italiana*, XXXIII (1907), tav. VI, I.

Nel Lazio al Malpasso di Civitavecchia[87] e a Petescia presso Cittaducale[88].

In Umbria nelle capanne di Norcia[89] e a Grotta Lattaia sulla Montagna di Cetona[90].

Sulla costa dalmata alla cultura di Danilo-Smilčić si sostituisce una nuova facies di cui i giacimenti più ricchi sono quelli delle grotte Grabčeva, Markova e di Pokrivenik nell'isola di Hvar (Lesina)[91], ma segnalata anche in altre isole come Curzola a Lastovo[92] e a Smilčić[93] (Zara). È caratterizzata da una ceramica d'impasto bruno lucido, con forme che richiamano strettamente quelle dello stile di Diana, ma che presenta una ricca decorazione incisa e dipinta in rosso ocra con motivi a festoni, a mezzelune ed anche a spirali.

La stessa ceramica si ritrova anche nella valle del Narenta a Lisičići[94] e negli strati superiori della Zelena Pečina[95].

Invece in Bosnia fiorisce ora la cultura di Butmir (Sarajevo)[96] presente anche, con aspetto sensibilmente diverso, nella stazione di Nebo (Travnik)[97]. Con la sua ceramica dall'esuberante decorazione

87) F. BARBARANELLI, in *Bull.* cit., LXIV (1954-1955), p. 381 segg., figg. 4, 5.

88) M.O. ACANFORA, in *Bull.* cit., LXII (1951-1952), p. 120, fig. 3.

89) U. CALZONI, in *Bull.* cit., (1939), p. 37 segg.

90) Museo di Perugia.

91) G. NOVAK, *Prethistorijski Hvar*, Zagreb 1955; *Markova Spilja na otoku Hvaru*, in *Arheološki Radovi i Rasprave*, I, Zagreb 1959, pp. 5-60.

92) G. NOVAK, *Ljetopis Iugoslavenske Akademije*, 59 (1954), p. 41 segg.; 60 (1955), p. 227 segg.

93) S. BATOVIĆ, op. cit., in *Diadora* I, Zadar 1959, pp. 5-26.

94) A. BENAC, *Neolitsko Naselje u Lisičičima, Kod Konjica (Station néolitique de Lisicici près de Konjic)*, in *Glasnik*, Sarajevo 1955, pp. 49-77 e tavv. I-XIV; ID., *Neolitsko Naselie u Lisičičima, Kod Konjica (Die Neolitische Siedlung in Lisičiči bei Konjic*), Sarajevo 1958.

95) A, BEVAC, op. cit. in *Glasnik*, Sarajevo 1957, pp. 61-92 e tavv. I-XIII.

96) H. OERNES, FIALA, RADIMSKI, *Butmir*, vol. I (1895), II (1898).

97) A. BENAC, *Prehistorijsko Naselje Nebo i Problem Butmirske Kulture*, Lubiana

meandrospiralica. incisa o a rilievo essa sembra ricollegarsi maggiormente alla precedente cultura di Danilo-Kakanj.

Il neolitico in Italia e in Grecia

Tutta la civiltà neolitica dell'Italia meridionale e della Sicilia, pur attraverso i cambiamenti dello stile decorativo delle ceramiche e il progressivo arricchimento, presenta senza dubbio una continuità ininterrotta di sviluppo. Non vi si riconoscono bruschi cambiamenti.

Le diverse fasi attraverso cui essa evolve possono facilmente essere raccordate a quelle altrettanto ben definite, attraverso cui si svolge il neolitico della Grecia e della Balcania meridionale in genere.

Abbiamo già accennato ai rapporti che collegavano l'orizzonte a ceramica impressa al neolitico antico apparso a Otzaki e ad Argissa nei livelli che precedono quelli della civiltà di Sesklo e ai rapporti fra il nostro orizzonte a ceramica dipinta bicromica, non meandrospiralica, con la stessa cultura di Sesklo.

L'avvento della tricromia nella decorazione dipinta e del repertorio meandrospiralico ci porta alla successiva «civiltà di Dimini» o Neolitico B della Grecia, del quale i recenti scavi del Milojčić in Tessaglia hanno dimostrato l'evoluzione attraverso diverse fasi stilistiche ben definite e successive (stile della Grecia centrale, stile di Arapi, stile di Otzakj) di cui la tipica ceramica meandrospiralica dello «stile classico di Dimini» rappresenta solo il momento terminale.

Le nostre facies caratterizzate dalla ceramica dipinta tricromica

1952; ID., *Neolitsko Naselje u Dolini Bile (La station neolithique dans la vallée de la Bila)*, in *Glasnik*, Sarajevo 1953, pp. 237-263, tavv. I-XIII.

non meandrospiralica del Castello di Lipari, di Capri, di Ripoli, di Danilo indubbiamente trovano riscontro in queste prime fasi del neolitico B greco, mentre il grande sviluppo della decorazione meandrospiralica nel periodo dello stile di Serra d'Alto può trovare riscontro nelle fasi più evolute come quella «di Otzaki»[98] e dello stesso «stile classico di Dimini» anche se presenta caratteri altamente individuali, locali, assai specializzati.

Ma nella formazione dello stile di Serra d'Alto entrano senza dubbio tradizioni risalenti a fasi più antiche del «Dimini classico». Alcune di queste tradizioni potrebbero addirittura richiamarsi a quel «Solid Style» che a Tsani Magula rappresenta il momento più antico della cultura di Sesklo, ma altre si ricollegano piuttosto con le prime fasi del neolitico B.

Il tremolo sottile marginato è infatti comunissimo nello stile «della Grecia centrale» e soprattutto in quello di Arapi[99]. Sono strette le somiglianze, fra le tazze della Zinzulusa[100] e quelle di Cheronea[101].

In quanto all'abbandono della decorazione dipinta e alla predilezione per superfici unite, forme più semplici ecc. che caratterizza l'avvento dello stile di Diana, possiamo osservare che anch'esso corrisponde all'evoluzione del gusto che in questo momento si manifesta nell'Egeo col passaggio dal Neolitico B o «cultura di Dimini» al Neolitico Γ o cultura di Larissa. Il Neolitico Γ, o neolitico superiore, della Grecia è infatti caratterizzato da forme semplici che nella loro tettonica molte volte fanno sospettare l'imitazione di prototipi metallici ai quali si direbbero ispirate anche la

98) V. MILOJČIČ, Arch. Ans., 1955, col. 169-170, fig. 5 nn. 4, 5, 8, 10-12.
99) Ivi, col. 173-174, fig. 6 nn. 6, 9, 16; ID. *Hauptergebnisse*, fig. 13, 1, 2.
100) M. CAVALIER, op. cit., figg. 14, 15 nn. 12, 13, 18, tav. III
101) G. SOTIRIADES, *Ephem. Archaiol.*, 1908, pp. 65 segg., figg. 4 e 9.

levigatezza e la lucidità delle pareti monocrome bruno-nerastre e le stesse tecniche della decorazione a striature di vernice (burnish decoration) o a file di piccole pastiglie plastiche.

Quest'ultima decorazione, comunissima ad Orchomenos[102] e ad Otzaki[103] la troviamo largamente impiegata nei materiali dello stile di Diana del Castello di Lipari.

Già abbiamo ricordato la stretta somiglianza nelle forme fra la ceramica dello stile di Diana e la «ceramica grigia» degli strati tardoneolitici di Corinto[104], di Cheronea[105], di Orchomenos[106] ecc.

La cultura di Piano Conte

Con la fine dello stile di Diana e l'avvento della successiva «cultura di Piano Conte» la stratigrafia di Lipari ci dà l'impressione di un cambiamento brusco, radicale. Si direbbe che tutte le vecchie tradizioni non solo nelle forme e nella decorazione della ceramica, ma nella stessa qualità di essa, vengano abbandonate.

La cultura di Piano Conte, che a Lipari si sovrappone agli strati della cultura di Diana sia nel giacimento del Castello che in quello della contrada Diana, prende nome da un piccolo abitato, fiorito prevalentemente in questa età nella omonima contrada dell'altipiano dell'isola.

Ne è caratteristica una ceramica che abbandona completamente la tradizione di quella della età precedente e che si presenta di

102) E. KUNZE, *Orchomenos II, Die neolitische Keramik* (München 1931), tavv. VI, 2 e tav. VIII.

103) V. MILOJČIČ, *Arch. Anz.*, 1955, col. 173, fig. 6, 1.

104) S. WEINBERG, *Remains from Prehistoric Corinth*, in *Hesperia* VI (l937), p. 437, fig. 26.

105) G. SOTIRIADES, *Ephem. Archaiol.*, 1908, p. 65; segg., fig. l2 c.

106) E. KUNZE, op. cit., p. 10 (profili delle coppe).

aspetto più grossolano, a pareti più spesse, di impasto bruno o nerastro con superficie levigata e assai lucida. Poche sono le forme vascolari: prevalgono scodelle a calotta sferica, tazze alquanto più emisferiche, orcioli globulari o piriformi e maggiori vasi globosi. Non vi ricorrono vere anse, ma sono invece comuni le piccole prese a bugna forata. Nei grandi orci compare sovente un'ansa tubolare subcutanea, a galleria, talvolta plurima.

Uno solo è il tipo di decorazione di questa ceramica, quello a fasci di solchi paralleli: nelle scodelle solchi orizzontali concentrici sul lato interno e radiali sull'orlo, nei vasi di forma chiusa solchi orizzontali o striature verticali. Qualche volta i solchi sono larghi, profondi, ben distinti, altre volte diventano fitti, sottili, superficiali ed incerti tanto da costituire una specie di striatura della superficie fatta con la spatola con cui il vaso è stato levigato.

Non manca qualche scodellone quadrangolare.

La ceramica grezza è rappresentata da pentoloni cilindricoovoidali, non levigati, decorati con semplici impressioni a crudo lungo l'orlo.

L'attenta revisione fatta dalla Cavalier dei materiali della Zinzulusa di Otranto conservati nel Museo dell'Istituto di Geologia dell'Università di Genova permise infatti di riconoscere in quel giacimento la presenza di numerosi frammenti della ceramica che nelle isole Eolie caratterizza la cultura di Piano Conte e più numerosi ancora furono i frammenti di questo stile che nella stessa caverna raccolsero A. C. Blanc e L. Cardini purtroppo in strati rimaneggiati da scavi precedenti. Lo stesso orizzonte veniva identificato da David Trump alla Starza di Ariano Irpino[107]. Ma che esso sia presente anche in altri giacimenti pugliesi lo attesta per

107) D. TRUMP, *The Prehistoric Settlement at la Starza Ariano Irpino*, in *Papers of the British School at Rome,* XXV (1957), pp. 1-15.

esempio un vaso intero di questo stile fra i materiali della caverna di S. Angelo di Ostuni[108].

Negli strati della cultura di Piano Conte a Lipari si raccolsero frammenti (certamente importati) di quella ceramica dipinta in nero su fondo rosso lucido che caratterizza la facies culturale siciliana di Serraferlicchio[109].

D'altra parte in Sicilia gli strati della cultura di Serraferlicchio oltrechè dalla ceramica dipinta in nero su rosso sono caratterizzati anche da una ceramica buccheroide grigia o brunastra molto frequentemente decorata a striature o a solchi paralleli, secondo la tecnica cioè che è caratteristica di Piano Conte.

La cultura di Piano Conte, che le isole Eolie hanno in comune con l'Italia meridionale, sembra dunque corrispondere cronologicamente alla cultura siciliana di Serraferlicchio, che in Sicilia in realtà rappresenta non la prima, ma la seconda fase culturale della nuova età che succede al neolitico a ceramica rossa dello stile di Diana. Infatti in parecchi giacimenti della Sicilia, come la Chiusazza, Grotta Zubbia ecc.[110], fra gli strati caratterizzati dalla ceramica dello Stile di Diana e quelli della facies di Serraferlicchio si inseriscono quelli della cultura di S. Cono-Piano Notaro a ceramica bruna decorata con incisioni e con file di punti impressi con una sintassi decorativa tutta propria.

Il fatto d'altronde che in Sicilia la ceramica dello stile di Diana trovata in ormai numerosi giacimenti sia tutta attribuibile al miglior

108) Inedito nel Museo di Taranto.

109) In *Bullettino di Paletnologia Italiana*, LXVI (1957), p. 144., fig. 29; cfr. P. E. ARIAS, *La stazione preistorica di Serraferlicchio presso Agrigento*, in *Monumenti Antichi dei Lincei*, XXXVI (1938); L. BERNABÒ BREA, in *Ampurias*, XV-XVI (1953-54), p. 163; ID., *La Sicilia prima dei Greci*, p. 76 segg.

110) L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, p. 72; S. TINÉ, in *Bullettino di Paletnologia Italiana*, LXIX (1960), pp. 4 segg. (estr.).

periodo di tale stile, mentre non è stata fin'ora trovata testimonianza di quella decadente, delle fasi finali, irrigidite (che è presente oltreché a Lipari anche in varie stazioni della penisola italiana e fra queste nella Zinzulusa di Otranto)[111] può autorizzare l'ipotesi che in Sicilia la cultura di Diana sia finita prima che a Lipari e nell'Italia meridionale e che la cultura di S. Cono-Piano Notaro sia fiorita precisamente nello stesso tempo in cui essa si attardava a Lipari e nell'Italia meridionale in forme irrigidite.

Anche della decorazione a fasci di solchi paralleli che caratterizza la ceramica di Piano Conte siamo ormai in grado di ricercare le lontane origini anatoliche e di seguire la diffusione verso occidente attraverso la Balcania e l'Egeo.

In Anatolia la improvvisa diffusione di questa tecnica a Beycesultan XIX-XVII[112], a Kusura B[113], nel periodo azzurro di .Poliochni[114], ecc., è in intima connessione con il grande progresso della metallotecnica di cui essa è il riflesso. È evidente che essa imita la decorazione «a sbalzo» di quei vasi in lamina metallica d'oro, d'argento o di rame di cui ci hanno conservato splendidi esempi le tombe reali di Alaca Hüyük[115]. Le stesse forme ceramiche

111) M. CAVALIER, *op. cit.*, pagg. 19-22, n. 29-32, figg. 2-3, tav. III.

112) J. MELLAART, in *Anatolian Studies*, VIII (1958), p. 121 segg. e fig. 3.

113) W. LAMB, *Excavations at Kusura near Afyon Karahisar*, in *Archaeologia*, LXXXVI, pp. 1-64, e LXXXVII, pp. 217-273.

114) *Poliochni I*, (Monografie della Scuola Archeologica Italiana di Atene), in corso di stampa.

115) R.O. ARIK, *Les fouilles d'Alaca Hüyük, entreprises par la Societé d'Histoire Turque. Rapport préliminaire sur les travaux en 1935*. Publications de la Société d'Histoire Turque, V, Serie N. 1 (Ankara l937), tavv. CXXI, N. 810; CXXII, N. 820; CXXVII, N. 398; CXXIX, N. 846; CXXXI. N. 978; CCLXXXIX, N. 1074; H.Z. KOSAY, *Alaca Hüyük*, 1936 (Ankara 1938). Tavv. LXXIX; LXXXVI, N.ri 4, 5; LXXXVIII, N. 75; CX, N. 6; ID., *Les fouilles d'Alaca Hüyük, Rapport préliminaire sur les travaux 1937-1939* (Ankara 1951), fig. 23, tavv. CI, 3; CVI, 1.

in cui essa compare sono sovente evidenti imitazioni di prototipi metallici.

Il suo avvento improvviso è stato assunto dal Mellaart[116] come punto di passaggio dal tardo calcolitico (in cui dominava la decorazione dipinta a fasci di sottili linee bianche sul fondo bruno-nerastro o rossiccio dell'impasto) al bronzo antico I.

Dall'Anatolia questa nuova moda, insieme ai preziosi vasi metallici che la ispirano, si diffonde sulla penisola balcanica.

La ritroviamo largamente diffusa nel «tardo neolitico» della Grecia continentale («cultura di Larissa») e della Macedonia[117].

Essa è uno degli elementi più caratteristici di quella cultura di Vinča[118] che, prendendo le mosse dal «tardo neolitico» della Macedonia, risalendo il corso del Vardar e discendendo quello della Morava, trova una rigogliosissima fioritura nella media valle del Danubio e nelle valli dei suoi affluenti e si diffonde di lì su larga parte della penisola balcanica.

L'apparizione di questa tecnica decorativa nella penisola italiana non è quindi un fatto isolato, ma rientra in un fenomeno di grande portata storica.

La cultura di Piano Quartara nelle isole Eolie e la cultura Malpasso - Chiusazza - Ticchiara in Sicilia

Agli strati della cultura di Piano Conte a Lipari nella stazione della contrada Diana si sovrappongono quelli della cultura detta

116) J. MELLAART, *Anatolian Studies*, VIII, cit.

117) V.MILOJČIČ, *Chronologie der jungeren Steinzeit Mittel und Sudosteuropas*, 1949, p. 37 segg.; F. SCHACHERMEYER, *Prähistorische Kulturen Griechenlands*, in Pauly Wissowa *Real Encyclopädie der Altertum swissenschaft*; ID., *Die ältesten Kulturen Griechenlands*, Stuttgart 1955, p. 126 segg.; E. KUNZE, *Orchomenos II, Die neolitische Keramik*, München 1931; W.A. HEURTLEY, *Prehistoric Macedonia*, Cambridge 1939.

118) M. VASIČ, *Preistoriska Vinča*, I-IV, 1932-36; M. GARAŠANIN, *Hronologija vinčanske*

di Piano Quartara da una stazione dell'isola di Panarea dove essa era apparsa fin dal 1946[119].

Invece sul Castello di Lipari questa cultura non è quasi rappresentata. La scarsa frequentazione non ha consentito che si formasse un vero strato e le si possono attribuire solo scarsi pezzi sporadici.

Ma questa cultura eoliana di Piano Quartara, con le sue salsiere a bocca ovale e ad ansa a gomito o addirittura pizzuta, con le sue tazze fornite di due minuscole ansette trasversali sull'orlo ecc. non è che una facies locale, alquanto povera e provinciale, di una cultura ormai abbastanza nota in Sicilia attraverso giacimenti assai più ricchi, quali le grotte del Siracusano (Chiusazza, Conzo, Palombara), dell'Agrigentino (Zubbia di Palma Montechiaro, Ticchiara di Favara)[120], attraverso tombe a grotticella artificiale (a pozzetto e a forno) della contrada Tranchina di Sciacca[121] o di un notevole numero di tombe della Conca d'Oro[122] o delle adiacenti zone del Palermitano e del Trapanese.

Lo scavo di alcune capanne di questa età al Poggio dell'Aquila di Adrano ha permesso di delineare l'evoluzione di questa cultura e di riconoscere l'appartenenza ad essa anche di una ceramica dipinta in bruno su fondo biancastro con motivi geometrici di cui si erano trovati sporadici frammenti anche nelle isole Eolie[123].

Si tratta di una cultura anch'essa certamente di origine anatolica

Grupe, Ljubljana 1951; ID., *Neolithikum und Bronzezeit in Serbien und Makedonien, 39 Bericht der Röm. Germ. Kommission*, 1958; V. MILOJČIĆ, *Chronologie* cit., p. 65 segg.

119) L. BERNABÒ BREA, in *Not. Scavi*, 1947, p. 222 segg.

120) S. TINÉ, in *Bullettino di Paletnologia Italiana*, LXIX (1960), pp. 13 segg. (estr.).

121) Ivi, p. 16.

122) I. MARCONI BOVIO, *La cultura tipo Conca d'oro*, in *Monumenti Antichi dei Lincei*, 1944.

123) *Bullettino di Paletnologia Italiana*, LXVI (1957), p. 144, fig. 29.

(piuttosto che elladica). Della massima parte delle forme vascolari, così come di altri prodotti (teste di mazza forate ecc.) che la caratterizzano possiamo trovare i prototipi nelle culture anatoliche del bronzo antico II, a Troia I e II, a Thermi di Mitilene, negli strati rossi di Poliochni, nei giacimenti di Chios, di Samos, nel cicladico antico dello stile di Syros ecc. La sua fioritura che deve essere iniziata parallelamente a quella delle fasi evolute (II e III) del protoelladico della Grecia, con cui non mancano gli elementi di collegamento, deve però essersi protratta anche più a lungo fino ad una parte del mesoelladico.

Essa evolve in Sicilia in quella facies nota fin'ora quasi esclusivamente nelle stazioni di S. Ippolito di Caltagirone[124] e delle Settefarine[125] presso Gela, che è caratterizzata ormai da una più larga diffusione della decorazione dipinta in bruno sul fondo più chiaro del vaso, talvolta ingubbiato di rossastro o di giallastro.

La cultura di Capo Graziano nelle isole Eolie e la cultura di Castelluccio in Sicilia

Ma alla cultura di Piano Quartara nelle isole Eolie succede quella di Capo Graziano, che nelle sue prime fasi è fin'ora meglio nota a Filicudi (nel villaggio di capanne ovali di Filo Braccio-Casa Lopez, sull'istmo che congiunge all'isola la montagnola di Capo Graziano, nella capanna sul punto più elevato della montagnola stessa e nelle tombe del pendio meridionale) che a Lipari, dove l'abitato continua ancora in un primo momento a svilupparsi nella piana. Ma nel corso del periodo, forse in seguito a mutate condizioni di sicurezza del mare e al profilarsi di una minaccia di incursioni

124) P. ORSI, in *Bull.* cit., XLVIII (1928), p. 82; L. BERNABÒ BREA, in *Ampurias*, XV-XVI, pp. 166-167; ID., *La Sicilia prima dei Greci*, p. 82.
125) P. ORSI, *Il villaggio di Settefarine presso Terranova*, in *Bull*, cit., XXXVI (1910), p. 157 seg.

nemiche, i villaggi si spostano cercando sedi più forti, più atte alla difesa. Quello di Filicudi si installa sull'alto della scoscesa montagnola, quello di Lipari ritorna sul Castello. Le capanne ovali, che nelle prime fasi erano ancora costruite grossolanamente con una struttura di grandi ciottoli e seminterrate, vengono ora costruite molto accuratamente, in completa elevazione, con un muro in bella struttura a doppio prospetto.

La ceramica, bruna, lucida, rivela nelle forme la sua derivazione da prototipi che in alcuni casi possono risalire alle fasi finali del protoelladico, ma che in massima parte si riportano invece all'elladico medio. La decorazione, o meglio ancora la sintassi a cui essa risponde, trova riscontro soprattutto in quella facies particolare della civiltà mesoelladica che ci è nota attraverso i rinvenimenti dell'Altis di Olimpia[126]; facies alla quale probabilmente non sono estranei apporti culturali della Balcania occidentale.

Durante il periodo della cultura di Capo Graziano le isole Eolie raggiungono nuovamente una grande prosperità attestata dal numero e dalla vastità degli abitati, dallo spessore degli strati, dall'abbondanza e dalla varietà delle suppellettili. Prosperità dovuta certamente allo sviluppo di scambi commerciali con l'Oriente egeo, di cui sono prova i numerosissimi frammenti di ceramiche importate trovati a Filicudi, a Salina e, soprattutto a Lipari, negli strati di Capo Graziano II. Una parte di questi frammenti sembra potersi ancora riferire alla fase di transizione fra il mesoelladico e il miceneo, e cioè in altre parole al periodo delle tombe a fossa di Micene. Ma la massima parte appartiene ormai al miceneo I e II e forse qualcuno anche al miceneo III A 1. Il che ci permette di fissare

126) W. DOERPFELD, *Alt Olympia*, Berlin 1935, cap. III, *Vorhistorische Gebaüde and Gräber*, p. 94, pl. 15-17; M. CAVALIER, in *Bullettin de Correspondence Hellenique*, LXXXIV (1960-61), pp. 335 segg.

i limiti cronologici della seconda fase della cultura di Capo Graziano fra il 1600 e il 1400 circa a.C.

Contemporaneo allo sviluppo della cultura di Capo Graziano nelle isole Eolie (e forse anche in alcune zone della Sicilia settentrionale come ci attesta il rinvenimento di alcuni vasi decorati nello stile che ne è tipico in tombe di Villafrati e della Moarda)[127] è nella Sicilia orientale e meridionale quello della civiltà di Castelluccio[128], anche essa evidentemente connessa con altra diversa facies del mesoelladico della Grecia continentale, dato che la ceramica che ne è caratteristica è assai simile nelle forme, nella tecnica e nella decorazione alla «matt painted ware».

Entrambe le culture parallele di Capo Graziano e di Castelluccio appartengono quindi per la loro origine al complesso delle culture mesoelladiche, ma continuano la loro fioritura per un tempo notevole anche dopo che in Grecia all'elladico medio si era ormai sostituito l'elladico recente o civiltà micenea.

Culture del Gaudo e di Cellino S. Marco nell'Italia meridionale

Nell'Italia meridionale il periodo che corrisponde all'evoluzione delle culture di Piano-Quartara-Chiusazza-Malpasso e di Capo Graziano-Castelluccio è per ora molto meno conosciuto che nelle isole Eolie e in Sicilia.

Un vivido raggio di luce è venuto con la scoperta della necropoli del Gaudo presso Paestum[129].

Si tratta di un gruppo di tombe a grotticella artificiale, analoghe

127) S. MARCONI BOVIO, op. cit., tav. XII, 1 e 3 (Moarda) e XIV, 4 e 5 (Villafrati).

128) L. BERNABÒ BREA, in *Ampurias*, XV-XVI, p. 175; *La Sicilia prima dei Greci*, pp. 104 segg.

129) C. P. SESTIERI, *La necropoli preistorica di Paestum*, in *Rivista di Scienze Preistoriche*, I (1946), p. 245; II (1947), p. 285.

a quelle della Sicilia, contenenti un gran numero di vasi di uno stile che per la prima volta compariva in Italia.

È una ceramica di impasto monocroma, generalmente non decorata in cui le forme più comuni sono le bottiglie sferoidali o sferico-schiacciate con collo cilindrico o tronco conico e con grande ansa a nastro ora andante dalla spalla al collo, ora impostata verticalmente sulla spalla, gli askoi di forma analoga, ma con collo eccentrico, boccali monoansati generalmente con basso colletto, grandiose tazze gemine a saliera, coperchi alti, cilindrici, con cupoletta sormontata da una presa ecc.

Con questi vasi si associano suppellettili diverse fra cui numerosi grandi pugnali di selce e frecce peduncolate a ritocco bifacciale lamellare invadente l'intera superficie e un pugnaletto di rame a chiodetti.

Alcune di queste forme, come i bicchieri a colletto, e in qualche modo anche le bottiglie, hanno un'aria di famiglia con quelle delle culture siciliane tipo Chiusazza, Malpasso, S. Ippolito. L'influenza egeo-anatolica vi è evidente nella presenza di askoi, di vasi gemini, di coperchi.

Alla facies del Gaudo fa riscontro quella pugliese che si può considerare contemporanea, nota attraverso le tombe di Andria[130], di Gioia del Colle[131], della Selva di Matera[132], di Cellino S. Marco presso Brindisi[132bis]. Allo stesso orizzonte appartiene anche una tomba da Avetrana, inedita, nel museo di Taranto.

130) A. JATTA, in *Bullettino di Paletnologia Italiana*, XXXI (1905), p. 153 segg.; ID., *La Puglia preistorica*, Bari 1914, p. 132 segg.

131) M. GERVASIO, *I Dolmen e la civiltà del bronzo nelle Puglie*, Bari 1913, p. 77 segg,

132) M. MAYER, *Molfetta und Matera*, p. 232, tav. XXIII, 10.

132 bis) A. FRANCO, *La tomba a forno di Cellino S. Marco*, in *Atti I Congresso Internazionale di Preistoria e Protostoria Mediterranea*, 1950, Firenze 1952, p. 224 segg.; ID., in *Archivio Storico Pugliese*, III (1950).

Si tratta sempre di tombe collettive, con più inumazioni, di cui non sempre conosciamo la forma esatta, ma quelle di cui abbiamo una descrizione esatta sono del tipo a forno come quelle del Gaudo o quelle della Sicilia.

Nella ceramica prevalgono vasi piriformi o tazze di forma analoga, ma più larghe e basse, che presentano frequentemente anse con soprelevazioni pizzute come quelle del Piano Quartara o della Moarda, ma in un caso (Andria) a bottone, preludente al tipo cilindro retto che diverrà comune sul finire dell'età del bronzo.

Non mancano orcioli globulari o lievemente biconici. Questi vasi delle Puglie sono frequentemente decorati con minute impressioni, con file di pastiglie in rilievo o anche con incisioni generalmente ordinate in fasce orizzontali.

A questo periodo è probabilmente da attribuire la tomba, sempre del tipo a grotticella artificiale (e riutilizzata poi per nuove sepolture sul finire dell'età subappenninica) di Casal Sabini presso Altamura[133] dove, insieme a vasi frammentari grossolani, di forme che ben si adattano a questa età, fu rinvenuto uno di quei singolari «ossi a globuli» probabilmente idoletti stilizzatissimi, che sono ben noti nelle necropoli castellucciane della Sicilia, a Malta, nel Peloponneso e a Troia.

La necropoli di tombe a grotticella artificiale, venuta in luce nella contrada di S. Maria delle Grazie presso Mirabella Eclano[134], sullo spartiacque appenninico, della quale fin'ora sono state date solo brevi notizie preliminari, segna il collegamento, non solo geografico, ma anche tipologico fra la facies tirrenica del Gaudo e quella adriatica, pugliese. Vi ritroviamo infatti in una stessa tomba

133) F.M. PONZETTI, in *Bullettino di Paletnologia Italiana*, LXVI (1957), p. 153 segg,

134) G.O. ONORATO, *La ricerca archeologica in Irpinia*, Avellino 1960, pp. 29-32 e tavv. 15-20.

elementi caratteristici di entrambe. Il che sembra dimostrare la loro contemporaneità.

Un confronto fra l'Italia meridionale da un lato, le isole Eolie e la Sicilia dall'altro ci pone subito un interrogativo: possono le sole culture del Gaudo e di Cellino S. Marco, facies diverse ma sincrone, riempire da sole tutto il lungo periodo che nelle Eolie è rappresentato dalle culture di Piano Quartara, di Capo Graziano I e di Capo Graziano II e in Sicilia dalle facies della Chiusazza-Malpasso, di S. Ippolito e di Castelluccio? La risposta difficilmente potrebbe essere affermativa. Si tratta in realtà di un periodo troppo lungo perché ad esso possa corrispondere una sola facies culturale. Anche ammettendo che non vi siano stati nel corso di esso radicali mutamenti, una certa e sensibile evoluzione deve pur aver avuto luogo. Le ricerche future dovranno far luce su questo punto, ma intanto recentissime scoperte sul suolo stesso di Paestum potrebbero già far intravvedere qualche cosa di diverso dal Gaudo.

La stessa divisione culturale fra la facies tirrenica e quella adriatica offertaci dall'Italia meridionale, si ritrova d'altronde in questa età anche procedendo verso il Nord della penisola.

Alla facies del Gaudo è assai simile quella di Rinaldone[135], ben nota attraverso le tombe sempre a grotticella artificiale della regione tosco-laziale. Lungo il versante adriatico e nella zona appenninica dell'Italia centrale deve essersi sviluppata in questo tempo una facies culturale che fino ad oggi si riusciva piuttosto a sospettare che a definire, ma alla quale recenti rinvenimenti di Ortucchio sul Fucino[136] incominciano a dare maggiore consistenza. Solo qui infatti è apparso uno strato culturale ad essa riferibile, mentre

135) P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Le più antiche culture agricole europee*, Milano 1943, p. 50, tav. III.

136) A. RADMILLI, in *Fasti Archaeologici*, XII (1959), 2863 e XIII (1960), 2319.

in precedenza non se ne conosceva altro che pochi pezzi sporadici apparsi in stazioni della civiltà «appenninica» (Conelle di Arcevia, Tane del Diavolo e Antro del Poggetto di Cetona)[137] ma presentanti un tipo di decorazione a bande formate da file di punti non marginate che con la sintassi della vera e propria ceramica «appenninica» sembrava contrastare e che invece trovava riscontro precisamente nelle citate tombe di Andria e di Gioia del Colle. L'esemplare principe di questo stile è un boccale con bocca tagliata obliquamente delle Conelle di Arcevia[138].

Lo sviluppo della cultura «appenninica», che intorno al 1400 a.C. si diffonde su tutta la penisola italiana, segna il limite superiore di questa evoluzione culturale e l'inizio di una nuova età che consideriamo ormai al di fuori di questa nostra trattazione. Limitiamoci ad osservare che anche nei riguardi di essa gli scavi delle isole Eolie portano decisive chiarificazioni, anche se restano al di fuori dell'area della sua espansione. Ceramica appenninica tipica della fase più arcaica, decorata con motivi incisi meandrospiralici, certamente importata dalle coste della Campania o dalle isole antistanti è presente in tutti i villaggi eoliani di quella cultura del Milazzese che si sovrappone direttamente a quella di Capo Graziano e nei quali non meno abbondanti e caratteristiche sono le importazioni di ceramica egea, del miceneo III A e più raramente III B databili quindi con notevole approssimazione fra il 1400 e il 1320 a.C.

LUIGI BERNABÓ - BREA

137) Frammenti inediti al Museo di Perugia.

138) S. PUGLISI, *La civiltà Appenninica*, Sansoni 1959, tav. I.

PROBLEMI DI PROTOSTORIA ITALICA NEL MEZZOGIORNO

Le scoperte e gli studi degli ultimi venti anni hanno praticamente rivoluzionato le nostre conoscenze e le nostre idee sulla tarda età del bronzo e sul principio dell'età del ferro nell'Italia meridionale e in Sicilia. Questo mondo ci appare sempre più legato alle vicende culturali e agli avvenimenti storici del Mediterraneo, soprattutto per le influenze dirette e indirette esercitate su di esso dalla civiltà egea già molti secoli prima della colonizzazione greca vera e propria: tanto che noi oggi non riusciamo più a concepirlo come «preistoria»; ma anzi cominciamo persino a scoprirne qualche ricordo vivo ed autentico nella tradizione letteraria antica.

D'altra parte proprio il moltiplicarsi di scoperte di cose nuove, assolutamente impreviste ed imprevedibili, via via che si affronta o si intensifica la esplorazione archeologica, ci ammonisce sul carattere limitato, frammentario, provvisorio dei dati in nostro possesso, per quel che riguarda la conoscenza delle culture indigene protostoriche del mezzogiorno d'Italia (come del resto di tutta l'area italiana). Moltissime zone sono ancora vergini di ricerche, o investigate appena alla superficie. Cosicché occorre convincerci che quel che non sappiamo è assai più di quel che sappiamo; e che perciò dobbiamo resistere energicamente alla tentazione di ricostruire quadri sistematici e definitivi dalle testimonianze finora utilizzabili. Tanto più evidente ci appare la ingenuità di certe semplicistiche interpretazioni dei paletnologi e dei linguisti delle passate generazioni, che credettero di aver scoperto la chiave della etnografia

dell'Italia primitiva parlando di «Siculi» quando incontravano tombe a grotticelle artificiali eneolitiche, o attribuendo agli «invasori Italici» di origine terramaricola la stazione dell'età del bronzo dello Scoglio del Tonno e le tombe a cremazione di Timmari.

Noi dobbiamo porci oggi di fronte alla protostoria del mezzogiorno italiano con uno spirito assolutamente critico, spregiudicato, aperto ad ogni possibile novità di dati e di prospettive. Dobbiamo eliminare dal circolo delle idee scientifiche alcune ostinate concrezioni formatesi sulla base delle vecchie scoperte; dobbiamo rinunciare alle ricostruzioni astratte attuate mediante una combinazione meccanica dei dati archeologici con quelli linguistici, secondo il metodo di un positivismo antistorico; dobbiamo abbandonare l'atteggiamento di totale indifferenza che dominava nel passato verso la tradizione leggendaria e storica degli antichi; dobbiamo spalancare i nostri orizzonti critici verso la considerazione della concatenazione degli eventi sul teatro delle esperienze mediterranee della fine del II e del principio del I millennio a.C., verso una più specifica valutazione dei fattori sociali ed economici (natura delle aggregazioni preurbane e protourbane, equilibri e conflitti tra le economie agricole o pastorali o artigianali o di scambio, vie commerciali terrestri e marittime, ricerca dei metalli ecc. ecc.), verso una più concreta interpretazione dei concetti di migrazione o di coagulazione etnica. Dobbiamo infine, sul piano pratico, elaborare un programma sistematico di ricerche e scavi archeologici con obbiettivi limitati e precisi, intesi a colmare le lacune delle nostre conoscenze: e ciò non soltanto sul piano locale, ma sul piano nazionale, e con una perfetta intesa di tutti gli studiosi interessati.

Attualmente i problemi più scottanti che si offrono alla nostra valutazione e discussione possono essere raggruppati attorno a due temi fondamentali: 1) quello della classificazione e della cronologia

relativa e assoluta delle culture della fine dell'età del bronzo e del principio dell'età del ferro; 2) quello della interpretazione storico-economica, storico-politica ed etnica di queste culture alla luce dei dati extra-archeologici, eventualmente tale da consentirci di spostare l'accento da un obbiettivo puramente archeologico della ricerca ad una prospettiva di vera e propria «storia» dell'Italia primitiva.

Nelle grandi linee, ed anche in molti particolari, noi conosciamo la successione dei fenomeni dell'Italia meridionale, delle Lipari, della Sicilia. Distinguiamo nella penisola la civiltà appenninica con la sua tipica ceramica incisa, almeno parzialmente coeva con la fase di diffusione costiera delle ceramiche micenee del XIV e XIII secolo a.C. (Miceneo III A e B); e individuiamo un suo successivo sviluppo nel cosiddetto subappenninico caratterizzato dalla decadenza della decorazione di superficie nei vasi e dalla ricchezza di forme delle anse plastiche. Vediamo apparire, in queste ultime fasi dell'età del bronzo o di passaggio all'età del ferro, anche sepolcreti a cremazione, come a Torre Castelluccia e a Timmari, con aspetti simili a quelli di altri sepolcreti o gruppi di sepolcreti sparsi per l'Italia, per i quali si è adottato il termine di protovillanoviano suggerito dal Patroni. Infine si hanno le culture del ferro locali, di poco precedenti o contemporanee alla colonizzazione greca storica, con particolari sviluppi in Puglia dove si afferma la tipica civiltà delle ceramiche geometriche dipinte, patrimonio delle genti apulo-salentine (Dauni, Peucezi e Messapi), e con i caratteri della cosiddetta «cultura delle tombe a fossa» sul versante tirrenico (Calabria, Campania); ma oggi dobbiamo aggiungere anche la presenza di gruppi di crematori, anzi di un vero e proprio villanoviano simile a quello dell'Etruria, scoperto nella provincia di Salerno a Pontecagnano, a Capodifiume presso Paestum, a Sala Consilina. Nelle Lipari si succedono una civiltà coeva agli influssi

micenei e all'appenninico (Milazzese), una breve fase culturale di tipo subappenninico peninsulare (Ausonio I) e una più lunga fase subappenninica e di passaggio all'età del ferro durante la quale, a Lipari come nella contrapposta Milazzo, fa la sua apparizione la cremazione come in Puglia (Ausonio II). In Sicilia le necropoli indigene offrono una sequenza che dalla fase di Thapos corrispondente ai pieni influssi micenei, attraverso le fasi dette di Pantalica Nord (ancora imbevuta di intense reminiscenze tardomicenee e submicenee), di Cassibile-Dessueri, di Pantalica Sud, giunge sino a quella di Finocchito contemporanea alla colonizzazione greca.

Nonostante gli apprezzabili tentativi sistematici di valenti studiosi che cercano di definire nettamente i caratteri, la durata, l'ordine di successione, i reciproci rapporti, la precisa datazione di queste culture, e soprattutto di ricomporle in un convincente quadro sinottico esteso per un verso agli sviluppi culturali del mondo egeo per un altro verso alle culture protostoriche del resto dell'Italia e dell'Europa continentale, noi ci troviamo ancora di fronte a molte incertezze e questioni aperte che attendono la loro risposta essenzialmente dall'approfondimento della investigazione archeologica. Soprattutto assillanti appaiono, nel momento attuale, gl'interrogativi concernenti i limiti tra l'appenninico tipico e il subappenninico (mentre le datazioni con il radiocarbonio sembrano ora segnare per il secondo qua e là un inizio imprevedibilmente precoce, già nel XIV secolo), la effettiva durata delle facies subappenniniche e il modo del loro trasformarsi nelle culture del ferro di età coloniale (pressoché impercettibile negli abitati della Puglia come ebbe occasione di rilevare il Drago), la posizione cronologica, la durata e la portata del fenomeno dei sepolcreti protovillanoviani, la possibilità di distinguere una fase «subappenninica» da una fase «protovillanoviana» secondo una vera e propria successione cronologica

(mentre per altri aspetti ed almeno in alcuni luoghi il subappenninico potrebbe esser considerato come la manifestazione culturale degli abitati e il protovillanoviano quella delle necropoli delle medesime comunità), l'origine e la estensione del fenomeno della cremazione nell'Italia meridionale indigena durante l'età del ferro immediatamente precoloniale e coloniale (quale si rivela, oggi, con il compatto villanoviano salernitano, contro il dogma della esclusiva inumazione del sud). È chiaro che, finché questi problemi non saranno risolti, noi non potremo considerare acquisita una sicura base archeologica per i nostri più ambiziosi propositi di ricostruzione storico-culturale.

E naturalmente ancor più complesse e difficili ci si propongono le questioni interpretative, per ciò che riguarda la identificazione etnico-linguistica delle singole culture menzionate, per le quali un tempo (ed oggi ancora sovente, purtroppo) si sono fatti con disinvoltura i nomi di «Italici», «Illiri», «Siculi», «Ausoni», «Tirreni» e così via, o si è parlato di Indoeuropei e di Mediterranei, introducendo nel cerchio della discussione, e sullo stesso piano di valori, entità etniche reali ma tardive, nomi di popoli usati convenzionalmente o addirittura fantasmi di pure astrazioni moderne. I temi di studio più concreti sono quelli attinenti alla portata e ai riflessi storici, economici, politici, culturali della penetrazione micenea sulle coste dell'Italia meridionale e della Sicilia; alla successiva recessione delle influenze egee nel periodo della crisi mediterranea submicenea e postmicenea, e ai suoi possibili riflessi sull'Italia; alla eventuale formazione di comunità paleoitaliche organizzate sul finire dell'età del bronzo, di cui qualche eco sopravviverebbe nella stessa tradizione storico-leggendaria, nel senso già additato dal Ribezzo; alla possibilità che in questo fenomeno s'inquadrino alcune locali manifestazioni di ispirazione submicenea

come la cultura di Pantalica Nord in Sicilia, o che certi mutamenti di cultura riflettano fatti storici di dislocazione o di conquista, come è stato felicemente proposto dal Bernabò Brea per il subitaneo apparire del suo Ausonio I nelle Lipari. Così anche si potrà forse vantaggiosamente esplorare il significato «rivoluzionario», forse in senso piuttosto economico-sociale che etnico, del diffondersi della cremazione con i sepolcreti protovillanoviani, posto a raffronto con l'interrompersi di alcuni stanziamenti, con l'apparire, sempre più frequente, di armi anche isolate, con l'intensificarsi dei ripostigli di bronzi (Peroni). Ma per quanto concerne le interpretazioni etniche noi entriamo in un terreno di discussione critica più ragionevole soltanto con le culture dell'età del ferro, tenuto conto anche del fatto che le lingue e le nazionalità italiche storiche mostrano alle loro radici un processo formativo estremamente complesso. Noi potremo, ad esempio, attribuire senz'altro le culture del ferro della Puglia agli Apulo-Salentini della tradizione storica; avventurare per i possessori della «cultura delle tombe a fossa» il concetto etnico-linguistico di Protolatini (cioè, in concreto, i nomi di Siculi, Itali, Ausoni, Opici ecc.); supporre persino — secondo quanto io ora personalmente sospetto — che il villanoviano salernitano sia un segno della precoce presenza degli Etruschi nell'Italia del sud. Ma commetteremmo un grave arbitrio, e forse un errore metodologico, se, risalendo più indietro nel tempo, non ad esempio volessimo identificare la civiltà appenninica con un popolo singolo, linguisticamente definito e storicamente determinato.

Entro questi limiti, e con molte speranze, non possiamo continuare sulla via di uno studio affascinante, come è quello che tocca le origini stesse della civiltà e della storia d'Italia.

MASSIMO PALLOTTINO

IL DIBATTITO

G. DEVOTO
A. PUTIGNANI
T. NOBILE
G. MAGGI
L. BERNABÒ BREA
S. FERRI
B. BILIŃSKI
M. PALLOTTINO
O. ACANFORA
D. MUSTILLI
L. BERNABÒ BREA

Giacomo Devoto:

Desidero mantenere il mio commento nella fase più elementare possibile, in modo che non ci sia nessuna tentazione a fuggire verso le teorie.

Il prof. Bernabò Brea mi ha portato in una specie di convento, nell'austerità del monaco che coltiva il suo campo, ce lo presenta ordinato e coltivato meravigliosamente, in un quadro che anche noi, estranei al monastero, estranei a quella attività, dobbiamo ammirare. Il prof. Bernabò Brea ha dato un quadro affascinante, di fronte al quale la mia responsabilità è terribilmente ingrata, perché porto di fronte a questo monastero le tentazioni della linguistica.

In questo quadro dell'Italia antica, quando abbiamo visto in modo impressionante queste possibilità di interpretazione, da una parte medio-elladica e dall'altra campaniforme dell'ultima fase del neolitico, e ci domandiamo chi ha portato il Latino in questi tempi così lontani, né i campaniformi, nè i medioelladici ci possono servire, o, per essere più esatto, a un prezzo: il giorno che ci dimostrerete che le lingue indoeuropee sono nate nella Spagna e i campaniformi le hanno portate in Occidente, oppure sono nate nell'ambiente egeo e in Asia minore e i medioelladici le hanno portate verso Occidente. Siamo lontani dal poter sostenere tesi di questo genere. E quindi dobbiamo dire: si dà un terzo elemento. Voi non lo conoscete archeologicamente. Non importa. C'è una quantità, Pallottino lo ha detto benissimo, di fatti che noi non documentiamo, pur essendo esistiti. E uno di questi X su cui Pallottino ha tanto insistito è proprio questo: le lingue indoeuropee, e in particolare il Latino, sono venute in Italia. Qualcuno le

ha portate. Se questo qualcuno sia identificabile archeologicamente o no, è cosa secondaria. È un X che noi non possiamo sopprimere.

Detto questo, che mi sembra veramente il succo, nel senso migliore della parola, della esposizione del prof. Bernabò Brea, vengo a quella del prof. Pallottino, che non mi ha portato in un convento, ma sulla pedana di uno schermidore.

Tutti sanno che nella nostra triplice faccia vi sono due aspetti in cui Pallottino ed io rappresentiamo un fronte unico: le origini etrusche e la rivalutazione della storiografia antica. Su questo noi procediamo e battagliamo fianco a fianco. Il punto in cui noi ci troviamo in un atteggiamento sempre sportivo, ma dissidente, è questo: la tesi di Pallottino è «meglio lo scetticismo che il mito». La battuta di scherma con cui rispondo dice così: «meglio la classificazione che la confusione». In effetti il mito ha imperversato, e per quel che riguarda gli Etruschi, imperversa ancora. Ma, per aver tanto terrore del mito e preferire lo scetticismo, noi cadiamo senza accorgercene in quella colpa di positivismo, contro cui Pallottino si è rivelato un combattente coraggioso. L'illusione del positivismo è quella di dire: «costruisco sul sicuro; quello che faccio è definitivo; il mio successore aggiungerà pietra su pietra». Io appartengo alla corrente dello storicismo, che dice: «il mio successore dovrà disfare quello che ho fatto io; ogni elemento nuovo che viene fuori non deve darmi ragione, perché se no io avrei tirato a indovinare; deve darmi torto, perché è un fatto nuovo che entra nel circolo». Detto questo, quando si è contro lo scetticismo, non si vuol dire che si sia per il mito. Ma invece di contrapporre la verità all'errore, si intende graduare le infinite probabilità di verità. Quando vediamo proprio questi problemi dell'Italia antica, e questo processo di indoeuropeizzazione, ricordiamo che il processo di indoeuropeizzazione arriva in Grecia in forma matura al XVI secolo a.C., attestato da una lingua che è già greca. Possiamo negare che al XVI secolo a.C. l'Italia sia stata toccata da qualche traccia di questa nuova tradizione linguistica? Evidentemente no. Dove l'andiamo a cercare? Ecco che, di nuovo d'accordo con Pallottino, andremo a cercarla sulle coste della Puglia. Per quale ragione? Perché noi vediamo subito a sud di questa regione una corrente micenea attivissima, che non ha portato il Latino. Perché qualcuno porti il Latino, bisogna che appartenga a un mondo ugualmente attivo, ma più settentrionale.

Quindi ho ascoltato il prof. Bernabò Brea con grandissimo interesse, quando sottolineava certi legami con la penisola balcanica, alle volte col versante adriatico separato da quello danubiano, alle volte invece con questo ostacolo superato. Là, senza ancora che l'archeologia lo possa provare, ci sono gli antefatti perché gli antenati dei Protolatini si siano avvicinati all'Adriatico, alle coste pugliesi, e si siano poi dispersi per tutta l'Italia meridionale. E allora è facile portarsi in avanti rispetto a Pallottino quando riconosce l'identità della civiltà delle tombe a fossa col nome di Protolatini. Io faccio un passo indietro: per me all'origine dei Protolatini c'è questa testa di ponte nella Puglia; lì si possono vedere nelle civiltà anteriori, fino al XVI secolo, e di là, passo a passo diffondersi nell'Italia meridionale, per un verso arrivare fino in Sicilia, per altro verso fino a Roma.

Di fronte a queste due relazioni fondamentali l'ascoltatore può dissentire; ma quando dissente non è perché si combatta il duello della verità contro l'errore. Siamo in una gara per graduare le probabilità. In questa graduazione chi sarà più severo e ridurrà le probabilità di ricostruzione, chi più ardito. In qualunque circostanza noi dobbiamo prendere posizione, sapremo che questa posizione è sempre provvisoria. Soprattutto fra i giovani, ciascuno coltivi la sua specialità; si renda conto che bisogna avere sensibilità per la capacità probante dei risultati che ha prescelti. Non si tratta di essere nello stesso tempo archeologi, linguisti e storici; si tratta di essere al corrente degli argomenti degli altri. Se scriverete venti pagine di meno perché questa preparazione vi costa di più, poco male. Si scrive troppo; l'importanza è di scrivere in forma matura, di poter riconoscere, ad anni di distanza, che non si è scritto invano.

Adiuto Putignani:

Plaudo al pensiero espresso dal prof. Pallottino, circa una generale collaborazione fra tutte le forze scientifiche ufficiali e non ufficiali, per il conseguimento di più proficui risultati. L'archeologia non deve essere un *hortus conclusus*, ma deve aprire le porte a tutte le eventuali collaborazioni ed ai nuovi mezzi tecnici, che ci vengono offerti dalla scienza moderna.

È stato accennato ad una «intromissione» della Fondazione Lerici in

campo archeologico, ma tutti sappiamo quanto importante sia stato il suo apporto, sia per la etruscologia, che per Sibari e per la Nubia (Egitto). È necessario che l'archeologia si serva della geofisica e della geochimica, come si serve della fotografia aerea.

Dal prof. Bernabò Brea desidero un chiarimento. La vasta necropoli di Francavilla Marittima (Cosenza), alla quale non si è fatto alcun cenno, a quale periodo o epoca può essere assegnata? Dai numerosi reperti archeologici venuti alla luce, non in seguito a scavi sistematici, mai effettuati, ma in seguito a casuali lavori, pare possa essere collocata tra la tarda età del bronzo e la prima età del ferro. Nessuno meglio del prof. Bernabò Brea può illustrarmi in merito.

Accennando poi alla stazione neolitica di Favella (Sibari), è stato attribuito il merito della scoperta al compianto prof. Procopio della Soprintendenza di Reggio Calabria, mentre è universalmente noto essere stato il prof. Brown Donald ad individuarla per primo, ed il geom. Ermanno Candido a studiarla, illustrarla e farla conoscere.

Tommaso Nobile:

Il prof. Luigi Bernabò Brea, nella sua relazione, fece più volte riferimento alla Grotta Sant'Angelo di Ostuni (in provincia di Brindisi), la quale, scoperta fortuitamente nel lontano dicembre del 1930, richiamò l'attenzione di Quintino Quagliati, di Renato Bartoccini, di Ciro Drago e infine quella autorevolissima di Ugo Rellini. Questi mise in evidenza la grande importanza dei ritrovamenti nel volume pubblicato a Roma nel 1934, riguardante la ceramica dipinta.

In un punto della relazione il prof. Bernabò Brea, accennando ai vasi graffiti dopo la cottura, disse che invece di stile di Matera si dovrebbe dire più esattamente stile di Ostuni, perché dalla Grotta Sant'Angelo di Ostuni si sono avuti gli esemplari più importanti.

Se l'osservazione è esatta non si vede la ragione per la quale gli archeologi non adottino la denominazione di «stile di Ostuni», come è più giusto.

Il Convegno dovrebbe fare voti al Ministero, perché siano ripresi gli scavi, che iniziati dal compianto Ciro Drago nel 1934, sono rimasti abbandonati.

Si precisa, a tale scopo, che grandissima parte della grotta è ancora sconosciuta e che vi sono parecchi strati da scavare.

Giuseppe Maggi, a proposito della relazione del prof. Bernabò Brea, chiede a nome anche di un gruppo di giovani, se non sia il caso, nel campo della preistoria, di tentare di superare una eccessiva classificazione schematica per porsi il problema dell'uomo e dei movimenti umani attraverso la classificazione dei cocci. A suo parere la metodologia linguistica ha da tempo abbandonato le aride classificazioni di fatti fonetici per porsi il problema della parola come fatto spirituale. Anche nel campo della preistoria si potrebbe, quindi, tentare una preliminare valutazione dei manufatti come prodotto dello spirito umano e come documento di diverse organizzazioni sociali.

Replica di L. Bernabò Brea:

La ricostruzione dell'evolvere della civiltà umana attraverso i millenni è precisamente lo scopo a cui tendono le nostre ricerche.

Ma per quelle età per le quali ci manca qualsiasi dato storico e alle quali non giunge neppure la più fioca e incerta luce della leggenda, del mito, pressoché l'unica fonte di informazioni che ci resti è costituita dalle testimonianze della vita materiale delle popolazioni che in tali età sono vissute; da quelle poche, scarse e mutile testimonianze che sono giunte fino a noi, perché la enorme maggioranza di ciò che costituiva l'espressione della cultura materiale di queste genti è andato perduto per la deperibilità della materia.

E di queste misere testimonianze rimasteci una delle più significative, quella che maggiormente porta riflesso il gusto artistico e quindi in certo modo una briciola della spiritualità di queste genti è proprio la ceramica. In quantoché altre classi di oggetti, come gli strumenti di pietra o di metallo sono troppo legati alle esigenze della materia stessa o alla funzionalità per cui sono stati creati e ci danno spesso più un'idea del livello tecnico dell'età a cui appartengono che una caratterizzazione di una particolare «civiltà»

di una particolare popolazione. Per le età di cui oggi ci siamo occupati, più alte manifestazioni della spiritualità umana purtroppo nelle nostre regioni non ci sono pervenute. Dobbiamo quindi fare tesoro del pochissimo che possediamo e cercare di trarre da un paziente studio di esso tutti i dati che esso può darci sulla vita, sulla cultura, sulle abitudini, sulle credenze, sui riti, sulle condizioni economiche, sulle preoccupazioni di difesa ecc. delle popolazioni da cui esso è stato prodotto.

E in realtà attraverso una serie di attente osservazioni riusciamo già in qualche modo a delineare (e soprattutto con l'aiuto della ceramica) con una certa precisione i caratteri particolari e differenziatori delle singole zone culturali nelle diverse età, e renderci conto delle differenze di gusto, di sensibilità artistica oltreché di condizioni di vita materiale dei diversi gruppi «culturali» della nostra preistoria. E non è da escludere che questi gruppi «culturali» corrispondano in certo modo a singoli e diversi gruppi etnici e che quindi l'espansione di diverse «culture» o di diversi stili della decorazione delle ceramiche possa rispecchiare, in molti casi, fatti della storia politica e della storia economica dell'antichità.

I cambiamenti del gusto, dello stile artistico ci attestano sovente espansioni e recessioni, influenze esercitate da determinate regioni su altre regioni, movimenti commerciali ecc. Questi materiali e in particolare le ceramiche sono cioè una preziosa fonte di conoscenza della civiltà umana delle età a cui appartengono. Sono una vera e propria fonte storica.

Ma perché si possa in qualche modo cercare di avvicinarsi ad una ricostruzione storica di queste lontanissime ed oscurissime età è innanzi tutto necessario partire da dati di fatto assolutamente precisi, esatti, inequivocabili. È necessario quindi procedere ad una rigorosissima classificazione a cui si arriva attraverso la stratigrafia e in sua assenza attraverso la tipologia comparata.

E quindi il primo nostro sforzo, il primo nostro dovere scientifico è quello di stabilire attraverso un lavoro serio e metodico una serie di dati quanto più possibile completa, sicura e precisa su cui la ulteriore ricerca, la storicizzazione a cui tendiamo, possa basarsi. Perché qualsiasi conclusione, ricostruzione od ipotesi basata su dati falsi, erronei, non sarebbe che inconsistente vaniloquio.

Il disprezzo per l'umile dato di fatto, per la testimonianza anche modestissima,

ma sicura e l'impazienza di librarsi in fantasiose visioni non appartengono al mondo delle scienze, siano esse storiche o naturali (dato che la paletnologia partecipa di entrambe), ma al mondo della fantascienza.

Silvio Ferri anch'egli in risposta al dott. Maggi, chiarisce che nella civiltà preistorica si possono distinguere tre psicologie fondamentali del modo di vita dell'umanità: prima è la mentalità del cacciatore; a questa succede la mentalità del pastore nomade; subentra infine la mentalità dell'agricoltore, che sembrerebbe l'ultima, e nella quale si può dire che viviamo ancora.

Bronisław Biliński:

Dalla terminologia scientifica eliminerei il termine preistoria, poiché la storia comincia con l'apparizione dell'uomo e non con le fonti scritte. La nostra documentazione archeologica è sempre ancora molto lacunosa, ma suppongo che difficilmente si possa scavare tutto. E anche se si potesse scavare tutto, si tratterebbe soltanto del tutto che si è conservato, cioè di un'ennesima parte della complessa realtà del passato. Per gli archeologi, che sono degli storici nel pieno senso della parola, rimarrà dunque sempre un enorme campo di supposizioni probabili per avvicinarsi alla verità; e perciò qualche volta mi pongo la domanda quanto si debba scavare per non scavare più, cioè quanto materiale sarà sufficiente recuperare per il raggiungimento di una affermazione storica scientificamente fondata.

Il meccanismo colonizzatore dell'antichità si può studiare anche sul materiale letterario a noi pervenuto, e noi disponiamo di un epos colonizzatore interamente conservato: l'*Eneide* di Virgilio. Il poeta, nella struttura del suo epos, ricalcava gli esempi delle diverse *ktiseis*, vale a dire fondazioni delle città. Il contatto avveniva anche qui tra i capi (la figlia del capo italico sposa Enea), cioè siamo testimoni di una colonizzazione terminata pacificamente, dopo le battaglie con gli aspiranti indigeni nelle quali si riflettono le lotte di conquista romanticamente mitigate.

È questo uno degli schemi accanto al quale senza dubbio si trovano anche altri, che si possono ricavare della vasta letteratura delle *ktiseis*. Uno

studio particolare sui diversi tipi delle *ktiseis*, avvolte in romantiche leggende, sarebbe di grande interesse.

Per lo studio della geografia della colonizzazione greca è necessaria la conoscenza della geografia letteraria. I testi però di cui adesso disponiamo non sono ancora edizioni scientificamente critiche. Abbiamo bisogno della nuova edizione critica di Strabone, nella quale rivestono particolare interesse le sue fonti: Posidonio e Artemidoro.

Non si possono citare, al pari, le fonti primarie con le fonti di seconda e terza mano, e mettere sullo stesso piano Varrone e Solino, Stefano di Bisanzio e Antioco, come spesso avviene negli studi archeologici, che si servono della documentazione letteraria.

Di grande importanza è anche lo studio delle fonti, cosiddetto *Quellenforschung*, poiché molte volte la notizia trasmessa da Strabone o da Plinio riguarda non i loro tempi, ma quelli delle loro fonti. Si deve distinguere con precisione la stratificazione avvenuta in autori come Plinio o Stradone, e si deve stabilire in che modo si sovrappongono le notizie erudite, dalle più antiche fino a quelle contemporanee all'autore. Ogni particolare informazione deve essere sottoposta ad accurato esame per stabilire a che autore e nello stesso tempo a che secolo si riconduce.

Massimo Pallottino:

Preso nel vortice di nuovo dalle eccitanti parole dell'amico Biliński, vorrei dire la mia su quanto si è detto finora. Primo argomento: Storia e Preistoria; e tale argomento viene anche a rispondere in un certo senso alla legittima e giusta e commovente osservazione di Maggi e degli altri giovani.

In sostanza siamo tutti d'accordo che è storia, tutta quella che comincia con l'uomo; non perché l'ha detto Croce; ma perché lo pensiamo. Però noi dobbiamo distinguere l'obiettivo immediato della nostra ricerca sulla base di quei limiti di probabilità a cui accennava il prof. Devoto. Proprio sulla base della maggiore o minore probabilità di conquistare una certa nozione, e di affermarla, proprio entro questi limiti è riposta la differenza tra queste due espressioni, ovviamente, convenzionali, Preistoria

e Storia, tra le quali si è oggi introdotta anche l'espressione di Protostoria, determinando una graduazione Preistoria, Protostoria e Storia; non dunque nel modo di «sentire» l'uomo (che è il fine ultimo ed unico della nostra ricerca), ma nella necessità di avvalerci di strumenti diversi a seconda della sua maggiore o minore lontananza da noi.

Voler estendere allo studio di periodi più antichi, e perciò più poveri di testimonianze, metodi e strumenti sperimentali per epoche più recenti o, come si suol dire, «storiche», significherebbe commettere un arbitrio e fare della storia romanzata.

Ornella Acanfora insiste sulla necessità di attenersi allo studio attento della primitive manifestazioni dell'umana civiltà, al fine di rendersi conto concretamente dello stato reale della questioni. Richiama poi l'attenzione sulla impossibilità, allo stato attuale delle nostre conoscenze, di elevarsi a troppo suggestive conclusioni dal materiale a nostra disposizione.

Domenico Mustilli:

Posso con piena coscienza affermare che dalle relazioni dei colleghi Bernabò Brea e Pallottino ho appreso molte cose.

Di fronte ai problemi, proposti dal Pallottino, resto preoccupato dagli interrogativi che egli avanza.

La relazione del Bernabò ha chiarito in maniera eccellente la successione delle culture neolitiche ed eneolitiche nell'Italia meridionale e Sicilia. Ricordo solo che oltre ai contatti con la costa dalmata, attraverso l'Adriatico, da lui accennati, occorre tener presente quelli, attestati dalla stazione di Velcia, presso Valona, scavata dal mio predecessore Marconi nel 1938 e di cui ho dato più volte notizie preliminari.

Ma vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che la discussione di questo pomeriggio è stata sviata su problemi di metodo, di importanza indubbia, ma estranei al tema che ci siamo proposti. Raccomando, perciò, di attenerci allo studio della Magna Grecia e dei suoi problemi.

Replica di Luigi Bernabò Brea:

L'interessantissimo intervento del prof. Devoto ha posto dei problemi ai quali credo si possa tentare di dare una risposta.

Egli non vede i Protolatini nei portatori della civiltà del bicchiere campaniforme e su ciò siamo d'accordo con lui, e non li vede nei portatori della civiltà mesoelladica e su ciò siamo altrettanto d'accordo. Ma bisogna forse prendere in considerazione un altro elemento, molto importante, del quale non abbiamo avuto occasione di fare cenno ed è quel complesso di culture fiorite nella valle del Danubio nelle quali probabilmente affonda le proprie radici la cultura «appenninica» della penisola italiana. Ci si potrebbe chiedere se non sia proprio questa cultura appenninica, formatasi nel corso del XVI secolo a.C. che ha introdotto in Italia le lingue indoeuropee. Altrimenti dovremmo discendere fino alle fasi finali dell'età del bronzo, a quel complesso di movimenti che intorno al XIII-XII secolo a.C. introducono in Italia elementi culturali non mediterranei ma nettamente europei, quali una nuova tipologia degli strumenti di bronzo, la decorazione a solcatura nelle ceramiche ecc. A quel complesso di movimenti cioè che sta alle origini delle «terramare», delle palafitte di Peschiera, dell'abitato di Ancona, delle necropoli «protovillanoviane» dell'Ausonio II di Lipari ecc.

LE RELAZIONI DELLA 3ª GIORNATA

G. DEVOTO
G. PUGLIESE CARRATELLI

DUE MILLENNI DI STORIA LINGUISTICA ITALO-GRECA

Avevo preparato dei materiali e dei problemi attinenti al grande quadro della Magna Grecia. Mi avete fatto vedere cose troppo interessanti, e lasciato troppo poco tempo perché io potessi cambiare il mio piano. Quello che vi aspetta non è la glorificazione della Magna Grecia ma una serie di interrogativi tecnici, alla fine dei quali voi sarete non meno spossati di quello che eravate come reduci dalla meravigliosa gita di questa mattina.

Le fonti in cui uno studioso di lingua si immerge per presentare i suoi problemi, sono fonti modeste e scarse in confronto di quelle che lo storico e l'archeologo prendono in esame.

Sono fonti che troviamo nel territorio di Taranto, e in questo senso ci è facile essere graziosi con i nostri padroni di casa. È la verità, una volta che insieme con Taranto si consideri Eraclea. Dopo avere questa mattina reso omaggio al territorio e alla topografia di Eraclea, ecco che entriamo subito in argomento e ci domandiamo su quali elementi lo studioso di lingue mette insieme dei problemi degni di una importanza e di una presentazione storica.

Voi probabilmente inorridirete quando sentirete la portata di questi problemi. E se ieri qualcuno ha potuto meravigliarsi della importanza riconosciuta a dei resti archeologici o a dei cocci preistorici, voi vedrete che questa sera non sarò da meno. I fatti linguistici

su cui la mia argomentazione si svilupperà, sono ancora più esili e frammentari dei frammenti preistorici; ma questo non vuol dire che non ci si debba ragionare sopra.

Quando noi ci troviamo di fronte ai testi delle scarse iscrizioni tarantine e delle imponenti tavole di Eraclea, non fissiamo la nostra attenzione sopra sei elementi, l'uno più minuscolo dell'altro. La mia bravura consisterà nel mostrare che da elementi minuscoli si ricavano conseguenze, costruzioni o ipotesi storiche. Naturalmente io immagino che a tutti quanti sia familiare la lingua greca, rispetto a questa Magna Grecia che non onoriamo e che quindi non sarà difficile valutare gli elementi scelti come oggetto del nostro esame. Se così non sarà, saremo reciprocamente tolleranti e pazienti.

Diamo un esempio: la parola «isola» a Sparta, madre di Taranto, e nelle tavole di Eraclea non era pronunciata allo stesso modo. A Eraclea è documentata nella forma νᾶσον; la forma equivalente di Sparta, la città madre, era ναhον; il sigma era diventato una semplice aspirazione. Questo fatto significa che la colonia come in tanti altri casi, ha conservato la lingua della madrepatria in condizioni migliori, proprio come il francese del Canadà è un francese più arcaico di quello della madrepatria.

Abbiamo poi un caso tutto diverso. Esiste una preposizione greca difficile da tradurre ma che in generale usiamo anche nella terminologia scientifica per indicare quello che va al di là di una struttura normale, μετά. Nel mondo dorico, a cui appartengono Sparta e le città madri di questa colonizzazione non è μετά ma πεδά; e tuttavia nelle tavole di Eraclea compare non la forma spartana o dorica, ma la forma pangreca μετά. Ecco qui nell'ambito di due tavole, sparute in confronto alle infinite testimonianze della lingua greca, una testimonianza interna. Mentre la forma νᾶσον, mostra la capacità di conservazione di un territorio lontano

dalla madrepatria, ecco la forma μετά che ci dice che questo territorio lontano dalla madrepatria non si è chiuso in uno sterile isolamento, ma ha sentito le influenze posteriori di un mondo aperto, quello che corrisponde al diffondersi di una lingua comune nel quadro del III secolo a.C.

Questi due esempi opposti che mostrano l'uno l'arcaismo e l'altro l'apertura di questa lontana grecità, non esauriscono il nostro problema. Vengono due altri esempi, sui quali v'inviterò a meditare: fatti esili, che chi non ha dimenticato la lontana o vicina quinta ginnasiale, è in grado di apprezzare. Nei dialetti greci, le forme dell'infinito del verbo non sono omogenee, ma mostrano una differenza, che ha radici profonde: l'infinito si può fare, come nei dialetti dorici e come nel dialetto di Sparta, aggiungendo al tema del verbo la sillaba εν: si ha allora la forma supponiamo del verbo "avere" εχε più εν, contratta con l' η e quindi εχην, con una *e* di quantità lunga. A Eraclea questo η di quantità lunga non c'è; l'infinito si fa aggiungendo al tema del verbo la semplice -ν, senza nessun valore di sillaba. Questo segnale esile, minuscolo, per chiunque ragioni con un buon senso all'antica indica una differenza formidabile: il semplice -ν, come segnale dell'infinito, appartiene a un'antica tradizione greca che i critici moderni hanno svalutata ma è destinata a risorgere con pienezza di onori, la tradizione achea. La nozione di acheo è stata svalutata, perché, dal punto di vista linguistico, gli Achei sono stati quasi completamente sopraffatti dal superstrato dorico e quindi la lingua nell'età classica non portava più nessun contributo alla nozione di una tradizione achea autonoma. Noi siamo invece partigiani di quell'atteggiamento che, prima di distruggere un'antica tradizione, riflette.

L'antica tradizione della distinzione dei dialetti greci era quadripartita. Se da questa, quadripartita, eliminiamo la più recente

che è quella dorica, ne rimane una tripartita, nella quale gli Achei hanno una parte di onore. Quando gli Achei compaiono con tanto rilievo nell'epopea omerica, non si tratta di una figura letteraria che indica, o usa, la parte per il tutto, ma siamo riportati veramente ai tempi, in cui gli Achei avevano rilievo e non erano stati ancora sopraffatti, e quasi del tutto cancellati, dai Dori sopraggiungenti.

Se nelle iscrizioni di Eraclea c'è un infinito acheo, i casi non possono essere che due: o questo infinito acheo è più recente degli infiniti dorici e va cancellato, o è anteriore. La risposta è anche semplice: sappiamo che, dopo lo strato dorico, uno strato acheo è impensabile e quindi le lontane tavole di Eraclea, di una città in fondo di fondazione recente, del V secolo, hanno portato, attraverso Taranto, un relitto di una antichità anteriore, di una antichità predorica.

A questo punto, nasce il problema che ci consente un atteggiamento di sicurezza verso i critici delle tradizioni antiche: se ammettiamo l'infinito acheo a Eraclea, e, attraverso Eraclea, lo dobbiamo ammettere per la Taranto antichissima, l'infinito acheo sarà arrivato nella Taranto antichissima, davvero alla fine dell'VIII secolo secondo la cronologia saggia, prudente e circospetta della storia classicamente insegnata?

Un altro esempio, questa volta non da Eraclea ma da una moneta tarentina con un nome proprio, Φιλήμενος. Questo, con il suo η, rappresenta nella genealogia dei dialetti greci un filone autonomo. Il sistema del verbo greco per quello che riguarda i verbi cosiddetti contratti, si fonda, infatti, su questo principio: la vocale finale del tema del verbo si salda in modo vario, si contrae o si adatta con la vocale generica, tematica, di tutti i verbi greci secondo i tipi più comuni di φιλεύμενος o φιλούμενος.

La soluzione di Φιλήμενος è invece di carattere «atematico», e non trova equivalenti se non nel mondo eolico, o, al di fuori del mondo greco, direttamente nel latino. Le tre coniugazioni latine, prima, seconda e quarta, sono fondate su questo principio; la vocale finale del tema non si salda con la vocale della derivazione ma lascia la sua impronta, sia l'*a*, sia l'*e*, sia l'*i*. Questo principio Latino e eolico-acheo è un principio che ci permette di classificare una tradizione greca con la maggiore energia. E quindi attraverso questo Φιλήμενος abbiamo un secondo argomento per constatare a Taranto qualche cosa che non era dorico, ma predorico.

L'ipotesi più accomodante ci dice che i coloni di Sparta sono arrivati a Taranto con una lingua che conservava dei resti achei. L'ipotesi coraggiosa e coerente dice che quando abbiamo dinanzi a noi tipi che incidono così profondamente sulla struttura del verbo e presupporrebbero la coesistenza di forme incompatibili, la tesi di una lingua «mista» portata dalle colonie di Sparta diventa troppo costosa.

A questo punto usciamo dalla linguistica e suggeriamo ai cultori di storia antica qualche riflessione. Quando si parla di irradiazione greca, non si ha oggi più paura delle alte cronologie; quando si dice di irradiazioni micenee a partire dal XIII secolo, si dice qualche cosa che rientra ormai nell'ordine del buon senso. Ma nel nostro caso non abbiamo bisogno di andare a cronologie così alte.

Esiste un dato di fatto essenziale per il quale l'antica navigazione era essenzialmente una navigazione di cabotaggio. Esiste una tradizione, che non vogliamo naturalmente avallare, ma che porta addirittura all'XI secolo la data della fondazione di Cuma. Questi Calcidesi, collegati a Cuma nell'XI secolo, non vi sono arrivati attraverso una navigazione rettilinea. È stato un seguito di tentativi

per i quali, attraverso il canale di Otranto, il costeggiare delle coste ioniche della Calabria, lo stretto di Messina, le coste tirreniche, hanno permesso di lasciare non un dato di fatto, ma un accenno che l'XI secolo, per l'espansione greca, non rappresentava un'assurdità. Non vogliamo dire che in omaggio alla linguistica si deve retrodatare di tre secoli la colonizzazione di Cuma. Ma altro è la colonizzazione come organizzazione di uno Stato, come trasporto di abitanti, come sistemazione di territorî e confini, e altro è la stazione di rifornimento o di tappa nella quale intanto si getta una base amica per chi poi navigherà verso mete lontane.

Ecco allora, in base a un infinito e a un participio medio, il suggerimento che dalla linguistica viene a proposito delle origini tarentine. Prima della colonizzazione vera e propria alla fine dell'VIII secolo accettiamo la possibilità, che in questo specchio d'acqua, così naturale e attraente, ci sia stata una stazione di rifornimento e di tappa, un punto d'appoggio, un punto di riposo per i navigatori che cercavano strade più lontane, che non avevano bisogno d'iniziar guerre con gli abitanti del retroterra, eppure hanno lasciato un nocciolo di tradizione greca. Questa tradizione greca era achea.

Quando parliamo di colonie achee del litorale ionico, non stiamo a sofisticare miserevolmente sul valore geografico così tenue della Acaia greca, ridotta a piccola insignificante provincia. Quando diciamo colonie achee della Calabria orientale, dobbiamo avere il coraggio d'inquadrarle con questo primo strato della grecità, che non perde d'importanza se gli eventi l'hanno condotto a passare in seconda linea, per le maggiori fortune toccate ai Greci di strati più recenti.

Tra i problemi che ora si affacciano, uno riguarda il significato di «Grande Grecia». A questo fine, non dobbiamo contentarci di

dire che cosa è la Grande Grecia, ma anche spiegarci che cosa non è. Tutti sapete che non è la Grecia madrepatria, di fronte alla quale «questa» Grecia da Taranto a Reggio si presenta, effettivamente, come «grande». I 500 chilometri che separano Taranto da Reggio Calabria rappresentano una distanza rispettabile per chi è abituato a vivere e a trafficare attraverso le piccole distanze della Grecia originaria.

Questo però non basta per spiegare perché «Grande Grecia» non si applica alla Sicilia: dove le colonie greche, vi basti dire Siracusa, hanno avuto una fioritura e una importanza non minore di quelle della Magna Grecia tradizionale. Per definire la Grande Grecia, dobbiamo cercare perciò qualche cosa che non si adatti solo alla Grecia d'origine ma neanche alla Sicilia. Per me (non voglio elaborare una teoria ma comunicare un'impressione) la differenza è questa: se consideriamo la struttura delle città greche nella terra d'origine, vediamo che esse sono aperte al mare, e, alle loro spalle, hanno invece la preoccupazione di strade difficili, di valichi, che o possono aprire la strada a stranieri pericolosi, o comunque, rappresentano una frontiera.

Se guardiamo la Sicilia, vediamo che la colonizzazione greca, nella migliore delle ipotesi, è un dialogo con i Siculi e, nella peggiore, con i Cartaginesi; mai la colonizzazione greca di Sicilia, neanche ai tempi del grande impero siracusano, ha avuto la tranquillità di corrispondere a qualche cosa di organico o totale.

Dall'altra parte, la Calabria mostra che le città greche, anche se erano di diversa origine, hanno senza grandi ostacoli raggiunto due scopi: di organizzare le strade di terra nel loro interno (per es. l'itinerario da Sibari fino a Pesto); di arrivare alle coste dell'altro mare, con l'impressione di aver costruito qualche cosa di organico e di definitivo. Certo, anche le città della Grande Grecia

hanno avuto le loro lotte con gli abitanti dell'interno: ma il termine «Grande Grecia» è nato giusto in tempo di relativo riposo, quando le città della costa avevano l'impressione di aver costruito qualche cosa di definitivo. Ecco la strada che mi sembra da percorrere per approfondire e documentare un indizio. Il termine «Grande Grecia» si definisce soprattutto in forma negativa: quello che non va bene né per la Grecia di origine né per la Sicilia.

Consideriamo ora il problema dei rapporti tra le città della costa e l'interno. Dopo aver visto il termine «Grande Grecia» nella euforia di una costruzione organica e definitiva, vediamolo ora nell'aspetto opposto della vita. E qui, bisogna riconoscere la differenza profonda tra i rapporti delle città della Grande Grecia con le popolazioni dell'interno, nel primo e nel secondo periodo della loro storia.

I rapporti più antichi avvenivano tra le nuove città della Grande Grecia organizzate secondo principi nuovi, e le popolazioni ancora dello strato che convenzionalmente chiamiamo protolatino: retroguardie dei Siculi, che non avevano voglia o interesse per guardare alle loro spalle. Se stavano bene nella Calabria meridionale, non è che potessero o volessero essere automaticamente minacciose per le colonie greche. Del tutto diversa è la questione che riguarda il secondo periodo, e cioè i rapporti delle città della Grande Grecia con gl'Italici del secondo tipo, che irradiano dalla tradizione lucana. I rapporti delle città della costa rispetto all'interno si dividono perciò tra rapporti con le retroguardie ormai non più minacciose e rapporti con avanguardie così pericolose, da diventare uno degli elementi per cui le città della Magna Grecia e Taranto hanno preferito aprire la strada ai Romani.

Conscio degli aspetti linguistici del problema, vi voglio dare

anche qui due esempi particolari, che riguardano due parole, due nomi proprî. Uno è quello del re Italo, eponimo di una popolazione di Itali, da cui è nato il nome Italia nella punta meridionale della Calabria, donde a poco per volta ha irradiato verso il nord. Quello che preme qui è di carattere del tutto negativo. Che questi Itali fossero le popolazioni che avevano per totem il simbolo del vitello, è una costruzione erudita che si è formata già nell'antichità; soprattutto attraverso la osservazione che il greco, la lingua comune, non ammetteva il digamma e quindi dove mancava un digamma, lo si poteva introdurre. È un metodo sofistico perché non tutte le parole greche che cominciano con vocale autorizzano a supporre il digamma.

Ma la tentazione grossa di inserire questo digamma è nata il giorno in cui s'è visto che nella guerra sociale il nome «*Italia*», scritto sulle monete, appare in lingua osca nella forma «*Viteliu*». Ma dai tempi del re Italo alla guerra sociale passano, nella migliore delle ipotesi, 500 anni, e in questi 500 anni la lingua osca ha avuto una parte di primo piano; è stata una fonte di unificazione linguistica senza pari in tutta l'Italia meridionale. Non dimentichiamo che la forza unificatrice impersonata dagli Etruschi nel VI sec. dall'Italia centrale fino alla Campania, la rappresentava nell'Italia meridionale la federazione sannitica nel V, IV, fino ai primi del III sec. Vi rendete conto di quel che significa questa unità di lingua, sia pure nella varietà degli alfabeti, che dalla regione dei Frentani, cioè dal Molise, arriva fino a Reggio Calabria?

Questa lingua letteraria, unitaria, non fondata su regioni o aree particolari, può aver benissimo preso la tradizione di Italo a averla trasformata in una *Viteliu* che la storia assoluta non giustifica.

Una seconda osservazione è più elegante e dubbia; è quella del nome Mamerco. Esiste un Mamerco, fratello di Stesicoro, nel

VI sec. a.C. Ci troviamo di fronte al problema: quale sia il simbolo linguistico che la presenza di Mamerco nell'area della Magna Grecia viene a dare a questi rappresentanti di un dialogo tra i Greci da una parte e gli abitanti del retroterra.

Per me il dato essenziale è che il tipo Mamerco non arriva a nord di Orvieto, e le forme che gli corrispondono sono *Maris* in etrusco e *Mars* in umbro. Il tipo Mamerco si trova nelle iscrizioni etrusche di Orvieto ed ha tutti gli altri suoi legami nel meridione. Di fronte alla tradizione che considera il nome Marte come «latino» e il nome Mamerco «osco sannitico» il silenzio dell'umbro ci permette di rovesciare i termini e di considerare Mamerco «protolatino» e Marte «umbro-etrusco».

Attraverso due esempi linguistici, sia pure non decisivi, in contrasto con gli esempi che vi ho illustrato a proposito delle fondazioni di Taranto, possiamo sottolineare il fatto essenziale che il retroterra della Magna Grecia presenta una doppia italicità non solo per il suo differente dinamismo, difensivo nella prima parte, offensivo nell'altra, ma perché veramente quelle due tradizioni linguistiche si presentano ai nostri occhi oscillanti e oscure. Quando consideriamo il primo dinamismo, quello di livello protolatino e siculo come qualche cosa che dalle coste pugliesi si è diretto, verso il mezzogiorno fino in Sicilia, e verso settentrione fino a Roma, non lo dobbiamo considerare come un fatto catastrofico, rivoluzionario, ma come uno stillicidio che si è continuato per secoli. Di questo stillicidio, l'ultima coda è rappresentata da quella triade di Dauni, Peucezi a Messapi che non sono Protolatini dal punto di vista linguistico, ma dal punto di vista storico culturale non costituiscono altro che l'ultima eco di quella grande corrente che dalla Balcania si è rivolta all'Italia. La mia raccomandazione sta perciò nel non drammatizzare le frontiere delle retroguardie protolatine, perché

a un certo momento cessano di essere protolatine e diventano iapigie o qualche cosa di simile, mentre dal punto di vista storico culturale rappresentano una continuità.

Con queste considerazioni abbiamo voluto dirigere, e chiudere nelle possibilità riservate a un linguista, il periodo delle origini della Magna Grecia. Ma le origini si giustificano soltanto se poi si considera il periodo storico. Possiamo avere tutto l'amore per l'infanzia ma non esauriamo lo studio delle grandi personalità attraverso la loro infanzia. Il problema centrale, dal punto di vista dello storico della lingua per quello che riguarda la Magna Grecia, è la sua lingua comune; e la lingua comune potremo studiarla, se una volta tanto tutti si rendessero conto che lo studioso di lingue non è né il filologo né l'epigrafista. Lo studioso di lingue, quando elabora delle conseguenze storico-linguistiche, ha bisogno di testi definitivi. Per quello che riguarda la Magna Grecia, ci troviamo di fronte a due problemi diversi. L'uno, meglio risolto, ma meno importante per noi, è quello della irradiazione siracusana: quando noi ci occupiamo di Teocrito, sappiamo benissimo che un idillio di Teocrito, è come il simbolo di una lingua comune di fondo dorico, valida non soltanto per Siracusa, ma che da Siracusa, nell'età in cui Siracusa è stata una metropoli, ha sicuramente irradiato per tutta la Magna Grecia. Non faccio appello ai vostri sentimenti di campanilismo grande-greco, per dire che la Grande Grecia, per avere una lingua comune, non ha avuto bisogno di aspettare la politica imperiale di un Dionisio e la potenza extra-sicula di Siracusa.

Basta il nome di Pitagora per dire quale focolaio di pensiero, e quindi di parole, la Grande Grecia rappresentava. Rispetto ai testi pitagorici siamo ancora un po' troppo legati alla mentalità

di un secolo fa; non si è mai così soddisfatti come quando si giustificano o si sottolineano i sospetti di autenticità contro questa tradizione filosofica. I sospetti di autenticità possono essere anche fondati ma suscitano tutta la mia meraviglia quando si motivano attraverso dottrine «che corrispondono al pitagorismo del I secolo a.C. più che a quello autentico del VI sec.». Che cosa sappiamo delle dottrine pitagoriche, una volta che si neghi l'autenticità delle fonti, stento a vedere. Ma il problema è molto più semplice. Non pretendo che si debba credere ciecamente all'autenticità di tutto quello che ci è tramandato, specialmente quando si tratta di una dottrina polemica com'è quella pitagorica. Tuttavia saremmo ansiosi di poter elaborare una descrizione e una interpretazione di quella lingua dorica comune, che ha le sue radici nella Magna Grecia prima ancora che da Siracusa possa diffondersi ed espandersi, e in questo modo illustrare quest'altro aspetto della storia greca, che non è assolutamente storia di atomismo e frammentarismo, ma anche storia di sintesi e di unità. Per questo deploro che da parte dei filologi classici non ci venga una risposta adeguata perché possa subentrare alla loro opera, quella dei linguisti.

Poco ho potuto dire della parte centrale della storia della Magna Grecia, la più importante di tutte. Purtroppo il compito del linguista è paragonabile a quello del medico che interviene quando c'è, se non una malattia, una decadenza o la fine. Ci domandiamo quali sono i problemi linguistici della fase finale della Grande Grecia. Perché qui non si tratta solo della questione polemica se le sparute isole di grecità del Salento o della Calabria meridionale sono sopravvivenze della Grande Grecia. Il problema per me è diverso; bisogna studiarla con occhio non greco né romanzo ma romano.

La diffusione del Latino in tutto il mondo d'Occidente non è soltanto un fatto linguistico che noi possiamo presentare negli schemi delle grammatiche abituali. La diffusione della latinità, della tradizione linguistica latina, è un fatto sociale, che contrappone certo coloni di classi inferiori che si diffondono ad esempio in Italia o in Romenia ed elementi dirigenti di classi superiori che operano in Gallia e in Spagna. Ma si situa nel tempo attraverso stratificazioni nelle quali un elemento tecnico come le strade, un elemento educativo come le scuole, e un elemento amministrativo come i rapporti tra le gerarchie centrali e le periferiche hanno tutti una parte di primaria importanza.

Qualche dato cronologico orienta il problema, dopo di che si chiarirà il meccanismo della diffusione del Latino, degli ostacoli e delle conseguenze che se ne traggono per chiudere la storia linguistica autonoma della Grande Grecia. Su per giù contemporaneamente Taranto è diventata alleata di Roma e Pesto ha ricevuto una colonia: Pesto nel 273, Taranto nel 272. Ai fini della diffusione del Latino, una colonia ha un significato immediato evidentemente maggiore che una città alleata. Però, non appena entra nell'orbita di una civiltà come quella romana, se non irradia una lingua attraverso un procedimento capillare o una macchia d'olio, irradia una moda. Ai primi del III secolo la tradizione linguistica e culturale latina, sia pure in forme, energia e misure diverse, si attesta su una linea ideale che va da Pesto a Taranto.

Un secondo passo lo vediamo ai primi del III secolo, quando sono fondate tre colonie romane a Bussento a Tempsa e a Crotone nel 194, a Copia, cioè a Turio e a Vibo Valentia nel 193 e 192. Il salto è forte; qui all'ingrosso scavalchiamo la provincia di Cosenza e arriviamo nel territorio di Catanzaro con focolai di tradizione latina. Finalmente, nel 132, il console Popilio inizia i lavori della

grande via Popilia, la via di comunicazione che va da Roma a Reggio. In base a questi termini extra-linguistici, l'arrivo della latinità nella Grande Grecia si divide in queste tre tappe: prima tappa, il fronte Pesto-Taranto; seconda tappa l'istmo di Catanzaro; con la terza si arriva allo stretto.

Il compito dei romanisti è proprio quello di mostrare che le cose non sono andate così. Noi abbiamo un criterio elementare per spiegare come le cose sono andate, nella diffusione del latino non già nelle scuole e nelle classi superiori, ma nell'affermazione effettiva su un territorio, attraverso il sistema delle vocali.

Il latino era una lingua dalle cinque vocali, lunghe e brevi, che avrebbero potuto continuare indefinitamente e che in realtà si sono conservate soltanto in due regioni: la Sardegna da una parte e, dall'altra, una striscia che va all'incirca da Maratea alla regione a nord di Sibari. Un sistema di cinque vocali vuol dire un'area nella quale a partire dal I secolo d.C. il latino non ha più imposto ulteriori novità. La Sardegna è un'area periferica che tutti capiscono abbia conservato un latino arcaico. Ebbene, la striscia da Maratea a Sibari, si comporta come un'isola di latinità arcaica non meno significativa. Questo dato vale più che cento colonie e cento strade.

Il latino ha poi trasformato il sistema di cinque vocali in un sistema di sette vocali, che noi controlliamo attraverso le testimonianze dei grammatici nel II e specialmente nel III secolo: ci sono due *e* e due *o*. Ma più che la data in cui queste novità sono riconosciute, conta però la loro delimitazione geografica.

Il sistema di sette vocali lo troviamo in Sicilia, lo troviamo nel Salento, lo troviamo nella Calabria meridionale a sud dell'istmo di Catanzaro. Questo significa che quando il latino, dopo la sua prima espansione sulla base delle cinque vocali è arrivato in Sardegna e a questa linea da Maratea a Sibari, quello immediatamente

più aggiornato, è arrivato in Sicilia, e dalla Sicilia, attraverso lo stretto, ha raggiunto la Calabria meridionale; mentre per via di terra, attraverso la via Appia, è arrivato solo al Salento.

Successivamente, il latino ha ancora arricchito il suo sistema di vocali e noi vediamo il nuovo sistema arrivare, sempre sulla via Appia, fino alla linea Taranto-Brindisi.

Chi ferma il sistema di nove vocali, lasciando al Salento quello di sette? Divideremo saggiamente le responsabilità attive e passive fra tre forze. Penseremo, nel Salento, a una tradizione messapica che non ha favorito la mescolanza del latino, si è accontentata di avere un latino di sette vocali, arrestando le influenze più recenti del latino più nuovo e mescolato che premeva dal nord; poi alla cultura greca che ha preferito un latino di suono e di carattere leggermente più arcaico piuttosto che un latino aggiornato alla moda romana. E soprattutto non dimenticheremo la linea Taranto-Brindisi, barriera che non è mai stata superata da quei grandi perturbatori delle vocali latine, che sono stati i Sanniti. Dove non sono stati i Sanniti, il latino ha avuto meno ragione di alterarsi, dove sono stati i Messapi e i Greci il latino ha avuto meno tentazioni per mescolarsi; il Salento è una regione di buona latinità attraverso questa confluenza di tre forze attive e passive.

Ma quando non si valorizza la resistenza greca nella Calabria meridionale, la si situa nella stessa regione in cui il latino è arrivato prima che nella Calabria centrale, nella regione di Catanzaro. Se possiamo ammettere che la grecità nella Calabria meridionale sia un continuo, dobbiamo anche ammettere che un continuo è stata nella stessa regione la tradizione di un latino relativamente arcaico come il latino di sette vocali.

Nella regione intermedia, quella diciamo così compresa tra Sibari e Catanzaro il latino è arrivato tardi, finalmente superando

la barriera del nord. È arrivato tardi ed è arrivato addirittura per ultimo, col sistema delle nove vocali, valido per gli italiani settentrionali, per i francesi e gli spagnoli.

Nella Calabria centrale le consonanti cosiddette invertite non esistono, vi si dice *collo* (e non «*coddu*» come nel nord e nel sud). Se dovessimo ragionare unicamente in base a criterî linguistici diremmo che la Magna Grecia ha offerto le sue maggiori resistenze, non là dove esistono parole greche ancora oggi, che rappresentano relitti parziali e comunque decaduti di unità socialmente povere ed inferiori. La grande barriera alla espansione della latinità si è trovata nella Calabria settentrionale e centrale, non voglio indagare per quali ragioni, là dove abbiamo la prova che il latino si è arrestato nella sua forma più arcaica, e dove poi è arrivato in una forma evoluta molto tardi. A questo modo i nostri criterî nella tradizionale polemica sulla sopravvivenza della grecità nella Magna Grecia cambiano di prospettiva. Non si tratta di seguire il vecchio metodo del tutto materiale di contare quante parole greche o quante forme grammaticali greche d'impronta non bizantina sopravvivono.

Una lingua non è la somma dei suoi elementi; una lingua è un sistema di elementi che si sorreggono. Voi potete trovare migliaia di parole straniere in una lingua e questa lingua non perde la sua compattezza ed unità perché migliaia di parole rimangono unità disorganiche. Voi potete vedere una lingua con pochissime parole straniere e ciò nonostante è stata disgregata, dislocata, nella sua struttura organica. Possiamo nello stesso tempo ammettere che una parte grandissima di grecità sia sopravvissuta dai tempi più antichi e nello stesso tempo che una continuità di latinità ha coesistito. La prova l'abbiamo attraverso questo criterio: che non contrapponiamo al greco un latino unitario inesistente, ma tre o

quattro strati di latinità che si sono sovrapposti, che sono sopraggiunti, che si sono mescolati, che hanno vinto o hanno perduto. Solo a questo modo il dialogo diventa ricco di portata storica e istruttivo.

Con questo credo di aver detto l'essenziale di quello che sono i problemi linguistici, in parte chiusi in se stessi, in parte volti a collaborare con la storia. Collaborare significa dare e prendere, insegnare e imparare. La linguistica non pretende di essere seguita in tutte le sue ricostruzioni, ma solo di essere ascoltata, e, occorrendo, corretta.

GIACOMO DEVOTO

PRIME FASI DELLA COLONIZZAZIONE GRECA IN ITALIA

Lo sviluppo degli studi sul mondo “miceneo” e le nuove prospettive ad essi aperte dalla ricerca archeologica, dall’approfondita conoscenza delle coeve civiltà dei paesi con cui gli Achei furono in contatto, e più recentemente dalla decifrazione dei testi in Lineare B, ripropongono in nuovi termini anche il problema delle relazioni tra il mondo “miceneo” e i paesi occidentali dove in età successiva si svolse particolarmente intensa la colonizzazione greca. La scoperta di documenti “micenei” in Italia e in Sicilia, come già in Sardegna, ha richiamato l’interesse degli storici su tradizioni antiche che per aver assunto, almeno in parte, forma mitica venivano solitamente considerate trascurabili ai fini di una ricostruzione storica dei primi contatti dei Greci con le regioni che costituirono poi la “Magna Grecia” e con la prossima Sicilia; ed è lecito oggi chiedersi se tali contatti si siano limitati a fugaci soste di avventurosi mercanti, o non abbiano piuttosto rappresentato la fase iniziale della grande colonizzazione dei secoli VIII e VII a.C.

Nel prospetto di questa rinnovata ricerca sulla prima espansione dei Greci nel Mediterraneo occidentale vanno presi in esame alcuni dati offerti da testi micenei di Pilo messenica. Nelle superstiti tabelle iscritte della ragioneria di quel palazzo, databili alla fine del secolo XIII a.C., ricorrono etnici di località del Mediterraneo

orientale e di regioni verosimilmente incluse nella sfera d'influenza pilia: vi sono registrate donne, probabilmente schiave, di Mileto (o di Milatos cretese?), di Cnido, di Lemmo, di Citera, e schiere di marinai di Zacinto e di Krokylion, una località dell'Etolia (piuttosto che Corcira). L'assenza di accenni a paesi d'occidente non è però decisiva: ché quelle tabelle contengono per la massima parte notazioni contabili dell'amministrazione del *wànax*, e concernono un periodo non superiore ad un anno; d'altra parte, come si dirà oltre, vi si ritrova forse un accenno ad una regione della penisola italiana.

Un dato che riconduce, sia pure mediatamente, al mondo italiota è la presenza dei toponimi *Pisa* e *Metapa* tra i *dâmoi* del regno di Pilo. Tradizioni antiche assegnavano origini pilie alla toscana Pisa e a Metaponto (il cui nome greco *Metapóntion* ricalcava quello "barbaro" *Métabon*, a detta di Strabone). I moderni hanno ritenuto che la tradizione relativa a Pisa in Italia sia nata dall'identità del toponimo toscano col nome di una terra elea che veniva ricordata come parte del regno di Nestore; e la spiegazione appare convincente. Ma essa perde valore per la difficoltà di spiegare analogamente il sorgere della tradizione relativa a Metaponto: perché in età classica i Metàpioi erano noti come un *dâmos* dell'Elide, ma di una loro inclusione nel regno pilio non s'era serbata memoria; e in più v'era una Métapa città dell'Etolia. Non soltanto, del resto, la menzione dei Pilii, cioè di un popolo in luogo di un eroe, distacca dallo schema consueto ai mitografi e denota quindi veramente storica la tradizione metapontina; ma con essa si accorda, e la convalida, l'esistenza in Metaponto greca di un rito funebre in onore dei Nelidi, i dinasti di Pilo: un rito dunque che è necessariamente legato a memorie cittadine e rientra in un àmbito culturale ov'era difficile portare innovazioni. Inoltre,

in un epinicio composto per un metapontino, Bacchilide ricordando che Metaponto indicava i suoi fondatori tra gli Achei dell'epos, connetteva il culto metapontino di Artemis con quello di Lusi arcadica, una località ricca di memorie sacre, che da tabelle micenee risulta inclusa nei dominî del re di Pilo.

Un'attività colonizzatrice di Pilo "micenea" in Occidente si inserisce bene nel quadro delle relazioni commerciali dell'Egeo "miceneo" con i mari italiani, quale l'archeologia viene documentando. Dei maggiori stati micenei, Pilo è quello che dalla sua stessa situazione geografica veniva sollecitato a più impegnative imprese in Occidente; delle due principali vie che è presumibile fossero percorse dai navigatori egei verso l'ovest — quella meridionale che dall'Anatolia e da Rodi toccava Creta e poi seguiva la costa libica, e quella settentrionale che per le Cicladi raggiungeva la penisola greca e quindi le coste ioniche d'Italia e di Sicilia, per risalire il Tirreno attraverso lo stretto di Messina — la seconda toccava necessariamente i porti del regno pilio. E il caso di Metaponto suggerisce una nuova soluzione per il problema, più volte discusso, dell'origine delle altre città "achee" della costa ionica: Sibari e Crotone. I più dei moderni hanno considerato originari dall'Acaia, la zona settentrionale del Peloponneso, i fondatori di quelle città; altri, sostenitori dell'identità degli Achei con i Dori, hanno proposto di riconoscere negli *Achaiói* ai quali la tradizione faceva risalire l'origine delle tre città coloni venuti dal Peloponneso e dalla Grecia centrale prima che si diffondesse l'etnico "Dori" col quale sarebbero stati designati, dal secolo VIII, gli Achei residenti in quelle regioni. Ma l'identificazione di Achei e Dori resta un'ipotesi sempre più evanescente; e nella tradizione greca, fin dall'Odissea, gli *Achaiói* sono ben distinti dai Dori. Ora si delinea la possibilità che le colonie "achee" in questione

traggano origine proprio da fondazioni di *Achaiwói* micenei, divenute nel secolo VIII meta di nuovi e più cospicui gruppi di coloni. In una persistente memoria di più lontane origini propriamente achee troverebbero spiegazione anche le leggende che riconnettono le fondazioni con l'arrivo di eroi achei reduci da Troia: ché se i racconti dei *nóstoi* erano uno sviluppo dell'epopea omerica, attraverso il collegamento con essi le tradizioni locali di origini coeve all'ultima fase della storia achea si inserivano nel ciclo eroico, nel quale — offuscatosi per le sopravvenute trasformazioni il ricordo degli stati "micenei" — si compendiava per i Greci, grazie alla perenne vitalità dell'*epos*, la memoria della loro storia più antica.

Al problema dell'espansione "micenea" in Occidente non sembra estranea la tradizione di iniziative coloniali dei Rodii, che "ancor prima dell'istituzione delle Olimpiadi" avrebbero percorso "mari distanti dalla patria", giungendo alla costa iapigia, nel golfo di Partenope e in Iberia. Questa attività dei Rodii vien riferita ai primi tempi della colonizzazione storica, tra il secolo IX e l'VIII; ma è presumibile — come suggerisce anche il fatto che la maggior parte delle ceramiche "micenee" trovate in Italia è d'origine rodia — che da più antico tempo fossero noti ai Rodii i mari in cui essi hanno fondato Elpia e Partenope e Rhode in Iberia. All'espansione rodia nel Tirreno è stata recentemente riportata l'origine di Posidonia, principalmente in considerazione del nesso che intercorre tra il sistema ponderale posidoniate e il rodio. Il nome *Poseida(o)nía* richiama immediatamente la forma del nome *Poseidon* quale ricorre non già in Rodi dorizzata (*Poteidân*) ma nei testi micenei (*Poseidàon*) e nell'Argolide (*Poseidân*), e se l'indizio è ancor troppo tenue per supporre un insediamento "miceneo" a Paestum, conviene rammentare che Poseidon fu divinità eminente nel pantheon miceneo (e a Pilo capostipite della dinastia), e che

nella zona costiera posidoniate si addensano i segni del mito delle Sirene, che ha le sue radici nel mondo egeo-anatolico. Si è indotti così a pensare che i Rodii, pionieri della colonizzazione occidentale, abbiano seguito vie già segnate, alcuni secoli prima, da Achei dell'Ahhijawā anatolica (il cui nucleo era probabilmente Rodi) o del Peloponneso.

Ad elementi achei "micenei" sembrano risalire il mito e il culto dell'eroe fondatore di Taranto, Phàlanthos; il cui nome è quello di un'ipostasi arcadica di Poseidon e si trova anche in una leggenda rodia, come quella di un principe di *Phóinikes* assediato nella sua rocca *Achaía*, a Ialiso, da Ificlo elleno. È probabile che la leggenda, o l'introduzione di Phalanthos in essa, risalga al tempo in cui Aristomene, l'eroe della seconda guerra messenica, si rifugiò a Rodi e strinse parentela con la maggiore famiglia ialisia, gli Eratidi. Ma è significativo che Phalanthos sia presentato come signore di *Achaía* e sia associato con i *Phóinikes*, che qui evidentemente rappresentano, come in altre leggende greche (quella di Cadmo, ad esempio), "Micenei" in antitesi ai Héllenes includenti i Dori : ciò sembra indicare che il nome Phalanthos evocava memorie del mondo predorico, e suggerisce di ricollegare il culto tarantino dell'eroe con una immigrazione "micenea".

Se, come questi ed altri indizi inducono ad ammettere, elementi "micenei" giunsero come coloni in Italia molto prima che avesse inizio la colonizzazione "storica", e appare quindi ingiustificata la sistematica svalutazione di tutte le tradizioni relative all'età "eroica" come di invenzioni destinate a nobilitare di più antica storia le colonie greche, si pone il problema di definire l'età a cui può datarsi la colonizzazione "micenea". Le prime relazioni commerciali tra il mondo "miceneo" e i paesi d'Occidente, attestate dalle importazioni di ceramiche e di lingotti di rame, risalgono

probabilmente alla fine del secolo XV, quando s'iniziava il declino di Creta, già occupata dagli Achei verso il 1450 (e ora invasa forse dai Dori), e si formava quella preminenza "micenea" nel traffico mediterraneo, della quale rimase memoria nella leggenda della talassocrazia di Minos. Nell'espansione mercantile achea è il presupposto delle successive colonizzazioni, "micenea" e greca. Ampliando il significato della ricordata tradizione rodia, le ceramiche "micenee" trovate in Italia indicano i mercanti di Rodi — e dunque del regno di Ahhijawā, fiorente nel secolo XIV e dissoltosi nel XIII, poco prima dell'impero ittita, nei cui archivi s'è conservato l'unico ricordo di quello stato acheo rodio-anatolico — come primi fondatori di colonie, almeno in Iapigia, nella prima metà del secolo XIV; l'iniziativa rodia segnò la via, nella seconda metà dello stesso secolo, agli Achei di Cipro. Ma l'espansione coloniale degli Achei della penisola greca in Italia sembra più tarda: anche la connessione di più *ktíseis* con i *nóstoi* indica come sfondo delle tradizioni locali l'estrema fase dell'età micenea, quella che vide la trasformazione dei regni achei: e difatti in quel periodo di crisi — quando la dissoluzione dell'impero ittita, l'invasione frigia in Anatolia, le incursioni dei "popoli del mare" alteravano profondamente la situazione politica ed economica nel Mediterraneo orientale e l'invasione dorica spingeva in cerca di nuove sedi una parte degli antichi abitanti della penisola greca — cadrebbe meglio che nell'età precedente un'iniziativa propriamente coloniale degli Achei del Peloponneso in Occidente. In quello stesso periodo i mari occidentali sembrano attrarre anche genti anatoliche, la cui rotta lungo la costa africana è segnata da una serie di toponimi tipicamente "egei" (*Kyréne, Kandéle* presso Cartagine, *Karikón téichos*, *Mysokáras limén*, *Mausoloi*, un monte *Mándros*) che continua nella penisola iberica (*Tartessós*, *Karbassós*, *Marathón*), e

che non può risalire alla colonizzazione fenicia o cartaginese, né ai tentativi di colonizzazione greca in Africa occidentale nel secolo VII. Da questa rotta "libica" si è probabilmente diramata quella seguita dai "Micenei" cretesi che penetrarono tra i Sicani dalla regione acragantina risalendo il corso del *Hálykos*, lungo la "via del sale": un episodio dell'espansione occidentale tardomicenea adombrato nel mito della dimora di Minos a Càmico, presso il re Còcalo (dal nome miceneo). La leggenda viene solitamente considerata un'invenzione dei coloni rodio-cretesi di Gela a Acragante; ma Erodoto dichiara di averla udita dagli Eteocretesi di Praisos, dunque in ambiente dove non è credibile che potesse mai radicarsi un'invenzione coloniale. Di una penetrazione micenea, d'altronde, s'è avuto recentemente un segno, in un frammento di vaso dal "Miceneo III C" rinvenuto insieme con due daghe di bronzo del tipo Dessueri nella media valle del Plàtani.

Ancora altri elementi inducono ad ammettere una colonizzazione "micenea" in Italia nell'età in cui il Mediterraneo fu corso dai "popoli del mare". Secondo una tradizione che Servio attinge da Catone, ma ch'era riferita anche da altri dotti, nella regione di Pisa in Toscana gli Etruschi sarebbero stati preceduti da una gente di lingua greca, i Teutanes (o Teutae). L'etnico è palesemente illirico, e se a Pisa v'è stato un elemento illirico di lingua greca, esso dev'esser immigrato da paesi greci, perché la sua ellenizzazione presuppone un intenso contatto con i Greci. Come s'è visto, un'altra tradizione attribuiva la fondazione di Pisa ai Pilii reduci da Troia: questa tradizione è conciliabile con quella riferita da Catone, quando si dati la fondazione pilia di Pisa al tempo in cui nel Peloponneso s'erano già insediati elementi illirici; e indizî della loro presenza si riconoscono nell'Elide. dov'erano forse penetrati anche prima dell'invasione dorica. In ogni caso, un *ethnos illirico*, i Filistei,

pervaso di profonde influenze cretesi, acquistò singolare rilievo tra i "popoli del mare": così che appare probabile una partecipazione di elementi illirici alla diaspora "micenea" verso Occidente nel periodo della trasformazione più o meno violenta dei regni achei. In quello stesso periodo, genti che avevano le loro sedi nel Mediterraneo occidentale — Siculi e Sardi — percorsero in senso inverso le rotte tracciate dagli esploratori egei dell'Occidente e presero parte, con i "popoli del mare" e con i Libii, alle incursioni contro l'Egitto.

Ulteriori indizî di contatti che sono stati prodromo di un'attività propriamente colonizzatrice si desumono ancora da testi micenei di Pilo. In due tabelle son registrati introiti od esiti connessi con l'importazione di allume (*stryptería*): l'indicazione del minerale è abbinata una volta col termine *kyprios*, un'altra con *a(i)taro*, vale a dire *àithalos* "fumoso"; e nelle schematiche registrazioni i due aggettivi indicano, con ogni probabilità, la provenienza del minerale. L'allume di Cipro era, con quello d'Egitto, assai pregiato nel mondo antico; e una legge sacra di Tebe al Micale, del secolo III a.C., che tra i profitti assicurati ad un sacerdote include l'intero provento della tassa sulla vendita (o sull'importazione) dell'allume, presenta una singolare analogia con uno dei documenti pilii, ove alla registrazione di allume ciprio è abbinata una notazione in cui figura — incerto se come quella che dà o che riceve — una sacerdotessa nota da altri documenti. Come in *kyprios*, in *aithalos* si deve riconoscere un etnico; e questo va connesso con *Aithále* o *Aithalía* che come toponimo — e non soltanto come attributo letterario di una località vulcanica o mineraria quale Lemno o Chio —ha sempre indicato per i Greci l'isola d'Elba. Nell'isola, per vero, non si sono trovati giacimenti di allume; ma questi esistono, ed in copia, nella zona costiera prospiciente all'Elba: sulla riva settentrionale

di un ampio golfo chiuso ad ovest dalla penisola di Populonia e trasformatosi nell'attuale pianura alluvionale percorsa dal fiume Cornia, sono le allumiere di Campiglia, prossime ad un giacimento di stagno che fu intensamente sfruttato dagli Etruschi e ad un centro, anch'esso molto antico, di lavorazione del rame. Nella penisola di Populonia veniva lavorato il minerale ferroso, portatovi dalla vicina isola d'Elba, dove non era legname sufficiente ad alimentare i forni per l'estrazione del metallo: sicché non è da escludere che nella geografia "micenea" la regione "fumosa" includesse l'isola e la prossima costa densa di forni. L'indizio, in sé tenue, acquista valore quando sia connesso con la citata tradizione relativa alle origini pilie di Pisa; e a sua volta la memoria dei pisani "*Teutanes graece loquentes*" conferisce un particolare significato al nome del porto di Caere, *Pyrgoi* o "le Torri", che ha l'unica corrispondenza in territorio pilio, tra la Trifilia e la Messenia, ed è segno di un'infiltrazione illirica che nel Peloponneso occidentale è documentata anche prima dell'invasione dorica. È degno di nota, inoltre, che in Pyrgoi del Lazio abbia avuto culto una dea che la tradizione designa come Ilizia o come Leucotea, indicandone così l'estraneità al pantheon etrusco e una probabile connessione col pantheon miceneo.

Viaggi non isolati di esploratori, mercanti e avventurieri egei nei mari occidentali, nel corso dell'età micenea, si può facilmente immaginare che abbiano bilanciato, sia pure in grado minore, l'espansione commerciale nel Mediterraneo orientale. Ma i dati archeologici non permettono, almeno per il momento, di considerar probabile la formazione di insediamenti coloniali o di cospicui "fondachi" achei prima del declino del mondo miceneo: l'unica eccezione si presenta, come si è visto, nella zona di Taranto. La tradizione greca, quasi interamente leggendaria, circa i primi arrivi

di coloni nei luoghi ove poi fiorirono le grandi città italiote e siceliote, insiste sulla venuta di eroi omerici in Italia e in Sicilia dopo la caduta di Troia : connette cioè il più cospicuo afflusso di genti greche in Occidente con un avvenimento la cui memoria segnava per i Greci, come la serie di eventi compendiata e trasfigurata nell'epos aveva segnato nella vita del mondo egeoanatolico, l'inizio di un'età nuova. Ed è notevole che al medesimo avvenimento si connetta la leggenda dell'arrivo di Enea in Italia: leggenda che certo non si è formata in ambiente greco, ma verosimilmente in ambiente etrusco. È evidente che dalle versioni di queste leggende non è dato ottenere elementi validi per la ricerca storica, se non per chiarire fasi di formazione e sviluppo delle leggende stesse come documenti di cultura o di propaganda nel corso dell'età classica. Ma il costante riferimento all'episodio conclusivo dell'età eroica coincide con la determinazione cronologica che indipendentemente dalle tradizioni relative ai *nóstoi* viene suggerita, come s'è già detto, dall'esame di altre tradizioni e dei superstiti documenti nel quadro delle vicende del mondo mediterraneo alla fine dell'età micenea. Connessa con queste vicende è la crisi dell'industria metallurgica che intorno a quel tempo ha investito tutto il mondo mediterraneo: il crescente bisogno di strumenti di metallo, e per converso il progressivo esaurimento dei giacimenti di rame sfruttati da almeno duemila anni diedero impulso alla ricerca di nuovi giacimenti di rame e soprattutto all'estrazione e alla lavorazione del ferro, che nell'Asia anteriore esisteva in quantità maggiore che il rame ma si otteneva con maggiore difficoltà. Viaggi di Achei peloponnesii in Italia in cerca di zone metallifere si inseriscono perfettamente nel quadro delle correnti migratorie anatoliche ed achee, che per le vicende del Mediterraneo orientale — incursioni dei "Popoli del mare", dissoluzione

dell'impero di Hatti, invasioni frigie in Anatolia — si andavano spostando verso ovest. E in un'esplorazione dell'ovest è presumibile che avesse parte preminente il più occidentale dei grandi regni micenei, quello di Pilo. Il tempo in cui può collocarsi l'afflusso di Greci e di Tirreni provenienti dall'Anatolia verso l'Italia centrale dovrebbe coincidere, in accordo con la rilevata insistenza della tradizione sui *nóstoi*, col tempo della caduta di Troia: con un evento, cioè, che sembra rientrare nel quadro di un vasto conflitto per la conquista di regioni metallifere e delle vie del commercio dei metalli. Non va trascurato il fatto che nella crisi della produzione di rame e nella urgente ricerca di ferro la via del Ponto, controllata da Troia, era di capitale importanza, perché conduceva alle regioni più ricche di miniere, sulla costa sudorientale del Ponto, abitate dai Tibareni e dai haldici Chàlybes, e alla favolosa Colchide, mèta degli Argonauti. La spedizione contro Troia segna, nei termini estremi entro cui oscilla la sua data, il tempo che vide moltiplicarsi i viaggi verso l'ovest, preludio ad un'attività coloniale sviluppatasi nel periodo "submiceneo".

Di questi viaggi si ritrovano segni anche sulle coste del Lazio. Se l'introduzione del culto dei Dioscuri nel Lazio, documentata dall'epigrafe di Lavinio già per la fine del secolo VI, è connessa con l'estensione dell'influenza politica e commerciale di Taranto verso il Tirreno, in opposizione agli Etruschi; e la dedica del tempio dei Castores in Roma è il segno della vittoria del patriziato antietrusco, com'è confermato dalla costante contrapposizione della coppia greca al troiano Enea, l'eroe della leggenda etrusca: è degno di nota che così i *Penates publici* come i *Lares praestites* (raffigurati gli uni e gli altri a somiglianza dei Dioscuri) formavano una coppia. Questo particolare richiama le coppie di eroi e dèi gemini, tipiche del mondo miceneo; ma il richiamo

sarebbe gratuito se la sede dei *Penates publici* non fosse Lavinium, una località che già per il suo nome e l'immediata sua relazione con l'etnico Laurentes si connette ad una serie toponomastica egeoanatolica che va da Labranda a *labyrinthos* a Pilo *Lauranthia*, e si trova per giunta su un tratto della costa tirrenica ove, a nord della zona italiota, nel paese degli Aurunci, la leggenda collocava una serie di colonie laconiche: Caieta, Formiae, Amunclae, Feronia. In ciò si potrebbe vedere un segno di influenza tarantina coeva a quella cui è riconducibile l'introduzione del culto dei Dioscuri nel Lazio meridionale; ma il fatto che questa mitica colonizzazione laconica sia circoscritta ad un tratto di costa, tra Gaeta e il Circeo, fa pensare che alla base della leggenda vi sia la memoria di un definito momento di quella fase di esplorazione greca dell'Occidente in periodo tardomiceneo della quale si è parlato in principio. Esplorazione in cui è possibile che genti grecoilliriche della Laconia, ricche di tradizioni micenee, si siano affiancate a genti del Peloponneso occidentale, provenienti dal regno pilio e commiste anch'esse con elementi illirici, a genti di Creta, dell'arcipelago rodio e della costa anatolica, alle quali le vie dell'ovest erano note per remoti commerci e per più recenti contatti con i Sherden e i Shekelsh (Sardi e Siculi) confluiti tra i "Popoli del mare". Risalgono probabilmente a quel tempo le origini (rodie e argoliche) del nucleo di Posidonia, col suo culto, di un'Athena assai simile, a giudicare dalle statuette votive, alla micenea (se non anche premicenea) Athana Lindia, e di un'achea Hera Argeia, con la quale l'erudizione antica identificava le dee di città del Lazio: Lanuvio, Tibur, Falerii. Ed anche più antiche furono le origini di Taranto, secondo le indicazioni della ricerca archeologica, che allo Scoglio del Tonno riconosce un insediamento continuo dal periodo Miceneo III, con prevalenza di importazioni

rodie. È probabile che la Laconia dorizzata abbia raccolto in misura cospicua l'eredità micenea, come negli istituti e nei culti, così nei commerci: ne è buon indice l'occupazione del maggior centro miceneo d'Italia, Taranto. È interessante, a questo proposito, rilevare una conclusione di un archeologo, il Taylour, che ha studiato la ceramica micenea trovata in Italia e nelle zone adiacenti: "quantunque l'itinerario di Eracle, qual è descritto in Diodoro, sembri deliberatamente costruito per includere un completo periplo del Mediterraneo occidentale, gli incidenti del suo viaggio sono più numerosi e più particolarmente localizzati in quelle zone dell'Italia meridionale e della Sicilia" che hanno fornito ceramica micenea. Ovviamente, la leggenda è stata costruita su dati concreti; ed è lecito allora chiedersi se nei richiami laziali al mondo laconico non sia l'eco di contatti dell'età tardomicenea, e se di questi non abbia poi sentito l'influenza la stessa Roma, con l'introduzione del culto di Eracle, col Tarentum, con alcune delle analogie più volte rilevate con istituti spartani. In ogni caso, l'insistenza di una parte della tradizione etrusco-romana nel collegare la leggenda di Enea con la zona in cui si addensano le memorie ora notate, oltre che con la regione cumano-partenopea, fa pensare che in quella stessa zona, dov'erano collocati i *di Penates* di Roma, sussistessero remote memorie achive, e che l'elemento etrusco si sia sforzato, nell'età regia, di cancellarle.

GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI

NOTA BIBLIOGRAFICA

I dati su cui si fondano le considerazioni qui esposte sono puntualmente indicati e discussi in una serie di memorie, compendiate nelle pagine che precedono: *Note su testi "micenei"*, in *Atti dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria*, 1956, pp. 3-6; *Minos e Kokalos*, in *Kokalos*, Studi pubblicati dall'Istituto di Storia antica dell'Università di Palermo, II.2 (1956), pp. 89-103; Per la storia delle relazioni micenee con l'Italia, in *La Parola del Passato*, XIII (1958), pp. 205-220; *Achei nell'Etruria e nel Lazio?*, ibidem, XVII (1962), pp. 5-25.

IL DIBATTITO

L. PARETI
O. PARLANGÉLI

Luigi Pareti[*]*:*

Poiché uno dei problemi più importanti che riguardino la Magna Grecia consiste nello stabilire il contatto tra i Greci e le popolazioni indigene, pare a me che occorra stabilire alcune premesse di carattere storico, senza di cui si può cadere in qualche equivoco, in qualche errore. Attualmente si ha intorno alla penetrazione dell'elemento osco nella regione lucana e bruzia un'opinione che ci può far discendere nel tempo perché sappiamo che i Lucani e i Bruzii sarebbero penetrati nel loro paese intorno al 444, verso la metà del V secolo a.C.; solo che evidentemente questo è un dato *ante quem*; quello che ci manca è il *post quem*; noi sappiamo che intorno al 450 questi Osci hanno avuto il coraggio di aggredire i Greci in casa loro; ma da quanto tempo esistevano già nell'interno? Dunque, se si sta alla opinione comune secondo cui l'elemento osco sarebbe sceso nella regione lucano-bruzia soltanto alla metà del V secolo, da questa premessa risultano sempre alcune conseguenze che l'archeologo deve tenere presenti. I contatti nel periodo arcaico, vale a dire fino al 450, sarebbero avvenuti esclusivamente con i pre-Osci, vale a dire con quelli che noi abbiamo l'abitudine di chiamare Proto-italici (io li chiamo i primi Italici, in quanto gli Osci li chiamo i secondi; se volete un altro sistema di classifica, i popoli che avevano il *rex* invece della *touta*). Così il problema dei rapporti con gli

*) L'immatura, improvvisa scomparsa di Luigi Pareti ha impedito che Egli potesse rivedere il testo del Suo intervento. Il prof. Ettore Lepore, che è stato per anni allievo e collaboratore del compianto Maestro, ha gentilmente consentito di curarne la ricostruzione.

Osci incomincerebbe semplicemente con la metà del V secolo: sino allora dovettero esserci dei rapporti relativamente pacifici, anche sulle coste dove si stanziarono i Greci, tranne in alcuni casi (Loro ricordano che c'è qualche notizia addirittura intorno alla riduzione a schiavitù della gleba paragonabile ai Penesti e agli Iloti, per qualche zona della Magna Grecia). Ad ogni modo ci sarebbero stati rapporti varî; noi infatti conosciamo almeno uno di tipo singolare, per Locri specialmente, attraverso la polemica tra Polibio e Timeo a proposito della fondazione della città.

Ma intanto una prima cosa che io vorrei far tener presente è questa: che anche accettando questa tesi comune non bisogna poi applicare la seconda parte di essa. Quando cioè nel 357-356 i Bruzi formarono uno stato autonomo, non è che i Bruzi siano scesi in quel momento nel paese, perché tutte le notizie delle nostre fonti parlano di Lucani che giunsero fino allo stretto di Messina, considerano i Bruzi semplicemente come dipendenti dei Lucani, e d'altronde si poteva parlare di Bruzi, per esempio da parte di Antioco, già nel V secolo, come ne poteva parlare in uno dei suoi frammenti Aristofane che è morto nel 385 circa. Dunque è chiarissimo che i Bruzi non sono venuti nel momento in cui si danno regime di stato a parte. Ma, ripeto, questa è la tesi comune e alcuni accorgimenti io chiederei agli archeologi nel trattarla, come p. es. vedere se vanno d'accordo i fatti archeologici con questo rapporto e se esso riguarda unicamente i Protoitalici, aggiungiamo, e p. es. i Chones nella zona costiera da Metaponto verso Crotone (i Chones si tratta poi di vedere chi fossero con precisione).

Ma non è su questo punto soltanto che io richiamo la Loro attenzione: redigendo in questi ultimi anni una storia che io chiamo della regione lucano-bruzia ho avuto occasione naturalmente di approfondire, a modo mio, tutti i problemi, anche questi di situazioni e spostamenti etnici. E mi è risultato qualche elemento nuovo che mi ha posto di fronte alla necessità di proporre un'ipotesi molto diversa. Quando sono venuti veramente i Sabelli nelle nostre terre estreme meridionali? Molto prima di quel dato *ante quem* che ci è fornito dalle fonti le quali non ci fornirebbero il *post quem*. Prego dunque di seguirmi in una serie di domande che io faccio Loro come me le son fatte io stesso: perché i popoli osci, di cui conosciamo le epigrafi, hanno preso il nuovo alfabeto non direttamente dai Greci, ma dagli Etruschi, e invece i Lucani e i Bruzi no? Parrebbe dunque che ci sia un qualche

cosa che porta a concludere che Lucani e Bruzi abbiano conosciuto i Greci senza aver bisogno della mediazione e prima che gli altri li conoscessero attraverso gli Etruschi. Secondo punto: pochi mesi fa è stata fatta una ottima edizione delle iscrizioni osche del Bruzio[1]: orbene, due di queste iscrizioni, quella n. 10 che è stata trovata a Nerulum (Castelluccio sul Lao) proprio al confine tra la Lucania e il Bruzio — anzi io direi in Lucania ancora — e un'altra (n. 15) che pare sia stata trovata invece in piena Calabria nella zona di Stilo, gli editori non si sono sentiti il coraggio di farle discendere al di sotto del tempo in cui sarebbero venuti gli Osci. Dovrebbero queste iscrizioni, se esse sono osche, essere posteriori al 450, se quello *ante quem* è nello stesso tempo un termine *post quem*; gli editori hanno avuto perfettamente ragione, invece, a dire che quelle due iscrizioni non possono essere che del VI secolo, sono del VI secolo. Ma non v'è minimamente dubbio tuttavia che sono due iscrizioni osche ed essi han dovuto trovare una soluzione parlando di «un più antico strato osco» o qualcosa di simile. Se, come ho detto, esse sono due iscrizioni osche, ne deriva che in pieno VI secolo anche nella Calabria estrema si scriveva in osco, si facevano iscrizioni in osco. Terzo: il caro amico Devoto mi ha già precorso citando il nome Mamerco del fratello di Stesicoro I, il poeta della battaglia della Sagra (dunque siamo in pieno VI secolo). Le spiegazioni di questo nome Mamerco saranno quelle che saranno; io ricordo Loro anche questo fatto e ne tengano quel conto che credono.

Infine un altro fatto che è un *argumentum ex silentio*: se è vero che i Proto-italici vissero uniti insieme coi Greci fino al 450. dove sono, anche di una parola, iscrizioni di questi protoitalici? Questo parrebbe indicare che questi Protoitalici in alcune parti o furono sostituiti o caddero sotto il dominio di altri popoli, ossia dei Greci, e nelle altre sono scomparsi come popoli indipendenti, con una propria epigrafia, sono scomparsi prima di avere l'opportunità con la recezione dell'alfabeto greco di lasciare tracce in documenti scritti. Ma tutto questo non è ancora così valido come la tradizione che non abbiamo. Loro leggano il loro Strabone e vi troveranno due dati di estrema importanza, anzi tre dati di estrema importanza che

1) A. DE FRANCISCIS - O. PARLANGELI, *Gli Italici del Bruzio nei documenti epigrafici* (Centro Studi per la Magna Grecia, 2), Napoli 1960.

sono stati, non capisco perché, trascurati. Uno è quello dove si parla (VI, 1,2 p. 253) dell'inizio della colonizzazione greca e si dice che parallelamente all'ingresso dei Greci nella zona costiera ci fu la penetrazione degli Osci e dei Lucani nell'interno del paese. E questa, sino a prova contraria, è una tradizione che prima di buttarla via bisognerà avere dei motivi validi. Gli altri due punti sono anche più impegnativi, perché in uno (VI, 1,15 p. 264.) si parla dei Sanniti (Loro sanno che i Lucani sono considerati figli dei Sanniti) che attaccano Metaponto addirittura; e in altro (VI, 1,6 p. 258) Strabone (credo seguendo Posidonio e non Artemidoro come si era sostenuto) dice che il nome Reggio è un nome che molto probabilmente viene da Roma, perché a Roma i Sabini entrano nella cittadinanza e dai Sabini derivano i Sanniti, dai Sanniti derivano gli abitanti del sud. Dunque ammette l'esistenza nell'estrema punta dell'Italia meridionale di genti sannitiche al momento della fondazione di Reggio, o almeno al momento in cui secondo lui Reggio prese quel nome: un errore grossolano, d'altronde, perché il fatto stesso che Reggio sia in rapporto veramente con la parola *rex* lo collega automaticamente coi primi Italici e non coi secondi[2]. Il fatto è tuttavia, che più testimonianze che vanno a finire tutte nel testo di Strabone ci portano tutte a questa conclusione: c'era una lunga tradizione secondo cui questi Lucani erano penetrati assai prima di quel *terminus ante quem* che sarebbe dato dalle notizie che troviamo in Diodoro intorno all'attacco a Turii.

E l'archeologia? Che cosa ci dice l'archeologia? Loro sanno che io sono un infarinato di archeologia; sono uno degli storici che cerca di tenersi al corrente dell'archeologia.

Ora l'archeologia a me dà dei dati che mi disorientano. In questo senso: che se li prendo veramente come vorrei prenderli, mi darebbero delle dimostrazioni assolutamente drastiche. Se si prendono invece in altra maniera bisognerà trovare altre spiegazioni.

Loro sanno che va aumentando a vista d'occhio il numero dei cimiteri a incinerazione, nelle zone dove si credeva che non ce ne fosse che uno, Timmari. Loro sanno che intorno a Matera e a Taranto ce ne sono tutto

2) Per questo passo, v. già L. PARETI, *L'etimo di Regio Calcidese in Strabone e l'elemento sannitico nel Bruzio*, in *Studi siciliani e italioti* (Firenze 1914), pp. 273-309.

un gruppo: ce ne sono nella valle del Bradano, nella valle del Basento, nella valle del Sele, a Sala Consilina, etc. etc. Ora, che cosa significano questi numerosi gruppi di incineratori, che poi si dissolvono in mezzo agli inumatori?

Mi permetto poi di richiamare alla Loro attenzione quella che è stata una mia vecchia tesi del 1926, pubblicata nelle mie *Origini Etrusche*, dove ho cercato di spiegare un fenomeno quasi identico che si è prodotto da Pianello sull'Appennino giù giù in tutta la Sabina, poi nel Lazio, poi nella zona volsca, etc.: la penetrazione nella prima età del ferro, a ventaglio, di genti che non sono gli Etruschi, e in zona non etrusca, che d'altra parte ha una civiltà abbastanza simile a quella etrusca. Loro sanno in altri termini che vi sono forse tre civiltà che si sono formate in una maniera molto simile nell'alta Italia; la civiltà villanoviana autentica, la civiltà che io chiamo di Pianello, ossia degli Osco-Umbri, secondo me, e la civiltà atestina. Esse tutte paiono derivanti dalla convivenza in una zona relativamente ristretta di genti etnicamente distinte che sono arrivate a stabilirsi in un equilibrio culturale, all'incirca.

Dunque io mi chiedo: che rapporto c'è tra quello che avvenne all'inizio della civiltà del ferro con questa penetrazione a ventaglio dall'Appennino tosco-emiliano giù giù fino all'Italia centrale di questi incineratori, e questo altro fenomeno, che pare tanto simile al primo e in cui il ventaglio noi non lo possiamo seguire al di sopra di Matera ma che si va allargando su tutta la zona?

Ecco i problemi che io volevo proporre a voi. Può essere che tutto questo che ho detto sia da smontare pezzo per pezzo, che non regga alla critica. Può essere invece che gli scavi futuri diano ragione a questa ipotesi che io presento da storico che si atteggia a filoarcheologo.

Oronzo Parlangèli:

Il Devoto, nella sua relazione, ha proposto una formula interessante, oltre che suggestiva, per spiegare le antiche vicende linguistiche dell'Italia meridionale. Egli infatti avverte che nelle nostre regioni meridionali si deve affrontare una duplice realtà: una «latinità antica» che si combina con

una «grecità persistente». Pure vorrei che questa formula non fuorviasse coloro che, a proposito delle odierne isole linguistiche neogreche, una sull'Aspromonte e l'altra nel Salento, sostengono che quelle isole ripetono la loro origine d i r e t t a m e n t e dalle colonie della Magna Grecia. Gli storici e gli archeologi sono ormai pienamente convinti che nulla rimase in vita delle antiche popolazioni italiote, ma, purtroppo, certi linguisti si ostinano, contro ogni evidenza storica e linguistica, ad affermare che le colonie greche dell'Aspromonte e del Salento dipendono dalla grecità megaloellenica, prelatina. Si potrebbe citare, ad esempio, il recentissimo intervento del Kapsomenos[1] che, tra l'altro, ripete che quelle zone della Calabria e del Salento, per la gran forza culturale della Grecità. «non furono mai latinizzate» e che le città e le campagne si conservarono greche per secoli. Se dunque osserviamo che questi linguisti (il cui numero, a dire il vero, va scemando continuamente) non sanno sottrarsi al mito di una presunta continuità del greco (e dico del greco come lingua parlata, non come lingua di cultura) e continuano a postulare (più che a dimostrare) quella resistenza del greco affidandosi a scarsi ed equivoci relitti lessicali, io ritengo che sia indispensabile:

1) che gli storici e gli archeologi ci dicano, in maniera precisa, quali siano i limiti nel tempo (*a priori* e *a posteriori*) della colonizzazione megaloellenica e quali siano i confini territoriali raggiunti o mantenuti dai Greci nell'Italia meridionale;

2) che i linguisti, fuor d'astratte e conciliative formule, ci precisino se era possibile e si realizzò:

a) una diffusione della lingua greca (come lingua d'uso) fuor dei confini delle singole colonie;

se, comunque, si può ammettere

b) una sopravvivenza del greco per tutti quei secoli che vanno dalla latinizzazione dell'Italia meridionale sino alla conquista bizantina; vogliamo insomma sapere se sia lecito continuare a parlare di

c) un'i m m e d i a t a continuità, da una parte, tra il greco antico di Reggio o di Locri e quello medievale di Bova e, dall'altra, tra il greco antico di Taranto e quello medievale di Martano...

1) *Deutsche Literaturzeitung* 31 (1960), col. 901-908.

Si noti infatti che i sostenitori della continuità della lingua greca nell'Italia meridionale non si affidano più alle esigue tracce di lingua arcaica (vagamente tinte di dorismi), ma pongono l'accento sulla continuità ininterrotta di vita greca nell'Italia meridionale. Così, riprendendo la vecchia tesi del Khatzidakis, essi dicono che il greco dell'Aspromonte e quello del Salento, pur se poco o nulla hanno d'antico, discendono comunque dal greco di Reggio o da quello di Taranto, esattamente come i dialetti "moderni" del Peloponneso o di Creta continuano i dialetti antichi: insomma, il greco, rimasto s e m p r e in vita tanto in Italia quanto nel Peloponneso, o a Creta, si sarebbe gradatamente sviluppato, in Italia e in Grecia, per evoluzione interna, verso le attuali forme moderne.

Occorre dunque che il giudizio di storici e di linguisti, non prevenuti, tolga di mezzo preconcetti fantastici e ci riporti su di un piano di serietà e di verità scientifica. Merito grandissimo di questo nostro convegno è proprio quello di aver detto, con indiscutibile serietà, alcune precise verità storiche che non potranno non avere una positiva influenza sulle ulteriori ricerche linguistiche.

Avverto infine che il sistema vocalico di buona parte della Sicilia, di quasi tutta la Calabria e del Salento meridionale è a cinque, e non a sette, vocali; abbiamo infatti:

ā ă > *a*

ĕ > *e* ŏ > *o*

ē ĭ ī > *i* ō ŭ ū > *u*

LE RELAZIONI DELLA 4ª GIORNATA

D. MUSTILLI
M. NAPOLI
A. DE FRANCISCIS
N. DEGRASSI

LA DOCUMENTAZIONE ARCHEOLOGICA IN CAMPANIA

Al compito modesto di elencare in una sintesi rapida i risultati, ottenuti dalla documentazione archeologica per la conoscenza dei primi contatti che le popolazioni italiche, abitanti in territorio ora affidato alle cure della Soprintendenza alle Antichità di Napoli, ebbero con i coloni greci, che si stanziarono sulle coste, si presenta una difficoltà preliminare. Infatti, questo territorio abbraccia due zone che non corrispondono ad alcun organismo politico o amministrativo del periodo antico. Una delle zone è costituita dalla pianura che già da tempi piuttosto remoti, ma non anteriori al II secolo a.C., prese il nome di Campania ed il nome, in un primo tempo limitato a Capua e dintorni, fu poi esteso alle terre comprese tra i rilievi di Roccamonfina, del Massico, dei Monti Tifatini, di Monte Vergine e del dorsale montuoso dei Lattari che, diramantisi dall'Appennino, formano l'ossatura della penisola sorrentina fino alla Punta della Campanella, di fronte a Capri che un tempo, ne costituiva l'estrema propaggine. La seconda zona, più interna, occupa parte dell'antico Sannio, del quale solamente la terra degli Irpini nel terzo secolo dopo Cristo fu attribuita alla provincia della Campania. La prima zona è pianeggiante, interrotta da basse colline e divisa in due parti dal Somma-Vesuvio; l'altra è occupata dai monti dell'Appennino con rilievi che sovente raggiungono più di 1500 metri di altezza ed è frazionata da valli strette e profonde,

solcate da corsi di acqua, sfocianti direttamente o indirettamente nel Tirreno; nello stesso tempo, queste valli assicurano facili comunicazioni con la pianura campana, innestandosi nella rete viaria di questa. Mentre a nord, oltre alla via costiera, la valle del Liri crea, girando ad oriente del rilievo di Roccamonfina, una accessibile comunicazione con la pianura del basso Lazio, a sud il valico di Cava dei Tirreni costituisce un agevole passaggio alla pianura pestana, raggiungibile anche dall'interno, attraverso le valli del Tanagro e del Sele. Infine, le non troppo alte vette dei monti Daunii ed il prolungamento dei monti del Sannio nel Molise rendono non impervio il cammino verso le regioni degli Abruzzi e le altre che si affacciano sul mare Adriatico. La morfologia del terreno ha avuto indubbi riflessi nei rapporti tra le popolazioni del territorio, di cui ci occupiamo, e gli stabilimenti greci della costa.

Secondo Strabone (V, 243), Cuma fu la più antica (πρεσβυτάτη) delle fondazioni greche in Sicilia e Italia; Livio (VIII, 22, 5) aggiunge che i Cumani, originari da Calcide euboica, donde erano giunti con una potente flotta, che dette loro il dominio del mare, non osarono in un primo tempo stanziarsi sul continente, ma si fermarono nelle isole di Aenaria e Pithecousae: forse col secondo nome lo storico romano designa l'arcipelago, del quale Aenaria fa parte e, del resto, la identificazione dell'isola con Pithecousae risulta evidente dallo stesso Strabone (V, 247 s.). Scavi e ricerche di questi ultimi decenni, intensificati soprattutto dal 1952, per opera di G. Buchner, hanno permesso di delineare la storia della prima colonizzazione greca di Aenaria. La scoperta di un villaggio preistorico nella località detta del Castiglione, tra Porto d'Ischia e Casamicciola, prova che qui si erano insediate genti in possesso di quella cultura pastorale-agricola, comune anche a

gran parte dell'Italia centro-meridionale e che suole esser definita appenninica. Questa cultura, che ha la sua evoluzione nel II millennio a.C., ad Ischia, come altrove — ad esempio : nelle isole Eolie e nella regione intorno al golfo di Taranto — venne presto in contatto con l'Egeo: per Ischia, la scoperta di alcuni frammenti di ceramica micenea, ritenuti di origine rodia e del secolo XIV, offre una prima indicazione cronologica. Analoga cultura è stata segnalata, oltre che sul promontorio di Monte Vico presso Lacco Ameno, nella non lontana isola di Ventotene e sullo scoglio di Vivara, allora riunito ancora a Procida: l'abitato di Monte Vico forse ha avuto inizio qualche tempo prima di quello del Castiglione e lo attestano la precedenza di alcune forme di vasi, rispetto a quelle rinvenute in quest'ultima località, e la persistenza di oggetti litici. Il villaggio del Castiglione continuò la sua vita nell'età del ferro; alla ceramica di tipo appenninico succede quella di tipo «villanoviano» con l'anfora biconica e ciotole con anse ad anello, mentre si annunziano le prime importazioni greche con vasi di stile subgeometrico e imitazioni, eseguite nell'isola come prova l'argilla. Verso la seconda metà del secolo VIII a.C., una eruzione del vicino vulcano distrusse il villaggio, seppellendolo sotto una coltre di cenere. Più lunga vita, fino al I secolo a.C., forse con una sola breve interruzione, ebbe l'abitato di Monte Vico. Qui approdarono i Greci, sostituendosi agli antichi abitatori, e fondarono la città, cui dettero il nome di Pithekoussai (Πιθηκοῦσσαι), estendendolo probabilmente all'intero arcipelago. Gli scavi di G. Buchner si sono svolti sia nella città stessa, sia nell'ampia necropoli, esistente ai piedi del promontorio, nella valle di S. Montano, che aveva già attirato l'attenzione dei ricercatori di antichità sino alla fine del secolo XVIII e da cui alcuni oggetti (vasi protocorinzi e un'anfora di bucchero) erano pervenuti in tempi recenti al Museo di Napoli, dove è anche

conservato il cratere della collezione Santangelo n. 283, con la nascita di Dionysos, attribuito al pittore di Clio, trovato ad Ischia verso il 1842. Le tombe più antiche — come è noto la necropoli si estende fino alla tarda età ellenistica — appartengono alla seconda metà del secolo VIII a.C.: la varietà degli oggetti, provenienti da località diverse del mondo antico, attestano l'ampiezza del commercio dell'isola. Abbonda la ceramica protocorinzia, della quale ben presto larga fu la imitazione sul posto e, con essa, vasi euboici, corinzi, ionici, attici, forse rodi o ciprioti; infine, qualche esemplare sembra attribuibile alla Tessalia. Altre ceramiche sono indizio di rapporti con la penisola italica: così i non rari vasi d'impasto di produzione, con ogni probabilità, campana, qualche raro esemplare di probabile derivazione dall'Etruria (ad es.: un anforisco globulare tipo Cerveteri-Sorbo), vasi più decisamente etruschi ed un vaso geometrico apulo. A relazioni con l'Egitto accennano i numerosi scarabei, forse provenienti dalla regione del Delta nilotico e a quelle con le lontane coste asiatiche alcuni sigilli scaraboidi, attribuiti alla Siria settentrionale. Le fibule di forme varie non differiscono da quelle note in altre località d'Italia: sono, del tipo che si ritiene più recente, ossia con la staffa lunga: esse, se la cronologia corrente è esatta, non dovrebbero essere anteriori alla metà del secolo VIII a.C. Del resto, non sembra che a data anteriore possa essere attribuito alcuno dei vasi, trovati nelle tombe. Ma la possibilità di risalire nel tempo ancora di qualche decennio è offerta da frammenti, trovati sull'acropoli di Monte Vico, dove era impiantata la città. Si tratta di frammenti di skyphoi larghi, dalle pareti piuttosto spesse e di cui qualche esemplare è stato trovato pure nel posto che occupava il villaggio indigeno del Castiglione. Questi skyphoi, come provano gli scavi di Perachora, sembrano appartenere ancora alla prima metà del secolo

VIII e sono classificati tra i vasi del geometrico corinzio. Perciò, non sembrerà troppo ardita l'ipotesi già da altri autorevolmente proposta, che l'arrivo dei Greci in Ischia preceda di qualche decennio la metà del secolo VIII. Come è ovvio, per risolvere con sicurezza problemi di cronologia, ancora tanto incerti e delicati, occorrerà attendere la pubblicazione completa e l'approfondito studio del materiale.

Già abbiamo detto che i Greci solo in un secondo momento si stabilirono sul continente, a Cuma. Gli scavi di Cuma hanno una storia lunga e non sempre limpidamente documentata; è merito del compianto E. Gabrici di averci offerto una edizione completa del materiale, scavato in varie riprese e, purtroppo, spesso senza adeguato controllo. Le tombe più antiche che, per consenso unanime, sono attribuite ai primi coloni greci, hanno restituito vasi protocorinzi del tipo dell'aryballos globulare e della lekythos a corpo tronco-conico con alto collo a bocca trilobata, vasi che vengono datati nell'ultimo quarto del secolo VIII a.C. Che la datazione di queste ceramiche debba essere ritenuta, nel suo complesso, esatta, provano i ritrovamenti della Sicilia e, per Cuma, i concordanti dati, offerti dallo studio delle fibule, anche in queste tombe caratterizzate, per lo più, dalla lunga staffa. La presenza di imitazioni di vasi protocorinzi, di argilla non greca, e la constatazione che nei dintorni di Cuma mancano giacimenti di argilla, idonea alla fabbricazione dei vasi, indurrebbero a ritenere che queste imitazioni provengano da Ischia e ad ammettere quindi che queste tombe cumane siano leggermente seriori di quelle rinvenute nell'isola. Ma la necropoli greca di Cuma fu preceduta da tombe attribuite, anche per unanime consenso, allo stanziamento pregreco, del cui abitato scavi recenti hanno rilevato estese tracce sull'acropoli. La presenza in queste tombe di vasi di impasto

che, nel complesso, appaiono derivati per forma e tecnica dalle ceramiche della precedente civiltà enea e, soprattutto, da quelle della facies subappenninica, conferma l'ipotesi. Altre forme richiamano, invece, quelle «villanoviane» e che meglio potrebbero essere definite protovillanoviane: questi vasi, per quanto piuttosto rari, offrono un dato concordante. Inoltre, queste tombe indigene, almeno le trentasei, provenienti dallo scavo del 1903 e per le quali si può con sufficiente esattezza documentare la associazione degli oggetti, hanno restituito costantemente fibule a staffa corta; perciò, si rivelano più antiche delle tombe greche. In pari tempo, le più recenti di esse non possono essere separate da un lungo intervallo di tempo dalle più antiche tombe greche: lo prova la identità dei bronzi, trovati nelle une e nelle altre, ed il fatto che gli oggetti egizi od egittizzanti della tomba 3 e 29, come lo scarabeo della tomba 36, appaiono pure in strati etruschi, concordemente datati nella seconda metà del secolo VIII. Né i tre skyphoi, ritenuti cicladici (ma non con unanime consenso degli studiosi) e recuperati nelle prime due tombe menzionate, ci obbligano a risalire eccessivamente nel tempo. Osserviamo qui che l'affermazione, da altri ripetuta, che alcune tombe furono rinvenute nella zona dell'acropoli greca di Cuma e che questo basti ad assicurare ad esse una notevole priorità rispetto alla data dell'impianto della colonia, non è esatta: tutte le tombe furono trovate in una zona ai piedi dell'acropoli, nel lato rivolto verso il nord e il lago di Licola, in una località, compresa nella fortificazione della città bassa di età molto posteriore alla fondazione della colonia, ma estranea alla acropoli stessa. D'altra parta l'abbondanza di armi, per lo più di bronzo e raramente di ferro, rinvenute nelle tombe più antiche, potrebbe forse spiegare il senso della frase liviana, per cui i Greci, approdati nell'isola di Ischia, solo in un secondo momento

in continentem ausi sedes transferre: anche questo elemento dovrebbe essere tenuto in debito conto per la cronologia. Comunque, se pure il copioso materiale, edito dottamente dal Gabrici, richiede ora, dopo circa un cinquantennio, di esser sottoposto ad una più precisa ed esatta classificazione, è evidente che nessuna prova è stata acquisita per ammettere uno stanziamento greco notevolmente anteriore alla metà del secolo VIII; né a risultati diversi giungeremmo, supponendo che gli oggetti egizi o egittizzanti siano stati trasportati dal commercio fenicio, secondo i dati che ci offre la recente indagine di Rhys Carpenter. Indubbiamente, la data di Eusebio (ed. Schöne, p. 61 = Hieronym. ed. Helm, p. 69) che pone l'inizio della colonia greca a metà dell'XI secolo a.C., sia che l'affermazione derivi da una confusione con l'omonima città asiatica, di cui la data di fondazione non è peraltro accertata, sia che questa affermazione risalga ad Eforo, è insostenibile.

Di Dicearchia che prese poi il nome di Puteoli e che fu, a detta di Strabone (V, 246), prima (πρότερον) il porto di Cuma, sappiamo che poco prima del 530 a.C. fu colonizzata dai Sami, evidentemente col permesso dei Cumani. La densità dell'abitato moderno non ha permesso indagini approfondite sulla acropoli e solo qualche frammento di vaso attico a figure nere, rinvenuto sul posto, è a mia conoscenza. Né dati archeologici ci sono noti per il litorale che da Miseno, sicuro riparo alle navi, secondo il poeta Licofrone (v. 736), si estende sino a Pozzuoli e che era molto probabilmente sotto l'influenza cumana.

Strabone (V, 246) afferma che i Cumani, ai quali si associarono poi altre genti greche, fondarono Neapolis la quale fu come dice Plinio (*n. h.* III, 62) anche *Parthenope, a tumulo Sirenis, appellata.* Da una notizia piuttosto tarda apprendiamo che la città sarebbe stata distrutta dagli stessi Cumani e, in prosieguo di tempo,

ricostruita in base al consiglio di un oracolo (Lutat, ap. Philarg., *Georg.* IV, 564 = *H.R.F.*, p, 126, 2). La prima fondazione della città, ad opera dei Cumani, sarebbe avvenuta secondo Velleio Patercolo (l, 4, 2): *magno post intervallo* dalla fondazione di Cuma. Ma lo stesso Strabone (XIV, 654; Steph. s.v. Παρθενόπη) afferma che i Rodi avrebbero colonizzato Partenope nel paese degli Opici, prima del tempo delle Olimpiadi. Questa colonizzazione dovrebbe esser forse collegata con quella thalassocrazia rodia che Eusebio (Hieronym. ed. Helm, p. 77; ed. Schöne, p. 69) attribuisce alla fine nel X secolo e che i dati della tradizione sulle fondazioni rodie nella regione di Siris e di Sibari, sulle coste della Apulia e quelli relativi alla colonizzazione delle Baleari obbligherebbero, se fossero in realtà confermati, a riportare ad età ancora più antica. Ma, a meno che non si voglia dare valore probante ai frammenti micenei di Ischia, la cui provenienza rodia dovrebbe esser meglio accertata ed a qualche altro frammento rinvenuto sulle coste meridionali d'Italia, sulla cui derivazione si potrebbe esprimere uguale incertezza, la documentazione archeologica non ha offerto finora alcuna prova per uno stanziamento rodio nel golfo napoletano, anche se si voglia supporre che i Rodi abbiano qui costituito solo uno scalo per le loro imprese marittime. La esistenza di questo scalo sembrerebbe pure dubbia per il fatto che testimonianze dei commerci rodi in Occidente non risalgono finora oltre la metà dell'VIII secolo a. C. Unica prova, per esso, resta il culto della Sirena, che è, però, attestato a Neapolis solo dal V secolo a.C. in maniera sicura. Appunto a questo secolo e non prima del secondo quarto di esso, risalivano, fino a, qualche decennio fa, i documenti archeologici di Napoli: la monetazione più antica aveva, infatti, inizio intorno al 470 a.C.; ad uguale data potevano essere attribuiti i vasi più antichi, rinvenuti nella area

della necropoli né anteriori al V secolo sono i tratti della fortificazione più antica, costruita con blocchi di tufo granuloso e con la tecnica della doppia cortina. Verso il 1906, invero, ai piedi della collina di Pizzofalcone adiacente alla zona della antica Napoli erano stati rinvenuti alcuni frammenti di vasi che vennero allora definiti preistorici. Il materiale, nel quale erano compresi vasi ad impasto con decorazione incisa e qualche frammento di ceramica protocorinzia non era, nel suo complesso, anteriore alla età del ferro e forse al VII secolo a.C. Ancora più tardi sono alcuni vasi che furono trovati presso l'edificio dell'odierna Università e già conservati nella collezione preistorica del Museo di Napoli: un vaso di bucchero e una brocchetta verniciata di nero. Nel 1949, però, sulla collina di Pizzofalcone furono scavati frammenti di vasi, provenienti da tombe, con materiale protocorinzio e di imitazione italica, tra cui alcuni aryballoi ovoidi che ci riportano ai primi decenni del secolo VII. Il materiale corinzio, trovato pure nello stesso posto, non scende oltre la metà del secolo VI, mentre quello dello strato successivo non è anteriore al IV-III secolo a.C. Se i dati non ingannano, se ne può concludere che nello inoltrato secolo VI la vita della città (iniziata, come afferma Velleio, in età posteriore a quella di Cuma), ebbe un periodo di arresto. Che causa di questo arresto sia il fatto che la città, coinvolta nelle lotte tra i Cumani e gli Etruschi, fu da questi ultimi distrutta oppure che, tagliata fuori dalle comunicazioni con la madre patria, sia stata abbandonata dai Cumani, non siamo in grado di poter giudicare. Comunque, è evidente che quando la potenza etrusca venne debellata dalle forze cumane e siracusane, collegate nella battaglia che si svolse nelle acque di Cuma, poco dopo i Greci fondarono una città nuova, Neapolis. In seguito, forse, l'antica città Partenope, fu ripopolata e prese il nome di Palaepolis. In tal maniera, si spiega come negli avvenimenti del

327-26 a.C. il console romano, Quinto Publilio Filone, abbia potuto dividere le forze dei Napoletani da quelle dei Palepolitani, che Livio (VIII, 22, 5) possa affermare che *Palaepolis fuit haud procul inde, ubi nunc Neapolis sita est* e che le due città (*urbes*) erano abitate dallo stesso popolo (*populus idem*). Infine, risulta pure chiara la ragione per cui il governo delle due comunità fu affidato ad un magistrato unico ed eponimo, il demarco. Nella nuova città vennero accentrati i culti e, soprattutto, le sedi delle fratrie, i cui nomi rispecchiano gli antichi legami con Cuma e, ancora meglio, quelli con i fondatori di Cuma.

Continuando il nostro esame lungo la costa, ricorderemo che a Torre del Greco, nella località detta Ponte di Rivieccio, fu rinvenuto materiale che venne paragonato a quello delle tombe pregreche e protogreche di Cuma. Le troppo scarse e imprecise notizie, a nostra conoscenza, ci inducono a limitarci alla affermazione che la costa ai piedi del Vesuvio dovette essere abitata nei primi secoli della colonizzazione greca; però, Ercolano situata più vicino a Napoli non ha restituito ancora alcun documento per l'età di cui ci occupiamo. Sembra difficile ritenere, inoltre, che in questa età, sulla costa meridionale del golfo napoletano si sia formato qualche stanziamento greco: infatti, Strabone (V, 247), afferma che ad Ercolano e a Pompei si insediarono dopo gli Osci gli Etruschi e non accenna affatto ai Greci, anche se Plinio (*n. h.*, III, 60) ricordi i Greci tra le genti che tennero il dominio della Campania, dopo gli Osci. Il silenzio di Strabone appare singolarmente strano considerando che il nome antico di Ercolano ci richiama indubbiamente ad Heracles e i ricordi del dio sono abbondanti nei dintorni, al punto che Pompei, secondo una non trascurabile tradizione, riannodava il nome alla sua πομπή trionfale (Serv, *ad Aen.* VII, 662; Solin II, 5; Mart. Cap. 6, 642;

Isid. XV, 51) ed Heracles è compreso tra i numi tutelari della regione, sepolta dal Vesuvio (Martial. IV, 4). Quanto a Pompei, si credette un tempo di trovar conferma di rapporti piuttosto remoti con i Greci nel ritrovamento occasionale di un frammento di argilla chiara con i disegni lineari in colore bruno-rossastro, eseguito da P. Orsi nei pressi di Porta Ercolanense: il frammento fu ritenuto appartenente ad un vaso geometrico di una classe largamente nota a Cuma. Un esame più attento induce ad affermare che il frammento appartiene ad un vaso di provenienza iberica: è noto che esemplari di ceramica iberica sono stati trovati ad Ischia, a Monte Vico, e che nella stessa Pompei non mancano anche ritrovamenti di monete iberiche, limitandoci a ricordare solo i ritrovamenti di materiale iberico in Campania. I vasi greci più antichi, rinvenuti nel perimetro della città, sono quelli provenienti dai saggi iniziati nel 1931-32 e ripresi nel 1942-43 da A. Maiuri, al disotto del tempio di Apollo nel Foro. Essi appartengono alla produzione tardo-corinzia e sono, quindi, databili verso il primo quarto del VI secolo a.C. Il tempio di età sannitica — verisimilmente del III secolo — era stato preceduto da uno più antico, di tipo etruscoitalico e, secondo il Sogliano, anche questo tempio più antico era stato preceduto da un altare, di cui due blocchi di pietra vesuviana furono riadoperati nella sua costruzione. Assieme ai frammenti di ceramica, ai quali abbiamo accennato, vennero alla luce anche frammenti di bucchero campano con lettere etrusche incise e di vasi attici a figure nere e rosse, databili tra il VI e il primo quarto del V sec. a.C. Di questi frammenti, in gran parte inediti, sappiamo solo che provengono da una fossa rettangolare «aperta e riempita al tempo della costruzione del primo tempio», offrendoci così un dato cronologico abbastanza significativo. Altri dati potrebbero essere desunti dagli scavi al disotto del tempio greco nell'area del

Foro triangolare. Nelle forme, in cui oggi si presenta, senza tener conto dei rifacimenti di età sannitica, questo tempio risale ai primi decenni dopo la metà del VI secolo a.C. È stato affermato che sorgeva sul posto un tempio ancora più antico, costruito con blocchi di calcare (la costruzione del tempio del VI secolo è di tufo) e con elevato ligneo. Senza un esame particolare delle varie serie di terrecotte architettoniche di differente età, venute alla luce e ancora inedite, non è possibile proporre alcuna ipotesi. Secondo G. Buchner, l'argilla indica che le terrecotte provengono da Ischia: questo è probabile, essendo segnalati in Campania, oltre che ad Ischia, giacimenti di argilla figulina solamente nei dintorni di Capua e, a sud, nei dintorni di Salerno.

Il ritrovamento di una statuetta di bronzo di tipo arcaico e quello di una fibula che è stata definita a nodi (probabilmente del tipo con arco decorato da globuletti e, quindi, risalente anche all'VIII-VII sec. a.C.), ambedue provenienti da una trincea scavata nel centro del Foro triangolare verso il 1905, potrebbero offrire altri dati interessanti. Ma gli oggetti dovrebbero essere più estesamente noti per giungere a conclusioni sicure. D'altra parte, la presenza del tempio dorico arcaico, nel quale qualche elemento sembra attenuare il limpido canone greco, e l'arcaicità del culto di Apollo a Pompei, attestata alla fine del VI o agli inizi del V secolo a.C., non sembrano argomenti decisivi per affermare di aver raggiunto la prova sicura di uno stanziamento greco della fine del VII secolo o nel corso del VI. Si può solo vedervi l'attestazione di una attività di commercio con i Greci che occupavano la zona più settentrionale della costa: la prova potrà essere raggiunta solo quando saranno esaurientemente editi i copiosi materiali finora scavati o si avrà la ventura di scoprire la più antica necropoli di Pompei. Per questi motivi, la storia più remota della città è ancora oggi affidata alle deduzioni

che si possano trarre dalle tombe scoperte in alcune località della valle del Sarno, a Striano, a S. Valentino e a S. Marzano. Del resto, che la valle del Sarno, la *dulcis Pompeja palus*, come la definisce Columella (*de r.r.*, X, 135), ed il fiume navigabile nonostante qualche dubbio espresso in proposito, costituivano una delle vie più attive di comunicazione per Pompei, è provato non solo da Strabone (V, 247), ma anche da un dipinto, che decorava una modesta casa della *Regio* I pompeiana. Le tombe della valle del Sarno furono scavate in tempi diversi e non sempre con controllo adeguato: più antiche sembrano quelle di Striano, dove compare anche qualche vaso di forma «villanoviana» ; più recenti, ma non di molto, sono le altre. Talune di queste tombe erano formate da blocchi di tufo, ma il dato non è attestato in maniera esauriente e certamente le due, rinvenute nel 1950 a S. Marzano, erano a fossa, senza copertura e senza rivestimento lapideo. È pure dubbio che in qualcuna il cadavere fosse deposto in posizione rannicchiata. Nel corredo, abbastanza ricco, predominava la ceramica d'impasto, latamente nota nella Campania, con ollette, anforette e brocchette con costolature e, talvolta, con decorazione incisa a crudo. Non mancavano vasi di argilla chiara con ingubbiatura giallastra e decorazione geometrica, tracciata con linee di colore bruno; le forme appaiono spesso derivate da prototipi della ceramica protocorinzia. Associati a questi vasi erano quelli di bucchero pesante e, molto più sporadicamente, di bucchero leggero. Le fibule, raramente ad arco od a staffa corta, sono, per lo più, ad arco serpeggiante e con staffa a disco ellittico, come quelle delle più antiche tombe greche di Cuma. Si ha da ciò l'impressione che le tombe più recenti delle necropoli della valle del Sarno siano di qualche decennio posteriori alla fine dell'VIII secolo a.C. Quelle di S. Marzano — come è documentato in maniera ampia — erano coperte

da uno strato di lapillo bianco e di cenere, cui si sovrapponeva uno strato spesso di *humus* vegetale senza traccia di industria umana, a sua volta coperto da altri strati di lapillo di cenere e di terra, sui quali si era impiantato un abitato romano in età posteriore alla distruzione di Pompei del 79 d.C.: purtroppo, di questo abitato manca una documentazione adeguata. Sembra, quindi, che in età piuttosto remota, la vita si sia arrestata sul posto in seguito ad una catastrofe di origine vulcanica, di cui si è dubitato principalmente perché mancava ogni menzione nella tradizione storica. Sembra, però, che anche ad Ercolano siano state notate tracce di un'eruzione vulcanica anteriore a quella del 79 d.C. Che il movimento, databile all'incirca nel secolo VIII, abbia interessato latamente la Campania sembra provato, oltre che dalla distruzione già menzionata del villaggio del Castiglione ad Ischia, dal fatto, ricordato dal Gabrici (loc. cit., 91) che le tombe più antiche di Cuma, sia quelle rinvenute nello scavo del 1903, sia quelle dei precedenti scavi dello Stevens, «erano coperte da uno spesso strato di lapillo» . Si potrebbe pensare, quindi, ad un vasto fenomeno, sul quale anche il Patroni, che tendeva a negarlo per il silenzio delle fonti storiche, aveva richiamato l'attenzione dei competenti, segnalando l'importanza che la precisazione del dato avrebbe avuto per la storia più antica degli stabilimenti greci in Campania. Ma non mi sembra che sia da trascurare la constatazione che le leggende relative a Tifone, risalenti almeno al V sec. a.C. (Pherecid. fr. 54 J.; Pind. *Pyth.* 1, 18 e fr. 93 b) e i vari miti, che possono essere collegati ai fenomeni vulcanici, sembrano ristretti in una zona che a sud non oltrepassa i Campi Flegrei e Napoli. Queste incertezze ci spingono a sollecitare la esauriente pubblicazione della necropoli, recentemente scoperta presso Stabia, in località detta S. Maria delle Grazie, ad est del ponte di San Marco, ai

piedi della scarpata di Varano. Come nelle tombe della valle del Sarno, prevale la ceramica di impasto ed inoltre si nota la presenza di vasi di bucchero pesante, associati a ceramica di argilla figulina chiara a decorazione dipinta geometrica, piuttosto povera. Il materiale di importazione tardo-protocorinzio e corinzio induce a datare le più antiche di queste tombe, nell'inoltrato VII secolo, e la cronologia è confermata dalle fibule ad arco semplice o serpeggiante, ma sempre con staffa lunga. Le tombe più tarde, quelle del secolo VI, sono pure a fossa; ma tra esse si nota una tomba ad incinerazione con ceneri e corredo, raccolti in una cassetta di tufo.

Meno promettente di risultati è indubbiamente il materiale raccolto, per lo più sporadicamente, nella penisola sorrentina. Che la città di Sorrento abbia avuto carattere originariamente greco è giustamente affermato da P. Mingazzini, desumendolo dalla persistenza del linguaggio greco e delle costumanze greche, anche quando alla penisola si era esteso il dominio sannita e, poi, quello romano, dalla presenza del santuario di Athena, sul promontorio che dalla dea prendeva nome, da una dedica in dialetto dorico, scolpita su una statua attribuita al IV secolo a.C. ed, infine, dalle lodi che Stazio rivolge (II, 2) all'amico Pollione Felice per la sua villa nei pressi di Sorrento, terra non meno greca di Napoli. Il dialetto dorico della dedica sarebbe conferma dell'origine dei coloni greci da Lipari, che ebbe uno stanziamento di Dori, provenienti da Cnido: il mito di Liparos, figlio di Ausone e suocero di Eolo, secondo la nota versione tramandataci da Diodoro (V, 7, 5 ss.), dovrebbe pure confermare che a Sorrento queste genti greche giunsero da Lipari. Ma, ammessa anche l'esattezza dell'ipotesi, osserviamo che la colonizzazione cnidia di Lipari non sembra anteriore al VI secolo, anche se la cronologia di Eusebio (Hieronym. p. 96 Helm; p. 88 Schöne) la riporti al secolo precedente: infatti gli scavi hanno provato che

fin dall'VIII secolo giunsero nelle isole eolie a Milazzo coloni greci, mentre il villaggio ausonio sulla rocca di Lipari, distrutto alla fine del IX secolo, riprende la sua vita solo molto dopo, quando appaiono tombe con oggetti greci non anteriori al VI secolo. Il materiale archeologico più antico della penisola sorrentina è rappresentato da qualche vaso che può essere riannodato a quella civiltà di tipo eneolitico, la cui conoscenza si va delineando nella Campania e che è detta del Gaudo, anche se i vasi sorrentini presentino qualche peculiare differenza con quelli della civiltà del Gaudo e si affermi — ma la notizia deve essere errata — che uno di essi sia stato rinvenuto in una tomba, associato ad un oggetto di ferro. Ad una fase culturale più tarda appartengono gli elementi di cultura appenninica, noti dalla grotta Nicolucci. Vasi di importazione greca sono stati rinvenuti a Vico Equense, a Piano di Sorrento e a Sorrento stesso: si tratta di vasi attici a figure nere che ci riportano alla seconda metà del VI secolo, come l'unica coppa laconica trovata nella penisola, che potrebbe esser datata tra 530 e 520 a.C. Di età di poco più antica, della prima metà del VI secolo a.C., sono alcuni vasi corinzi e altri di bucchero campano. Ma che si possa risalire nel tempo e, cioè, alla fine del VII secolo a.C., sembra potersi dedurre da un gruppo di tombe, scavate nella località detta Sottomonte, sulla via che da Sorrento mena a Piano: in una di esse era associata, ad un vaso di bucchero pesante, una fibula di bronzo con staffa piuttosto lunga ed adorna, lungo l'arco, da cinque coppie di ghiande, di un tipo noto nelle tombe greche di Cuma del VII secolo a.C. Certo sarebbe difficile affermare, solo in base a questo elemento, l'esistenza di uno stanziamento greco in età tanto arcaica; né altre determinazioni potremmo ricavare dalla notizia che nella località detta «il Deserto» presso Sant'Agata, fu ritrovato accanto a tombe a cassa di lastroni di tufo, un gruppo di «piccole

tombe con bellissimi vasi e ceneri», per cui si potrebbe pensare alla presenza di tombe ad incinerazione, delle quali, però, ignoriamo in maniera assoluta l'età. Se nella penisola vi è stato uno stanziamento greco (e la grecità, mantenutasi fino in epoca tarda, lo prova), questo stanziamento non sembra anteriore al VI secolo, quando l'importazione di vasi greci e soprattutto attici, si annunzia copiosa, intensificandosi ancora più nel secolo V a.C. con i frequenti ritrovamenti di vasi attici a figure rosse.

Analogamente scarsa è la documentazione per Capri, dove negli strati più alti della Grotta delle Felci sono state segnalate abbondanti testimonianze di cultura appenninica. Del periodo, del quale ci occupiamo, è a mia conoscenza solo che sull'altura del Monte Solaro è venuto alla luce un vaso corinzio di piccole dimensioni. La penetrazione greca è attestata da iscrizioni greche (*I.G.* XIV, nn. 896-902) e dalla persistenza di istituzioni greche fino al tempo imperiale romano. La tradizione fa occupare l'isola dai mitici Teleboi (Virg. *Aen.* VII 734; Serv. *ad loc.*; Tac. *Ann.* IV, 67), ma Strabone (V, 248) afferma che la colonizzazione fu opera dei Neapolitani e, per quanto anteriore certamente al 326 a.C., non può essere, per ovvie ragioni, fatta risalire ad epoca molto remota.

Dal rapido sguardo ai ritrovamenti della costa, possiamo affermare che, come attesta la tradizione antica, i Greci, stabilitisi ad Ischia, ancora nel corso del secolo VIII a.C., passarono sul continente e vi fondarono Cuma, estendendo in breve tempo il loro dominio. Questo dominio raggiungeva a sud certamente la zona, dove sorse poi Neapolis occupandone la collina occidentale per cui il golfo napoletano prese il nome di κύμαιος κόλπος (Eratosth. ap. Strab., 22; ps. Aristot. *de mirab. ausc.* 103). Più difficile è stabilire il limite settentrionale: sicuramente includeva Miseno, i cui

porti divennero basi dei Cumani nella lotta contro gli Etruschi (Dion. Hal. *R.A.* VII, 3) e più a nord, la *fossa Graeca*, che forse convogliava le acque del bacino inferiore del Clanis nel lago di Licola e che era situata nell'*ager Campanus*, del quale una parte *a fossa Graeca ad mare* fu venduta per sopperire alle spese della guerra nel 205 a.C. contro Cartagine (Liv. XXVIII, 46, 4; cfr.: Plutarch. *de mul. virtut.* XXXVI, 262 a) Una intensa attività di commercio da varie città del mondo greco e del bacino del Mediterraneo accompagnò il primitivo stanziamento greco; ma nel corso del secolo VII il commercio protocorinzio e corinzio assunse un posto predominante. I vasi protocorinzi offrirono i modelli alla ceramica indigena e fabbriche di prodotti di imitazione sorsero nei porti dove si erano stabiliti i coloni greci. In età più tarda, nella prima metà del VI secolo a.C., coppe ioniche frequenti nella Campania e Lucania ed in Sicilia, ma rare in Etruria, attestano l'afflusso di nuove correnti commerciali finché nella seconda metà del secolo, il commercio attico si assicurò il monopolio dell'importazione in Campania. Ma, prima di questo tempo, già nel VII secolo a.C., se non prima, iniziano le importazioni di bucchero, dapprima quelle dall'Etruria di bucchero nero leggero, in seguito, ed in maggior copia, quelle di bucchero pesante dalle fabbriche, attribuite a Capua, che raggiungono anche la zona costiera. Di questo dato occorrerà tener debito conto nel delineare la storia del dominio etrusco in Campania.

Per la documentazione della civiltà dell'età del ferro nella zona pianeggiante a nord del Vesuvio sarebbero stati di grande importanza i dati delle tombe più antiche di Nola che, situata all'imbocco delle valli che menano verso l'interno, era anche in facile contatto con gli altri centri della pianura. Ma di Nola, che fu famosa per

i ricchi ritrovamenti di vasi attici nel secolo scorso, poco conosciamo delle fasi più antiche della storia ed è fortuna che, alla fine del secolo XVIII, un nolano, Pietro Vivenzio, abbia esplorato le tombe della sua città con intenti e metodi che precorsero quelli della moderna ricerca archeologica e ce ne abbia lasciato una descrizione, che è stata parzialmente edita. Benché egli partisse dal presupposto che i fondatori di Nola fossero stati greci, apprendiamo dalle sue descrizioni che le più antiche sepolture, situate a notevole profondità e nella zona nord e nord-occidentale della odierna Nola, erano a fossa con corredo di vasi neri e senza traccia di coloritura, appartenenti quindi, molto probabilmente a quella ceramica che ci è già nota dalle tombe della valle del Sarno. Purtroppo, salvo la menzione di alcuni aryballoi protocorinzi (Gabrici, l.c., 377) del tipo panciuto e di qualche vaso corinzio, nessun ulteriore dato ci è noto. Considerato l'esiguo numero di questi vasi, non è forse da escludere che essi testimonino precoci contatti con i Greci della costa. Non sembrano, infatti, degne di fede le notizie che attribuiscono a Nola origine calcidese (Justin. XX, 1; Sil. It. XII, 161; Serv. *ad Aen.* VII, 746), come alla vicina Abella, dove, in questi ultimi tempi, sono state occasionalmente recuperate una coppa ed una brocca del comune impasto brunastro, attribuibili, quindi, al VII secolo a.C. Maggiore messe di documenti proviene dall'antica Suessula, nei pressi dell'odierna Cancello, dagli scavi eseguiti tra il 1878 e il 1886 da Marcello Spinelli, la cui collezione è pervenuta nella sua completezza (anche se qualche vaso isolato di alto valore artistico passò in tempo remoto in lontani musei ed alcuni oggetti di materiale prezioso scomparvero nell'ultima guerra), per generoso dono della Marchesa Elena Spinelli, nel Museo Nazionale di Napoli. Allo scavo non mancò la sporadica sorveglianza di archeologi insigni, quali il von

Duhn, il Minervini, il Sogliano, il Milani, ed esiste, edito in parte nelle *Notizie degli Scavi* del 1878, un accurato inventario. Ma manca una descrizione esauriente dei ritrovamenti e, soprattutto, una precisa notizia delle associazioni dei corredi. Sembra che le più antiche tombe fossero a fossa, coperte da un tumulo di ciottoli, e in esse il cadavere fosse sepolto in una cassa lignea con il corredo, del quale, talvolta, parte era deposta nel terreno circostante. Il von Duhn ritiene queste tombe leggermente più recenti delle prime tombe cumane; ma che qualcuna di esse possa risalire anche al secolo VIII è provato dalla presenza di aryballoi panciuti protocorinzi e da fibule di bronzo ad arco a staffa corta. Qualcuno dei vasi del corredo ricorda forme «villanoviane», ma il materiale è costituito, per lo più, da ceramica d'impasto brunastro del solito tipo e da vasi di argilla figulina con decorazione dipinta geometrica: questi ultimi, per le forme più pesanti e per alcuni elementi della decorazione, appaiono leggermente diversi da quelli di egual tipo rinvenuti sulla Costa. Nelle tombe, inoltre, non mancavano esemplari di bucchero leggero e, molto più frequentemente, di bucchero pesante. Importazioni greche del VI secolo sono attestate da una serie piuttosto numerosa di coppe ioniche, alle quali seguono, in ordine di tempo, vasi attici a figure nere, con i quali giungiamo all'ultimo quarto del VI secolo. Analoga *facies* culturale rivelano alcune tombe, in parte già depredate nell'antichità, rinvenute a Calatia, nei pressi dell'odierna Maddaloni: i vasi, tra i quali uno skyphos con decorazione a cerchi concentrici impressi e linee a zig-zag incise, sembrano risalire al VII secolo a.C.

Come è noto, la necropoli dell'antica Capua (S. Maria Capua Vetere) è stata sottoposta per più di un secolo ad una ininterrotta devastazione, arrestata solo in tempi recenti; ma nel 1954 la esplorazione delle inesauribili necropoli capuane è stata ripresa da

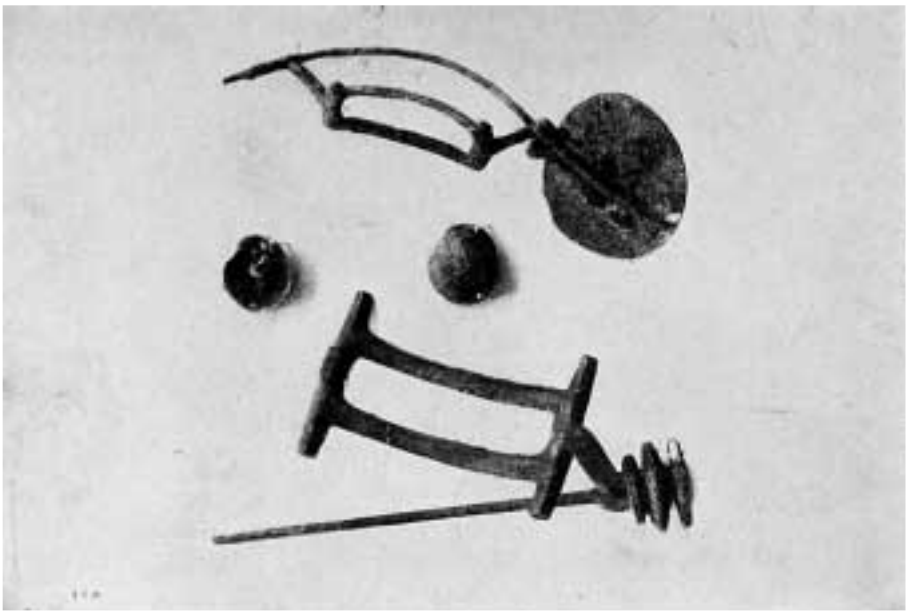
valenti archeologi, quali Alfonso de Franciscis, Mario Napoli, e Werner Johannowsky, il quale ora a quell'opera attende con entusiasmo e zelo indefesso: a lui debbo le notizie che riporto per Capua e per la zona a nord del Volturno. Nei pressi dell'anfiteatro campano erano venute alla luce nei recenti anni, tombe ad umazione, coperte da tumulo di pietre: il corredo era formato da vasi d'impasto bruno e da ceramiche con decorazione dipinta geometrica, affini a quelle di Suéssula. Nelle tombe più antiche furono anche rinvenuti vasi di transizione dalla tecnica del bucchero leggero a quella del bucchero pesante. I vasi di bucchero pesante vero e proprio diventano, invece, più frequenti a mano a mano che si avanza verso il secolo VI a.C. Nelle tombe più antiche, che risalgono al VII secolo, è anche abbondante il cosiddetto bucchero rosso di produzione dell'Etruria, alla quale saremmo inclini ad attribuire pure quei vasi che abbiamo indicati come di transizione: in alcune tombe aryballoi tardo protocorinzi ci riportano alla seconda metà del VII secolo. In questo ultimo anno, inoltre, sono state scoperte tombe ancora più antiche, risalenti alla seconda metà dell'VIII secolo a.C. Alcune sono ad umazione, altre ad incinerazione con ceneri e corredo, raccolti in cinerari di tipo «villanoviano» oppure sferici. Questi cinerari di forme diffuse nella Etruria centrale sono, per lo più, ad impasto, ma non mancano alcuni esemplari di argilla figulina con decorazione geometrica in colore rosso o rosso bruno. Pure i vasi del corredo (amphoriskoi globulari, attingitoi, scodelloni etc.) richiamano insistentemente a forme della ceramica tardovillanoviana. Le fibule a sanguisuga, ad arco ingrossato a losanga o serpeggiante hanno la staffa piuttosto lunga, solo alcuni esemplari, con arco ingrossato al centro, sono a staffa corta. In qualcuna delle tombe compaiono quegli skyphoi di tipo argivo-cicladico, di cui abbiamo fatto cenno a proposito delle tombe pre-greche di Cuma

e che qualche studioso afferma, ma forse a torto, di produzione italica. Il materiale di importazione greca a Capua è, comunque, piuttosto scarso, i contatti più frequenti accennano all'Etruria. Un gruppo di tombe è stato anche rinvenuto a S. Angelo in Formis, sulle pendici sud-occidentali del monte Tifata, in località non lontana dal tempio di Diana Tifatina: le fibule rivelano una arcaicità ancora maggiore rispetto ai tipi, finora trovati a Capua, per l'arco semplice e per la staffa con disco ellittico, formato da un filo avvolto a spirale. Il ritrovamento più interessante, perciò, della zona a nord del Volturno è senza dubbio quello di una tomba a fossa, coperta anch'essa da tumulo di pietre, avvenuto recentemente presso l'odierna Calvi Risorta, dove sorgeva l'antica Cales. Nel corredo, assieme a ricca suppellettile di vasi, fibule di bronzo e armi di ferro, furono rinvenuti 16 vasi di bucchero nero sottile, tra i quali uno con fregio di animali di tipo orientalizzante, e tre kylikes della classe di transizione dal bucchero leggero a quello pesante. Da altre tombe della stessa località, e forse solo di poco più recenti, provengono numerosi vasi del cosiddetto bucchero rosso, le cui forme richiamano quelle dell'agro falisco che, a loro volta, trovano lati confronti nel materiale più schiettamente etrusco. La necropoli di Cales è in stretto rapporto con l'antico abitato che dalla metà del VII secolo a.C. durò fino all'età romana. Ad occidente di questo abitato, a circa duecento metri, in località detta Pezzasecca, sono stati scoperti alcuni fondi di capanna con materiale ancora più antico. Al secolo VIII richiama qualche frammento del protocorinzio arcaico e medio; i rimanenti appartengono a vasi d'impasto nero buccheroide o rosso con superficie lustrata, i quali non sembrano, in alcun caso, posteriori alla metà del VII secolo a.C. Anche qui la ceramica presenta affinità di tecnica e di forma con quella protostorica laziale, mentre qualche vaso con decorazione

La documentazione archeologica in Campania.

Ischia - Necropoli di S. Montano: parte del corredo associato alla «coppa di Nestore» (p. 164 ss., 256 ss.).

Scarabei egiziani da tombe pitecusane (p. 164 ss., 256 ss.).



Fibule di bronzo da Cuma (p. 167 ss.).

Fibule di bronzo da Cuma (p. 167 ss.).

Vasi dalla necropoli di Suessa (p. 185).

Suessula - Vasi della collezione Spinelli ora al Museo Nazionale di Napoli (p. 181 ss.).

Montesarchio - Vasi dalla necropoli di Caudium (p. 189).

Vasi e bronzi dalla necropoli di Caudium (p. 189).

geometrica dipinta, e certamente non d'importazione greca, si rivela affine a quelli noti dalle necropoli della zona costiera campana.

Una *facies* culturale non diversa attestano i ritrovamenti nella zona circostante, nell'alto corso del Savo, presso Riardo, tra Cales e Teano, a Rocchetta, a nord-est di Cales (dove verso il 1830 vennero alla luce armi di bronzo e di ferro e vasi neri e rossi senza traccia di decorazione), a Pugliano di Teano, a Vairano Scalo ed, infine, a Treglia, nei cui pressi è da localizzare l'antica Trebula, della quale la cinta di mura poligonali è visibile sull'ultimo contrafforte dell'Appennino verso la pianura campana. Vasi di bucchero rosso furono trovati anche a Sessa Aurunca, l'antica Suessa, associati con vasi di impasto scuro o chiaro: questi ultimi erano decorati con colore rosso-bruno o rosso su ingubbiatura bianca, come quelli delle zone laziali ed etrusche.

La pianura campana mostra, dunque, nell'età del ferro una civiltà unitaria, abbastanza ricca, anche se la ceramica non raggiunge quel grado di finezza che aveva già acquisito nell'età eneolitica e di cui i vasi del Gaudo sono la testimonianza più nota. La gente, occupante la zona fra il Volturno e la penisola sorrentina, che può essere, in pieno accordo alla tradizione antica, denominata osca, quando sulle coste giunsero i coloni greci era in possesso di questa civiltà. Non sappiamo ancora se essa possa essere considerata semplicemente come naturale evoluzione della civiltà più antica detta appenninica, pure largamente attestata in Campania o se, come sembra meno probabile, i portatori di questa civiltà appenninica siano da considerare elementi intrusivi e la civiltà del ferro campana si riannodi direttamente a quella ancora più antica della regione, alla civiltà che è attestata dai ritrovamenti eneolitici del tipo Gaudo. Verso la metà del secolo VIII a.C. mutò il volto della

Campania a causa della colonizzazione greca e della fondazione di Cuma. Però, mentre Cuma, qualche anno appena dopo la fondazione, iniziava la sua espansione territoriale e, nello stesso tempo, stabiliva una intensa rete di contatti commerciali con le popolazioni che circondavano il suo dominio, si affaccia un nuovo elemento nella Campania. Le genti dimoranti a nord del Volturno, nella fascia tra questo fiume ed il Liri, erano già da tempo soggette all'influenza delle vicine terre laziali e accolgono ben presto elementi dal nord, dall'Etruria. L'apparizione di vasi di bucchero nero leggero e di altri prodotti etruschi, precoce nella zona fino alla antica Capua, e non assente in quella più a sud, la diffusione, che ne segue, del bucchero pesante, attribuito da G. Patroni, fin dal 1899 alle fabbriche capuane, ci obbligano a riportare l'inizio dell'espansione etrusca in Campania in età anteriore a quella che viene, di solito, indicata. Di questa espansione e delle vie che segui sono attestazione le città campane, alle quali è attribuita origine etrusca: oltre Capua, Nola (Polyb. II, 17, l; Vell. Paterc. I, 7, 3; Solin. II, 16), Ercolano e Pompei (Strab. V, 247; Theophrast. *hist. plant.*, IX, 16, 6), Sorrento (Plin. *n. h.*, I, 70; Stat. *silv.* II, 2, 2; Steph. Byz. s. v.) per limitarci a nominare quelle della zona esaminata, tralasciando le altre più a sud. Di conseguenza, tra le date contrastanti, quella intorno all'800 e quella del 471 a.C., desunte dalla polemica tra Velleio e Catone, tra le altre proposte dall'indagine moderna, sembra che più si avvicini al vero, anche se forse nemmeno essa è esatta, la data del 693 a.C., indicata da J. Beloch (*Griech. Geschichte*, I, p. 265, n. 1), basandola sull'audace congettura di un errore di interpretazione del testo di Catone da parte di Velleio.

Zona grigia per l'archeologia fu efficacemente definito da Amedeo Maiuri il Sannio, deplorando che si conoscesse dei Sanniti la

loro civiltà nelle sedi della pianura campana, quando erano venuti a contatto con i Greci e ne avevano subito la prepotente influenza, e non nei loro *oppida* originari dell'Appennino. In realtà, la nostra conoscenza è ancora principalmente affidata al materiale, venuto in luce dalle tombe di Alfedena, nell'alta valle del Sangro. Sono tombe non troppo dissimili da quelle dell'età del ferro della Campania e, nonostante le forti affinità che bronzi e ceramiche presentano col materiale campano, rispetto a questo rivelano un più stretto contatto con la civiltà delle terre circostanti e, soprattutto, del Piceno. Restringendo il nostro esame all'ambito territoriale della Soprintendenza di Napoli, ricorderemo che tombe simili furono rinvenute ad Allifae, presso Piedimonte d'Alife, tra il Matese ed il Tifata e furono esplorate nel corso del secolo passato. Il materiale è in parte conservato nella collezione dell'Università di Zurigo; ma la maggior parte, tra cui oggetti di argento ed elettro, scarabei etc. è andata dispersa. Le tombe più antiche, a fossa, con cadavere in cassa lignea e, talvolta, coperte di grosse pietre, sembrarono al von Duhn non anteriori al V secolo a.C., ma alcuni vasi del Museo di Piedimonte d'Alife accennano ad età forse più antica, come qualche vaso, ora disperso, che in altri tempi ho avuto occasione di esaminare, trovato nei pressi di Caiazzo, situata all'incrocio delle valli dell'alto Volturno, del Calore e dell'Isclero, dove una poderosa cinta murale sull'estremo contrafforte dell'Appennino, verso la pianura campana induce a localizzare l'antica Caiatia. È attestato, inoltre, che nella località furono trovati «bei vasi», ma finora nessuna tomba: sotto quest'aspetto, grande interesse presenta la necropoli rinvenuta prezzo Melizzano, nella pianura solcata dal Volturno, il cui materiale si avvicina molto a quello delle necropoli campane e risale difficilmente ad età anteriore al VI secolo a.C.

È noto che la valle del Calore e la zona intorno a Benevento

avevano fino agli ultimi anni restituito scarso materiale dell'epoca pre-romana; perciò, il ritrovamento occasionale di una tomba nei pressi della città, in località Ponte, assume particolare importanza, anche se è sparito il corredo di vasi. La tomba era ad umazione, a fossa, coperta — sembra — da tumulo di pietre, e del corredo sono state recuperate una punta di lancia di bronzo ed una fibula a ponte con spillo mobile a staffa, formato da un disco ellittico, decorato con quadrati e triangoli sottilmente incisi. La fibula, di un tipo che sembra peculiare alla Campania, e la punta di lancia, trovano analogia in oggetti delle tombe pre-greche di Cuma e di quelle di Suessola che non sembrano più recenti del secolo VIII a.C. Una fibula dello stesso tipo — differisce solo per qualche piccolo particolare da quella beneventana — è stata rinvenuta nella zona più a nord, nei pressi di S. Marco dei Cavoti, sul colle che fiancheggia la valle, nella quale scorre il Tammaro, affluente del Calore. La fibula fu trovata associata ad armi di bronzo e di ferro e ad un rasoio con lama rettangolare: si dice che il corredo provenga da una tomba a grotticella, scavata nei fianchi del colle; ma alla notizia difficilmente si può prestar fede. Un elmo di bronzo fu rinvenuto a Reino nel 1947 e sembra che la sua forma ricordi quella di elmi etruschi; non conoscendo direttamente l'oggetto, non mi è facile pronunziarmi, anche se l'affermazione non dovrebbe destare soverchia meraviglia. Ad età abbastanza remota è attribuita una tomba, scavata nei pressi di Guardia Sanframondi, in località Preta S. Angelo, sulla via che mena a Telese; ma le descrizioni imprecise del ritrovamento e lo scarso corredo (un vaso ad un manico ed una punta di bronzo di lancia a cannone), non permettono estese illazioni. Indubbiamente più tardi, e fuori dal nostro attuale obbiettivo, sono le tombe e gli oggetti recuperati a Telese e S. Salvatore Telesino.

Nella Valle Caudina ed in quella dell'Isclero, per cui la conca di Benevento è messa in comunicazione con la pianura campana, sono da menzionare i ritrovamenti di Montesarchio, identificabile anche per scoperte piuttosto recenti con l'antica Caudium. Secondo quanto mi comunica il dott. Johannowsky, nella zona ad est ed ovest della città moderna — e questo prova la continuazione dell'abitato moderno sul posto dell'antico — è stata localizzata una estesa necropoli con tombe che vanno dalla seconda metà del secolo VII a.C. alla età romana. Quelle anteriori al V secolo sono a fossa, coperta da grosse pietre, usate forse come σήματα analogamente a quelle di Allifae. La ceramica indigena ad impasto scuro è decorata da incisioni o rilievi con elementi spesso a forma di Λ, comuni sia ad Alfedena e, ancor più, nel Piceno ed è spesso associata a vasi con decorazione geometrica dipinta, di carattere molto semplice, che talvolta nella forma riproducono prototipi protocorinzi. Il materiale d'importazione è costituito dal bucchero pesante; i più antichi esemplari risalgono al VII secolo, ma questi vasi diventano sempre più frequenti nel corso del secolo successivo, al punto da superare per numero anche quelli di ceramica indigena. Sono stati rinvenuti pure uno scarabeo egizio e, nelle, tombe del VI secolo, coppe ioniche e vasi attici a figure nere. Oltre alle numerose armi e a perle di ambra per collana, sono numerosi i bronzi: fibule di diverso tipo, ad arco, a sanguisuga, ad arco serpeggiante, ad arco con o senza ghiande, armille, pendagli, bullae, etc. I bronzi superano per quantità quelli delle coeve tombe della Campania e, talvolta, le fibule di bronzo sono associate ad altre di Ferro, ma di ugual tipo.

Nella valle dell'Isclero, i ritrovamenti segnalati ad Airola, Bucciano e Moiano non ci permettono di risalire oltre il IV secolo; ma le condizioni delle scoperte risultano poco chiare dalle notizie che

ci son pervenute. Analoghe osservazioni dovrebbero essere ripetute per quelle della vicina S. Agata dei Goti, dove forse sorgeva l'antica Saticula che ebbe notevole importanza durante le guerre sannitiche ed in cui nel 313 a.C. fu dedotta una colonia di diritto latino. Tra la fine del secolo XVIII ed il primo decennio di quello successivo, le necropoli, situate nei pressi della città, furono estesamente saccheggiate e S. Agata fu uno dei centri più attivi del commercio antiquario, da cui solo piccola parte del materiale passò nel Museo di Napoli o rimase nella collezione che uno degli scavatori, F. Rainone, aveva formato fra gli anni 1789 e 1811 e che fino all'ultima guerra era conservata nella sua integrità sul posto. Da questa collezione proviene un aryballos ovoide protocorinzio, attribuibile al secolo VII a.C.; ma la provenienza dalla necropoli non è sicura, perché nella collezione erano raccolti oggetti ed iscrizioni di diversa età e provenienza. Però, i bronzi e, soprattutto, le fibule ci fanno ritenere che qualche tomba poteva forse risalire al secolo VII, ma la maggior parte erano indubbiamente posteriori e non più antiche del secolo VI a.C., come confermano le armi, quasi tutte di ferro. Nella stessa collezione sono ancora conservate due kylikes attiche a figure nere del tipo detto «dei piccoli maestri» e databili, quindi, nel terzo quarto del secolo VI. Ma anche per queste coppe può essere ripetuta l'osservazione espressa per il vaso protocorinzio e questo a maggior ragione perché i vasi attici a figure nere, trovati a Caudium, appaiono leggermente più tardi e coppe del tipo, qui accennato, sono molto rare in Campania. I vasi greci, rinvenuti a S. Agata, appartengono, per lo più, al IV secolo (solo qualche esemplare risale al V) e, nella quasi totalità, alla ceramica attica, che inizia verso il secondo quarto del IV secolo, al cosiddetto stile di Kertsch, e non alla fabbrica locale supposta dal Patroni. Essi sono, quindi,

attestazioni del commercio attico molto attivo in Campania quando già la pianura era stata latamente occupata dai Sanniti e Napoli manteneva, non senza sforzo, accesa la fiaccola della grecità.

Ancora maggiore scarsezza di dati offre finora l'Irpinia. Tombe a tegoloni di età imperiale romana furono scoperte a Melito, a nord di Aeclanum, ma dalla descrizione dello scavo si desume che, assieme a queste tombe, furono rinvenuti vasi di età molto più antica. Ritrovamenti isolati del periodo del ferro sono stati segnalati nella alta valle dell'Ofanto, a Cairano, Calitri, Monteverde, nota per la sua cinta di muro poligonale e, più a nord, nella valle dell'Ufita, a Trevico. Altri ritrovamenti provengono da una località non ancora esattamente precisata tra Baiano e Abella, verso lo sbocco nella pianura campana. Questi materiali sono in parte raccolti nel Museo provinciale di Avellino e lo studio di essi sarebbe d'importanza notevole per la conoscenza della protostoria irpina e delle vie di commercio che allacciavano la regione a quelle circostanti. Non mi risulta, però, che materiale greco di età arcaica sia stato rinvenuto in Irpinia e, per questo, assumono particolare importanza alcuni oggetti d'ambra, pendagli di collana, provenienti dalla stipe della dea Mefite nella valle di Ansanto. Questi pendagli per le forme stilistiche e per la tecnica si rivelano molto vicini ad altri, rinvenuti nella regione lucana, a Rescigno, a tal punto che è da sospettare che siano prodotti dello stesso centro italico, operante sotto la diretta influenza di modelli etruschi, e non lavori ionici asiatici, come altri ritiene. Ma, con queste ambre, scendiamo alla fine del VI secolo, quando l'elemento greco e quello etrusco, pur in lotta fra loro, avevano profondamente modificato la civiltà originaria della Campania.

Alla fine della nostra rassegna, ci accorgiamo che molti elementi e molte segnalazioni avrebbero meritato maggiori precisazioni ed approfondimenti; ma difficilmente saremmo stati in grado di aggiungere questi chiarimenti perché la documentazione è, nella quasi sua totalità, inedita. Anche quella che è stata pubblicata (le necropoli di Cuma e di Alfedena), dopo un cinquantennio e più, meriterebbe di essere sottoposta ad un rinnovato esame ed a una più esauriente classificazione. Nostro scopo principale, però, è stato redigere una rassegna, per quanto ci era possibile, completa del materiale, nella speranza di spronare coloro che hanno avuto il merito delle scoperte e le leve più giovani dell'archeologia italiana, in particolar modo, di quella napoletana, ad accingersi senza indugio al compito di pubblicare, riesaminare, classificare l'imponente documentazione, acquisita dagli scavi e da ricerche sul terreno. Fino a quando questo compito non sarà assolto, non sarà possibile riprendere il nostro discorso e portarlo a conclusione. Se siamo convinti che quando questo lavoro sarà compiuto rimarranno sempre incertezze e ombre, non si dimentichi che l'ombra, anche più densa, racchiude sempre una particella di luce.

DOMENICO MUSTILLI

BIBLIOGRAFIA

CAMPANIA

Al libro, non ancora sostituito, di J. BELOCH, *Campanien*, 2ª ed., Breslau 1890, vanno aggiunti: FR. VON DUHN, *Grundzüge einer Geschichte Campaniens,* Verhandl. d. Philologenversamm., Trier 1879 (ripubblicati con correzioni ed aggiunte in *Rivista di Storia antica*, I, 1895, fasc. 3, p. 31 ss.); G. PATRONI in *Atti del Congresso Intern. di Scienze Storiche*, V (1904), p. 207 s.; A. SOGLIANO, *Disegno storico della Campania* in *Atti Società Progresso delle Scienze*, XIII Riunione, aprile-maggio 1924; FR., VON DUHN, *Italische Gräberkunde*, I, Heidelberg 1924, pp. 534 ss., 620 ss. (citato in seguito:

DUHN con l'indicazione della pagina); A. MAIURI, *Aspetti e problemi dell'archeologia campana* in *Historia*, IV (1930), p. 50 ss, (ripubblicati in *Saggi di varia antichità*, Venezia 1954, p. 11 ss.). Delle opere di carattere più generale si ricordano qui solo: J. BÉRARD, *La Colonisation Grecque*, 2ª ed., Paris l957, pp. 37 ss., 66 s., 222 s., 394 s., 472 ss., a T.J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, Oxford 1948, pp. 7 e 344 ss.

ISCHIA: G. BUCHNER - A. RITTMANN, *Origine e passato dell'isola d'Ischia*, Napoli 1948; G. BUCHNER in *Bull. Paletn. Ital.*, N.S., I (1956-1957), p. 65 ss.; *Rendic. Accad. Napoli*, 1949-1950, p. 3 ss.; *Atti e Memorie Soc. M. Grecia*, 1954, p. 11 ss.; *Röm. Mitt*, 1953-1954, p. 37 ss.; *Rendic. Accad. Lincei*, 1955, p. 215 ss.; A. MAIURI, in *Parola del Passato*, I (1946), p. 155 ss. Per i sigilli siriani: E. PORADA, in *The Aegean and the Near East, Studies presented to H. Goldman*, New York 1956, p. 155 ss. Per gli scarabei: S. BOSTICCO in *Parola del Passato*, XII, 1957, p. 215 ss. Per la cronologia delle ceramiche più antiche: H. PAYNE, *Perachora*, I (Oxford 1940), p. 534 ss.: VILLARD-VALLET, in *Mém. École Fr. de Rome*, LXVIII (l956), p. 12 ss. e in *Bull. Corr. Héll.* LXXVI (1952), p. 337 ss.; G. VALLET, *Rhégion et Zancle*, Paris 1958, p. 334; A.W. BYVANCK, *Bull. Ant. Besch.*, XXXIV (1959), p. 68 ss.

CUMA: E. GABRICI, in *Mon. Ant. dei Lincei*, XX (1913); DUHN. 535 ss.; per le fibule P. KAHANE in *Amer. Journ. of Arch.*, XLIV (1940), 480 ss.; J. SUNDWALL, *D. älteren Italisch. Fibeln,* Berlin 1943, p. 260 s. Commercio fenicio: RH. CARPENTER, in *Amer. Journ. of Arch.*, LXII (1958), p. 35.

NEAPOLIS: l'opera di B. CAPASSO, *Napoli greco-romana*, Napoli 1905 è sostituita, soprattutto per la storia più antica della città, da M. NAPOLI, *Napoli grecoromana*, Napoli 1959. Per i ritrovamenti di Pizzofalcone: J. DALL'OSSO in *Napoli Nobilissima* XV (l906), p. 33 ss.; G. BUCHNER in *Rivista di Scienze Preistoriche*, X (1950), p. 106 (cfr.: *Guida Ruesch*, p. 154; DUHN, 556, ivi anche i ritrovamenti di Torre del Greco).

POMPEI: A. SOGLIANO, *Pompei nel suo sviluppo storico*, Roma 1934, p. 87 ss.; A. MAIURI, *op. cit.*, p. 241 (già pubbl. in *Atti R. Accademia d'Italia*, 1943). Cfr. anche: J. DALL'OSSO in *Nuova Antologia*, l6, IX (1905), p. 8 (dell'estratto). Per le monete e i vasi iberici a Pompei: A. STAZIO in *Annali dell'Ist. Ital. di Numismatica*, II (1955), p. 33 ss.

NECROPOLI DELLA VALLE DEL SARNO: DUHN, 554; P.C. SESTIERI in *Not. Scavi*, 1949, p. 177 ss. Per il dipinto pompeiano: A. MAIURI in *Rendic. Accad. Napoli*, XXXIII (1958), p. 7 ss. Per le varie eruzioni del Vesuvio: A. RITTMANN in *Pompeiana*, p. 411.

PENISOLA SORRENTINA: DUHN, 625; P. MINGAZZINI-F. PFISTER, *Forma Italiae*, *Regio 1 (Surrentum)*, Roma 1947, p. 7, 70 ss. e 207 ss.; BUCHNER, *Origine*, già cit. p. 38; R. PERONI in *Memorie Accad. Lincei*, IX (1960), p. 202.

PER LA *FOSSA GRAECA*: J. NISSEN, *Ital. Landeskunde*, II, p. 715; E. LEPORE, in *Parola del Passato*, VII (1952), p. 301, n. 2.

NOLA E SUESSULA: DUHN, 548 (per il manoscritto del Vivenzio: G. RAIOLA, *Le origini di Nola*, 2ª ed., Napoli 1919, p. 34). Vasi trovati a Nola: O. JAHN, *Beschreibung d. Vasensamm.*, München, p, LII, n. 328-330.

CAPUA: DUHN, 547 s.; J. HEURGON, *Capoue preromaine*, Paris 1942, *passim* e, soprattutto, pp. 32 s. e 395 ss.; A. DE FRANCISCIS in *Not, Scavi*, 1954, p. 269 ss. Per la cronologia del bucchero: F. VILLARD, *La céramique grecque de Marseille*, Paris 1960, p. 10. Per il bucchero capuano: G. PATRONI in *Studi e Materiali di Archeologia e Numismatica*, I, 1899-1901, p. 290 ss.

TEANO E ROCCHETTA: DUHN, 554 e per la cinta di Trebula: A. MAIURI in *Not. Scavi* 1930, p. 214 ss.

SANNIO

DUHN, 557 ss., 60 ss., 8 ss.; M. ROTILI, *L'arte del Sannio*, Benevento 1952, p. 7 ss. e *Benevento e la Provincia Sannitica*, Roma 1958, p. 358 ss. (ivi bibl.).

ALFEDENA: MARIANI in *Mon. Ant. dei Lincei*, X, 1901, 268 ss. e in *Not. Scavi*, 1901, p. 225 ss., 1902, p. 510 ss.; DUHN, p. 557 ss.

ALLIFAE: DUHN, 610; M. DELLA CORTE in *Not. Scavi*, 1928, p. 230 ss.; A. MAIURI *ibid.*, 1927, p. 457 ss.; D. MARROCCO, *L'antica Alife*, Piedimonte d'Alife 1951, p. 22 ss., 61 ss. e *Piedimonte d'Alife*, Napoli 1961, p. 33 ss. (cfr. figg. a p. 38 e 46).

CAIAZZO: DUHN, 619; MELIZZANO: A. ZAZO in *Samnium*, IV (1931), p. 74 ss.

BENEVENTO - VALLI DEL CALORE E DEL TAMMARO: DUHN, 619; M. NAPOLI in *Parola del Passato*, XII (1957), 135 ss. (anche pei trovamenti di S. Marco); ROTILI, *L'arte*, già cit., p. 18 (Preta S. Angelo, S. Salvatore Telesino, Telese: DUHN, 615).

CAUDIUM E VALLE CAUDINA: A MINTO in *Not. Scavi*, 616. S. AGATA DEI GOTI: DUHN, 617 ss.; F. SCANDONE in *Archivio Società Storica del Sannio*, I (1922), p. 399; A. ZAZO in *Samnium* VII, 1934, p. 231 ss.; D. MUSTILLI in *Bull. di Paletnologia It.*, 1955, p. 95 ss. e *Ann. Scuola Arch. Ital. di Atene*, XXIV-XXV (1950), p. 123 ss. Per la ceramica attribuita a Saticula: G. PATRONI in *Atti Accad. di Napoli*, XIX (1897-1898), p. 92 ss. Per i vasi attici dello stile di Kertsch. vedi ultimamente: G. RICHTER, *Attic Red-figured Vases*, 2ª ed. 1958, p. 159 ss. (ivi bibl.).

IRPINIA

MELITO: DUHN 609. ALTRE LOCALITÀ: O. ONORATO, *La ricerca archeologica in Irpinia*, Avellino 1959, p. 18, 21, 38 ss. 54, n. 75 e per le ambre: p. 34, tav. 28 e cfr.: J. DE LA GENIÈRE in *Apollo, Boll. dei Musei Prov. del Salernitano*, I (1961), 75 ss.

LA DOCUMENTAZIONE ARCHEOLOGICA IN LUCANIA

Dopo la relazione del prof. Mustilli sulla Campania, la parola è ora ai soprintendenti, e puntualizzo il fatto che parlo in quanto Soprintendente alle Antichità delle Provincie di Salerno e Potenza, perché devo giustificare come, avendo assunto la carica da poco meno di un anno, finirò col parlare di scavi e rinvenimenti, nell'ambito del tema di questo Convegno, frutto delle ricerche e dei lavori in gran parte compiuti non da me. Sarebbe stato, in un certo modo, più logico invitare il dott. Sestieri a tenere questa relazione, avendo egli, che mi ha preceduto nella carica di soprintendente, recuperato con lunga attività una gran messe di materiale; così come si sarebbe dovuto invitare a parlare per la sua proficua ricerca nel Vallo di Diano il direttore dei Musei Provinciali, Venturino Panebianco; ed anche, per la sua appassionata ricerca dei centri antichi intorno Potenza, il direttore di quel Museo, Franco Ranaldi, per tacere, perché ampiamente noti, degli scavi dell'Heraion di foce Sele condotti da Paola Zancani Montuoro e da Umberto Zanotti Bianco. Solo per maggior semplicità, quindi, si è preferito che questa relazione fosse tenuta dal soprintendente in carica: e questa particolare situazione condiziona di fatto un po' la mia esposizione.

Durante questo primo periodo di attività ho dovuto prendere visione del materiale e dei luoghi: il secondo compito è stato certamente più difficile, ma anche il più proficuo, per cui, probabilmente,

finirò col parlare più dei luoghi che del materiale. Ho così percorso le vallate, ho risalito il corso dei fiumi, dei torrenti, delle fiumare, ho cercato di individuare i valichi della Lucania interna, ponendomi nelle stesse condizioni di chi, sbarcato nei lontani secoli sulle spiagge del Ionio o del Tirreno, non conoscendo le vie dell'interno, come non le conoscevo io, le avesse cercate; ed ero spinto a condurre questa ricerca dalla convinzione che quelle strade sono state nei secoli lontani percorse dai traffici di commercio, da popoli in movimento, da truppe in marcia. So che esiste un certo scetticismo sulle possibilità di un intenso traffico per vie interne, a causa della natura dei luoghi, delle alte quote dei valichi, della neve, delle difficoltà, insomma, poste dalla natura stessa: però, attentamente percorrendo quelle valli, quei fiumi, quei valichi, ci si accorge subito che attraverso i monti della Lucania, chiusa tra Ionio, Tirreno e piana apula, ci si passa con una certa facilità.

Abbiamo così individuato, percorrendo la Lucania, materialmente percorrendola, (e del resto ebbi occasione di dire che molti problemi della Magna Grecia e in particolare quello dei rapporti tra popolazioni indigene e Greci l'archeologia li avrebbe potuti affrontare solo il giorno in cui quello dell'archeologo fosse tornato ad essere un mestiere fortemente faticoso) abbiamo individuato, dicevo, una vera e propria rete stradale, segnata dal corso di fiumi o di torrenti o di fiumare, di facile comunicazione nell'interno della regione, strade che vecchi o recenti rinvenimenti archeologici convalidano. Esporre tutti i risultati conseguiti, o quelli ancora sotto esame, non sarebbe qui possibile, per cui ci basterà indicare solo due punti nevralgici, due nodi di questa rete stradale dell'interno della Lucania, il primo corrispondente all'alto corso del Sele, il secondo all'alto corso del Basento.

Ma prima di inoltrarci nell'interno della Lucania, ho bisogno di dire, molto rapidamente, due cose che nascono da quanto è stato detto in quest'aula da precedenti relatori: Gaudo e incineratori nel Salernitano.

Non è necessario che io dica in quali circostanze venne fuori la necropoli del Gaudo presso Paestum, basterà solo ricordare che ciò accadde in periodo bellico, a seguito dello sbarco delle truppe alleate nella piana del Sele. Il materiale venuto alla luce coi primi casuali rinvenimenti è ora conservato al Museo Nazionale di Napoli: e se è stupefacente che in quelle circostanze molto fu salvato, non crea meraviglia che molto andò distrutto. Prima ancora di iniziare la regolare campagna di scavi, i risultati dei quali sono pubblicati, noti e discussi, il Sestieri ebbe cura di raccogliere e recuperare questo materiale in frammenti, frammenti che solo ora, essendo riapparsi nelle normali operazioni di scambio delle consegne, sono stati consegnati al restauro e si vanno ricomponendo. A ciò ripensavo l'altro giorno, quando il Bernabò Brea diceva che la civiltà del Gaudo occupa poco spazio di tempo: infatti dai risultati di questi restauri appare chiaro che il tempo entro il quale si sviluppa la civiltà del Gaudo si va dilatando, e le ultime fasi, con vasi di impasto con decorazioni incise a mano o a stecca e con forme che si accostano a quelle biconiche, scendono sensibilmente verso l'età storica.

Il secondo punto sul quale volevo preliminarmente fermarmi riguarda le tombe ad incinerazione che, apparse improvvisamente nel salernitano, in un'area fondamentalmente prima d'ora definita di inumatori, hanno costituito un po' come un sasso gettato in piccionaia. Sono state trovate queste tombe, in tre località: Pontecagnano, immediatamente cioè a sud di Salerno, alle sorgenti del Capodifiume, ed a Sala Consilina nel Vallo di Diano. Di un primo gruppo del materiale di Pontecagnano è già stata data notizia dal

Sestieri nell'ultimo numero di *Studi Etruschi*: sono stati qui rinvenuti i tipi biconici ad impasto sia non decorati che con decorazione estremamente curata. In uno dei biconici decorati si è rinvenuto un ricco corredo, contenente tra l'altro la fibula ad arco serpeggiante con ardiglione a molla e disco spiraliforme. Poi è presente un altro tipo di cinerario, quello che chiameremo globulare, avente cioè la parte inferiore globulare e la superiore conica, con corredo anche questo con fibula ad arco serpeggiante: alcuni biconici di questo tipo hanno una decorazione estremamente raffinata[1].

Seconda località dove sono segnalati gli incineratori è la sorgente del Capodifiume. Questo fiume, detto anche Salso, nasce a sette chilometri ad est di Paestum, ai piedi dei monti Alburni, lambisce, poco prima di raggiungere il mare, le mura meridionali della città. Alle sorgenti sono state rinvenute quattro tombe a cumuli di ciottoli e due a forma di cassa rettangolare, ma sempre composte da ciottoli: il rinvenimento si verificò in seguito a lavori

1) Dopo il Convegno di Taranto, essendo in corso di stampa questi Atti, a partire dall'aprile 1962 sono stati dalla Soprintendenza alle Antichità di Salerno ripresi gli scavi di Pontecagnano, dallo scrivente affidati al dott. Bruno d'Agostino. Sono state esplorate e recuperate sino all'agosto '62 circa 230 tombe che consentono ora una visione già più chiara, distinguendosi le tombe di I fase, coeve alla I fase di Tarquinia, quelle di II fase, di transizione dalla I alla III fase, quest'ultima tipicamente orientalizzante, con una cronologia assoluta che va dalla seconda metà del IX alla metà del VII secolo. Notevoli si sono rivelati gli stretti rapporti tra la I fase di Pontecagnano e l'ambiente villanoviano di Tarquinia e di Bologna.

Questi ultimi rinvenimenti di Pontecagnano, negli esempi più significativi, sono stati esposti nella *Mostra della Preistoria e della Protostoria nel Salernitano*, allestita in occasione del VI Congresso Internazionale di Scienze preistoriche e protostoriche. Si rimanda pertanto al Catalogo della Mostra, pubblicato a cura della Soprintendenza alle Antichità di Salerno, a pp. 105-160 figg. 32-48. Nello stesso catalogo sono pubblicate anche alcune tombe di Oliveto Citra (pp. 163-191, figg. 49-52), il tutto, sin qui, a cura di B. d'Agostino. Inoltre, sempre nello stesso catalogo si veda per la Necropoli del Gaudo a pp. 39-62 figg. 8-14, per quella di Capodifiume a pp. 79-86 figg. 23-25 a cura di G. Voza; ed a pp. 63-78 figg. 15-22 per la necropoli di Sala Consilina a cura di K. Kilian.

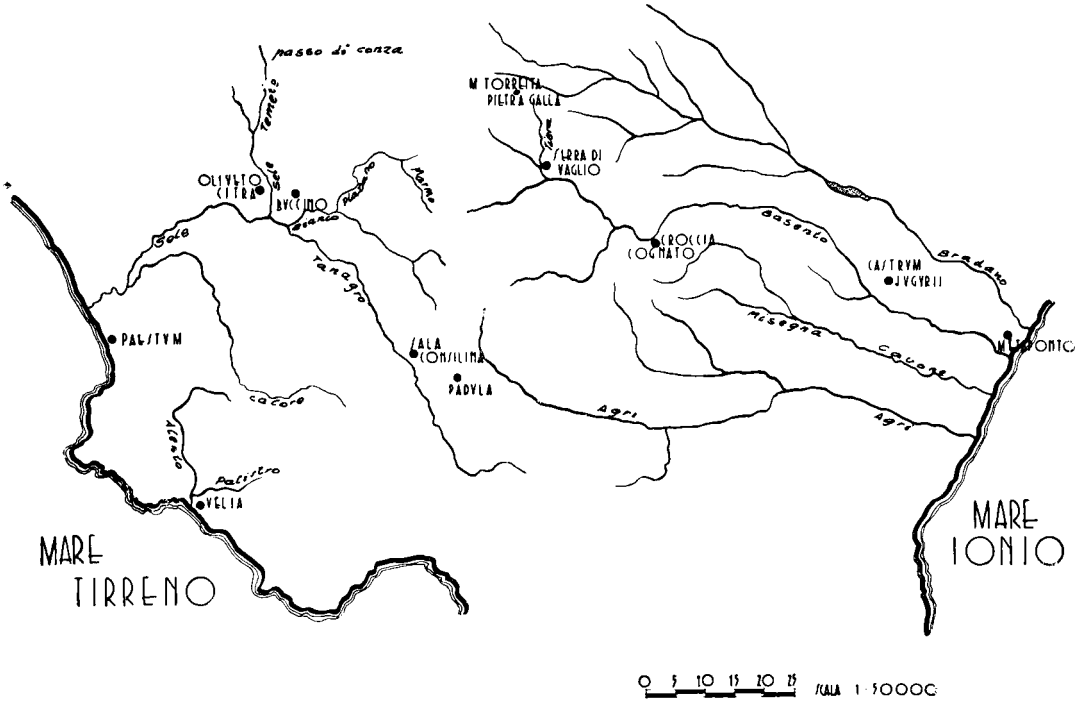
edilizi, per cui tutti i dati vanno accolti con estrema precauzione: è da segnalare che manca qualsiasi corredo, ad eccezione di una fibula in ferro, e che le forme dei vasi non hanno possibilità di confronto con quelle più raffinate e più elaborate dei vasi di Pontecagnano; i vasi, tutti di forma globulare, sono privi di decorazione, ed in un solo caso ve ne è una dipinta in rosso pallido, in gran parte evanida, formata da piccoli triangolini disposti uno dentro l'altro, quella decorazione chiamata *a tenda*, sulla quale ritorneremo a proposito della necropoli di Sala Consilina.

Ed ora passiamo al Vallo di Diano. Mi auguro che nella riunione del pomeriggio avremo la possibilità di chiamare in causa direttamente Venturino Panebianco, perché, data l'importanza della necropoli da lui scavata, egli dovrebbe parlarcene in un suo intervento. Le necropoli del Vallo di Diano, ubicate a Sala Consilina ed a Padula, hanno dato un complesso ricchissimo di tombe (circa 1200 a Sala Consilina e 500 a Padula), per cui il materiale conservato nel Museo della Certosa di Padula è considerevole per quantità, non solo, ma anche per qualità e per problemi che questo materiale pone, materiale che va dalla metà dell'VIII secolo sino alla fine del VI nella necropoli di Sala Consilina, ed all'avanzato V secolo nella necropoli di Padula.

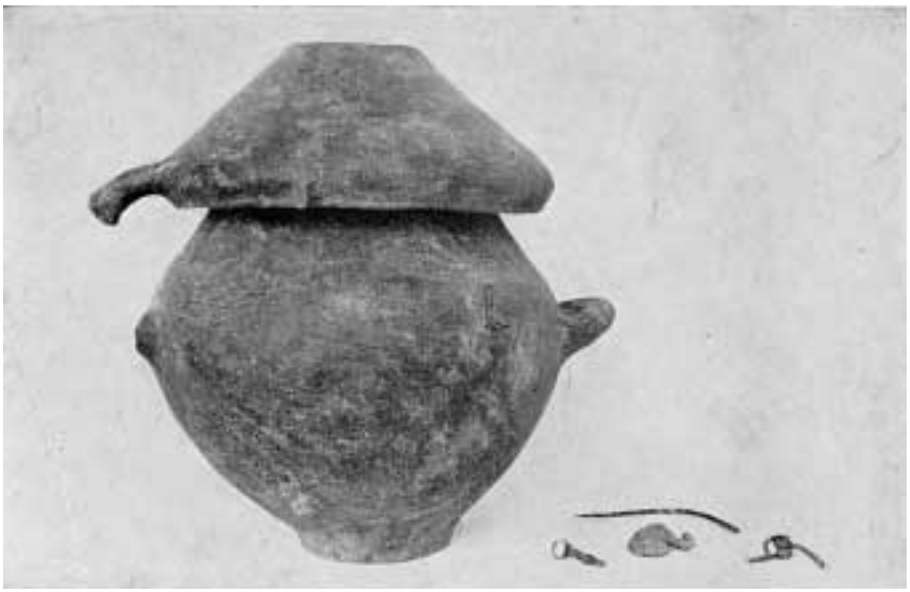
È rimarchevole che nelle tombe databili alla seconda metà dell'VIII secolo il numero di tombe ad incinerazione è quasi pari a quello delle tombe ad inumazione, mentre nella prima metà del VII il rapporto si sposta, e l'inumazione prende via via il sopravvento, sino a quando scompare il rito della incinerazione che non sembra andare oltre la metà del VII secolo. I biconici, del tipo villanoviano II, sono tutti notevoli per la decorazione ampia e curata: si distinguono chiaramente i corredi femminili da quelli maschili, questi ultimi con la quasi costante presenza delle armi, armi che

scarseggiano invece nelle coeve tombe ad inumazione: questo dato, se sarà confermato dagli studi in corso, potrà essere molto indicativo.

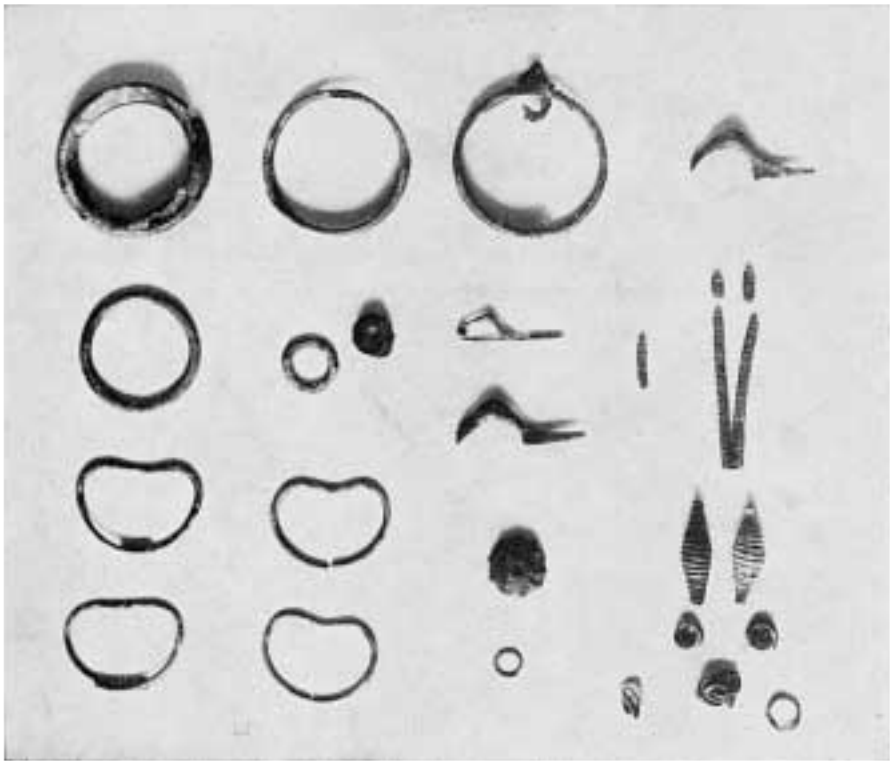
Ritorniamo ora al problema centrale della nostra comunicazione. Abbiamo cercato, innanzi tutto, di chiarire alcuni punti che non ci sembravano chiari dai dati in nostro possesso circa i rinvenimenti nell'alta valle del Sele. C'è una località, posta sulla riva destra del fiume, leggermente più a monte del punto dove il Tanagro confluisce nel Sele, la località di Oliveto Citra, che aveva dato un considerevole numero di reperti sporadici, di rinvenimenti casuali, e dove il Sestieri aveva esplorata una necropoli. Nella pubblicazione di questa necropoli in *Notizie Scavi*, il Sestieri aveva esaminato anche il materiale sporadico e nel complesso usciva fuori un quadro archeologico della zona abbastanza chiaro, nel contesto del quale, però, ci sembravano permanere delle oscurità e delle incertezze, per cui abbiamo condotto una ulteriore ricerca nella zona, con il fine di chiarire appunto queste zone d'ombra. Ho affidato, pertanto, al dottor Bruno d'Agostino, che ha svolto con tenacia e con capacità il compito, l'incarico di condurre uno scavo in contrada Turni che sembrava dare le tombe più arcaiche. Si sono esplorate solo ventisette tombe, ma i risultati sono stati preziosi, perché, avendo potuto chiarire ogni incertezza, possiamo trarre alcune notevoli conseguenze dall'esame sia di questo materiale che di quello già noto. Abbiamo cercato di individuare quale tipo di materiale caratterizzasse quelle tombe e quindi quella regione: alla fine del VII troviamo impasto locale non nettamente caratterizzato, mentre nella prima metà del VI comincia ad apparire, sia pure limitatamente, materiale etrusco. Il più antico prodotto greco di importazione è una kotyle mesocorinzia: il materiale greco si fa via via relativamente più numeroso a partire dalla metà



La documentazione archeologica in Lucania.

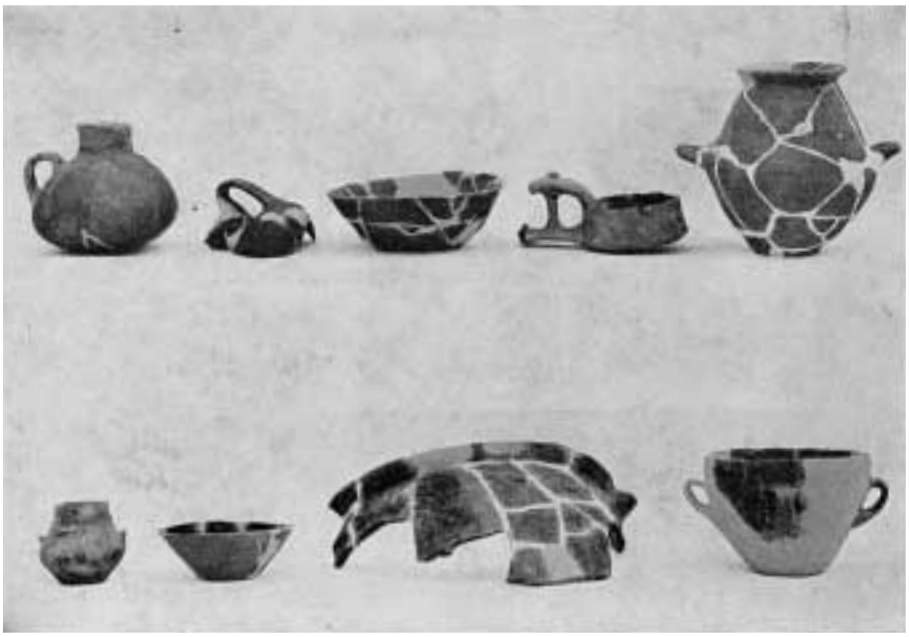


Corredo di una tomba di Sala Consilina (p. 199).



Bronzi di una tomba di Oliveto Citra (p. 200).

Cinerario biconico da Pontecagnano (p. 198).



Materiale sporadico dalla necropoli del Gaudo (p. 197).

Corredo di una tomba di Capodifiume (p. 198 s.).

Il valico del Platano visto dalla piana del Marmo (p. 204).

Corso medio del Platano (p. 204).

del VI secolo, e si tratta sempre di prodotti ionici. Tra questo materiale che va dalla fine del VII sino alla fine del VI, forse spingendosi agli inizi del V, non abbiamo trovato chiara presenza di quella ceramica che così nettamente e così chiaramente caratterizza la non lontana necropoli di Sala Consilina, dove troviamo due tipi di ceramica geometrica, in tale abbondanza e presente percentualmente in un numero così alto di tombe, da essere questa caratterizzazione della necropoli di Sala Consilina di una assoluta evidenza. La netta differenziazione tra le necropoli di Oliveto Citra e quella di Sala Consilina stupisce perché si è sempre pensato, e concluderemo col dire a torto, che quella del Vallo di Diano-Tanagro-Sele fosse la via naturale di comunicazione del commercio verso Paestum, per cui ci saremmo aspettati di trovare nella necropoli di Oliveto Citra, posta quasi di fronte alla confluenza del Tanagro nel Sele, un volto non dissimile da quello delle necropoli del Vallo di Diano.

Egualmente interessante ci sembra la constatazione che possiamo fare se, riportandoci un momento nella piana del Sele, esaminiamo il materiale proveniente dalle necropoli di Paestum e della piana pestana. La maggior parte di queste necropoli, quelle più largamente esplorate, vanno dalla seconda metà del V alla fine del IV secolo, non essendosi trovata la necropoli pestana della fine del VII e del VI secolo, quella cioè cronologicamente più vicina al materiale geometrico di Sala Consilina. Si sono trovate, però, un certo numero di tombe di questa età, come quelle della «Tempa del Prete», e l'ampia necropoli dell'Arenosola, che posta sulla riva destra del Sele, a tre chilometri dal fiume, non può essere posta in relazione con Paestum, ma che, per la sua ubicazione può interessare molto strettamente la nostra indagine. Ebbene, né intorno Paestum né nella necropoli dell'Arenosola, che l'abbondante ed ottimo materiale

corinzio e di transizione chiaramente data, hanno dato il più piccolo frammento di ceramica simile a quella che così chiaramente caratterizza la necropoli di Sala Consilina. È una constatazione di fatto, questa, che nasce dal puro dato archeologico, ma nel sottoporvela permettetemi di trarne una conclusione. Se intorno Paestum e se sulla riva destra del Sele, alla foce come nell'entroterra, non appare affatto la ceramica geometrica di Sala Consilina e di Padula, significa che tra queste località non esisteva una strada diretta di comunicazione. Se rifacciamo a ritroso il cammino, risalendo il Tanagro dalla confluenza col Sele verso il vallo di Diano, ci accorgiamo che dopo le grotte di Pertosa la strada si inerpica su di uno strapiombo ripido, in una stretta gola del quale precipita il Tanagro, così ripido che non può essere percorso da piede umano. Dal Vallo di Diano al basso corso del Tanagro esiste un ostacolo insormontabile: la comune convinzione che il Tanagro indichi la strada che conduce alla piana di Paestum deve essere decisamente respinta. E quindi, se si comprende così perché mai la ceramica geometrica non appare lungo la riva destra del Sele e nella piana pestana, si comprenderà anche che il Vallo di Diano non può essere considerato, differentemente dalla più comune opinione, la grande via di comunicazione del commercio tra Ionio e Tirreno, ma deve essere considerato un mercato interno, ricco fin che si vuole, ma mercato interno.

C'è da chiedersi, però, se possono esistere altre vie di comunicazione dall'interno del Vallo di Diano verso la piana del Sele: l'ipotesi che questa via possa essere costituita dal Vallo di Tegiano e dal fiume Calore è, allo stato delle nostre conoscenze, non proponibile, sia perché resterebbe sempre da superare la difficoltà costituita dalla mancanza nelle necropoli pestane di materiale tipo Sala Consilina, sia perché tutta la zona degli Alburni, veramente impervia

e di difficilissimo attraversamento, non ha dato sino ad oggi nessun rinvenimento atto a documentare l'esistenza di questa eventuale via di transito.

Ritorniamo alle nostre ricerche ad Oliveto Citra, sulla riva destra del Sele, per segnalare quello che a nostro parere è il dato archeologico di maggior rilievo offerto dal materiale di quella necropoli: a fianco a prodotti ionici della seconda metà del VI, oltre ai pochi prodotti etruscizzanti, appaiono, ad Oliveto Citra, in maniera determinante e chiara, materiali nettamente piceni : bronzi e ceramica. Inoltre un gruppo di vasi diffusissimo ad Oliveto Citra già a partire dal VI secolo è quello con decorazione a fasce orizzontali con motivi vegetali. Questo secondo tipo di ceramica, che senza meno proviene dall'Adriatico, si presenta molto organico ad Oliveto Citra, sì da porlo come uno degli elementi più caratterizzanti della necropoli di questa località: noteremo solo che questa ceramica manca completamente nella coeva necropoli di Sala Consilina, e ciò costituisce un'altra prova eloquente del nessun rapporto che intercorre tra il Vallo di Diano ed il Sele. Ma richiamo la vostra attenzione sulla ricchezza del materiale piceno delle necropoli di Oliveto Citra: materiale che ci permette di identificare una delle più importanti vie di comunicazione e di penetrazione dall'Italia centrale verso l'Italia meridionale. Risalendo, infatti, ancora per un po' il corso del Sele, e seguendo quindi quello del suo affluente d'alto corso, il Temete, si giunge al facile passo della Sella di Conza, dove appunto nasce il Temete. Ma il passo di Conza si affaccia comodamente nella vallata dell'Ofanto, ed Ofanto vuol dire da una parte, verso oriente, Daunia, da un'altra, verso nordovest, Calore, Volturno, cioè Benevento, Capua, *Volturnum*: il passo di Conza appare, quindi, come un nodo stradale di straordinaria

importanza, perché da qui, solo da qui, è possibile il transito per chi voglia, evitando le vie costiere, scendere dall'Italia centrale verso il sud. Fu questa la strada che i Lucani dovettero percorrere (non possiamo dire quando, ma è certo che nella seconda metà del VI secolo c'è qualcosa che turba il quadro ambientale della regione, e ciò potrebbe in via di ipotesi essere posto in relazione con l'arrivo dei Lucani): di qui scendendo lungo l'alta valle del Sele sfociarono nella piana pestana. Ma è interessante notare che se i Lucani si impossessarono di Poseidonia verso la fine del V secolo, lasciarono completamente da parte il Cilento, non occupando Velia, la quale dovette sì difendersi con la poderosità della sua cinta fortificata, ma, molto più facilmente la vera salvezza di Velia dipese dal fatto che i Lucani non l'attaccarono mai decisamente.

Percorso l'alto corso del Sele, dopo aver valicato il passo di Conza, evitato il Cilento, invalicabile il salto del Tanagro e quindi non raggiungibile attraverso questa strada il Vallo di Diano, c'è da chiedersi per dove siano mai passati i nostri Lucani. Appare chiaro che bisogna cercare una strada che collega il Sele al Basento: presso Buccino (l'antica *Volceium*), centro che dovrà essere attentamente esplorato, il Tanagro, poco prima di raggiungere il Sele, raccoglie le acque del fiume Bianco o Platano. È questo un fiume dalla larga invitante vallata, che si prolunga verso est, sino a quando non si incontrano i ripidi monti della Rotonda; qui il fiume prosegue attraverso due strade, la prima, che aggira la Rotonda da nord, è segnata dal fiume Platano, il quale, aprendosi un varco con un percorso incassato profondamente tra i monti, raggiunge la piana del Marmo e di qui per le fiumare del Picerno e del Tito raggiunge l'alta valle del Basento; la seconda strada, aggirando invece la Rotonda da sud, raggiunge il Basento attraverso il comodo varco di Pietrastretta.

Nell'alta valle del Basento troviamo una località dove confluiscono una serie di strade naturali, tutte segnate da larghe e facili vallate, sì da fare di questa località un vero nodo stradale, dal quale non può prescindere chi voglia traversare la Lucania. Verso ovest e nord-ovest la strada è quella che ora abbiamo percorsa; verso nord e nord-est è segnata dalla Tiera e la Tierarella che congiungono la vallata del Basento con quella del Bradano; verso sud dal corso del Basento che sfocia nel Ionio presso Metaponto. L'aver individuato questo nodo stradale non significherebbe di per sé nulla, se una serie di rinvenimenti archeologici non desse a questa situazione geografica un particolare valore: diremo che questo nodo stradale è Serra di Vaglio, di recente entrata nelle cronache dell'archeologia.

La strada Bradano-Basento è segnata da una serie di alture che dominano il percorso della Tiera e della Tierarella che va da Monte Torretta a Serra di Vaglio. Monte Torretta, posta in alto sulla vallata del Bradano con di fronte sulla sponda opposta Acerenza, conserva una delle più belle cinte fortificate della Lucania: una doppia cinta muraria, una esterna nella quale è individuata anche una torre quadrata, ed una più interna che circonda l'estremità occidentale del pianoro, forse l'acropoli. A partire, quindi, da Pietragalla su Monte Torretta queste strade naturali sono accompagnate da una serie di fortificazioni poste in posizione dominante rispetto al fondo valle, per lo più all'incrocio di due vallate ed a quota spesso superiore ai mille metri: abbiamo così le cinte fortificate di Macchia di Rossano, Serra di Vaglio, Tricarico, Croccia Cognato, Tempo di Corteglia e, più a sud, sul Bradano, *Castrum Jugurii* tutte che, per le loro posizioni dominanti e per la distanza in cui vengono a trovarsi l'una rispetto all'altra, sono in un certo qual modo a vista. C'è da pensare che se da Croccia Cognato, ad

esempio, da dove già si intravede la piana metapontina e la spiaggia ionica, noi dovessimo con dei fuochi fare dei segnali, questi, ripetuti di cima in cima fortificata, potrebbero essere rapidamente trasmessi sin nell'interno della Lucania, lungo le vallate del Bradano e del Basento. Forse proprio in questo particolare, che potrebbe apparire un po' romanzato, noi possiamo trovare una giustificazione per molti di questi centri fortificati.

Il materiale rinvenuto a Pietragalla e sulle propaggini dei monti Staccata e Rivisco, quindi lungo l'allineamento Pietragalla-Serra di Vaglio, è dei più vari, ma noi vogliamo sottolineare l'abbondanza della ceramica geometrica di VII e VI secolo di tipo affine a quello di Sala Consilina nel Vallo di Diano, per cui ci sembra che si possa parlare di una unità, non diciamo etnica o politica, ma certamente ambientale e commerciale che va dall'Apulia al Vallo di Diano, unità che pare si turbi solo verso la fine del VI secolo. Tale unità è avvalorata dalla presenza a Serra di Vaglio della ceramica geometrica con decorazione a tenda, tipo di decorazione che, noto in Apulia ed a Taranto, è documentato a Sala Consilina in maniera amplissima e, precisamente, in ben ottanta vasi. È il tipo di ceramica geometrica di più alta datazione tra quanto rinvenuto in questa zona lucana e non è un caso che provenga proprio da Serra di Vaglio, dove la vita è documentata già da una stazione preistorica, nella quale tra le numerose selci e scaglie di lavorazione si è rinvenuto anche un esempio di ossidiana.

Per cui, sia per la sua posizione al centro della regione, e di confluenza di varie strade, sia per la presenza costante di vita documentata quasi senza soluzione di continuità sino al primo ellenismo, siamo portati a credere che in Serra di Vaglio si debba riconoscere quasi la capitale e possiamo forse anche darle un volto storico: infatti Serra di Vaglio viene a trovarsi sulla vallata del Basento,

in una posizione dominante, quasi come su di uno sperone, a pochissimi chilometri in linea d'aria da una località dalle stesse caratteristiche, sulla quale sorge l'attuale Potenza, la *Potentia* romana. Orbene, ricordiamo che Potenza non ha dato alcun rinvenimento anteriore alla fine del II secolo, in piena concordanza con il ricordo di una *Potentia* fondata dai Romani nel II secolo, mentre, d'altra parte, *Potentia* è ricordata dagli storici tra le città della confederazione lucana : viene spontaneo avanzar l'ipotesi che Serra di Vaglio non sia altro che l'antica *Potentia* lucana (il nome è ovviamente latino, ignoriamo quello lucano) distrutta dai Romani, i quali avrebbero fondata poi la loro *Potentia* a breve distanza, in una località che svolgeva le stesse funzioni di nodo stradale. Ciò spiegherebbe anche la mancanza di ogni documentazione archeologica a Serra di Vaglio di età posteriore al III secolo.

Di Serra di Vaglio, o se vogliamo di *Potentia* lucana, il rinvenimento più noto è quello delle mura. Nella sua bella prolusione a questo Convegno il professore Maiuri le ha ricordate, datandole al IV secolo, ponendole in relazione con la spedizione di Alessandro il Molosso. Era questa anche la nostra opinione sino a non molto tempo fa, ma oggi alcune considerazioni ci spingono a proporre una diversa datazione: la cura con la quale è condotta la costruzione non si addice ad un lavoro eseguito forzosamente entro breve tempo, considerando anche quanto breve sia stata la presenza del Molosso in Magna Grecia. Certamente non si scendeva verso il sud senza il permesso degli abitanti l'altura di Serra di Vaglio, ed allora mi sono chiesto se queste mura, come probabilmente tutto il sistema difensivo di questi centri fortificati, non costituiscano una stupenda linea difensiva costruita o potenziata dai Greci di costa per infrenare una minaccia che veniva dal nord. Si tratterebbe pertanto, non di una difesa delle popolazioni dell'interno

contro quelli di costa, ma, almeno in un primo momento, all'opposto, di una difesa dei Greci di costa contro le minacce delle popolazioni dell'interno. Ciò ci obbliga ad alzare la datazione delle mura e, d'altra parte a pensare come attiva la presenza greca in Serra di Vaglio in età molto alta. Circa le mura non vediamo ragione alcuna che si opponga ad una loro datazione alla metà del quinto secolo, circa la presenza greca a Serra di Vaglio abbiamo il conforto del dato archeologico.

Tra il numeroso materiale rinvenuto sino ad oggi a Serra di Vaglio, un posto particolare è occupato dalle lastre del fregio dei cavalieri: si tratta di un numero non ancora ben definito di lastre, delle quali si sono rinvenuti numerosissimi frammenti, rappresentanti la comune scena di due cavalieri affrontati, ciascuno seguito da un combattente appiedato: sobria la composizione ed equilibrata entro lo spazio limitato della lastra, mentre il rilievo di finissima esecuzione è tenuto molto basso, ma con modulazioni chiaramente realizzate. Si tratta di un lavoro molto fine, da classificarsi tra le migliori cose del genere venute alla luce in Italia meridionale, di datazione più alta: infatti crediamo che questi rilievi siano da datarsi alla fine del VII o agli inizi del VI secolo. A questo stesso secolo sono da assegnarsi un gruppo notevole di terrecotte architettoniche: il loro interesse è, tra l'altro, nel fatto che esse sono da accostarsi a quelle metapontine, dalle quali strettamente dipendono. Alcuni gocciolatoi di Serra di Vaglio sono assolutamente identici ad altri provenienti da Metaponto, anche se, a volte, una identica sintassi decorativa sembra esprimersi con una più libera e disinvolta fantasia cromatica. Ma tutte le decorazioni architettoniche da Serra di Vaglio possono essere confrontate non solo con quelle metapontine, ma contemporaneamente anche con quelle della così detta Basilica di Paestum: il confronto è talmente

stretto che può senza meno trovarvisi la riconferma della strada tra il mar Jonio e Paestum attraverso la valle del Basento, Serra di Vaglio, e quindi il Tito, il Platano ed il Sele da noi già indicata prima.

Per le terrecotte architettoniche e votive di V secolo può avanzarsi l'ipotesi di una dipendenza non più da quelle metapontine, bensì da quelle tarantine, quasi che ad una influenza diretta di Metaponto si sia sostituita una influenza di Taranto verso la metà del V secolo: il dato, comunque, attende conferma da ulteriori scavi.

Non mancano a Serra di Vaglio, però, esempi di imitazione barbarica delle terrecotte architettoniche greche, quelle imitazioni così diffuse, ad esempio, a Capua; a Serra di Vaglio se ne hanno, però, pochissimi casi, e si tratta di una divertente ed incolta interpretazione del fatto greco, di una incultura che direi più agile di quella capuana, quasi nello stesso tempo più irridente, che però non distrugge il fondo del clima dato a Serra di Vaglio dal complesso dei rinvenimenti, un fondo che è di ottima presenza greca, a partire dalla fine del VII secolo.

È così chiara la presenza greca a Serra di Vaglio, che dobbiamo forzosamente ammettere che sia esistito un rapporto molto stretto tra costa e interno, già a partire per lo meno dalla seconda metà del VII secolo, al punto da potersi presupporre che la creazione di una colonia sul mare determini un quasi contemporaneo stanziamento nell'interno, lungo il corso di quel fiume alle foci del quale la città viene a sorgere. La fondazione di una colonia su di una determinata località della costa deve, d'altro canto, avere alle sue spalle una fase di scambi commerciali con questa località e con i centri interni, attraverso le comode vie di comunicazione segnate dalle invitanti vallate dei fiumi, sicché alla stabile conquista della

costa deve aver fatto seguito, subito, uno stanziamento greco nell'interno.

Conseguenzialmente ci sembra chiarito quanto dicevamo poco innanzi, cioè che i nuclei più antichi di fortificazione nell'interno della Lucania, lungo le naturali vie di comunicazione, saranno meglio compresi quando saranno considerati non quali sentinelle avanzate di una minacciosa penetrazione verso il sud, bensì, almeno in un primo momento, come difesa delle città di costa contro questa minacciosa penetrazione.

MARIO NAPOLI

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per le tombe ad incinerazione di Capodifiume e di Ponteeagnano si veda: P. C. SESTIERI, *Necropoli villanoviane in Provincia di Salerno*, in *Studi Etruschi*, S. II, vol. XXVIII (1960), rispettivamente a pp. 73 ss. e 91 ss. Su Oliveto Citra si veda in *Not. Scavi*, 1930, pp. 228 ss. (MARZULLO) e 1952, pp. 52 ss. (SESTIERI). Si veda anche P. C. SESTIERI, *Ambra intagliata di Oliveto Citra*, in *Archeologia Classica* IV, pp. 14 ss.

Per i rinvenimenti nel Vallo di Diano delle necropoli di Sala Consilina e di Padula si veda: *F.A.* X, 2520, 2621; XI, 2701, 2822; XII, 2780, 2916; XIII, 2283, 2399. (PANEBIANCO), *A.J.A.*, 60 (1956), p. 393; 61 (1957), p. 377; 62 (1958), p. 417; 63 (1959), p. 387; 61. (1960), p. 360 (A. W. V. BUREN). *J.H.S., Archeological reports*, 1955, p. 59; 1957, p. 40; 1960-61, p. 44 (TRENDALL).

In particolare per la ceramica geometrica di Sala Consilina: J. DE LA GENIÈRE, *I più antichi vasi geometrici del Vallo di Diano*, in *Rend. Acc. Arch. di Napoli*, XXXV (1960), pp. 119 ss.; e della stessa autrice: *La céramique géometrique de Sala Consilina*, in *Mélanges d'Arch, et d'Hist.*, l961, pp. 7 ss. Per la ceramica ad impasto e per la datazione delle tombe più antiche: K. KILIAN, *Die Kulturphasen Sala Consilina nach den früheisenzeitlichen Gräbern der Zone* M, in *Apollo, Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano*, I (1961), pp. 67 ss. Si veda anche, nella stessa Rivista: B. NEUTSCH, *Tonball mit Totenkultszenen aus der italischen Nekropole von Sala Consilina*, pp. 53 ss.

Sulla ipotesi, da noi respinta, del Vallo di Diano quale strada interna di comunicazione tra Sibari e Poseidonia, si veda in particolare: DUNBABIN, *The Eaestern Greeks*, Oxford 1948, p. 25 e 207.

Per Serra di Vaglio si veda: F. RANALDI, *Ricerca archeologica nella Provincia di Potenza*, Potenza 1960; M. NAPOLI, *Una speranza dell'archeologia della Lucania - Serra di Vaglio*, in *Lucania '61*, fascicolo della Lucania alla Mostra Italia '61, pp. 83 ss.

LA DOCUMENTAZIONE ARCHEOLOGICA IN CALABRIA

Per quanto riguarda la Calabria, limiterò la mia esposizione a quelle tra le recenti scoperte che portano un contributo allo studio dei rapporti tra indigeni, non oso più chiamarli Italici o Protoitalici, e Greci in questa regione e naturalmente dovrò rifarmi spesso a quello che già tanto magistralmente ha detto a suo tempo Paolo Orsi, che in fondo con i suoi scavi e con le sue pubblicazioni ha posto le basi di questo stesso problema: d'altra parte debbo dire e non per amore di campanile, che molto probabilmente il territorio calabrese è di tutto il territorio della Magna Grecia quello che presenta alcuni caratteri particolarmente interessanti e particolarmente illuminanti su questo problema che stiamo agitando da vari giorni e che proprio nel contrasto o per lo meno nella difformità dei punti di vista si dimostra scottante e difficile a risolversi.

Innanzitutto, per quanto non rientri nel tema del Convegno, desidero dar l'annunzio di una scoperta avvenuta pochi mesi orsono, una scoperta che ci fa risalire molto in su nel tempo per quel che riguarda la storia della Calabria. Nel paese di Papasidero in provincia di Cosenza è stata identificata una grotta con giacimenti preistorici e al di fuori della grotta si è trovato su un masso piuttosto spianato la rappresentazione a graffito di due bovidi, uno dei quali appena abbozzato. È questa una scoperta che ho subito segnalato all'amico Graziosi dell'Università di Firenze, il quale

ha promesso di studiare, e pubblicherà naturalmente, il graffito oltre a fare delle ulteriori indagini nell'interno della grotta. Con questo graffito e con questa scoperta siamo al paleolitico o tutt'al più al mesolitico ed è ben noto quanto sia rara la presenza di graffiti di quest'epoca in Italia e come per la Calabria in particolare vi siano grosse lacune nella più antica documentazione della regione perché mentre dall'età del ferro in poi siamo ben documentati, mentre per il neolitico abbiamo una documentazione discreta invece il paleolitico era sinora molto ma molto vago.

Tornando all'argomento, noi abbiamo nei riguardi dei rapporti tra Greci e indigeni un periodo di primi reciproci incontri: ora, senza voler riandare a quei primissimi contatti dell'età micenea che sono stati già tanto chiaramente esposti dall'amico Pugliese Carratelli e senza voler riprendere quel problema delle fasi di pre-colonizzazione cioè di fasi in cui gli indigeni avevano rapporti con i Greci sotto l'aspetto del commercio ma non vi erano ancora installazioni e stanziamenti fissi di immigrati ellenici, e passando invece al periodo vero e proprio della colonizzazione farò notare, come già altri studiosi prima di me avevano fatto rilevare, un fenomeno degno di considerazione: cioè è stato rilevato che là dove noi vediamo fissarsi una colonia greca, proprio là oppure a poca distanza v'è uno stanziamento indigeno, documentato attraverso necropoli, e talvolta anche attraverso tracce di abitati. I casi più chiari sono quelli di Locri Epizefiri, alle cui spalle in collina si trovano le necropoli di Canale, di Ianchina e di Patariti, il caso di Hipponion, dove a breve distanza abbiamo l'abitato e la necropoli di Torre Galli e il caso di Torre del Mordillo, che in qualche modo è in rapporto con la grande piana di Sibari e con l'omonima colonia achea.

Ora qualche considerazione bisogna fare su quest'argomento.

Questo parallelismo se è uguale dappertutto, e vedremo che abbiamo ancora altri casi recentemente constatati, presenta poi delle condizioni volta per volta particolari: a Nicotera infatti la *facies* protostorica pare si sia attardata fino al V secolo; a Torre Galli abbiamo una presenza di materiale greco oppure di imitazione greca più recente di quello che si trova a Canale di Locri, e questo si spiega perché Hipponion è una città non colonia greca vera e propria ma una colonia secondaria, ha avuto una vita ellenica molto più recente di Locri, anzi è figlia di Locri in un certo qual modo e quindi gli indigeni hanno avuto una vita più lunga in questo sito. E presentando il problema mi è venuta una certa idea che enuncio qui ma che lascio da vagliare soprattutto agli storici ed ai linguisti: se sono veri questi rapporti tra stanziamento indigeno e stanziamento greco coloniale, se sono accettabili tutte le discussioni fatte finora su questo mondo di indigeni prima e durante la colonizzazione greca, forse potremo conoscere il nome di questo centro di Torre Galli. Ricordiamo che il nome di Hipponion risale ad un *Veip...* male interpretato dai Greci ma ripreso poi dalla Hipponion bruzia: chissà se dunque questa città dell'altopiano di Torre Galli non abbia avuto proprio un nome di tale radice. Torre Mordillo presenta invece un suo particolare interesse perché è posta allo sbocco del Coscile nella piana del Crati, cioè in un punto strategico assai opportuno dal punto di vista militare e anche dal punto di vista dei commerci e delle strade e questo fatto ci deve far meditare perché nell'altro sbocco cioè dove il Crati esce nella stessa piana troviamo lo stanziamento neolitico di Favella. Deve far meditare cioè questa opportunità di stanziarsi lì dove il fiume sbocca dalla stretta valliva sulla pianura costiera e questa è una cosa che può avere delle conseguenze di un certo interesse per una ricerca come quella del sito dell'antica Sibari. E con queste

osservazioni su Torre Mordillo possiamo passare a quelle che sono state le recenti scoperte sullo stesso argomento.

Torre Mordillo dopo alcune mie recenti esplorazioni ha rivelato i segni di una necropoli, perlomeno, se non di un abitato greco: infatti su questa specie di cocuzzolo che domina un'ansa del Coscile, là dove esso esce nella piana di Sibari, mentre da un lato furono trovati a suo tempo, e sono state illustrate, le tombe dell'età del ferro degli indigeni, sull'altro lato, proprio sull'altopiano, vi è un ammasso enorme di cocciame greco databile dal V sec. a.C. in giù, e naturalmente è già prevista una esplorazione iniziale per cominciare a comprendere di che cosa si possa trattare. E non sono soltanto questi due i casi di stanziamenti umani allo sbocco della valle del Crati, ce n'è un terzo a Francavilla Marittima nella valle del Raganello, dove è stata segnalata da parecchio tempo, e anch'essa sarà oggetto di sistematiche esplorazioni, una necropoli che presenta la stessa *facies* di Torre Mordillo, di Torre Galli, di Canale ecc.

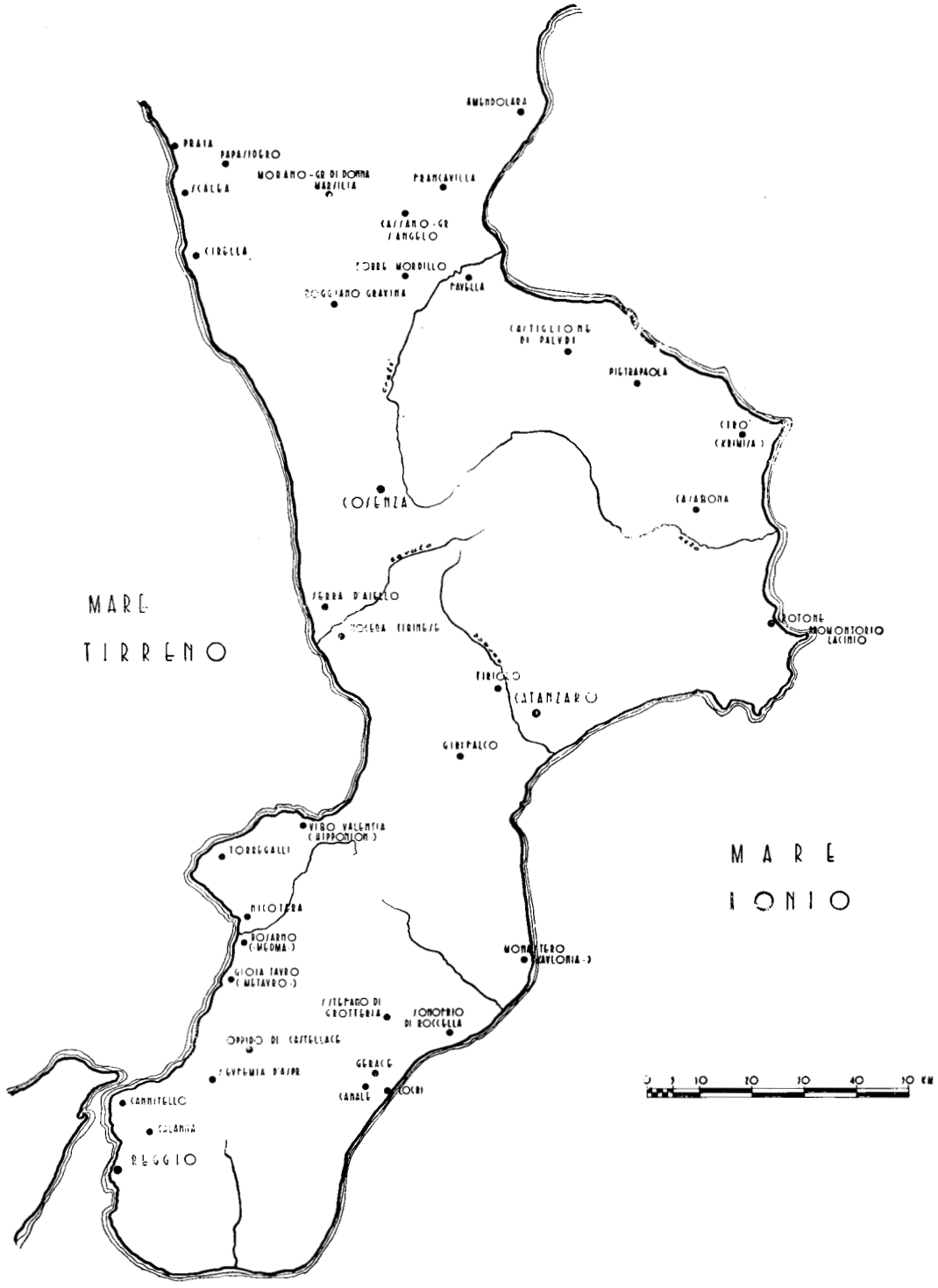
Ora questa concomitanza tra stanziamento indigeno precedente ai Greci e stanziamento successivo di coloni naturalmente trova la sua prima ragion d'essere nella geografia e il prof. Migliorini ha molto chiaramente illustrato la situazione: là dove vi sono delle pianure o almeno delle zone pianeggianti l'abitatore che ha preceduto i Greci ha trovato l'opportunità d'insediarvisi e uguale opportunità avrà trovato il greco quando si è stanziato sulle stesse coste. Basta dare un'occhiata alla carta della regione per accorgersi come ognuna delle zone, che ivi sono indicate come pianure, risponde in qualche modo ad una colonia greca, salvo Reggio, ma noi sappiamo che questa città, allo stesso modo di Taranto, più che avere un rapporto commerciale con l'interno aveva un rapporto commerciale con l'esterno: era una città di

vita e di interessi marinari. Ma abbiamo la piana di Gioia Tauro ancor oggi una delle più fertili della regione dove era Metauros, la piana di Locri, poi quella di Crotone e poi quella di Sibari e del resto anche Taranto ha intorno a sé una certa zona pianeggiante abbastanza notevole. Ma, a parte questo, vi debbono essere stati anche degli altri motivi e qui ci colleghiamo in qualche modo con quel problema che è stato tante volte agitato nel nostro convegno, cioè la qualità dei rapporti tra i Greci colonizzatori e gli indigeni: furono questi rapporti pacifici oppure bellicosi? Ecco un problema che naturalmente coinvolge varie discipline ed i loro cultori, soprattutto gli storici: da parte mia ho guardato la cosa con occhio di archeologo da un determinato punto di vista e ne ho tratto alcune conseguenze. Naturalmente non si può fare una regola costante, questo va da sé, perché evidentemente nel caso della colonizzazione, li vi sarà stato un episodio, qui ve ne sarà stato un altro, ma un quadro generate, una linea media di ricostruzione forse si può anche avere e quindi è un problema che anche se non possiamo risolverlo possiamo almeno impostarlo in qualche modo.

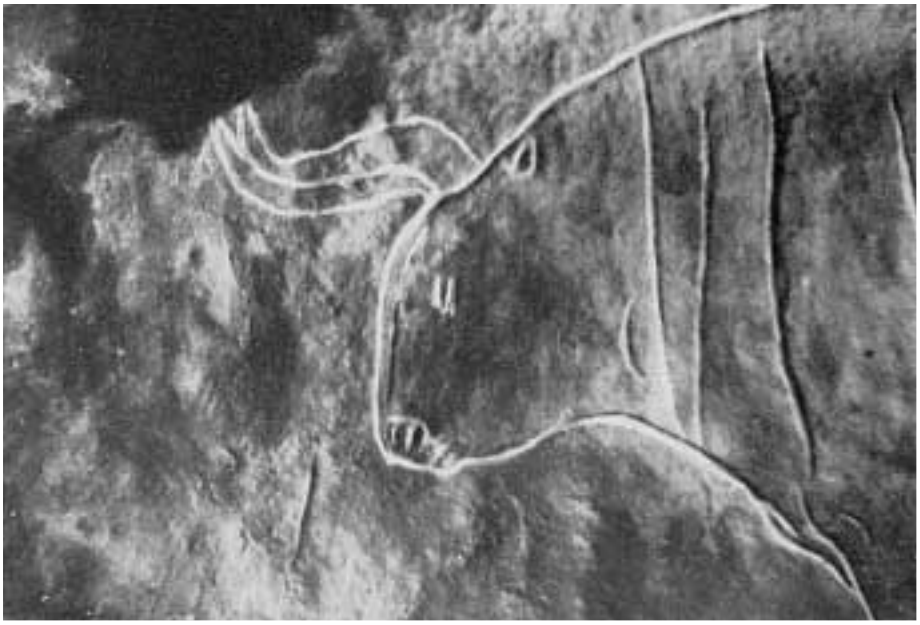
Ora le considerazioni che io faccio sono le seguenti: le testimonianze storiografiche sono scarsissime e si limitano, oltre ad un breve cenno per Reggio, praticamente alla sola testimonianza di Locri: i Locresi venuti di Grecia, con un inganno che poi si risolve in un atto di ostilità, riuscirono a sopraffare gli abitatori del luogo. Come documentazione archeologica abbiamo questi dati: le zone che ho nominato prima accanto alla suppellettile indigena hanno anche suppellettile greca o d'importazione o d'imitazione; la hanno perché vi erano stati dei primi contatti certamente pacifici precoloniali puramente commerciali ma che naturalmente dovevano servire a predisporre in maniera favorevole questi rapporti tra i Greci e gl'indigeni stessi. Una cosa interessante è che quando

i Greci si sono impiantati con le loro colonie stanziali fissandosi durevolmente nella zona raggiunta, non hanno ubicato le loro città nello stesso punto dove erano gli abitati indigeni, bensì a breve distanza da questi. Dico subito che questo è un elemento a favore della tesi pacifica perché nel caso diverso noi ci aspetteremmo una sovrapposizione anche topografica dell'abitato successivo su quello precedente. Nello stesso tempo la suppellettile d'origine o d'imitazione greca nelle tombe indigene sta a dimostrare la vivacità e la misura dei pacifici rapporti economici.

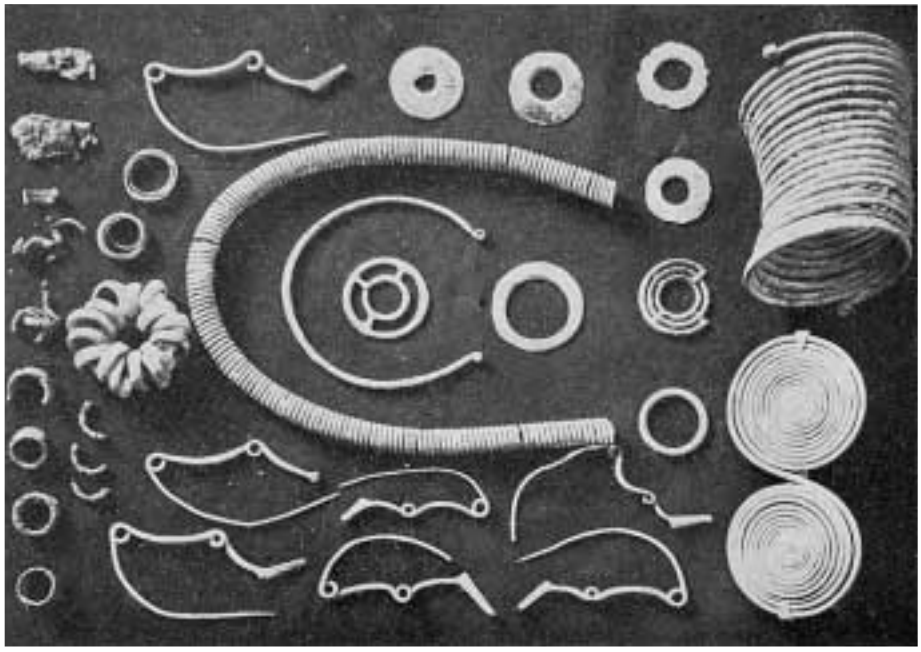
Altro elemento: possiamo notare che i grandi santuari non solo dell'odierna regione calabrese ma di tutta la Magna Grecia non sono altro che la continuazione di un culto indigeno, e ciò possiamo dedurre da infiniti elementi; da un lato vi sono le ricerche proprie della storia delle religioni dall'altra lo scavatore aggiunge a questi elementi il fatto che si trova sempre tra il materiale di recupero una punta di freccia un pezzetto di ossidiana o qualche cosa che dimostra la esistenza di una vita antichissima in quel punto e senza dilungarmi molto sull'argomento basta che nomini Locri, Caulonia e il santuario di Hera Lacinia presso Crotone, dove ho trovato recentemente delle punte di frecce accanto a vasellame corinzio, e lo Heraion del Sele il cui scavo ha fornito un'analoga documentazione. Ora io penso che ciò sia molto importante perché se vi fosse stato un contrasto molto vivo non credo che un culto preesistente potesse continuare oppure potesse essere assunto dai nuovi venuti, dai Greci. Se vogliamo fare il solito paragone tra il mondo antico e il mondo nostro è un po' quello che per contrasto potremmo vedere non essere avvenuto in America, ove nessuna comunità mista di Spagnoli ed indigeni ha mai pensato di continuare i culti delle civiltà precolombiane e tanto meno d'impiantarvisi sopra. Altra cosa che è stata notata è il fatto che nei centri



La documentazione archeologica in Calabria.



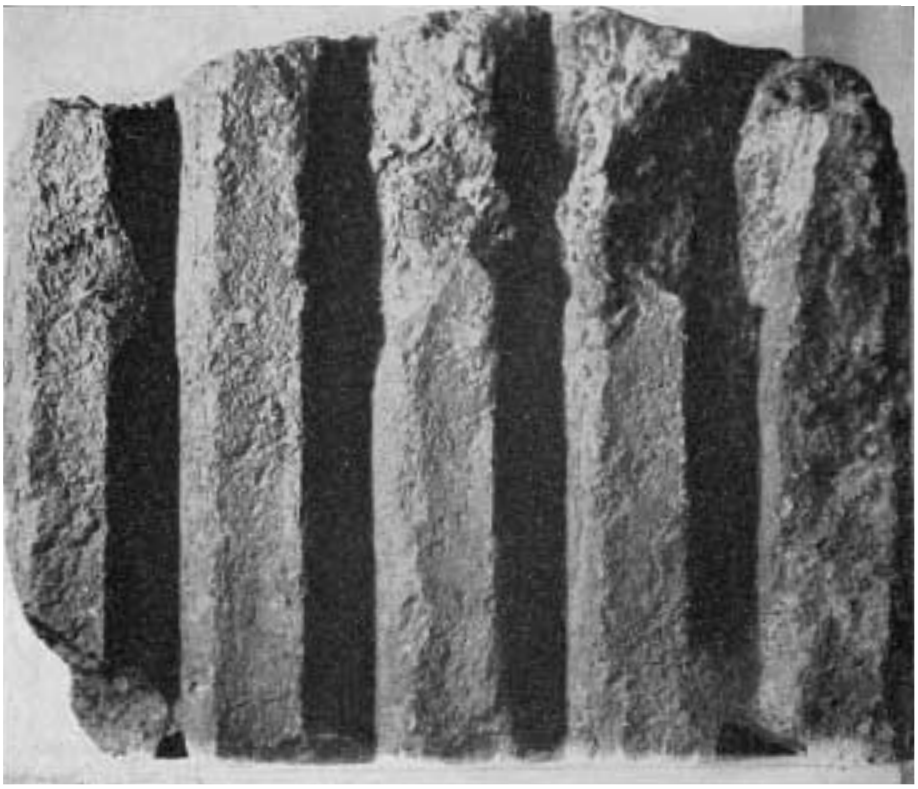
Graffito preistorico della Grotta del Romito a Papasidero (p. 211 s.).



Castiglione di Paludi - Bronzi della necropoli protostorica (p. 218).

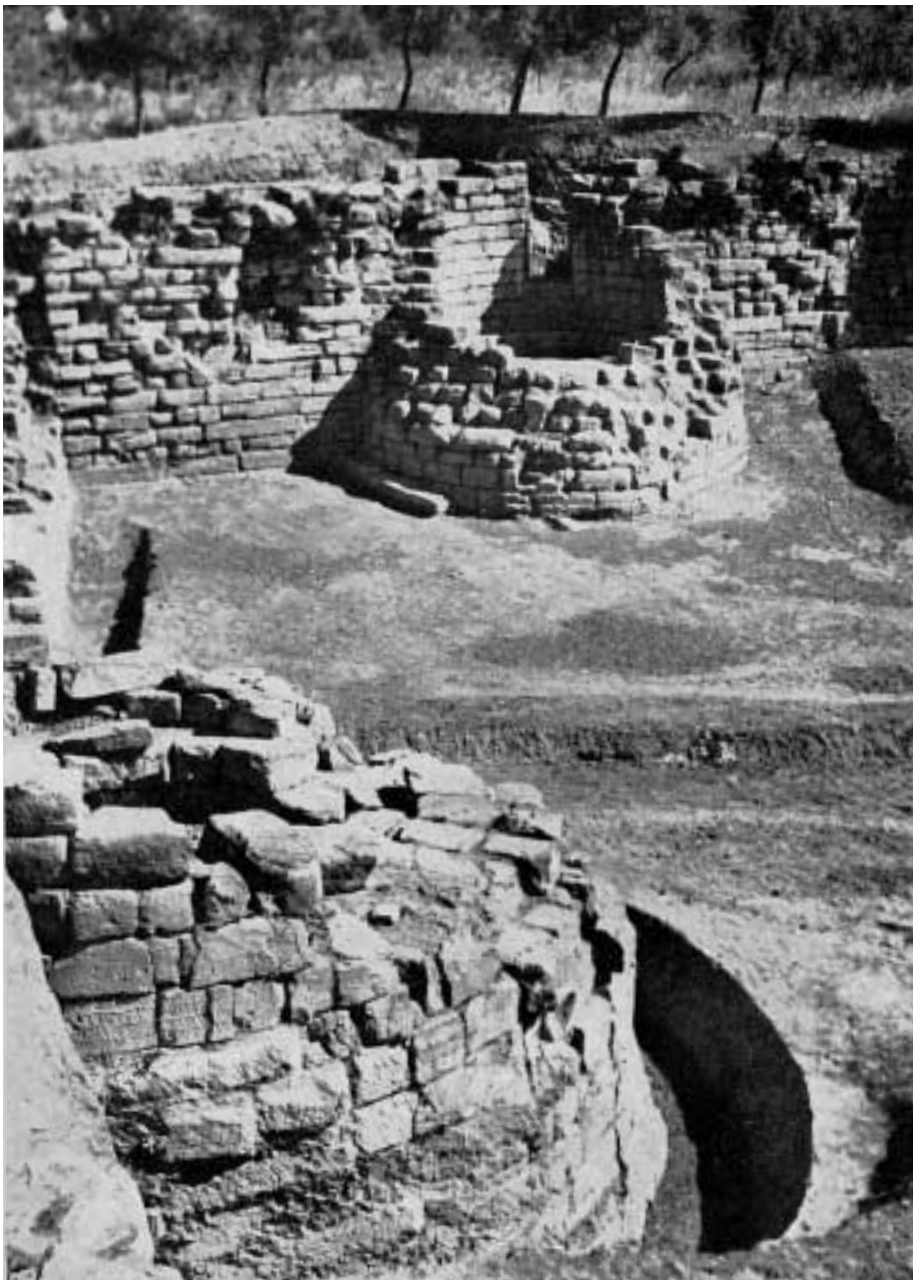
S. Onofrio di Roccella Jonica - Suppellettile dalla necropoli protostorica (p. 218).

Tombe ad incinerazione di Metauros (p. 218).

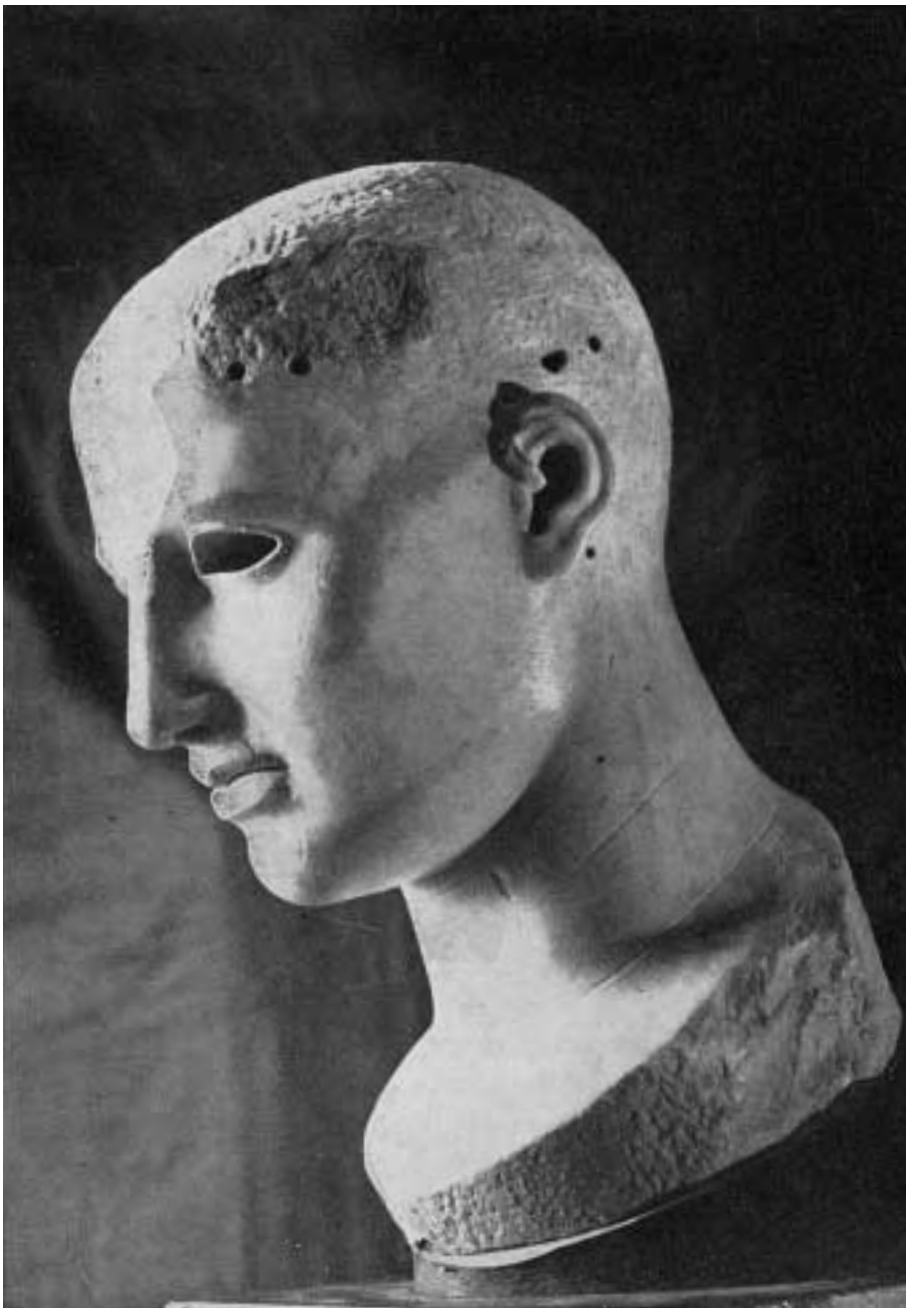


Museo Nazionale di Reggio Calabria - Il pentaglifo del tempio Marafioti di Locri (p. 219).

Cinta muraria di Pietrapaola (p. 220).



Porta e torri della cinta di Castiglione di Paludi (p. 220).



Museo Nazionale di Reggio Calabria - L’Apollo di Cirò (p. 220).

indigeni pare la vita venga a cessare nell'epoca in cui comincia la storia della colonia greca. Anche se questa non è una cosa rigorosamente documentata dappertutto, è esso tuttavia un fenomeno che rientra nel quadro della situazione, quale è stata da noi delineata. D'altra parte dobbiamo ritenere che Greci ed indigeni si siano mescolati dal primo memento in modo consistente, dato che i Greci stessi hanno creduto opportuno di creare il termine *italiota* per indicare colui che era, per così dire, mezzo greco e mezzo indigeno; che poi questi elementi indigeni siano stati determinanti, ed abbiano influito anche dal punto di vista spirituale su tutta la storia successiva è una cosa troppo conosciuta per dovervi insistere.

Altro fatto da considerare è che i Greci non dovevano essere certo venuti qui in gran numero: essi hanno magari superato e dominato gl'indigeni per maggiore capacità offensiva, per maggiore ricchezza o disponibilità di mezzi ma non certo li hanno potuti sopraffare con un urto di massa. Ciò posto e riepilogando, sono più propenso all'ipotesi pacifica che a quella bellicosa, intendendo però per ipotesi pacifica il fatto che i Greci in fondo venivano qui in cerca di terra e in cerca di commercio, venivano per vivere ove e come era possibile non per conquistare o per scopo di dominio e d'imperio e quindi avanzavano e si diffondevano là dove trovavano queste condizioni pacifiche mentre dove c'era bisogno di lottare si fermavano. Quindi, invece di dire che non vi sono state lotte, sarà meglio dire che non vi sono stati neanche contrasti perché questi non erano cercati, non erano previsti, direi quasi, e questo spiega anche quella cosiddetta incongruenza, che invece era una saggissima distinzione fatta dal prof. Maiuri nella sua prolusione a proposito di Taranto. Infatti i Greci che si sono impiantati in questa città hanno evidentemente trovato una certa

resistenza intorno a sé, si sono fermati e stanziati nella zona che più loro interessava, il porto, e non hanno creduto opportuno lottare per conquistare territori interni o per influire politicamente su di essi: era loro sufficiente spingersi nei mercati dell'interno. Non è anche questo un programma di insediamento pacifico?

Ora, per quel che riguarda la Calabria, altri ritrovamenti hanno mostrato come la regione fosse costellata di centri abitati indigeni: uno è quello di Castiglione di Paludi vicino Rossano che però ha rivelato anche una *facies* di epoca successiva, come diremo dopo; ancora sulla costa ionica abbiamo ritrovamenti a Grotteria, Gioiosa Ionica, S. Onofrio, in territorio locrese dunque. Sul crinale o sulle pendici delle colline che si affacciano al mare sono state trovate tombe sempre del tipo Canale, e quindi queste con gli altri ritrovamenti fatti di recente rivelano un interessante aspetto della vita di questa regione prima dell'arrivo dei Greci. Poi abbiamo le scoperte di Metauros, l'attuale Gioia Tauro: a Metauros ho avuto la fortuna di trovare una serie di tombe che vanno fino al II secolo d.C., qui c'interessano le più antiche che sono tombe perlomeno della metà VII secolo a.C., ad incinerazione. Queste tombe hanno la caratteristica di presentare l'identico aspetto di quelle trovate a Milazzo dal Bernabò Brea e servono a chiudere il cerchio di quella «civiltà di Eolo» che il Bernabò Brea aveva già fissato a proposito delle tombe in questione. Ritrovamenti protostorici dell'epoca che ci riguarda non ne sono stati fatti nello stesso sito, però da vari elementi si può indurre che probabilmente la zona sia stata abitata in quel tempo e quindi anche qui troveremmo il parallelismo tra l'abitato greco e l'abitato pre-greco: alcune forme di vasi mi sembrano riproducano tipi più antichi, senza dire che un po' all'interno nella zona di Castellace è venuta fuori una serie di tombe ancora della stessa facies di Canale. Lo

stesso fenomeno dunque di stanziamento collinare che abbiamo visto lungo la costa ionica.

Ma i rapporti fra Greci e indigeni non si sono fermati qui, e anche se per i secoli successivi non possiamo coglierli con la stessa chiarezza e nello stesso modo, dobbiamo sempre parlarne. Il periodo classico, il periodo della fioritura delle colonie greche rivela senza dubbio la presenza di questo mondo locale, di questo mondo italico; il termine «italiota» non è un termine vago ma è un termine che ha la sua importanza, il suo valore storico, e se la storia dell'arte, o per lo meno i prodotti dell'arte possono talvolta servire come io credo anche per la storia civile dirò che proprio queste espressioni artistiche insegnano tante cose. È vero che noi non possiamo legittimamente enucleare dai prodotti di quest'epoca qualche opera, qualche pezzo, qualche oggetto che sia italico e metterlo in confronto con uno che sia greco o meglio italiota, ma possiamo però trovare come sempre hanno trovato gli storici dell'arte il carattere particolare di tante opere dalla architettura alla coroplastica alla ceramica. Ora questa componente italica (che attira già da qualche tempo la attenzione degli storici dell'arte essendo un problema molto spinoso e molto articolato perché non si può risolvere in modo generico per tutto il mondo della Magna Grecia) o almeno l'allontanamento dai canoni ellenici (infatti per componente italica si potrebbe intendere anche soltanto un'incomprensione piuttosto che un diretto atto creativo) noi li troviamo tanto evidenti da doverne tener conto proprio in questa sede in cui cerchiamo di chiarire i rapporti tra Italici e Greci. Per l'architettura faccio due soli esempi, il tempio Marafioti a Locri che presenta l'abnorme pentaglifo, che per quanto sappia non esiste altrove, e le sime traforate con le teste leonine non funzionali: sono delle cose che escono dai canoni dell'architettura classica e possono essere

dovute a questo spirito italico che innova oppure mal comprende ed interpreta male le regole greche. Così anche a Crimisa al tempio di Apollo sono state trovate, come si sa, delle famose cassette ed antefisse che hanno come tutta decorazione la *regula* del triglifo dorico e quindi mostrano una mescolanza di elementi che non sarebbe assolutamente concepibile nel mondo ellenico. Per la scultura, i valori plastici di intonazione italica sono stati da me recentemente analizzati in opere quali l'Apollo di Cirò ed i gruppi acroteriali locresi del tempio Marasà, mentre per la coroplastica mi basta ricordare Rosario-Medma che esce fuori anch'essa non solo dal mondo ellenico ma anche da quello italiota più consueto: quindi per questo periodo, se non possiamo trovare dati o opere da ascrivere particolarmente agli Italici, possiamo però trovare in questo mondo italiota qualche cosa in cui l'italicità acquista direi quasi un aspetto vivo e concreto.

E ancora abbiamo un altro periodo molto importante in cui i rapporti fra Greci ed Italici sono stati posti e sviluppati in maniera rilevante, voglio dire il periodo bruzio, fermandoci alla tradizionale cronologia dei Bruzi in Calabria senza per il momento tener conto dell'acuta ipotesi del prof. Pareti quale ci è stata da lui esposta in questo convegno. In Calabria vediamo due centri abitati l'uno presso Castiglione di Paludi e l'altro presso Pietrapaola: ambedue in provincia di Cosenza, sono due centri che hanno questa caratteristica comune, un notevole apparato difensivo (specialmente quello di Castiglione di Paludi con le sue torri circolari, la porta a tenaglia, il paramento delle cortine murarie è un bellissimo esempio di architettura militare) mentre all'interno è un'area poverissima di resti struttivi. Il poco materiale raccolto è del IV-II secolo a.C. Secondo noi ciò vuol dire che questi potevano essere degli abitati bruzi o dei grandi campi trincerati in cui l'unico elemento

importante fosse la difesa: all'interno probabilmente la vita si svolgeva in capanne e in case facilmente deperibili di cui noi troviamo pochissime tracce. Castiglione di Paludi ha dato dei bolli oschi con il nome abbreviato *ve* che sembra la stessa cosa del *vereko* di Hipponion e che si ricollega poi a quella brillante intuizione che Ferri ha avuto ed illustrato sul valore di questo termine come nome che i Bruzi davano a se stessi con le conseguenze storiche ed etnografiche che ciascuno di noi conosce. Ora per quanto riguarda Castiglione di Paludi non posso condividere il parere di coloro che la identificano con la quarta Sibari e non posso essere d'accordo per questo motivo : perché noi della quarta Sibari sappiamo due cose: 1) che era sul Traente, 2) che la sua vita si svolse tra metà V e metà IV secolo a.C. Invece qui a Castiglione di Paludi abbiamo due elementi perfettamente opposti, cioè: non è sul Traente, attuale Trionto, ma nella valle d'un altro fiume, il Coseria, e la sua vita italiota si sviluppa dopo la metà del IV secolo. Quindi nella migliore ipotesi e per essere cauti dobbiamo dire almeno che non abbiamo nessun elemento per tale identificazione.

E in quest'epoca uno dei documenti più interessanti di un parallelismo e d'una coesistenza tra i Bruzi ed i Greci è fornito dalle iscrizioni, dove non solo i testi oschi sono scritti in alfabeto greco, ma abbiamo un bilinguismo vivo ed operante che la pubblicazione fatta recentemente da me con l'amico Parlangeli ha messo forse nel dovuto risalto. Insomma questi signori usavano indifferentemente il greco e l'osco ed oggi non siamo in grado di stabilire le proporzioni oppure i limiti di questo fenomeno. Ma tutto fa credere che distinzioni etniche o sociali al riguardo non ve ne fossero. Ad esempio, noi abbiamo dediche scritte in osco nel tempio di Apollo a Crimisa, l'odierna Cirò, che era un tempio greco ma in ambiente forse *mixobarbaros*, abbiamo bolli laterizi nell'una e nell'altra

lingua e nel caso dell'iscrizione dedicatoria di Cirò resta addirittura la testimonianza di un pentimento, perché lo scriba estensore di quella aveva cominciato a scrivere in greco ma poi ha evidentemente temuto che quel greco lo capivano pochi e quindi ha preso ad incidere il testo in osco.

Questi sono gli elementi che finoggi abbiamo dei rapporti fra Greci ed Italici nella Calabria e qui li abbiamo esposti ed illustrati nella maniera più sintetica possibile mentre essi sono, come è ovvio, suscettibili di ulteriori approfondimenti, nel più vasto quadro della civiltà della Magna Grecia.

ALFONSO DE FRANCISCIS

NOTA BIBLIOGRAFICA

Le opere che qui si citano non esauriscono tutti gli argomenti di cui s'è parlato più o meno diffusamente nella relazione. Esse rappresentano però la letteratura essenziale, che a sua volta suggerisce rimandi ad altra e più vasta informazione.

L. PIGORINI - A. PASQUI in *Notizie Scavi*, 1888, p. 239 ss. (Torre del MordilIo); P. ORSI, *Le necropoli preelleniche calabresi* in *Monumenti antichi dei Lincei*, XXXI (1926); S. FERRI, *Notizie Scavi*, 1928, p. 479 ss. (Nicotera); P. ORSI, *Templum Apollinis Alaei*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*; 1932, p. 7 ss.; A. DE FRANCISCIS, *Note all'acrolito di Cirò*, in *Röm. Mitt.*, 1926, p. 96 ss.; A. DE FRANCISCIS, *Calabria antica*, in *Capire la Calabria*, Milano 1957, p. 145 ss.; A. DE FRANCISCIS - O. PARLANGELI, *Gli Italici del Bruzio nei documenti epigrafici*, Napoli 1960; A. DE FRANCISCIS, *Gli acroteri del Tempio Marasà a Locri*, in *Röm. Mitt.*, 1960, p. 1 ss.; A. DE FRANCISCIS, *Agàlmata - Sculture antiche nel Museo Nazionale di Reggio Calabria*, Napoli 1960; P. GRAZIOSI, *Incisioni rupestri presso Papasidero in Calabria*, in *Klearchos*, IV (1962), p. 5 ss.

LA DOCUMENTAZIONE ARCHEOLOGICA IN PUGLIA

I rapporti tra i Greci e gli Apuli sono ancora ben lungi dall'essere chiariti. Le fonti storiche al riguardo non sono molto numerose e, naturalmente, essendo fonti greche, o derivando da fonti greche, vedono il problema da un solo lato: quello dei Greci, in funzione cioè della storia di Taranto, unica importante colonia greca in tutta la vasta regione apula. Ancora più scarse le fonti epigrafiche, cui accenneremo in seguito. Da ciò l'interesse, maggiore forse che in altre regioni, dell'apporto archeologico. E se della civiltà greca per fonti storiche e documenti archeologici non tutto ci è noto, ben minori son le nostre conoscenze della civiltà apula.

Lo studio fondamentale sulla Puglia antica resta ancora quello del Mayer[1], basato quasi esclusivamente, per quanto riguarda la parte archeologica, sulla ceramica che, d'altra parte, benché abbondante nei musei italiani e stranieri, non sempre era di sicura provenienza né proveniente da scavi regolari. Gli studi seguenti del Gervasio[2] e dello Jatta[3] riguardano, il primo la ceramica geometrica peucetica, l'altro l'ellenizzazione della Peucezia, ma anch'essi non sono basati su elementi di scavo sicuri.

1) M. MAYER, *Apulien vor und während der Hellenisierung*, Leipzig und Berlin 1914.

2) M. GERVASIO, *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari*, Bari 1921.

3) M. JATTA, *La collezione Jatta e l'ellenizzamento della Peucezia*, in *Japigia*, III, 1932, pp. 3-33 e 241-282.

In questi ultimi anni abbiamo iniziato alcuni scavi organizzati in diversi centri apuli, da Cavallino a Rudiae, da Manduria a Conversano, da Gioia del Colle a Canne e a Canosa. Del risultato di questi scavi apuli ho già dato una prima notizia all'ultimo Congresso Internazionale di Archeologia Classica[4] e non è quindi il caso di ripetere qui quanto è stato già detto, ma mi sembra opportuno ricordare alcuni problemi che sorgono dall'esame di questi scavi e dall'insieme della documentazione già esistente, per quanto appunto si riferisce ai rapporti tra i Greci e le popolazioni indigene dell'interno. D'altra parte l'esposizione non può essere che lacunosa e frammentaria, come sono spesso isolati e frammentari i reperti archeologici, e solo qualche accenno si potrà dare a tanti problemi che ulteriori scoperte potranno risolvere.

Dato di fatto fondamentale è appunto che Taranto è l'unica colonia greca in tutta la Puglia. Anche se dal punto di vista monumentale ben poco ci rimane dell'antica città, la ricchezza della sua necropoli mostra perfetta rispondenza alla importanza che le fonti storiche le assegnano, e basti a questo proposito vedere quanto è raccolto nel nostro Museo Nazionale, oggi in corso di ampliamento. Ma non è questo l'argomento del nostro tema, e dobbiamo quindi, di necessità, omettere tutto quanto riguarda le ultime scoperte tarentine, se non per quanto si riferisce ai rapporti di Taranto con gli Apuli.

Ad essere esatti altre città greche sono ricordate dagli autori antichi. Ma Gallipoli, che anzi, secondo Dionigi di Alicarnasso (XIX, 3) è di fondazione tarentina, non ha dato nulla di particolarmente significativo dal punto di vista archeologico, a parte la fontana monumentale, che vien chiamata comunemente ellenistica.

4) N. DEGRASSI, *La civiltà apula nel quadro delle più recenti scoperte*, in *Atti del VII Congresso Internazionale d'Archeologia Classica*, Roma 1961, III, pp. 99-108.

Di Fratvertium, *portus Tarentinus* secondo Plinio (*n. h.* III, 101) non si sa praticamente nulla.

Precedente alla fondazione di Taranto, che le fonti assegnano al 706 a.C., sono gli stanziamenti commerciali greci sulle coste apule. Qui i ritrovamenti, anche recenti, di ceramiche micenee e rodie confermano le fonti storiche, che ci parlano di rapporti tra Iapigi e Cretesi, o attribuiscono a località apule fondazioni cretesi (ad es. Hydrus, cioè Otranto) o rodie (ad es. Egnazia, Rodi ecc.).

Ceramiche micenee si sono rinvenute in numerose località costiere sia dello Jonio che dell'Adriatico. Sono già noti i rinvenimenti di Torre Castelluccia, in Comune di Pulsano, ma molti altri promontori del Salento protesi sul mare, in situazione analoga a Torre Castelluccia, atti cioè all'approdo e nello stesso tempo facili ad essere difesi, hanno dato reperti di ceramica micenea, o anche rodia, che documentano i rapporti commerciali fra il mondo egeocretese e la Puglia alla fine del II millennio a.C. Particolarmente importanti al riguardo i recenti scavi di Porto Saturo presso Taranto. È facile riconoscere nel nome di Porto Saturo quello dell'antica Satyrion, la favolosa città greca più antica di Taranto, la cui ninfa eponima, Satyra, era considerata appunto madre di Taras. I ritrovamenti ci chiariscono le fonti. Si ha, in questa zona, una effettiva continuazione di vita dall'età del bronzo sino all'età classica per oltre un millennio. In uno scavo si sono rinvenuti ben quattro fondi di capanne sovrapposti l'uno all'altro; con una potenza di strato archeologico di quasi tre metri e, incastrata nel pavimento di una delle capanne più alte, una brocca micenea a staffa del XII sec. a.C. Un altro scavo ha dato resti di un edificio a grandi blocchi, forse un tempio; accanto era una specie di favissa

in cui era gettato materiale archeologico miceneo, geometrico, protocorinzio e corinzio.

Dopo la fondazione di Taranto abbiamo, quasi contrapposte, una sola grande città greca, appunto Taranto, e numerosi centri abitati apuli, o se si preferisce iapigi, suddivisi in Messapi nell'attuale Salento, Peuceti nella provincia di Bari, Dauni nella zona del Foggiano. Le fonti sia greche che latine (e particolarmente Tolomeo, Strabone, Plinio) ci danno numerosi nomi di località apule. Altrettanti e più numerosi sono i centri antichi identificabili sul terreno, ma manca ancora molte volte la rispondenza tra le fonti letterarie ed i rinvenimenti archeologici. Tipico il caso dell'abitato apulo di Monte Sannace, che sembra, per la sua estensione e la ricchezza della necropoli, uno dei centri principali, se non il principale della Peucezia, di cui si ignora l'antico nome e per cui solo ipoteticamente si è pensato a Thuriae, che però le fonti (Diod. XX, 105) dicono essere nel Salento. Si aggiunga che, data la vastità della regione pugliese, non tutti i centri abitati antichi, di cui rimangono avanzi anche cospicui, sono a noi noti; talvolta anzi, prima di noi archeologi, arrivano, ironia della sorte, gli scavatori clandestini attratti dalla suppellettile delle tombe. Basti ricordare qui la recente scoperta di tre nuovi centri abitati apuli, avvenuta proprio nell'effettuare indagini su scavi clandestini[5]. Il primo centro è nei pressi di Laterza, in località Cappella, e si compone di una altura, evidentemente l'acropoli, e di un abitato esteso nel piano sottostante con una topografia simile a quella di Monte Sannace. La necropoli, di cui sono state identificate oltre settecento

5) Il merito della scoperta va al Nucleo di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza di Taranto, comandato dal Maggiore Antonio Di Crescenzo, cui mi piace rinnovare anche in questa sede il mio vivo ringraziamento per la sua preziosa collaborazione.

tombe, sembra in gran parte all'esterno delle mura; le tombe, a piccola cassa scavata nella roccia, dimostrano che il cadavere vi era deposto rannicchiato. Un secondo centro è stato identificato in agro di Ginosa in località Follerato. Vi si intravedono resti di mura con una torre rotonda, ed il materiale sparso sul terreno è databile dal V al III sec. a.C. Anche qui si hanno tombe di piccole dimensioni che presuppongono la deposizione con cadavere rannicchiato. Il terzo abitato è in località Cozzo del Presepio, in agro di Montescaglioso: anche qui, per vasta estensione, sono visibili resti di costruzioni e di mura.

Desidero ricordare infine il nuovo abitato apulo che è stato in parte scavato a Canne, e più esattamente nella zona del grande cimitero medioevale ritenuto un tempo il sepolcreto dei caduti della battaglia del 216 a.C. Abbiamo così a Canne, immediatamente vicini, due abitati apuli: l'uno alla cittadella, i cui resti abbiamo rinvenuto con saggi stratigrafici, l'altro nella zona del sepolcreto; e non sappiamo quindi se non costituissero in realtà un unico più vasto abitato, di cui la collina costituiva l'acropoli.

Molti centri abitati apuli, soprattutto della Peucezia, erano collegati da antiche strade. Già il Lugli aveva notato una serie di strade che dalla costa adriatica, andavano, più o meno parallele, verso l'interno[6]. Una via antica particolarmente importante doveva essere quella che, partendo dalla costa adriatica, probabilmente dai pressi di Polignano a Mare, il cui nome antico sembra essere stato Neapolis, saliva verso Castiglione di Conversano, dove si è pure scoperto recentemente un abitato apulo, fino a Monte Sannace, la cui importanza, anche strategica, è data dall'essere sulla linea di displuvio tra l'Adriatico e lo Jonio. Da qui, attraverso i centri

6) G. LUGLI, *Un gruppo di antiche strade ad orientamento uniforme nella Puglia*, in *Atti del IX congresso di storia dell'architettura*, Roma, 1959, pp. 33-38.

antichi corrispondenti a Santo Mola presso Gioia, a Santeramo e ad Altamura, si giunge a Gravina, forse l'antica Silvium, e, continuando, sino nel cuore della Lucania.

I tre abitati recentemente scoperti presso Montescaglioso, Ginosa e Laterza, sono anch'essi su una linea che da Monte Sannace, passando per l'interno, giunge alla valle del Bradano e quindi a Metaponto, e che evidentemente corrisponde ad una strada di arroccamento interna dall'Adriatico allo Jonio. Analoghe considerazioni si potrebbero fare per quanto riguarda la viabilità antica di altre zone pugliesi.

Tale rete stradale non sembra corrispondere che in parte alla successiva rete stradale romana, che aveva soprattutto carattere di attraversamento della regione, tanto per la via Appia che per la via Traiana, anche in seguito allo spopolamento del territorio dopo la conquista romana. È questo, dello spopolamento del territorio, o di gran parte del territorio pugliese, in seguito anche alle guerre combattute nella regione soprattutto da Pirro e Annibale, un dato importante che viene confermato dalle scoperte archeologiche. La maggior parte degli abitati apuli sembra finire col III secolo a.C., mentre d'altra parte la maggior parte dei ritrovamenti va dalla metà del IV all'inizio del III secolo a.C., cioè appartiene all'ultimo periodo di floridezza prima della decadenza.

Esaminiamo ora, comparativamente, la situazione di Taranto e quella della popolazione dell'interno.

Il confine politico tra il dominio diretto di Taranto e gli Apuli ci è dato dai ritrovamenti archeologici. Attorno alla grande città vi è una serie di necropoli il cui materiale, molto spesso vasi corinzi o attici a figure nere, è assolutamente uguale al materiale tarentino, senza inclusione di ceramica indigena. Così a Leporano, Pulsano, S. Giorgio Jonico, Carosino, Monteiasi, Crispiano, Statte, località

che formano quasi un arco che dalla costa orientale del golfo tarentino, poco oltre Torre Castelluccia, giunge alla costa occidentale presso l'attuale Ginosa Marina, appoggiandosi, verso l'interno, ai piedi delle Murge.

Al di là di questo arco non molto ampio le necropoli antiche sono di tipo indigeno, anche se con inclusione di vasi greci. Così nel territorio di S. Marzano, di Montemesola, di Grottaglie, nel centro sotto Villa Castelli, dove qualcuno ha supposto essere Rudiae, e, più ad occidente, a Ginosa e a Laterza. Anche Mottola sembra essere stato un centro indigeno e non greco. Si ha l'impressione di una chiara linea di demarcazione tra territorio greco, cioè tarentino, e territorio apulo. E poiché anche al limite delle zone occupate da Taranto vi sono necropoli con vasi corinzi, sembra che l'area territoriale tarentina, conquistata subito dopo la fondazione della città come necessario retroterra, non si sia ampliata in seguito, nonostante le tante lotte di cui abbiamo notizia tra Taranto e gli Apuli e che dovettero avere, per Taranto, forse più carattere difensivo che offensivo, dato che le popolazioni indigene erano in possesso delle alture delle Murge, in posizione cioè dominante.

Che poi, soprattutto nel IV secolo a.C., il dominio di Taranto si sia maggiormente esteso verso l'interno, sino a divenire, secondo Floro (1, 13, 2) la capitale della Calabria, cioè del Salento, della Apulia e anche della Lucania, non sembra confermato dalle fonti archeologiche, anche se è logico supporre, da Taranto verso tutto l'interno della Puglia, una notevole influenza commerciale, artistica e probabilmente anche religiosa, come dimostrano nomi di divinità greche in iscrizioni messapiche o la uniforme diffusione del culto di Dioniso in tutta la Puglia.

Come abbiamo già detto, la regione pugliese era anticamente divisa nelle tre zone abitate dai Dauni, nella provincia di Foggia,

dai Peuceti, nella terra di Bari, dai Messapi nel Salento. Questa divisione trova conferma nelle scoperte archeologiche, anche se le fonti scritte non sono sempre chiare al riguardo, e sono nominate anche altre popolazioni, come ad es. i Pedicoli, i Sallentini, i Calabri.

Soprattutto significativa per la divisione in tre aree della regione pugliese è la ceramica indigena, e già il Mayer aveva saldamente riconosciuto la ceramica tipica della Messapia, caratterizzata soprattutto dai vasi a trozzella; della Peucezia, in cui tipici sono i grandi crateri bicromi; della Daunia, con i vasi listati ed i vasi plastici canosini.

A noi sembra, come ho detto già altrove, che, pure in questa divisione di carattere generale, ogni singola città o zona più importante abbia prediletto proprie particolari forme artistiche o, ancor di più, abbia avuto proprie particolari costumanze.

Questo è anzitutto evidente dalla forma delle tombe, dal tipo di deposizione e dalla posizione della necropoli rispetto all'abitato. Nella Messapia predomina la deposizione in tombe a fossa, con il cadavere disteso, secondo il rito greco, ma le tombe di Lecce, ad esempio, non sono uguali a quelle di Manduria o a quelle di Egnazia, e in qualche località, come a Rocavecchia o Rudiae, sono documentati anche scheletri rannicchiati.

Nella Peucezia il rito consueto è il rannicchiamento. A Monte Sannace, a Noicattaro, a Ceglie e a Rutigliano al sarcofago è unito un ripostiglio per il corredo funebre. Inoltre nella zona settentrionale, soprattutto a Canne, sono particolarmente numerose le tombe a grotticella con suppellettile che arriva al III secolo a.C. Anche nella Daunia predomina il rannicchiamento, ad esempio a Ordona. Ad Arpi si hanno grotticelle con scheletri sia rannicchiati che accoccolati. Caratteristiche infine le tombe della necropoli di

Monte Saraceno, con scheletri accoccolati in fosse a borsa scavate nella roccia. La casistica è ben lungi dall'essere completa ed esatta, anche perché per la maggior parte dei ritrovamenti antichi non si hanno notizie sui sistemi di deposizione, ma varrà certo la pena di approfondirla. Sembra risultare però sin d'ora chiaro che ogni località aveva proprie particolari abitudini, che tramandava di generazione in generazione.

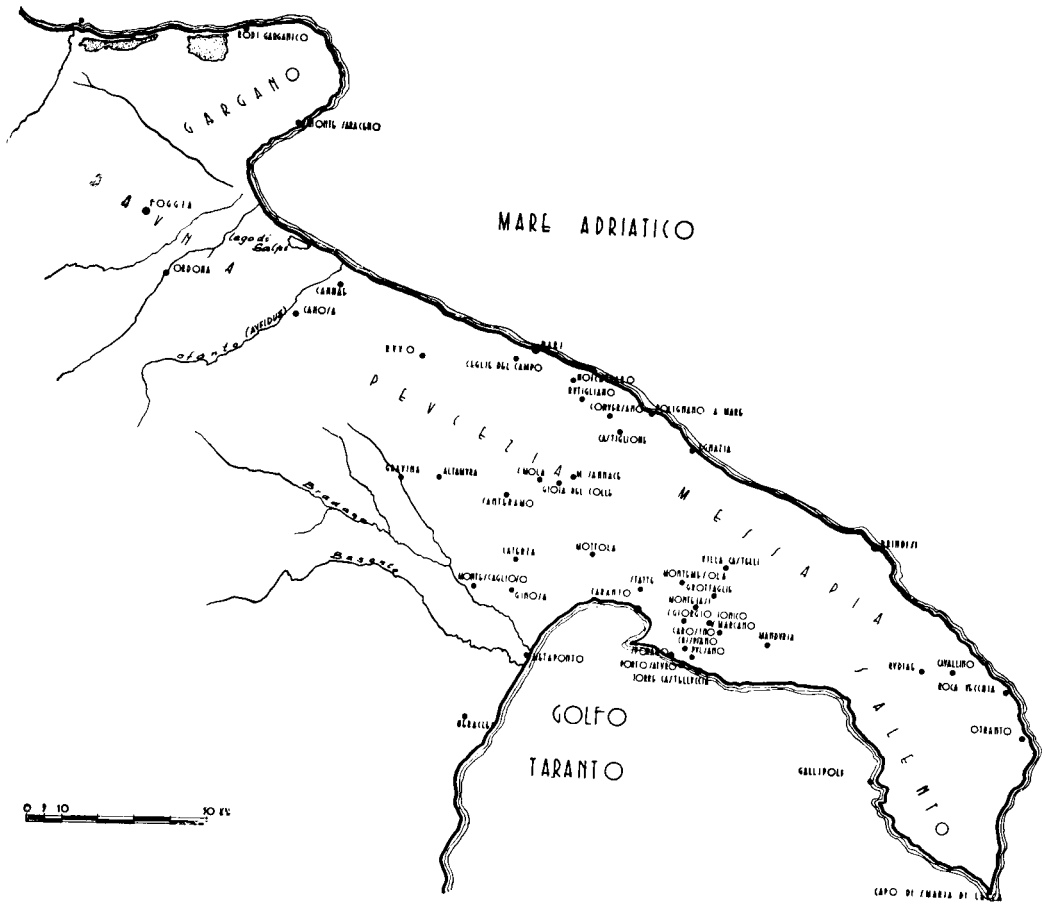
Analoghe considerazioni si possono fare per la suppellettile tombale. Gli scavi archeologici recentemente condotti in alcune località, come a Monte Sannace ed a Manduria, confermano, in certo modo, quello che già si conosceva per altri centri antichi, come Canosa, cioè che vi erano localmente fabbriche di ceramiche e di figurine fittili. Man mano che gli scavi si ampliano, man mano che i musei si riordinano secondo provenienze sicure (molto è stato fatto recentemente in questo senso al Museo Archeologico di Bari dopo il suo passaggio allo Stato) non vediamo chiarirsi associazioni di materiale, vediamo particolari forme ceramiche attribuirsi quasi naturalmente a singoli centri. E se questo è più chiaro forse per le ceramiche di tipo indigeno, differenze si possono notare anche nella ceramica a figure rosse, come diremo in seguito, o nella ceramica di Gnathia. È naturalmente questo un lavoro che abbiamo in corso, e che speriamo ci possa portare a concreti risultati. Ma sin d'ora ci sembra se ne possano trarre conseguenze per quanto riguarda la costituzione dei centri apuli, ognuno, nell'ambito della propria regione, indipendente dall'altro, ognuno con propria vita e proprie abitudini, legato agli altri più da rapporti economici che da legami politici. Quando le fonti antiche ci parlano di 12 popoli dell'Apulia (Plin. *n. h.* III, 102, Varro in Prob., Verg. *Buc.* VI 31) questo non è certo senza significato, e pensiamo ad una confederazione di popoli, così come del resto erano una confederazione

di popoli gli Etruschi. Anche la relativa abbondanza delle zecche apule — ci sono note monete anche di centri che a noi non sembrano di particolare importanza — ci sembra confermare tale ipotesi.

Quali i rapporti di Taranto con le popolazioni dell'interno? Nel VI secolo a.C., quando Taranto era già città fiorentissima, le città apule dovevano essere poco più che villaggi fortificati. Ma non mancavano, nelle tombe più antiche, bronzi importati dalla Grecia (come i noti bronzi argivo-corinzi di Noicattaro) o ceramica corinzia e attica a figure nere.

Questa suppellettile, che doveva essere considerata particolarmente preziosa, è associata a materiale tipicamente indigeno; così, per citare ritrovamenti recenti, a Castiglione di Conversano (ove si è trovato un elmo corinzio e una patera di bronzo associati a vasi indigeni bicromi) e a Cavallino (vasi attici a figure nere insieme a rozzi vasi indigeni). È probabile, come ho già detto altrove, che tali preziosi prodotti pervenissero ai popoli apuli direttamente dalla Grecia, piuttosto che attraverso Taranto. Questo pare confermato, per il quinto secolo, oltre che dalla considerazione storica della lotta tra Taranto e le popolazioni iapigie, dalla presenza in tombe apule (come a Rudiae nella Messapia, a Ruvo nella Peucezia o, per ricordare scavi più recenti, a Castiglione di Conversano e a Monte Sannace) di vasi attici a figure rosse, che sono estremamente rari a Taranto: sono storicamente noti, del resto, i rapporti di alleanza di Atene con i Messapi (Thuc. VIII, 33).

Nella seconda metà del V secolo ha inizio in Magna Grecia la produzione della ceramica detta protoitaliota, che darà poi origine, in Puglia, alla ceramica apula e a quella di Gnathia. Il gruppo più antico, di Pisticci-Amykos, che si ispira alla contemporanea arte vascolare attica di Polignoto e del pittore di Achille, non sembra



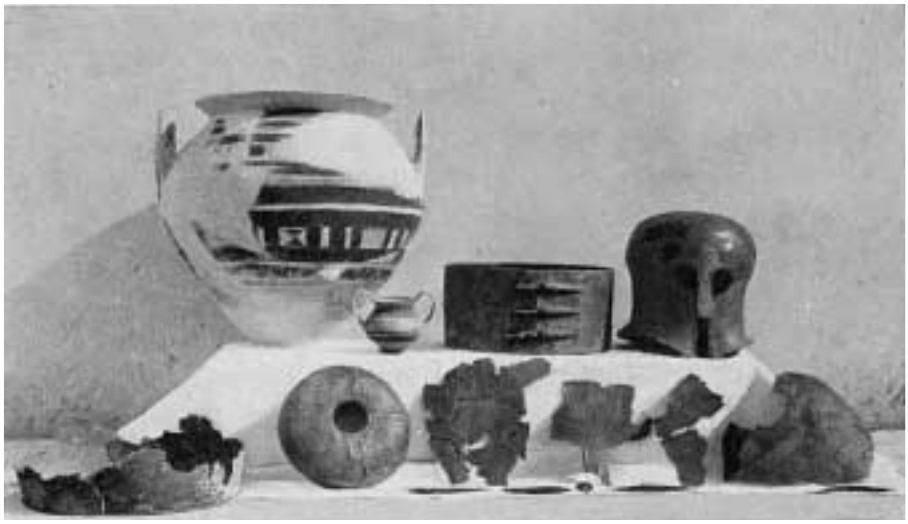
La documentazione archeologica in Puglia.

Museo di Taranto - Vaso indigeno con iscrizione greca da Monte Sannace (p. 236).

Una tomba con ripostiglio, da Monte Sannace, al momento della scoperta.

Lo scavo nell’abitato apulo di Monte Sannace (p. 235).

La triplice cerchia di mura a Manduria (p. 235).



Materiale greco e indigeno in una tomba di Conversano (p. 232).

Bari - Museo Archeologico - Vasi da una tomba di Canosa, con rappresentazioni in serie (p. 234).

però aver inizio a Taranto, ma a Eraclea o a Thuri, ed appare diffuso in tutta la regione apula; non si può dire anzi che vasi protoitalioti siano più abbondanti a Taranto che in altra località; se mai il contrario. Questa ed altre considerazioni hanno contribuito a far sì che, ancor oggi, gli studiosi siano incerti sull'importanza che ebbe Taranto, nella produzione vascolare, rispetto agli altri centri apuli, e dalle più antiche opinioni del Patroni e del Macchioro, che negarono addirittura ceramiche di produzione tarentina, si arriva a chi, come il Buschor o la Oakeshott-Moon, ritiene Taranto il principale, se non l'unico, centro di produzione[7].

A noi sembra che i rinvenimenti archeologici consentano una posizione intermedia, nel senso che Taranto ebbe certamente fabbriche di vasi sia protoitalioti, o meglio protoapuli, che apuli, ma che fabbriche di vasi a figure rosse esistessero anche in altre località, della Puglia e della Lucania. Che Taranto fosse un importante centro di produzione, per le proprie esigenze di grande città, sembra logico; meno probabile che fosse anche un importante centro di esportazione verso l'interno. Del resto le statuine fittili tarentine non appaiono diffuse fuori di Taranto (a parte Eraclea che è però, come è noto, colonia tarentina); nelle località dell'interno, da Canne a Canosa a Conversano a Monte Sannace ad Egnazia, abbiamo sì tipi simili, ma di fattura più rozza, evidentemente locale.

I vasi dei pittori migliori o più noti ci appaiono diffusi in tutta la Puglia, ma non conosciamo con sicurezza dove venissero fabbricati, mentre d'altra parte molte località, anche minori, ci appaiono prediligere propri particolari tipi di vasi, poco diffusi in altre zone, e che perciò sembrano di fabbricazione locale. Così

7) Cfr. P. WUILLEUMIER, *Tarente des origines à la conquète romaine*, Paris 1939, pp. 443 ss.

appaiono tipici di Manduria skyphoi di inusitata grandezza, di Monte Sannace ceramica sopradipinta, di Canosa, oltre ai vasi plastici, tipi particolari di ceramica a figure rosse, quali grossi kantharoi e piatti con prese, molte volte fatti in serie, come documentano i ritrovamenti dell'ipogeo Varrese, con numerosi vasi assolutamente uguali. Pure canosini sono i vasi monumentali ben adatti ad ornare i grandi ipogei.

Un discorso particolare si potrebbe fare a proposito dei vasi con *heroon*, in cui il defunto è rappresentato entro un tempietto, attorno al quale sono disposti gli offerenti. Si ritiene normalmente, dal Pagenstecher in poi, che tali tempietti riproducano le tombe con *naiskos* della necropoli tarentina, ma è certo strano che vasi del tipo non si trovino a Taranto, mentre sono diffusi, si può dire, in tutta la regione pugliese, e particolarmente a Canosa e Ruvo, tanto che in Canosa o in Ruvo — a mio avviso piuttosto nella prima che nella seconda — è probabilmente da riconoscersi il luogo di produzione.

Una spiegazione può forse trovarsi nella considerazione che tempietti funerari non si trovavano solo a Taranto, ma anche in altre località apule. Ce lo conferma il recente rinvenimento di una tomba a Monte Sannace dove, sopra un grande sarcofago monolitico con coperchio, sembra si innalzasse un tempietto con due ante — così come è riprodotto nella maggior parte dei vasi con *heroon* — di cui rimangono elementi significativi.

Analoghe considerazioni si possono fare anche per la ceramica di Gnathia, che doveva provenire certamente da diverse fabbriche (una fornace si è del resto scoperta anche nella piccola città messapica di Rocavecchia) e ancor più, come abbiamo detto prima, per la ceramica indigena.

Si è parlato soprattutto di ceramica, perché la ceramica, come

è noto, costituisce la forma artistica più usuale e più abbondante, sia per Taranto che per le popolazioni apule. In territorio apulo non abbiamo infatti ritrovato sinora nessuna scultura in pietra che sia di produzione caratteristicamente locale, se si eccettuano le teste o le statue femminili ed i funghi maschili, segnacoli delle tombe di Monte Saraceno, databili probabilmente al VI secolo a.C., e che possono trovare addentellati anche con alcuni particolari vasi dauni bicromi con figure femminili plastiche.

Nel campo dell'architettura siamo già in grado di dire qualcosa di più. Soprattutto importanti al riguardo sono gli scavi di Monte Sannace. La parte più ampiamente scavata riguarda un quartiere periferico della città, e man mano che si procede verso il centro, gli isolati ci appaiono sempre più ordinati e regolati. Anche nelle zone più periferiche però l'urbanistica non ci sembra molto dissimile da quella di quartieri analoghi di città greche, come Olinto.

Di un certo interesse ci sembrano due recenti rinvenimenti, a Manduria ed a Egnazia. A Manduria, come è noto, abbiamo identificato e in parte liberato tre cerchie di mura più o meno concentriche l'una all'altra. La seconda cerchia, per varie considerazioni, sembra da attribuirsi al IV secolo a.C. ed è forse quella sotto cui morì combattendo, nel 338 a.C., Archidamo di Sparta (Plut., *Agis*, 3, 2; Diod. XVI, 63, 88). Il muro è qui formato, a differenza delle altre due cerchie (che sono di fattura molto più rozza, databili l'una al V e l'altra al III sec. a.C.) di blocchi perfettamente squadrati, con l'anathyrosis per la migliore giunzione, disposti alternatamente per testa e per taglio. È una fattura tipicamente greca, che non può non dimostrare — se non vogliamo accettare, e non sembra che ciò sia possibile, una espansione di Taranto sino a Manduria — una diretta, forte influenza greca, quale non poteva non

essere esercitata dalla ricca Taranto del IV secolo — il secolo di Archita — verso le più rozze popolazioni dell'interno. Ad Egnazia, sotto il foro, probabilmente di età repubblicana romana, sono avanzi di edifici — un portico e forse un tempio — anch'essi in grossi blocchi di tufo perfettamente squadrati e accuratamente ordinati, che presentano analoga fattura greca. Resti di costruzioni portuali nella vicina rada sembrano avere uguali caratteristiche.

Ci sembra infine di poter aggiungere qualche considerazione sulla lingua, in base alle iscrizioni ritrovate negli scavi. Come è noto, le iscrizioni in lingua messapica (ma sarebbe più esatto dire apula) si sono trovate per la grande maggioranza nel Salento e sono del III-II secolo a.C. ed anche posteriori. Poche le iscrizioni in territorio peucetico, anche se la loro presenza sicura a Canosa, a Ruvo, a Rutigliano dimostra che quella era la lingua parlata dagli indigeni. È importante però che negli scavi di Monte Sannace, che centro peucetico era sicuramente, non solo non si sono trovate iscrizioni messapiche, ma le iscrizioni trovate, graffite su vasi o anche dipinte su vasi indigeni, sono greche[8]. Anche greche e non messapiche sono le lettere di cava dei blocchi delle mura che, molto probabilmente rappresentano numeri indicanti le forniture dei blocchi. Iscrizioni greche sono anche su vasi indigeni del Museo di Bari.

Corre immediatamente il pensiero agli abitanti di Canosa che Orazio dice *more bilinguis* (Hor. *Sat.* I, 10, 30).

Almeno per Monte Sannace — ed il discorso potrebbe probabilmente ampliarsi — sembra evidente che la lingua scritta era la greca, anche se quella parlata era probabilmente la apula. È sintomatico che, come abbiamo già detto, la maggior parte delle iscrizioni

8) B.M. SCARFÌ, *Gioia del Colle, Scavi nella zona di Monte Sannace, Le tombe rinvenute nel 1957*, in *Monumenti Antichi dei Lincei*, XLV, 1960, col. 324 s.

in lingua messapica siano di età tarda, quasi che solo in un secondo tempo (e non so se questo «secondo tempo» debba coincidere con la conquista romana e la conseguente minor importanza della lingua greca) gli Apuli abbiano preso la consuetudine di scrivere, oltre che parlare, nella loro lingua. Del resto si sa, come aveva notato già il Mommsen, che gli Iapigi si consideravano mezzi Greci, e traevano tutte le leggende sulla loro origine dalla Grecia.

Se volessimo in brevissime parole ora riassumere il nostro pensiero sugli Apuli e sui Greci in Puglia, quale ci sembra risultare dai documenti archeologici, potremmo dire che Taranto, fulgida metropoli della Magna Grecia, non estese il suo dominio diretto oltre un ristretto arco attorno al suo golfo, sicché i suoi rapporti con gli Apuli, come ha già detto anche il Maiuri nella sua prolusione, furono di coesistenza e non di colonizzazione. Gli Apuli, a loro volta, erano accentrati in numerosi borghi fortificati, indipendenti l'uno dall'altro, anche se probabilmente riuniti in una confederazione, in cui ogni centro conservava propri usi e costumanze. Solo dalla fine del V secolo a.C., pur permanendo la medesima situazione politica, si ha, con una maggiore diffusione di usi e costumi greci, anche una maggiore osmosi tra Taranto e i centri apuli, e tra un centro apulo e l'altro, osmosi che raggiunse il suo culmine nel IV secolo, e che durò sino alla conquista romana e alle guerre annibaliche, che spopolarono fortemente il territorio, in cui rimasero, veramente vivi, solo gli importanti centri lungo le strade di grande comunicazione.

NEVIO DEGRASSI

IL DIBATTITO

M. PALLOTTINO
F. SARTORI
W. JOHANNOWSKI
B. BILIŃSKI
G. DEVOTO
G. PUGLIESE CARRATELLI
G. BUCHNER
S. FERRI
R. VAN COMPERNOLLE
P. MINGAZZINI
F. SARTORI
E. LEPORE
D. ADAMESTEANU
P. ORLANDINI
B. NEUTSCH
P. C. SESTIERI
D. MUSTILLI
A. DE FRANCISCIS
N. DEGRASSI

Massimo Pallottino:

Mi limito a tre punti brevissimi, dato che il tempo è scarso e la discussione dovrà avere ancora un certo sviluppo. Mi riferisco non soltanto alle questioni trattate così chiaramente e brillantemente dai colleghi Devoto e Pugliese Carratelli ieri, ma anche alle cose dette oggi (anzi a proposito di queste ultime dirò che finalmente ci siamo trovati nel vivo dell'argomento del convegno).

Primo punto. Mi rallegro assai di quanto l'amico Pugliese ha detto a proposito dei problemi di precolonizzazione; è quello che io avevo accennato nella mia relazione: che cioè per le fasi precoloniali o quasi immediatamente precoloniali dobbiamo già considerarci nella "storia". Documenti scritti micenei e valorizzazione delle fonti antiche ci portano a conclusioni abbastanza interessanti. Mi ricollego a ciò che Pugliese Carratelli ha detto a proposito dei *nostoi*, cioè della possibilità che la fase di recessione della potenza micenea nel Mediterraneo orientale o centro-orientale determinata dagli avvenimenti politici dell'Oriente possa aver portato ad un certo rifluire di elementi verso occidente, che potrebbero essere adombrati anche nelle leggende dei *nostoi*. Nella mia relazione al Congresso di Scienze Storiche del 1955 esplicitamente affermai che non era affatto priva di fondamento la possibilità che una figura come Diomede, persino una figura di Enea, potessero rispecchiare una realtà storica. Ciò ha grande importanza sia nei riguardi di una possibile coagulazione etnico-politica di comunità protoitaliche nel sud, sia nei riguardi del problema della continuità della colonizzazione "greca", in un certo senso egea, ma diciamo pure greca, dall'epoca

micenea fino alla fase propriamente coloniale o coloniale storica. Un'altra questione, a proposito della relazione di Pugliese Carratelli, tocca la eventualità che già fin dalla tarda età micenea si ricercassero sulle vie del Mediterraneo centrale i luoghi di produzione mineraria; e fra questi luoghi di produzione mineraria tutti sanno che nell'Occidente mediterraneo tre regioni hanno questo vanto, la Spagna, la Sardegna e l'Etruria, anzi più propriamente l'Etruria settentrionale. Anche se l'eventuale identificazione che egli ha fatto del nome dell'Elba, Etalia, in documenti micenei dovesse lasciar luogo a dubbi, è comunque un fatto indubitato che, nello sviluppo delle culture protostoriche dell'Italia centrale, Populonia, e in genere la regione nordica della costiera etrusca (cioè la regione mineraria) presentano fogge ed elementi che hanno una più diretta connessione con elementi del mondo egeo, di quanto non l'abbiano i centri per altri versi più precoci dell'Etruria meridionale. Certo, se non dobbiamo credere alla cronologia elevata di certi bronzi di tipo «orientale» sottolineati in uno studio nei *Proceedings of the Prehistoric Society* dalla Sig.ra Maxwell Hyslop[1], se non possiamo ammettere che si trovi di fronte a fibule dell'XI secolo, perché queste fibule, connesse con la fase di Cassibile, rappresentano nelle loro forme un aspetto tardivo di questa fase, e forse portate al nord sono da datare in età più recente (al massimo possono arrivare alla fine del X o al principio del IX secolo), è comunque importante che nel «villanoviano populoniese» appaiano tipi di fibule come quelle indicate. Si dà poi un fatto fondamentale che tutti conoscono, cioè la presenza delle tombe a *tholos* nell'Etruria settentrionale, presenza che non si avverte nell'Etruria meridionale. Ora questi fatti ci dicono che agli albori dei tempi storici esistevano connessioni dirette, che saltavano l'Etruria meridionale e le parti centrali del litorale tirrenico dell'Italia per andare verso la regione mineraria. Vedete quale conferma può portare l'archeologia a ipotesi di carattere storico come quella formulata da Pugliese Carratelli.

Tralascio il problema dei Dioscuri perché ci porterebbe troppo lontano: mi permetto di osservare soltanto che non sono d'accordo sul fatto che sia «sicuramente dimostrata» la introduzione della saga di Enea a Roma attraverso l'Etruria; tesi ben nota dell'illustre studioso Alföldi, ma che presenta

1) XXII (1956), p. 126-142.

tante incertezze e tanta parte di ricostruzioni ipotetiche da lasciare almeno perplessi (vedasi una mia recensione di *Studi Etruschi*)[2].

Vengo al secondo punto. Quanto abbiamo sentito dire da Pugliese Carratelli, quanto abbiamo sentito confermare dalle relazioni tenute stamattina, specialmente per quel che riguarda l'esplorazione del territorio apulo, e quanto si era detto anche ieri a proposito della Sicilia, tutto questo ci porta a porre il problema della precolonizzazione in una luce nuova.

Non si tratta soltanto dei fatti concreti e numerosi che abbondantemente confermano la presenza di navigatori e probabilmente coloni egei nella fase più remota che coincide con la fase della grande espansione micenea. C'è anche da chiedersi che cosa sia accaduto in mezzo, cioè tra la fine del XIII sec. e l'inizio del sec. VIII, se vi sia stata una rottura totale dei contatti tra il mondo egeo e il mondo italiano, ovvero se questi contatti siano perdurati, seppure nei limiti di quel restringimento cantonale che inevitabilmente porta la miseria nelle fasi di torbidi, di crisi economica, quale è stata in tutto il Mediterraneo la fase, appunto, che si interpone tra quei due punti cronologici. Ora noi possiamo ritenere che qualche cosa anche in quel periodo deve esserci stato: ne è indizio, ad esempio, la presenza del protogeometrico, sia pure in pochi frammenti, in Puglia. E a questo proposito io vorrei istituire un confronto che mi sembra interessante. Mi riferisco specialmente a due recenti libri pubblicati intorno alla colonizzazione della Ionia asiatica, quello del Càssola[3] e quello del Sakellariou[4]; nei quali è stato posto il problema se la colonizzazione greca della Ionia non debba essere anticipata, rispetto alla tradizione che la faceva posteriore alla fase della guerra di Troia, come parrebbe indicare la presenza del miceneo sulle coste asiatiche, e specialmente a Mileto, nel XIV secolo (tesi del Cassola). In verità è probabile che vi siano stati tentativi, approcci, fatti coloniali nell'epoca dell'espansione micenea, seguiti da interruzioni o diminuzione di contatti durante la recessione, e alla fine un rinnovamento, un rinsanguamento intorno al X secolo che è appunto la colonizzazione ionica post-epica della tradizione.

2) XXVI (1958), p. 336 ss.
3) F. CÀSSOLA, *La Jonia nel mondo miceneo*, Napoli 1957.
4) M. B. SAKELLARIOU, *La migration grecque en Jonie*, Athènes 1958.

Considerato questo fenomeno in Oriente, vediamo che cosa può essere avvenuto in Occidente. Qui la recessione ha avuto luogo presso a poco nella stessa epoca; ma la ripresa è più tardiva. Fra Grecia e Italia non ci si trova di fronte a due sponde contrapposte immediatamente legate da tutta la catena delle isole del mare Egeo (né c'era quell'inizio di impero coloniale ateniese *ante litteram*, di cui abbiamo sentore dai dati non solo tradizionali, ma anche archeologici, nell'Egeo del X e del IX secolo a. C.); ciò spiega perché il rinsanguamento della vecchia colonizzazione sia avvenuto in Italia soltanto all'inizio dell'VIII secolo. Lo iato è più lungo, il vuoto è maggiore. Ma è un vuoto assoluto? Sta precisamente agli archeologi il dirlo. Certo le tradizioni sono a favore della persistenza, sia pure attenuata, di questi contatti, e di una certa attività di Egei anche per il periodo intermediario.

Quanto alla eventuale penetrazione di questa colonizzazione più antica nel retroterra, io mi riferisco alla leggenda di Minosse e Kokalos citata da Pugliese Caratelli, leggenda che ci farebbe intravedere un'impresa, sia pure trasfigurata nel mito, che portò nell'interno della Sicilia un capo cretese (probabilmente miceneo). Ora che cosa significa questo? Non può significare qualcosa di simile a quello che noi vediamo in sede archeologica, e in tutt'altro momento cronologico, rappresentato da quel fenomeno che è stato così chiaramente e convincentemente illustrato stamane da Mario Napoli? Cioè l'aggressività di orientali venuti dal mare, che operano forse in molti casi d'accordo con gli stessi indigeni. Il rapporto Minasse-Kokalos potrebbe benissimo trovare un parallelo in un fatto che non riguarda l'Italia, ma pur sempre interessa la colonizzazione greca, e cioè nel rapporto Focei-Arganthonios nella Spagna: un re indigeno che accoglie i navigatori stranieri nel proprio territorio. Queste sono naturalmente ipotesi che riguardano l'epoca precoloniale. Ma poiché noi non siamo più portati a scandalizzarci di una presenza greca storica molto addentro nell'interno del territorio in età storica — e di questo spero che Orlandini e Adamesteanu ci daranno altri elementi per la Sicilia —, non dobbiamo neppure escludere che fatti analoghi possano aver avuto luogo in tempi anche molto più antichi.

Vengo al terzo ed ultimo punto, che riguarda più i Greci che gli Italici: cioè le questioni complesse, interessantissime che nascono dal quadro che i nostri amici soprintendenti hanno proposto questa mattina; specialmente da quanto Napoli ha detto dei rapporti che s'intravedono tra la valle del Tanagro

e la costiera tirrenica meridionale, e tra il mondo meridionale, immediatamente al di là del Sele, e le zone adriatiche settentrionali, vale a dire il cosiddetto Piceno. Ho visto le fotografie che D'Agostino mi ha mostrato di Oliveto Citra: i vasi con elementi plastici ricordano da vicino la cultura Picena di Pitino e attraverso quella si ricollegano addirittura a certe forme di Hallstatt: quindi al mondo adriatico settentrionale. Lo stesso si può dire a proposito di quanto ha osservato Johannowski a Caudium. Come interpretare questi fatti? Sembra che ad un certo punto la facies «picena» si avvicini al versante tirrenico; così come avviene per l'altra cultura adriatica, cioè l'apula che appare ormai con tutte le sue influenze, ma più a sud, in Lucania (Sala Consilina, Palinuro), risalendo fino alla Campania (vaso daunio di Ischia, citato da Mustilli). Questo è molto importante da un punto di vista culturale e storico per quanto riguarda l'espansione degli Apuli verso occidente. Ma ancor più interessante è la presenza di analogie con il mondo piceno. Chi sono questi Piceni ? La facies che noi chiamiamo picena, non soltanto dal punto di vista archeologico, ma anche dal punto di vista linguistico, cioè le iscrizioni cosiddette protosabelliche (per il momento lasciamo stare il Piceno nordico, il Piceno di Novilara è tutt'altra cosa), questa facies «sudpicena», archeologicamente ed epigraficamente ben caratterizzata, a quale epoca appartiene? Essa corrisponde ad una fase che va dall'VIII-VII secolo al V e poi scompare, totalmente e dappertutto. Possiamo darle un nome storico? No. Nessuno è riuscito a darle un nome storico; tant'è vero che siamo costretti a designare queste popolazioni delle Marche, dell'Abruzzo settentrionale, questi portatori della civiltà che chiamiamo picena, con un nome puramente convenzionale, cioè con il nome greco (*Pikenoi*) dei *Picentes*, che sono una tribù italica. Prendiamo ora gli Osco-Umbri o gli Umbri-Sabellici. Non esiste una facies umbro-sabellica unitaria e riconoscibile in epoca arcaica; fino al VI secolo non c'è nessuna differenza tra Alfedena e i sepolcreti sud-piceni. Per il resto la civiltà «italica» dei Sanniti e degli Osci si distingue soltanto dal V secolo in poi. Allora io mi domando se non possiamo arrivare addirittura a questa conclusione: che i «Piceni» sono gli Osco-Umbri arcaici e gli Osco-Umbri sono i «Piceni» a partire dal momento della grande virulenta espansione di questo popolo, vale a dire dal V secolo. Se noi per avventura entriamo in quest'ordine di idee, vincendo una opposizione che è di natura puramente terminologica e

moderna (confortati del resto dagli studi recenti di alcuni linguisti che sembrerebbero dimostrare la stretta parentela della lingua di queste iscrizioni con l'osco-umbro), allora ecco che i "Piceni" che in epoca arcaica o tardo-arcaica noi vediamo apparire a Caudium o a Oliveto Citra sarebbero semplicemente gli Italici orientali, nel momento in cui essi stanno per entrare in fase di virulenza ed estendersi verso il sud. Il che poi verrebbe a porre un certo limite geografico nella zona, ma non escluderebbe neppure la possibilità di una loro presenza ed infiltrazione precoce nel sud, secondo la brillante proposta fatta ieri dal prof. Pareti.

Franco Sartori:

Il prof. Devoto ha parlato di "apertura" linguistica riscontrabile nelle tavole greche di Eraclea e indicante una sostanziale indipendenza delle colonie doriche in terra italiota rispetto alla madre patria Sparta, il che fa presupporre una fase predorica o achea conservatasi meglio in Eraclea (e implicitamente in Taranto) che nel Peloponneso. Mi permetto di aggiungere che tale indipendenza, già osservata in generale dal compianto R. Cohen nel suo volume *La Grèce et l'hellénisation du monde antique* (Paris. 3ª ed., 1948), è comprovabile anche nell'ambito costituzionale: gli istituti di Eraclea (e così quelli di Taranto) appaiono diversi da quelli tradizionali di Sparta e rivelano una tendenza alla democratizzazione. Per tali ragioni la relazione del prof. Devoto deve essere giudicata di grande importanza anche ai fini della storia politica e deve indurre a un ripensamento, da parte dello storico, dei vari fatti documentati dalle fonti. Il mio consenso è, su questo punto, completo.

Il prof. Devoto ha indicato come momento importante nella storia della latinizzazione dell'Italia meridionale gli anni 273 (*foedus* tra Roma e Taranto) e 272 (colonia latina a Pesto). Mi permetto di rilevare che, considerate dallo storico delle costituzioni, la stipulazione di un trattato e la deduzione di una colonia latina sono fatti ben diversi e che la seconda poté forse favorire la latinizzazione della zona più rapidamente che la prima. Ancora per vari decenni Taranto si mantenne città greca.

Il prof. Devoto ha distinto, chiaramente, tre fasi di latinizzazione. La

III sarebbe data della costruzione della via Popillia. Mi domando se la costruzione di una strada sia il mezzo o non piuttosto la conseguenza della latinizzazione, se cioè la III fase non possa essere considerata come rientrante nella II. Anche altre vie romane furono costruite in territori che, almeno parzialmente, erano già latinizzati. Cito il caso della Popillia-Annia nel Veneto e, forse, precedentemente quello della via Postumia.

Prendo spunto dalla suggestiva ipotesi espressa dal prof. Pugliese Carratelli sull'esistenza di antichissimi rapporti fra Taranto e la regione laziale per chiedere al relatore se le varie analogie riscontrabili, in età più tarda, fra istituti e costumi spartano-tarentini e romani non possano essere il prodotto di una storiografia del III secolo, interessata a presentare l'affinità del mondo romano e di quello spartano-tarentino per scopi di espansione politica e per giustificare l'ormai iniziata penetrazione romana nell'Italia meridionale. Non sembra casuale che consimili rapporti di affinità appaiano legare Roma con Segesta subito prima della I guerra punica e con Padova al tempo della conquista romana dell'Italia settentrionale. La storiografia romana avrebbe, in altre parole, sfruttato per fini politici l'esistenza di istituti e costumi romani che in qualche modo richiamavano o erano confrontabili con istituti e costumi tarentini.

Werner Johannówski:

Un fatto che credo non sia stato mai messo in sufficiente rilievo è la presenza di elementi decorativi tipici del tardo-geometrico rodio nella ceramica daunia della fine dell'VIII e del VII secolo a.C. Mi pare che ciò possa essere una conferma a quanto dice la tradizione sull'esistenza di colonie rodie sulla costa del Gargano e a quanto ha fatto presente il prof. Degrassi circa l'assenza di influssi tarentini in epoca arcaica lungo la costa adriatica. Infatti è impossibile che tali motivi siano penetrati tramite Taranto dove, ad eccezione di un calice chioto dell'inizio del VI secolo, di alcune hydriai più recenti e di coppe ioniche con decorazione a fasce, manca finora la ceramica greco-orientale.

A proposito delle vie di comunicazione interne tra le città greche sullo Jonio e quelle sul Tirreno vorrei aggiungere, a conferma di quanto ha esposto

il prof. Mario Napoli su quelle da Metaponto a Poseidonia, che le terrecotte architettoniche della seconda fase della cosiddetta "basilica" di Poseidonia, che sono della fine del VI secolo a.C., coincidono nel tipo e nello stile con quelle della prima fase del tempio delle "Tavole Palatine" a Metaponto e che, da quanto ho potuto capire dalle diapositive, anche le terrecotte architettoniche dalla Serra di Vaglio sono di tipo metapontino.

Per quanto riguarda il problema in discussione vorrei aggiungere, a proposito della Campania, che il limitato sviluppo del commercio greco verso l'interno a partire dal VII secolo avanzato dev'essere dovuto alla penetrazione etrusca. Fin da quell'epoca infatti troviamo a Capua e in altre località, fra cui Calatia, Suessula, e, più a sud, Pontecagnano molta ceramica di bucchero e italo-geometrica di tipo etrusco e non cumana, mentre non è molto frequente la ceramica corinzia, che manca del tutto a Caudium e, per quanto sappiamo, ad Allifae. Nel VI secolo la ceramica di tipo etrusco è in queste due località sannitiche addirittura prevalente, e nella lontana Aufidena essa è quasi l'unica ceramica d'importazione. Di materiale greco troviamo in questo periodo solo qualche coppa ionica e solo verso la fine del secolo qualche isolato vaso attico, e anche nella Campania interna la ceramica greca non è eccessivamente frequente. È pertanto evidente che uno degli scopi principali della colonizzazione etrusca in Campania, che è da ritenere in funzione antigreca, è stato quello di accaparrarsi i mercati del Sannio e dell'Irpinia o di assicurarsi il dominio della via di traffico che dalla Campania portava in Puglia. E credo a tal proposito che non sia casuale il fatto che i vasi dauni trovati finora in Campania siano tutti di epoca molto antica.

Infine, in più di una relazione si è sostenuto, o per lo meno accennato, ad una continuità fra l'epoca degli insediamenti micenei e dei commerci micenei in occidente e il periodo di colonizzazione vero e proprio, e si è giunti addirittura a mettere in relazione con ciò sopravvivenze achee nel dialetto tarantino e la fondazione rodia di Partenope. Ma anzitutto c'è da osservare che almeno finora tale continuità non risulta. Il materiale miceneo più recente trovato in occidente, sia sulla costa ionica, sia nel bacino del Tirreno non scende, salvo qualche cosa molto incerta e sporadica, più giù del XII secolo (E.R. III l), come risulta dalle recenti pubblicazioni del Tailour e del Biancofiore, mentre invece il materiale greco più antico

trovato in occidente appare in genere contemporaneo o forse in qualche caso solo di poco più antico delle date tradizionali delle *ktiseis*. E ritengo importante a questo proposito che, proprio a Cuma, non s'è trovato finora neanche un coccio anteriore all'età del Ferro avanzata, epoca a cui appartiene l'abitato italico che ha preceduto la colonizzazione e che lo stesso vale anche per Partenope, dove il solo frammento d'impasto finora trovato non dimostra l'esistenza di un abitato pre-greco.

Comunque penso che allo stato attuale delle ricerche si possa parlare di uno stanziamento greco nell'età del bronzo solo per lo Scoglio del Tonno e che il rinvenimento di ceramica micenea a Leporano, in Sicilia, a Lipari e ad Ischia sia semmai la testimonianza di relazioni commerciali.

Si potrebbe obbiettare a ciò adducendo le persistenze achee che sono state rilevate nel dialetto tarentino, ma anche ciò non contrasta affatto con la soluzione di continuità che è stata rilevata. Infatti è a tutti nota l'importanza che ebbe Amicle nella fondazione di Taranto ed è molto probabile che ad Amicle, che come unica città achea della Laconia fu incorporata dopo l'invasione dorica con parità di diritti nello stato spartano, si siano conservate almeno tracce di dialetto acheo fino alla fine dell'VIII secolo a.C. Basta pensare al caso di Sicione, dove il dialetto ionico si conservò in condizioni assai peggiori almeno fino al VI secolo, per non ritenere del tutto infondata un'ipotesi del genere.

Bronislaw Biliński:

L'acutezza del ragionamento del prof. Devoto è così affascinante che s'impone con tutti i suoi argomenti. L'agone della precisione nel neolitico presentatoci dal prof. Bernabò Brea e nella linguistica, comincia a farci credere che le scienze umanistiche stiano diventando delle scienze esatte.

Sebbene la discussione si svolga intorno a linee generali, vorrei attirare l'attenzione su due fatti. Cercando l'etimologia dei nomi, ho molta più fiducia nelle teorie che vedono l'*etimon* e la ragione del nome negli elementi fisici, nella configurazione del terreno, nelle caratteristiche della flora e della fauna, piuttosto che nelle denominazioni degli uomini. Accettando Italos re, rimane sempre valida la domanda sull'etimologia del suo nome,

cioè si ritorna all'inizio del problema. Del resto penso che in epoche remote, i re, cioè i capi-tribù, traevano i loro nomi dai popoli. L'ordine dunque dei nomi sarebbe: 1. elementi caratteristici geofisici, o della flora e della fauna; 2. tribù o popoli; 3. i re, quando nello stadio finale si passa dalla primitiva comunità alla individuazione della personalità dei capi.

Sono dunque per la tradizionale spiegazione *Italos*, cioè il paese dei buoi — *vituli* — conscio delle difficoltà fonetiche della *i* lunga. Ma voglio mettere in rilievo i seguenti elementi che si riferiscono a: 1) *Italos* — bue, *vitulus*; 2) *Euboia*, isola greca da cui provenivano i coloni greci — «isola dei buoi»; 3) *Metabon*, il nome antico di Metaponto.

Penso che tra questi tre elementi esiste un legame, e se adesso è poco decifrabile, la colpa è della frammentarietà delle nostre fonti. Voglio ricordare che la Sicilia orientale è stata colonizzata dai Calcidesi che venivano da Euboia, il cui nome si ricollega anch'esso con i buoi. Anche Rhegion, cioè la colonia greca sulla punta dell'Italia, fu una colonia dei Calcidesi. I coloni greci che portavano con loro il ricordo dell'isola Euboia, furono colpiti dai buoi italici, e di essi usando l'etimo italico formarono il nome Italia, che ricordava loro l'isola patria di Euboia. Vorrei osservare che l'abbondanza di bovini nell'Italia meridionale è confermata dal fatto che anche l'elefante fu chiamato *bos Lucas*.

La toponomastica moderna dell'Italia meridionale conserva molti nomi che si riconducono a Tauri: Taormina — Tauromenion, Montauro, Gioia Tauro, Taureana, Taurianum, Metauro ecc., sebbene non sia certo, che tutti questi nomi si devono ricondurre all'etimon *tauros*.

Oltre a ciò penso che i nomi di luoghi come Gioia Tauro, Gioiosa Ionica, Gioia del Colle, Gioiosa Marea, Gioia dei Marsi, Gioia Sannitica, non tutti possono spiegare la loro etimologia con la parola «gioia».

Accettando Italia come «il paese dei buoi», guardiamo il nome di Metaponto, che ci appare in diverse forme. Sulle monete leggiamo anche *Metabo* che ricorda il nome *Metabon* citato da Antioco, da Sirabone e da Stefano di Bisanzio come il nome indigeno della città Metaponto. I lessicografi greci hanno creato anche un personaggio Metabos e l'*Etym. Magnum* dice che Metabos sarebbe nato dopo il passaggio di Eracle con i buoi di Gerione. Si può avanzare l'ipotesi che l'indigeno nome di Metaponto, *Metabon* fu inteso dai Greci come «il luogo situato dopo il paese dei buoi».

Il nome che dovrebbe secondo i linguisti significare «la città posta tra i due fiumi» seguendo l'etimologia illirica, i Greci spiegavano dalla loro lingua vedendo nella regione di Metaponto i luoghi già fuori del paese dei buoi. E noi sappiamo che il nome Italia cominciando dalla punta meridionale si diffondeva verso il nord della penisola e il punto più alto arrivava proprio a Metaponto.

Replica di Giacomo Devoto:

Il relatore, che deve rispondere alle obiezioni degli ascoltatori non pretende che tutti si dichiarino d'accordo, ma ha il desiderio di sapere che essi hanno avuto il senso delle proporzioni, hanno considerato importante quello che è importante, e accessorio quello che è accessorio.

In queste condizioni, nella mia risposta dovrò cercare di ristabilire un certo equilibrio, e minimizzare quello che è stato ingigantito e ingigantire quello che è stato minimizzato. Se non facessi questo, i bellissimi applausi di ieri sera e il commento del giornale di oggi rimarrebbero sterili.

Mi concentro da prima sulle osservazioni del prof. Sartori, farò una rettifica alle osservazioni del prof. Biliński e cercherò di ricavare qualche costrutto dalle relazioni che ho ascoltato stamattina dai soprintendenti e dall'amico Mustilli. Attraverso questo procedimento, spero di ricostruire il succo essenziale di quello che è stato il mio sforzo di ieri sera.

Il prof. Sartori ha fatto delle osservazioni molto importanti, specialmente su due punti. È vero, tra Pesto e Taranto egli ha sottolineato le differenze di carattere costituzionale. Ma quello che è vero sul terreno costituzionale cambia di aspetto sul terreno linguistico. Quando noi parliamo di una colonia romana — e mettiamo pure insieme le colonie latine — abbiamo un nucleo di lingua latina che si espande, per così dire, materialmente, a macchia d'olio, vincendo o incontrando delle resistenze. Quando abbiamo una città alleata come Taranto, si capisce che non solo Taranto continua la sua tradizione di lingua greca, ma è per così dire obbligata a conservare, insieme all'autonomia dei suoi ordinamenti, la sua lingua. Ma non dimentichiamo che le costituzioni non esauriscono la vita o la storia di una città. Quello che manda avanti la storia e la vita, accanto ai

fattori costituzionali, è la moda. Noi conosciamo le devastazioni linguistiche che la moda ha fatto all'interno delle città alleate di Roma. Vi cito l'esempio degli Umbri di Gubbio, quando, stato federato, autonomo, di civiltà autonoma, di antiche tradizioni, hanno cominciato a essere logorati dalla moda della imitazione romana; quando, volendo dare un nome romano al loro magistrato eponimo, hanno preso il nome di *quaestor*. Era il nome di un magistrato finanziario che non aveva nulla di comune con la figura del magistrato eponimo umbro, e hanno sottoscritto i loro testi "sotto il questorato del Tale".

La mia risposta a Sartori non contraddice la sua osservazione giustissima; ma riafferma che, nonostante l'autonomia politica, nonostante la persistenza della lingua greca, Taranto, soltanto per il fatto d'esser presa nel congegno dell'alleanza disuguale, è diventata un centro di smistamento, di curiosità e poi di mode romane. Ai fini della diffusione della latinità materiale, posso anche credere che sia maggiore il numero delle parole latine irradiate da Pesto nel diretto retroterra, in confronto di quelle da Taranto. Ma in confronto alla preparazione dell'atmosfera propensa ad accettare la romanità di lingua, ha agito molto più Taranto con la sua curiosità e autorità che Pesto col suo peso puramente materiale.

Vengo all'altra questione del Sartori, la via Popilia. Le strade agiscono. Ma i fatti ci mettono in condizione di distinguere una funzione costante solo quando contrapponiamo le vie marittime alle vie terrestri. E questo per una ragione semplice. Chi si imbarcava ad Ostia per andare in Sardegna, dopo quel tragitto, si trovava in ambiente linguistico nettamente sardo. Chi viaggiava per terra ogni venti chilometri trovava una stazione di tappa; ma questa diluiva le differenze linguistiche, era un fattore di unità linguistica. Si passava da Roma alla Gallia o all'Iberia attraverso piccoli tratti di strada, nei quali le sfumature di pronunzia del Latino erano irrilevanti. Se il Sartori mi dice che la via Flaminia e la via Emilia sono state un fattore di unità linguistica formidabile, sottoscrivo. È l'itinerario che dalla preistoria fino a tutto il periodo romano ha sancito l'unità da Roma fino a tutto l'Occidente. Sarei felice di dire che anche la via Popilia è stata un fattore di unità. Ma la via Popilia se ha superato materialmente ostacoli orografici e idrografici, non elimina la barriera, per la quale le vocali latine si cristallizzano, si congelano nella stessa situazione del sistema sardo. La

via Popilia, da questo punto di vista, ha incontrato ostacoli di diversa natura, che le hanno impedito di esercitare questa azione unificatrice, per la quale essa era necessaria, ma si è rivelata insufficiente. La mia obiezione al Sartori non consiste nell'attenuare o nel presentare diversamente il problema istituzionale e quello linguistico contrapponendo la moda alle istituzioni. Qui siamo su un terreno nel quale la prova tecnica della strada si trova di fronte la prova storico-linguistica della struttura del latino, come si evolve. La struttura del latino, in corrispondenza del confine della Calabria settentrionale prova che c'è stata una barriera, non sappiamo se etnica, sociale o di quale natura, che ha congelato il latino, che è stata superata solo molto più tardi e quindi solo più tardi è stata possibile la latinizzazione della Calabria centrale.

Il brillante collega Biliński ha operato con la immagine di *Italos* e dei buoi. Gli risponderò in due tempi. Prima di tutto non ho voluto dire che i re abbiano dato il nome ai popoli. Questi Itali appartengono secondo me al sistema nel quale Siculi, Itali, Enotri, Opici, si sono trovati disposti in un certo territorio, in una certa serie, nella quale non abbiamo nessuna curiosità di precise etimologie. Dovessimo dire che i Siculi sono gli uomini della scure, daremmo una etimologia più o meno persuasiva. Ma intenderemo molto di più l'antica storia della Sicilia, se interpreteremo i Siculi come gli uomini della scure, oppure li definiremo attraverso un antico nome proprio, che associa l'etnico *Siculi* e il prenome *Siculo* di un presunto re? Che i Morgeti abbiano avuto un capostipite del loro stesso nome, o gli Enotri un Enotrio, non è molto importante. Insistendo sulla personalità del nome Italo non ho voluto fare una professione né di fede, né di nostalgie monarchiche né ho presentato Italo e Mamerco come simbolo di costruzioni e conclusioni linguistiche. Li ho presi come simboli di difficoltà linguistiche e di possibili doppie interpretazioni. Mamerco, ho detto, preferisce sul piano storico-linguistico, la spiegazione protolatina, ma non esclude da quello tecnico la spiegazione italica.

Secondo la mia interpretazione *vitulus* è un diminutivo della parola *vetos*, che vuol dire «anno». Questo in Latino è diventato *vetus*, «vecchio», perché evidentemente impiegato in una società di allevatori di basso livello economico in un ambiente nel quale, dopo un anno, un capo di bestiame era vecchio. La nozione di «anno» si può identificare con la nozione di

«vecchio» soltanto tra allevatori poveri, che tirano su delle pecore, e queste a un anno possono essere considerate vecchie. La questione del vitello, e tanto più del bue è del tutto secondaria. È venuta in un tempo in cui si è dimenticati che «vecchio» era la stessa parola di «anno». Dimentichi di questo, non dobbiamo correre il pericolo dei vecchi etimologisti e dire che *vitulus*, essendo un diminutivo, presuppone che il bue giovane è stato chiamato «vecchietto». Sono i sofismi dell'etimologia fatta da chi non ha il senso dell'etimologia. Per fare della etimologia bisogna ricordarsi che essa opera per connessioni morte e non vive; la connessione si limita al rapporto tra l'agnello di un anno e la nozione di vecchiaia. Tutto il resto rimane fuori.

Faccio ora alcune piccole osservazioni alle relazioni di stamattina.

La più semplice domanda si rivolge al prof. Mustilli a proposito del suo accenno un po' distaccato rispetto alla datazione arcaica della fondazione di Cuma. Gradirei sapere se davvero respinge gli argomenti esposti ieri sera in favore di quei primi approcci periferici, che naturalmente non sono ancora vere colonizzazioni.

Al prof. de Franciscis, che ha impostato il problema dei rapporti tra i Greci e gli Italici, e ha messo sullo stesso piano gli Italici del gruppo protolatino, le retroguardie della espansione sicula verso la Sicilia, e dall'altra parte le avanguardie degli Italici del gruppo osco-umbro, in senso stretto Lucani e Bruzi, chiedo se ha voluto contrapporre una sua teoria di una unità italica, contro di noi che distinguiamo due correnti diverse, e, ai fini della Magna Grecia, distinte l'una in una passiva resistenza di elementi ormai volti al passato, e l'altra invece ricca di dinamismo, che viene da settentrione ed è effettivamente pericolosa.

La terza domanda va al prof. Degrassi, il quale mi ha dato il grandissimo piacere di insistere sulla precocità della colonizzazione nel territorio di Taranto. Però ha sorvolato sul problema della Puglia premessapica, prepeucezia e predaunia. Questa Puglia premessapica, prepeucezia e predaunia è per noi un dato essenziale, perché è l'introduzione all'Italia enotria, cioè all'Italia protolatina.

Finalmente l'ultimo commento riguarda il prof. Napoli, che ho ascoltato col più grande piacere e al quale faccio solo una proposta, di terminologia. Quando egli parla di elementi settentrionali — Pallottino l'ha già

detto — egli può associare con tranquillità d'animo al termine di elementi culturali piceni la nozione di "Lucani"; nella tradizione lucana tutto quello che è settentrionale conferma questa genuinità. Con animo altrettanto tranquillo chiameremo allora, nel territorio lucano, "enotrio" tutto quello che si collega invece alla Puglia e rappresenta, invece del filone nord-sud, il filone oriente-occidente. Non c'è possibilità né di equivoco, né di sbaglio, in quanto si tratta di una terminologia fondata su una tradizione rispettabile.

Chiudo sulla questione degli incineratori, per i quali il prof. Napoli ha dato un particolare interessante, mostrando che, fino a un certo punto la tradizione incineratrice si mantiene con una certa energia e vitalità, e ad un certo momento comincia a declinare, assorbita nel mondo circostante. Per me, sempre in omaggio a questo spirito di collaborazione con gli archeologi che mi ha sempre ispirato, non c'è da usare, in questi casi, che il termine di "protovillanoviano". Non per dire che protovillanoviano si identifica con una nozione linguistica; ma perché la nozione linguistica, per noi insopprimibile, di elementi venuti dal nord, e da un nord più accentuato che quelli del mondo piceno, rappresenta una corrente sfociata nel mondo protovillanoviano. In questo senso voi arrivate a una nozione linguisticamente eterogenea, perché non rinnegate gli elementi appenninici nel protovillanoviano, ma date uno sbocco a una consistenza archeologica e una tradizione indoeuropea, che non è né osco-umbra, né protolatina.

Replica di Giovanni Pugliese Carratelli:

Non ho difficoltà ad ammettere che ad arricchire e ad accentuare le analogie d'istituti romani con istituti del mondo laconico (più che di Taranto in particolare) abbia contribuito la storiografia romana alla vigilia di contatti politici con Taranto. Ma ciò non ha relazione con la mia ipotesi di un intervento di Taranto nelle vicende del Lazio tra la fine del VI e l'inizio del V secolo a.C.; perché questa ipotesi prescinde da quelle tradizioni che il Pisani ha recentemente discusso e che in parte si presentano in forma di leggenda e riguardano Evandro, Agrios, il culto di Eracle, ecc., in parte sono fondate su effettive somiglianze, sulla cui origine si può naturalmente

discutere. La mia ipotesi è fondata su questi elementi, che espongo con la massima brevità: il culto dei Dioscuri, prima che venga introdotto a Roma, esiste in alcune città del Lazio: a Tusculum è attestato, l'iscrizione di Lavinio dimostra che alla fine del VI o al principio del V esisteva anche a Lavinio. Donde è venuto? Si accetti o non si accetti la mia spiegazione di *qurois*, e si ritenga anche che quel *quroi* è la trascrizione della forma ionica κοῦροι, questo non risolve il problema, perché il culto non può essere venuto nelle città latine che da due città, o Taranto o Locri, nessuna delle quali è ionica. Infatti il Bloch, che propende per la tesi locrese, dice che questa forma si può spiegare con l'influenza e la diffusione dell'inno omerico in cui ricorre una sola volta il termine Διὸς κοῦροι. Il culto dei Dioscuri, e io credo di averlo messo in rilievo, è quella forma del culto di ἄνακες che è legata particolarmente con Sparta. Quindi mi pare che sia più verosimile pensare a una sua introduzione attraverso Taranto, anziché attraverso Locri. Anche per un'altra ragione: che tra Taranto e Locri, la città che ha avuto maggiore interesse e maggiore impulso a partecipare al grande conflitto commerciale che si è svolto nel Tirreno tra Greci da una parte ed Etruschi e Cartaginesi dall'altra, è certamente Taranto e non Locri. E proprio stamane Mario Napoli ha insistito, giustamente, sulla importanza che gli sbocchi tirrenici del traffico interno hanno avuto per le città italiote della costa ionica.

Giorgio Buchner:

Purtroppo non mi è possibile intervenire personalmente a questo convegno, avendo in corso una campagna di scavo nella necropoli di S. Montano. Accolgo perciò con piacere l'invito del prof. Mustilli di completare per iscritto, con alcune osservazioni quanto ha già riferito sulle mie ricerche.

In un articolo pubblicato per la prima volta nell'anno 1900, Ettore Pais invocò scavi nell'isola d'Ischia affermando che «gioverebbero forse a trovare la chiave a più di un problema relativo alle più vetuste relazioni commerciali tra i Greci e le popolazioni indigene della penisola». Gli scavi, iniziati oltre cinquant'anni più tardi, hanno dimostrato ancora una

volta il valore della tradizione storica e non hanno deluso le previsioni del Pais.

Ciò che anzitutto colpisce è la straordinaria varietà di oggetti importati da diverse e lontane località, che si trovano riuniti nelle tombe pitecusane della seconda metà dell'VIII sec. e, si noti, soltanto in queste, non più in quelle posteriori.

Dunque, nell'VIII sec. Pitecusa è stata un centro importante dove convergevano i traffici dalla Grecia e dalle isole dell'Egeo, dalla Siria e dall'Egitto. E ciò non si può spiegare se non con la sua funzione di base di appoggio e di emporio per il commercio con le popolazioni indigene della Campania e, soprattutto, con gli Etruschi. Il principale oggetto di questo commercio, come è stato già suggerito dal Dunbabin (*The Western Greeks*, p. 7 ss.) devono essere stati i minerali metalliferi, di rame e di ferro, dell'Etruria. Soltanto la gara per la conquista del commercio dei preziosi metalli può spiegare, a mio avviso, perché le colonie greche più antiche. Pitecusa e Cuma, siano anche quelle più avanzate verso settentrione. Particolare interesse, a questo proposito, assumono le ricerche di John Boardman (*B.S.A.* 52, 1957), il quale ha dimostrato che gli Euboici ebbero un ruolo importante, se non preponderante, nell'emporion greco di Al Mina (Posideion) alla foce dell'Oronte. È significativo che un certo tipo caratteristico di ceramica euboica, identificato dal Boardman, è stato rinvenuto, in esemplari assolutamente identici, a Calcide ed Eretria, ad Al Mina e nella necropoli pitecusana di S. Montano, la quale, ripeto, ha restituito una cospicua quantità di oggetti provenienti dalla Siria settentrionale. Se si pensa, poi, che colonie calcidesi sono Rhegion e Zancle a guardia dello stretto, non sembra azzardato dedurre che il commercio tra la Siria e l'Etruria, nell'VIII sec., abbia costituito un monopolio degli Euboici.

Posso soltanto accennare ad un problema particolare che non è di poco momento per la conoscenza delle relazioni tra Greci e Italici e Etruschi: la maggior parte delle tombe pitecusane dell'VIII sec. e parte di quelle del VII contengono fibule, dei tipi più svariati, ma tutti identici a quelli ben noti e largamente diffusi delle fibule cosiddette italiche più recenti, ossia a staffa lunga (ad eccezione di due fibule importate di tipo greco orientale=Blinkenberg tipo XII 13). Le fibule a staffa lunga si trovano già nelle più antiche tombe pitecusane, mentre le tombe preelleniche di Cuma (dello

scavo Osta, le sole di cui l'associazione dei corredi è conservata ed attendibile) presentano esclusivamente fibule di tipi più antichi e a staffa corta.

Due possibilità di spiegazione si possono immaginare:

1) Ammettere che i coloni greci abbiano adottato senz'altro i tipi di fibule che essi trovarono in uso presso gli indigeni. Bisogna postulare allora un periodo di tempo abbastanza lungo tra le più recenti tombe preelleniche di Cuma e le più antiche tombe di Pitecusa, in cui sarebbe avvenuto il cambiamento dai tipi a staffa corta e quelli a staffa lunga, con la totale scomparsa dei primi. Questa, infatti, è l'opinione di H. Müller-Karpe. Ma una simile ipotesi presenta soprattutto una difficoltà cronologica: i tre skyphoi di importazione greca delle tombe Osta 3 e 29 sembrano realmente più antichi di quanto finora abbiamo trovato a Pitecusa, ma soltanto di poco, troppo poco, forse, per poter immaginare che in così breve tempo sia potuto avvenire il cambiamento e la sparizione delle fibule dei tipi precedenti.

2) Ammettere che tutto il gruppo delle fibule «italiche» a staffa lunga sia in realtà di origine greca, calcidese o forse anzi italiota. Prospettai già diversi anni fa questa possibilità in una conversazione con H. Hencken, il quale, nel suo studio sulle fibule di Siracusa (*American Journal of Archeology*, 62, 1958, p. 271) l'ha senz'altro accettata. Tuttavia, anche la seconda spiegazione offre delle difficoltà e tutto il problema dovrà essere studiato in maniera più approfondita prima di poter pronunciarsi per una delle due ipotesi.

Le frequenti associazioni, nelle tombe pitecusane, di oggetti di svariata provenienza con ceramica protocorinzia sono spesso, come s'intende, di notevole interesse per la cronologia, non soltanto della ceramica greca stessa, ma forse più ancora di materiale italico ed etrusco. Vorrei accennare qui soltanto a qualche esempio: anzitutto la tomba con lo scarabeo di Bocchoris, della quale è stato pubblicato almeno quest'ultimo, per cui la sua esistenza è ormai nota agli studiosi. Il suo corredo contiene tra l'altro un aryballos protocorinzio globulare e due che rappresentano l'inizio della transizione all'ovoidale, una coppa protocorinzia, una lekythos cretese (?) una brocchetta a corpo conico del tipo cosiddetto «monocromo argivo», un piccolo

askos apulo, una fibula ad arco configurato a leone, due fibule ad arco semplice rivestite di osso.

Poi, le fibule in genere, di cui si può dire, in complesso, che i tipi a staffa lunga, comprese anche le fibule serpeggianti con bastoncelli laterali, compaiono prima di quanto finora s'è creduto.

E ancora: un vaso apulo-geometrico dello stile della Daunia, associato con aryballoi protocorinzi globulari; un'anforetta etrusca con doppia spirale incisa, appartenente a un tipo ben noto e diffuso, associata con un aryballos globulare ed una kotyle protocorinzi; una tazzina d'impasto, dalla tomba della «coppa di Nestore», associata ugualmente con aryballoi protocorinzi globulari.

Silvio Ferri:

Mi limiterò, data l'assoluta ristrettezza di tempo, ad alcuni accenni ai singoli argomenti.

I. «Tempietto» di Garaguso. Insistentemente definito come modello di tempio. Orbene, non esiste nessun tempietto che abbia per porta una finestra, per cui occorra una scaletta per montar sopra e ridiscendere dentro. Il tempietto di Garaguso è un'urna funeraria. Manca il pavimento perché, essendo in lastre di marmo, era naturalmente rapportato e saldato. Di tempietti, di quel genere lì, non ne esiste alcuno; neanche quelli di Medma sono tempietti; sono urne anche quelli. Di urne fatte nella maniera del tempietto di Garaguso ce ne sono a centinaia, nella sola Europa. La dea, come in Etruria e altrove, stava davanti alla porta chiusa, con lastra di marmo; non dentro l'edificio, come in un presepio.

II. Frammento inscritto del Museo di Potenza. È una coscia di leone o di sfinge, ex-voto di un certo Theages, figlio di Pirro.

III. A de Franciscis vorrei ricordare ancora che a Marafioti c'è un altro cavallo e un'altra sfinge sotterrata. Io ne sono sicuro perché ho visto dei pezzi dell'altro cavallo, che non so per quale cataclisma sparirono dalla circolazione.

IV. Ho consigliato in questi giorni agli amici che si occupano d'archeologia a Napoli e agli altri che si occupano dell'archeologia della Lucania, di

fissare sulla carta i tracciati delle strade, oltre a quelle longitudinali come lungo il Basento, anche di quelle latitudinali, perché il movimento dalla Puglia c'è, c'è stato, ci deve essere stato. Quel giorno che noi avremo il reticolato delle strade mulattiere, delle strade trasversali dalla Puglia verso il mare Tirreno, potremo forse avere un quadro migliore di certi fenomeni che al momento presente non sono spiegabili.

V. Terzo punto di carattere generale. Vorrei mettere in guardia tutti sui nomi greci. I nomi greci dei popoli italiani sono tutti paronomasie dei Greci quando non capivano l'italico, il latino o gli altri dialetti italici. Quando parliamo dei Peuketii, parliamo dei popoli di pece o di pini, che non sono mai esistiti. Lo dice Strabone, quel povero Strabone che è stato distrutto in questi giorni. Peuketii, dice Strabone, si chiamano gli Apuli, ma gli Apuli non sanno di chiamarsi tali; sono i Greci che li chiamano così. È la stessa tragedia o commedia del nome Graikoi; nessun Greco, o pochi Greci sapevano di chiamarsi tali; ma noi li chiamiamo così. Tutti i nomi greci hanno bisogno di una revisione. Bisogna vedere quando i Greci hanno tradotto i nomi locali, quando li hanno parafrasati, quando li hanno semplicemente forzati. Quindi purtroppo devo dire che sotto quest'ordine di idee io non posso accettare nemmeno il nome di Enotri.

VI. Ultimo punto — e vi sono stato tirato per i capelli dall'amico de Franciscis, il quale ha voluto definire brillante un'ipotesi, che non so se è brillante, ma che ha preoccupato me stesso — è quello dei Bretti e dei Lucani. Io mi domando, se la regione che si chiama dei Brutti o dei Bretti, e la regione che si chiama dei Lucani — meglio, direi, dei Luki, perché la forma più antica è *bos luca* — quindi "vacca lucana" — non *bos lucana* non debbano il nome al fatto che questi popoli o sono stati prevalenti o più forti, o per maggior tempo rispettivamente sul luogo.

Per un caso, studiando alcune iscrizioni tardo frigie e antiche frigie, mi sono accorto che il nome «Frigio» nelle iscrizioni, il nome che si dà a quelli che chiamiamo Frigi, pronunziandoli male, è «Vrekus» e «Brokeios»; la prima forma spiega Berekynthos, ecc. il secondo tipo, che è più recente, si conclude in un esito «Brosso», «Brutto», «Brotto». ecc. In Frigia, nell'Anatolia centrale, una delle dee si chiama Brettia, uno degli dei più famosi è lo Zeus Abrettenòs: Brettia, Brettenos, ecc., sono i nomi che significano Frigio. Berecintia significa la dea frigia. De Franciscis mi

dice un giorno che nel lascito del Museo Comunale di Reggio ha trovato tre tegole, dove c'è scritto: *vereko*. Allora quello che avevo presentito ha cessato per me di essere un problema. I Bruttii non possono essere altro, sulla base onomastica, linguistica, che Frigi; il loro nome non può essere altro che il nome che corrisponde a Frigio. Com'è possibile questo fatto? Qui la cosa diventa difficile, perché bisogna naturalmente ricorrere alla diramazione balcanica, che verso il 1300-1200 contemporaneamente va a finire parte in Anatolia e parte in Italia, e bisogna naturalmente ammettere, cosa che è ammissibile, che una parte di questi Bryges (gli altri sono rimasti nei Balcani — si chiamano ancora Briges nei Balcani in epoca storica) è arrivata in Apulia, non si è potuta fermare, respinta dagli Ausoni, forse dai Siculi, da chiunque sia, e si è fermata lì; ed ha fatto un nodo così forte che, quando è arrivato il latino, lo ha fermato. Qui il latino cessa di essere parlato e si ripiglierà dopo il blocco che è rappresentato da questo gruppo etnico.

Io non mi sono però contentato di questo fatto. Se questi Bruttii sono in certa maniera collegati per antichissima stirpe con quelli che arrivati in Anatolia hanno poi preso il nome di «Vrekoi», o «Berekynthioi» o «Brocheioi», ecc., qualche cosa ci deve essere rimasto anche nelle loro estrinsecazioni archeologiche. E mi sono messo a studiare quello che è successo per la ceramica bruzia. Ho riletto le pagine dell'Orsi e mi sono rallegrato di leggere certe pagine in cui l'Orsi, disperato perché non capiva la ceramica bruzia, non trovava connessioni strette neanche con quella sicula, e si rivolgeva verso la Grecia, verso l'Oriente, trovando qua e là delle assonanze. Naturalmente l'Orsi, cinquanta anni fa, non aveva a sua disposizione quei pochi libri che ora noi abbiamo. La spiegazione della ceramica bruzia, con le metope, gli animali, con tutte quelle particolarità ornamentali, la troviamo in Frigia. Io non vi dico che la ceramica brettia sia frigia; vi dico che le caratteristiche del nome e della produzione archeologica brettia sono analoghe a quelle che si trovano nella Frigia.

Se i nostri sono Frigi, non è da stupirsi che quelli venuti poco dopo di loro e che si sono fermati a oriente di loro debbano essere i Luki, vale a dire quelli che noi chiamiamo Lucani. E che quando sono arrivati qua si chiamavano evidentemente Luki, dal momento che la forma latina più antica per "elefante" è *bos luca*, non *bos lucanus* o *lucana*. Può essere

possibile questo fatto? Penso di sì: due sono insieme là, due sono insieme qua; socievoli con i Greci là — Mileto, Alicarnasso, Priene, tutte le città che sono nella Frigia, nella Caria, nella Lidia, perfettamente mezze greche, in genere d'accordo con i Greci, ecc. — qui, nell'Italia meridionale le uniche popolazioni che abbiano convissuto coi Greci senza troppi urti, sono proprio loro, questi Bruzi e questi Lucani, che pare siano connaturati con l'elemento greco, pare abbiano bisogno dell'emporio greco sul mare. Sono i primi fatti che appaiono agli occhi; ce ne saranno anche degli altri, e forse fra un certo tempo troveremo di più.

Soltanto che la conclusione è un po' amara. Oltre gli Oschi, oltre i Sanniti, oltre i Sabelli, ed oltre i Siculi, temo che domani dovrete considerare anche i padroni di casa, i Bruttii e i Lucani, unità etniche definite.

C'è infine una cosa molto brillante nel Bruzio, e sono i *pinakes* di Locri. Ho tentato invano di incitare la gentile e benemerita collega donna Paola Zancani Montuoro a pubblicarli. Prego quindi il Convegno di voler ripresentare a donna Paola Zancani Montuoro questa preghiera. Non si può parlare di arte della Magna Grecia finché non abbiamo i *pinakes* di Locri; perché nei *pinakes* di Locri c'è, almeno per il 30 per cento, la mentalità e la documentazione dei culti non greci, cioè di questa gente di cui noi stiamo disputando da tre giorni: Bretti e Lucani, Frigi e Licii (in grafia povera). La loro esegesi diventa ogni giorno più difficile: preferibile una pubblicazione descrittiva senza esegesi.

René van Compernolle:

Je désire remercier très vivement le professeur Mustilli pour son intéressant rapport sur les découvertes archéologiques en Campanie. En parlant des fondations grecques dans l'île d'Ischia et à Cumes, il a touché à un problème de la plus grande importance, non seulement pour l'histoire de la Grande Grèce à l'époque archaïque, mais également pour l'histoire de tout le monde antique à cette époque. Ce problème, c'est celui de la chronologie des plus anciennes fondations grecques de Campanie. Le professeur Mustilli a conclu son examen en disant: «la cronologia tradizionale della fondazione delle colonie greche appare confermata».

C'est en tant qu'historien de l'hellénisme occidental que j'ai souhaité prendre la parole ici. Pour la période archaïque, encore bien davantage que pour les périodes plus récentes, l'historien doit avoir recours, non seulement aux données que lui fournit la tradition littéraire, mais également aux données que lui apportent les autres sciences de l'Antiquité, et tout particulièrement l'archéologie.

Pour écrire l'histoire de la fondation des colonies grecques de Grande Grèce et de Sicile, l'historien dispose essentiellement de deux groupes de données:

1) il y a tout d'abord celles que fournit la tradition littéraire: ici, la source de loin la plus importante est Thucydide ou, plus exactement, Antiochos de Syracuse;

2) il y a ensuite les données de l'archéologie: ici, l'élément essentiel est constitué par la chronologie des céramiques protocorinthienne et corinthienne.

Pour éviter tout malentendu, je désire avant tout souligner que je limite strictement mon intervention aux questions de *chronologie absolue*. Ceci dit, quelle doit nécessairement être la réaction de l'historien en présence de la chronologie absolue proposée par les archéologues pour les céramiques protocorinthienne et corinthienne? La chronologie de ces céramiques, telle qu'elle a été élaborée par Johansen, Schweitzer et Payne, se fonde essentiellement sur la chronologie siciliote d'Antiochos (Thúcydide). Et tous les travaux postérieurs dépendent, en ce qui concerne la chronologie absolue, dans une très large mesure des travaux que je viens de citer, même lorsque cela n'est pas apparent à première vue. Et cette impression est encore confirmée par ce qu'on lit dans un article tout récent: «le date di fondazione delle colonie occidentali (per esempio, di Siracusa e di Selinunte) offrono allo studioso di storia greca delle informazioni estremamente importanti sulla cronologia dell'arte greca primitiva»[1].

L'historien a donc la nette impression qu'il n'y aurait pas de chronologie absolue des céramiques protocorinthienne et corinthienne s'il n'y avait pas la chronologie siciliote de Thucydide. Car il faut bien constater que la

1) D. A. AMYX, *I vasi corinzi di Reggio Calabria*, dans *Klearchos*, III (1961), pp. 5-16 (voir p. 6).

date de la destruction de l'ancienne Smyrne reste très discutée, que la date de la fondation d'Apollonie d'Illyrie et celle de la fondation de Naukratis ne peuvent être établies d'une façon très précise, que la tombe de Tarquinia où fut retrouvé le vase portant le cartouche de Bocchoris ne permet pas non plus, toujours dans le domaine d'une chronologie absolue stricte, d'arriver à une très grande précision. Et d'autre part, comment l'historien doit-il s'y prendre pour élaborer l'histoire de la fondation des colonies grecques à l'aide des donnés de chronologie absolue que lui fournit la chronologie des céramiques protocorinthienne et corinthienne, lorsqu'il constate que l'oenochoè Chigi est datée de vers 650-640 par H. Payne, de 640-625 par Ernst Buschor, de 600 par Al. W. Byvanck, du début du VI^{e} s. par P. Ducati, de 590-580 par L. Curtius et de vers 580 par A. Rumpf? Il semble donc qu'en fin de compte, tout le problème soit ramené à celui de la valeur de la chronologie siciliote d'Antiochos - Thucydide. Or c'est là un problème qui a retenu mon attention pendant près de dix ans, et que je me suis efforcé de résoudre en dehors des données de l'archéologie, et cela pour différentes raisons: tout d'abord, pour éviter le cercle vicieux qui consiste à fonder la chronologie absolue des céramiques sur les données d'Antiochos-Thucydide pour ensuite trouver dans cette chronologie la preuve de l'exactitude des données fournies par Antiochos-Thucydide; ensuite, parce qu'Antiochos ne s'est pas fondé sur les données de l'archéologie pour élaborer sa chronologie des fondations grecques et qu'il m'a donc semblé nécessaire de rechercher les éléments qui se trouvent à la base de l'élaboration chronologique d'Antiochos. J'ai publié ces recherches tout récemment dans un ouvrage qui aboutit à la conclusion que la chronologie d'Antiochos est totalement artificielle et ne peut donc constituer une base solide pour l'élaboration d'une chronologie absolue des fondations grecques[2]. Peut-être ma thèse est-elle erronée: les spécialistes le diront dans les comptes rendus qu'ils publieront de mon livre. Et dans ce cas, le problème se poserait évidemment de façon différente. Mais à mon avis, l'historien de l'hellénisme occidental doit renoncer définitivement non seulement à la chronologie absolue d'Antiochos-Thucydide, mais également à celle que lui apporte l'archéologie. Pour ce qui est de la chronologie absolue des fondations grecques d'Italie

2) *Etude de chronologie et d'historiographie siciliotes*, Bruxelles-Rome 1959 (1960).

méridionale et de Sicile, je pense qu'on se trouve actuellement devant le néant, un néant tout provisoire d'ailleurs. Car, si nous abandonnons la chronologie traditionnelle d'Antiochos et toutes les chronologies dissidentes que l'érudition moderne a élaborées à partir de cette chronologie traditionnelle, nous retrouvons toute liberté pour reprendre l'examen de l'ensemble du problème dans le cadre des synchronismes qui existent entre l'histoire grecque et celle de l'Egypte, celle des Mermnades (j'entends parler ici non de la chronologie classique des Mermnades, mais de celle qui nous est fournie par les documenta assyriens) et celle des autres peuples du Proche-Orient pour lesquels nous disposons d'une chronologie absolue qui paraît assez solidement établie. Les découvertes faites lors des fouilles récentes et celles qu'on ne manquera pas de faire lors des fouilles à venir me semblent devoir nous apporter, dans ce domaine, des indications précieuses, susceptibles de compléter et surtout de préciser les données malgré tout vagues, incertaines et même hypothétiques, qui nous sont fournies par la tombe dite «de Bocchoris» à Tarquinia.

Cette dernière remarque me ramène à l'exposé du professeur Mustilli. Ce que le professeur Mustilli nous a dit des fouilles d'Ischia prouve que ces fouilles sont d'une importance capitale pour l'avenir de nos recherches. Certaines allusions faites par le professeur Mustilli à des documents retrouvés à Ischia et non encore publiés font que je voudrais lui demander si, à son avis, les fouilles d'Ischia et celles de Cumes permettront un jour de reconstruire une chronologie absolue des céramiques, chronologie qui serait absolument indépendante de la chronologie d'Antiochos et qui, dès lors, nous permettrait de reconstruire la chronologie absolue des plus anciennes colonies grecques de l'Italie méridionale et, par la suite, celle de l'ensemble de la colonisation grecque en Occident.

Paolino Mingazzini, istituisce un confronto (già visto dallo Spano) tra la Grotta della Sibilla a Cuma ed i due corridoi lungo le casematte di Tirinto e vede nella somiglianza tra i due monumenti una conferma della prima fondazione di Cuma nel 1050, dovuta — a suo avviso — a naviganti dediti al commercio del rame della Sardegna e dell'Etruria marittima.

Secondo il disserente, se gli Achei si fermarono a Cuma, anziché nei

pressi di Orbetello o dell'isola d'Elba, come sarebbe stato più logico, ciò sarebbe dovuto al fatto che già allora vi si erano stanziati degli individui abbastanza civili e capaci di respingerli; e questi non possono essere stati altro che degli Etruschi, la cui presenza sarebbe perciò dimostrata già nel secolo undecimo avanti Cristo.

Franco Sartori:

Nella sua bella relazione, molto limpida e sintetica, il prof. de Franciscis ha insistito sulla tesi della coesistenza sostanzialmente pacifica fra Greci e Italici al tempo della colonizzazione. A parte il caso del «patto locrese» (su cui non merita insistere troppo), non sarà da tener presente il fatto che a Sibari, secondo le fonti, la prosperità economica della città doveva essere assicurata da una larga mano d'opera? E se è vero che i Sibariti, come appare dai noti apologhi, benché certo esagerati, conducevano una vita rifuggente dal lavoro, soprattutto fisico, si dovrà ammettere che la mano d'opera fosse costituita da non Greci, cioè dagli abitanti italici di quelle borgate che la tradizione fa dipendere da Sibari. È lecito dunque domandarsi se in tal caso la coesistenza fosse pacifica perché fondata sull'accordo reciproco, o se non fosse tale perché «forzata», imposta dal dominatore greco sul suddito indigeno. Si prospetta così la possibilità che l'insediamento dei coloni greci sia avvenuto con la forza e abbia creato una disparità sociale e politica tra i primitivi abitatori e i sopravvenuti. Occorre appena ricordare che Stefano di Bisanzio ed Eustazio conservano la notizia di una schiavitù imposta dai Greci agli indigeni pelasgi dell'Italia meridionale, notizia che il compianto J. Bérard non mancò a suo tempo di rilevare nella sua non trascurabile importanza.

Ettore Lepore:

Io vorrei fare alcune osservazioni che mi vengono dall'accenno dell'amico de Franciscis ai rapporti pacifici o ostili tra indigeni e Greci in Italia meridionale, e che finiscono col riconnettersi ai suggerimenti del

Biliński nella prima serata, che furono forse troppo bruscamente schiacciati dall'intervento del Parlangèli. È molto difficile impostare problemi di tradizioni sociali; però io credo che non si possa parlare di rapporti pacifici o ostili senza tener conto di una diversità, oltre che di ambiente etnico-linguistico e culturale, delle tradizioni politico-sociali che si ricollegano a questi strati etnico-linguistici e culturali.

È in questo senso che — e devo ricordare il merito che ha un maestro come il Devoto ad averci parlato già da tempo[1] di una rivoluzione democratica per la seconda ondata italica — noi dobbiamo tener conto del peso che portano nei rapporti con i Greci organizzazioni diverse: tribali prima, e invece con l'arrivo dei secondi Italici evolventisi verso forme di comunità guerriere espresse dal concetto di «popolo» (*touta*) e quindi su base embrionalmente democratica (diciamolo pure con molta prudenza) ed insomma comunitaria. Non è una pura fantasia, ed andrà documentata sempre meglio; per ora certi accumuli di ricchezza, di merci di lusso, come quelli che il Degrassi segnalava in grandi vasi e in preziose suppellettili[2], si spiegano meglio per aree dove la tradizione letteraria ci segnala la presenza di capi, di *reges*, o *clari viri*: per esempio, di un *basileus* mitico come Daunos (Ant. Lib. *Met.* 37; e Paus X, 13,10), o di un *dynastes* storico come Artas (Tuc. VII, 33,4; e Strab. VI, 282), o infine di quei capi leggendari, ma che devono riprodurre uno stato di organizzazione politica, rappresentati presso gl'Itali (Dion. Hal I, 12,3) e forse sopravviventi ancora nella magistratura del *basileus* lucano di cui ci parla Strabone (VI, 254) e che ad un certo momento vediamo scomparire nell'evoluzione politica dinanzi alla comunità su base federale. Ci sono molte difficoltà, si richiedono molte cautele, ma non direi che la ricerca non vada seguita, naturalmente facendo attenzione alla grande gamma di diversità da ambito ad ambito, e soprattutto senza identificare certi fatti, certe tradizioni sociali con uno strato etnico, perché negli stessi strati io credo si possano trovare delle situazioni contraddittorie a un certo punto. Alla fine del IV secolo, principî del III a.C., perfino tra Lucani e Sanniti, tradizionalmente alleati, noi vediamo sorgere

1) Cfr. *Gli antichi Italici*, Firenze 1931, pp. 262-64.

2) V. ora anche *Atti del VII Congr. Internazionale di Archeologia Classica*, II, Roma 1961, pp. 99 ss.

un contrasto, e questo contrasto deve dipendere specialmente da livelli culturali ed economici diversi, e quindi da evoluzione di carattere sociale: c'è tutto il problema della transumanza; problema che si ripete per i rapporti tra Sanniti e Dauni, e noi abbiamo una chiara testimonianza liviana (IX, 13,7) che può valere anche per un'epoca molto più antica.

C'è un fatto sintomatico, che alleati di Taranto e di città greche siano capi dauni e peucezi, anche contro i Messapi, fratelli di stirpe (Strab. VI, 280; Liv. VIII, 24,4; Just. XII, 2,6-12). Ed è un fatto che l'evoluzione politica maturi per converso molto più rapidamente nella Messapia, dove troviamo nelle testimonianze di tradizione ellenistico-romana istituzioni di carattere federale (Prob. *Ad Verg. Buc.* VI, 61; Plin., *N.H.*, III, 102), che non nella Daunia dove sembra persistere invece una tradizione pseudocittadina e semi-feudale, fondata su un grosso centro fortificato come Arpi, di cui ci parla Strabone (VI, 273 e spec. 283; del perimetro di Arpi il Bradford[3] oggi conferma certe situazioni), con un territorio agricolo circostante dove le popolazioni suddite sono facile preda degli invasori sannitici che portano un altro mondo, un'altra mentalità e condizione a questi sudditi del patriziato arpano. Il patriziato arpano (Dasii, Blattii, etc.) ha una sua continuità sino ad età annibalica (App. *Hann.*, 31) e direi anzi fino alla guerra sociale, e ci indica una precisa tradizione politica che si comporterà in un certo modo. verso Roma per quella alleanza (Liv. IX, 13,6,10; X, 18,8) e più tardi rivalità (App. *B.C.* I, 39, 175; 42, 190; 53, 230) che nascerà tra le aristocrazie italiche e l'aristocrazia romana.

Quindi, quando muta l'ambiente etnico e soprattutto la tradizione sociale, comunque legata a questo ambiente, mutano anche più facilmente i rapporti di pacifici in ostili tra Greci e indigeni. Anche l'ostilità del resto non significa estraneità di questo mondo indigeno alla grecità. Ho già menzionato il caso dei Messapi, tradizionali nemici di Taranto, ma che ne hanno ricevuto il mezzo scrittorio, che ne hanno ricevuto probabilmente quel fermento di organizzazione politica più evoluta; potrei indicare, per il versante lucano, il peso che la stessa ingerenza politica tarentina (specie della Taranto retta ormai a democrazia, e quindi con una struttura evolventesi in senso analogo a quella dei circostanti «barbari») ha avuto, riuscendo

3) Cfr. *Antiquity*, XXXI, 1957, pp. 167 ss. (v, anche XXIX, 1954, pp. 84 ss.).

a tener lontana dai rapporti con Roma la Lucania per tutto il IV secolo (Liv. VIII, 27, 4ss.; 29, 1). C'è un peso, una influenza nelle direttive politiche, e direi anche nelle forme organizzative che questi Greci di Magna Grecia riescono ad esercitare sulle comunità indigene (Liv. VIII, 26, 6 e 9 ricorda i *consilia* di Taranto influenzati *apud cupidos rerum novandarum* e trascinatori della *multitudo agrestium*; v. pure X, 18, 8). Reciprocamente le democrazie delle città greche bloccano spesso, alternando alle fasi di ostilità momenti di intesa, con i «barbari» osco-sabellici, come Dionigi di Alicarnasso (XV, 5, 2-3; 6, 1 e 4-5; Liv. VIII, 25, 7-10; 27, 2) ci dice dei *kakiones* napoletani con i Sanniti e i Nolani nel 327, o Diodoro dei democratici di Crotone con i Bruzi nel 317 (XIX, 10, 3-4); e lo stesso poi si sa di Taranto con i Sanniti più o meno nella stessa epoca (Liv. IX, 14, 1-8), quando i Romani stavano estendendo la loro potenza nell'Italia meridionale. Quindi peso di questa ostilità, ma insieme sempre rapporto stretto di influenza greca sulle comunità indigene dell'Italia meridionale.

Dinu Adamesteanu:

Per una migliore comprensione dell'esistenza dei centri indigeni nell'interno rivelanti materiale archeologico misto (greco ed indigeno) si fa un confronto con la situazione nella Sicilia centro meridionale.

Nel 1950, nel retroterra di Gela, si conoscevano soltanto tre centri: Monte Saraceno, Monte Bubbonia e Monte San Mauro di Caltagirone. Tra questi tre centri, soltanto l'ultimo era meglio conosciuto attraverso gli scavi di P. Orsi mentre gli altri tre erano appena indiziati da ricerche precedenti dovute a P. Marconi, P. Mingazzini e allo stesso P. Orsi.

Dal 1951 la Soprintendenza alle Antichità di Agrigento ha iniziato una serie di scavi e ricerche in tutto il retroterra di Gela. Attraverso scavi regolari e lunghe ricerche sono stati messi in evidenza altri centri, disposti sulle alture che dominano i diversi fiumi che scendono verso la piana di Gela, Monte Desusino, Butera, Monte Lavanca Nera, Monte Bubbonia e Monte Navone sono centri indigeni ellenizzati tra la fine del VII e la metà del VI secolo a.C.

Più a nord di questa serie, che ben si collega con Monte San Mauro di

Caltagirone e Terravecchia di Grammichele, sono stati individuati i seguenti centri indigeni e studiate, attraverso diverse campagne di scavi, le loro fasi di vita: Monte Raffe, Vassallaggi, Gibil-Gabib, Monte Sabucina e Monte Capo d'Arso. L'ellenizzazione di questa seconda serie di centri può essere accertata soltanto durante la seconda metà del VI e la prima metà del V secolo a.C. Oltre alle necropoli, è la presenza del tempio di Vassallaggi o del tempietto fittile di Sabucina che testimoniano questa trasformazione.

Una terza serie di centri indigeni è stata individuata e studiata in mezzo alla Sicilia. Si tratta dei centri di Torrevecchia, di Passo di Landro, di Cozzo Mususino, di Castellaccio e di Ballate di Marianopoli e di tanti altri centri minori dispersi sulla cresta Chibbò. L'ellenizzazione di questi ultimi centri può essere già avvenuta durante la rivolta di Ducezio, sul cadere del secondo quarto del V secolo a.C.

Prima di poter discutere con dovizia di argomenti sulla ellenizzazione o dei rapporti tra Greci ed Italici è necessario riprendere tutti i testi antichi e indagare sul termine di χῶρα, delle sue tappe nei diversi periodi dello sviluppo delle colonie ioniche e tirreniche. Quando si potranno avere altri dieci centri come Pietragalla o Vaglio della Basilicata si potrà avere una immagine molto più chiara dell'apporto della civiltà ellenica nella massa italica e si potranno avere nuovi orizzonti sui rapporti tra Greci ed Italici.

Piero Orlandini:

In merito al problema di Eraclea, quale è stato prospettato dagli scavatori durante il sopralluogo di ieri mattina, ritengo anzitutto che la città fosse collocata lungo quasi tutto il colle terminante a sud-est con l'area leggermente sopraelevata del Castello del Barone, vera e propria acropoli della città, e che di conseguenza il tracciato stradale rilevato dalle fotografie aeree nel tratto pianeggiante a ovest di Policoro, debba riferirsi a una «città bassa» di impianto tardo. Devo inoltre notare che in vari punti della collina si rinvengono scarichi di ceramica arcaica, ionica e attica, risalente alla seconda metà del VI sec. a.C., e che pertanto si deve presupporre l'esistenza di un centro arcaico anteriore al 430, data della fondazione di Eraclea.

È questo un problema che va posto e che dovrebbe essere chiarito dagli scavi in programma.

Bernhard Neutsch[*]*:*

Riguardo all'intervento di P. Orlandini vorrei aggiungere, che condivido pienamente la sua opinione sulla posizione dell'acropoli e della città di Eraclea, cioè che l'acropoli sia da ricercarsi nella zona del «castello del Barone» e l'abitato nella parte della collina immediatamente a nord del castello. Anch'io vedrei nella zona, dove Schmiedt-Chevallier localizzavano Eraclea, i quartieri bassi e più recenti.

Su quell'unico esemplare di coppa attica (l'altra osservazione di P. Orlandini) non dissento sulla datazione: anch'io sono d'accordo per la fine VI sec. a. C. Quanto alle possibilità di interpretare questo rinvenimento, io non penserei a Siris (oggi ho sentito anche questo nome): Siris è da cercare vicino al fiume Sinni, dove la localizzano le antiche fonti.

Si potrebbe pensare a un centro arcaico anteriore al 430, come ha suggerito Orlandini; ma sussiste pure la possibilità che abitanti di Siris trasferitisi ad Eraclea — ne danno notizia le fonti — abbiano portato con sé anche qualche oggetto di età più antica. Del resto ceramica analoga si trova anche altrove associata a materiale più recente. In ogni caso sono lieto del felice rinvenimento, ma ritengo che dobbiamo ancora molto scavare e studiare, prima di azzardare ipotesi su questo punto.

Ed ora poche parole sulle terrecotte di Eraclea conservate nel deposito dei ritrovamenti, che ieri abbiamo visto a Policoro:

Sono stati ripuliti e in parte restaurati, catalogati e studiati complessivamente quasi due mila pezzi.

Come al solito i prodotti dozzinali sono più numerosi di quelli che raggiungono un valore artistico. Tuttavia, come per i frammenti di ceramica, anche un pezzo modesto può avere la sua importanza dal punto di vista della cultura, della storia, della storia della religione etc.

*) Ringrazio il dott. F. Canciani, che mi ha amichevolmente aiutato nella traduzione di questa nota.

Sulle terrecotte, la cui pubblicazione mi è stata liberalmente affidata dal Soprintendente prof. Nevio Degrassi posso anticipare brevemente alcuni risultati del mio studio:

dal punto di vista storico-artistico, esse sono tipologicamente e stilisticamente sotto la dominante influenza di Taranto; che esse siano però prodotti fabbricati in loco è dimostrato da ritrovamenti di matrici e impastatoi;

dal punto di vista storico risultano stretti i contatti con Taranto che deve essere stata *de facto*, la città madre della colonia, *de iure* panellenica. La stirpe dorica degli abitanti è attestata anche dal dialetto delle iscrizioni sotto ricordate della prosopografia;

dal punto di vista della storia della religione ai culti già noti dalle tavole bronzee e dalle monete se ne aggiungono di nuovi, questi pure in stretta relazione con la vita religiosa di Taranto.

Mi si consenta ora di aggiungere qualche osservazione sugli altri argomenti trattati.

Riguardo al problema delle relazioni fra Greci ed Italici vorrei aggiungere, alle località già ricordate durante il convegno, Palinuro, dove hanno avuto luogo saggi e scavi condotti dal Soprintendente prof. Claudio P. Sestieri e dall'Istituto Archeologico Germanico di Roma.

L'antica Palinuro si trovava nella sfera d'influenza di Sibari, poco più a nord fu fondata in seguito Elea.

Come nei ricchi e importanti ritrovamenti del prof. V. Panebianco nel Vallo di Diano, così anche a Palinuro si osserva l'associazione di prodotti greci e italici. Tutto questo materiale è databile nella seconda metà del VI sec. a.C., mentre nel Vallo di Diano sono rappresentati anche periodi più antichi e più recenti.

Con C. Sestieri vorrei riferire l'elemento indigeno di questa cultura al popolo degli Enotri, localizzato dalle fonti antiche in questo periodo e in questa regione, che più tardi ebbe nome di Lucania. Ricordo al riguardo le relazioni di scavo:

Palinuro, Ergebnisse der Ausgrabungen I e II (Bullettino dell'Istituto Archeologico Germanico, Sezione Romana, Suppl. III e IV), specialmente p. 201-202 del II volume. Vedi inoltre: *Apollo, Boll. dei Musei Provinciali*

Amedeo Maiuri a colloquio con S.E. l'on. Gabriele Semeraro.

del Salernitano, n. 1 (luglio-dicembre 1961), p. 53 ss. riguardo al Vallo di Diano.

Nella sua ampia e interessantissima relazione il prof. G. Devoto ha trattato fra l'altro delle famose tavole di Eraclea (ora al Museo Nazionale di Napoli), mettendone giustamente in risalto il significato. L'argomento è stato recentemente ripreso anche dagli studiosi di storia antica, ed è trattato nella tesi di laurea di un'allieva del prof. F. Sartori. La prosopografia di Eraclea, basata sinora quasi esclusivamente su queste tavole, è stata ulteriormente arricchita dai nuovi scavi (vedi G.F. Lo Porto, in *Boll. d'Arte*, n. I-II, gennaio-giugno 1961).

Anche i nuovi esempi confermano il dialetto dorico della colonia, che del resto è usato anche in un'iscrizione votiva ad Artemis Soteira.

L'unico esempio non dorico nei suoi ritrovamenti è costituito da un bollo laterizio (matrice): Νικοκρατης; ma piuttosto che un elemento ionico, come nel caso della nota iscrizione di Isodike (J. Bérard; *Colonisation*^{2} p. 196), avremmo qui un elemento riferibile al progressivo affermarsi della *Koiné* (comunicazione orale del prof. Devoto).

Pellegrino Claudio Sestieri:

Come è noto, la necropoli del Gaudo presso Paestum fu scoperta casualmente verso la fine del 1943, dalle truppe americane di sbarco, che intendevano costruire nella zona un aeroporto. La zona fu attaccata con le macchine scavatrici che vi aprirono una voragine, nella quale, purtroppo, una grandissima parte della necropoli andò completamente distrutta, prima che un ufficiale della B. P. Mobile Archeological Unit, il tenente Brinson, corresse ai ripari, fermando i lavori, e scavando egli stesso una tomba, i cui materiali furono da lui consegnati al Museo Nazionale di Napoli. Si trattava di vasi d'impasto e armi di selce, che mettevano chiaramente in evidenza il carattere eneolitico della tomba. Soltanto nella primavera del 1945 la ricostituita Soprintendenza di Salerno fu in grado di iniziare, tra molte difficoltà, uno scavo sistematico della zona; il quale fu tuttavia preceduto da una ricerca sul terreno e dal recupero di numerosissimi frammenti, dai

quali fu possibile ricostituire alcuni vasi, mentre altri che erano andati dispersi, furono recuperati.

Nella pubblicazione[1] veniva messo in chiaro il fatto che solo l'estremo lembo settentrionale della necropoli si era salvato dalla distruzione, tuttavia anche le tombe di quest'area limitata mostravano, con l'evoluzione delle forme vascolari, una successione cronologica da nord a sud. Infatti, mano a mano che si procede verso sud, compaiono l'askos e forme più elaborate della «saliera», il cui manico diventa un nastro piegato ad angoli retti, e sul ponticello viene a porsi un elemento «a fungo», simile ad una ansa cilindro-retta. È in questa zona meridionale che in una tomba quasi completamente distrutta si raccoglie un vaso biconico senza orlo, e che si trovano, ancora più a sud, i frammenti di un altro vaso che poi si potrà ricostituire, e rivelerà la caratteristica forma a paniere con ansa interna, tipica di manufatti delle Lipari, del periodo di Capo Graziano. A questi vanno avvicinati alcuni vasi a forma di pithos, e dei coperchi con una decorazione punteggiata, che sembrano preludere all'appenninico. Pertanto, almeno per quel che è conservato della necropoli, si può dire che copra un periodo che va dall'eneolitico agli inizi dell'età del bronzo. Tuttavia è forse possibile che i limiti cronologici debbano essere ancora abbassati, perché tra i frammenti recuperati sul terreno ve ne erano alcuni che permisero alla dott.ssa Sestieri Bertarelli che ne ha intrapreso lo studio, di ricostituire un vaso biconico con orlo espanso in fuori. Questo vaso, che è d'impasto bruno opaco, è simile a quelli della necropoli dell'età del ferro dell'Arenosola; manca tuttavia delle anse, che però non sappiamo se fossero sul ventre, che è lacunoso.

Al momento dello scavo furono eseguiti dei saggi — che risultarono negativi — ai confini della voragine aperta dai bulldozers, ma quest'ultima scoperta ci propone nuovi problemi, e invita a nuove ricerche.

Nella pubblicazione della necropoli d'età del Ferro di Oliveto Citra avevo fatto rilevare[2] l'importanza dell'apporto piceno, chiarissimo nei bronzi, tra i quali sono braccialetti e pendagli, di cui alcuni a forma di idoletto,

1) *Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli*, vol. XXIII (1947-48), p. 4 ss.
2) *Not. Scavi* 1952, p. 62 ss.

in cui l'influsso piceno è evidente, e fibule ad occhiali. Tale apporto è stato ricordato nella sua relazione, dal prof. Napoli. Prendendo spunto da questa e dall'argomento che egli ha trattato, relativo alle vie di comunicazione e alle correnti commerciali dell'antichità, devo far notare che l'influsso piceno, discendendo la valle del Sele, è arrivato a Pontecagnano, che si trova in quell'agro che si chiamò picentino, nome che si è voluto porre in rapporto alla deportazione dei Piceni ribelli effettuata dai Romani in quella regione, ma che forse è più antico. Pontecagnano è diventata nota in questi ultimi tempi, per la notizia che si è data (in *Studi Etruschi* e in *Rivista di Scienze preistoriche*)[3] della scoperta di una necropoli di facies villanoviana, con tombe a cremazione e cinerari biconici, spesso con decorazione incisa assai fine. Ma a una certa distanza da questa, e da essa nettamente separata, è un'altra necropoli, ad inumazione questa volta, che a causa del trasferimento a Roma non ho ancora potuto studiare se non nelle linee generali. Questa necropoli, della fine dell'età del ferro, del periodo detto orientalizzante, è caratterizzata da vasi d'impasto e di bucchero pesante campano, nonché da vasi di bucchero, accompagnati da fibulette bronzee a forma di cavallucci, da scarabei d'imitazione egizia e di fattura probabilmente fenicia, e da vasi panciuti, decorati da bugne sporgenti, circondate da serie di profonde insolcature, di tipo piceno. *Ager Picentinus fuit Tuscorum* dice Plinio (*N.H.* III, 70), e quest'affermazione è confermata dalla presenza del bucchero, ma nello stesso tempo è attestato l'elemento piceno. Lo studio dei materiali della necropoli, e ulteriori scavi potranno determinare se si tratti di un substrato etnico, o semplicemente di un apporto commerciale.

In questo convegno più volte si è toccato il tema dei rapporti tra Greci e Italici, e si è riconosciuto che nella maggior parte dei casi — con l'eccezione di Locri — gli stanziamenti di colonie elleniche sulla costa sono stati pacifici. Ma vi sono alcuni aspetti particolari della colonizzazione e della penetrazione commerciale greca che possono essere meglio chiariti da elementi emersi dagli scavi in alcune località del Salernitano.

3) *Studi Etruschi*, vol. XXVIII (1960), p. 9 ss.; *Riv, di Scienze Preistoriche*, vol. XV (1960), p. 207 ss.

V'è un luogo in questa regione la cui importanza non è stata ancora completamente apprezzata, benché vi siano state condotte alcune proficue campagne di scavi, dal Museo Provinciale di Salerno, dalla Soprintendenza alle Antichità di Salerno e, recentemente, dall'Istituto Archeologico Germanico di Roma. Si tratta di Palinuro. La leggenda, e specialmente il canto di Virgilio nei libri V e VI dell'Eneide, gli aveva dato celebrità, facendone il teatro della morte del nocchiero di Enea, che gli avrebbe dato il nome. Tuttavia nelle fonti letterarie non è mai menzionata una città dal nome di Palinuro. Plinio (*N.H.* III, 10) e Strabone (VI, 252) ne parlano come di un promontorio. Gli scavi hanno rimesso in luce gran parte della necropoli, e molti elementi dell'abitato di una città, il cui nome nell'antichità doveva essere Palinuro. Infatti era già nota in tre esemplari — Parigi, Cabinet des Médailles, Londra, Museo Britannico, e Berlino, Musei di Stato — una moneta, che toglie ogni dubbio in proposito. Si tratta di uno statere argenteo, incuso, databile nell'ultimo quarto del VI sec. a.C. che reca il tipo di un cinghiale in corsa su un esergo, al disotto del quale è sul dritto l'iscrizione PAL, e sul rovescio MOL. È chiaro che le abbreviazioni si riferiscono ai nomi di Palinuro e di Molpa. Oggi il primo è un villaggio sul capo omonimo, la seconda è un'altura a poca distanza da questo, da cui è separata da un fiume che nel suo ultimo tratto si chiama ancora oggi Molpa.

Gli scavi della necropoli di Palinuro hanno rimesso in luce un notevole numero di tombe, quasi tutte a inumazione, scavate nella sabbia di dune fossili, in cui le deposizioni erano protette da un muretto di pietre a secco, ma non avevano altra copertura che la sabbia; una se ne è trovata a incinerazione. I corredi sono costituiti da vasi di fattura locale con decorazione geometrica, identici a quelli di Sala Consilina, ai quali sono associati vasi ionici con decorazione a fasce, e attici a figure nere. Sulla collina della Tempa della Guardia sono stati trovati resti di abitazioni, le quali avevano la parte inferiore costituita da muretti a secco, mentre quella superiore doveva essere in legno. Sono state trovate anche alcune figurine fittili femminili di tipo greco arcaico.

Palinuro era dunque, nel VI sec. a.C. una città, che attraverso i valichi montani era in relazione con il vallo di Diano: infatti la ceramica geometrica di Sala Consilina presenta una successione di tipi che permettono di riconoscere un inizio più antico che a Palinuro: a Sala si risale al protogeometrico,

con i vasi dalla caratteristica decorazione «a tenda»; tuttavia i suoi tipi più recenti sono, come si è detto, identici a quelli di Palinuro.

Finora non si sono effettuati scavi sull'altura della Molpa, che è rocciosa, ma è da pensare che la scoperta di una necropoli darebbe risultati identici a quelli di Palinuro.

Ciò che va messo in rilievo è che queste due località usavano una moneta greca, pur non essendo città greche. Dovevano essere centri commerciali greci, con popolazione indigena, come dimostra la ceramica delle tombe. Lo stile delle monete è quello degli stateri di Sibari, pertanto le due città dovevano far parte dell'impero di Sibari.

La moneta greca in un centro indigeno rivela un aspetto poco noto della colonizzazione ellenica: ci mette in presenza di una concezione moderna, direi, della colonia, in cui l'elemento straniero, dominatore, vive insieme a quello locale, il quale, pur accettando forme di vita e manifestazioni dell'arte e dell'artigianato dei nuovi venuti, conserva il suo carattere e la sua integrità etnica.

Abbiamo dunque un chiaro esempio di sinecismo greco-italico, testimone di una coesistenza pacifica dei due elementi.

Replica di Domenico Mustilli:

Alla domanda precisa, rivoltami dal prof. van Compernolle, rispondo con eguale precisione. Lo schema cronologico, su cui ho fondato i dati della relazione di questa mattina, è basato sulla ceramica protocorinzia. Come è datata questa ceramica? In base alla tradizione letteraria, rappresentata principalmente da Tucidide e forse derivata da Antioco di Siracusa. Riconosco giusta la sua osservazione che datare questa ceramica sul fondamento della tradizione letteraria e poi servirsene per provare la veridicità di questa tradizione, costituisce un circolo vizioso. Ma i dati cronologici della ceramica protocorinzia corrispondono a quelli che si desumono dagli oggetti egizi o egittizzanti e a quelli, raggiunti recentemente da Rhys Carpenter (*American Journal of Archaelogy*, 62, 1958, pp. 35 ss.), per il commercio fenicio. Il prof. van Compernolle domanda se è possibile avere altri elementi. Aggiungo qui solo che gli scavi di Ischia hanno restituito, oltre

a scarabei egizi, alcuni sigilli siriani, di cui uno con iscrizione che, però, non è stata ancora letta. Ci auguriamo, perciò, di avere dagli scavi di Ischia altri elementi per la cronologia.

Rispondo ora brevissimamente al collega Devoto, il quale ha affermato che io abbia parlato con distacco della data eusebiana per la fondazione di Cuma. Ma la cronologia di Eusebio concorda con quella di Velleio Patercolo e in ambedue si nota una confusione tra la colonizzazione in Italia e quella delle città dell'Asia Minore.

Un fatto è indiscutibile: il materiale delle tombe greche di Cuma non può risalire, in alcun modo, oltre il secolo VIII a.C.

Replica di Alfonso de Franciscis:

Devo ringraziare l'amico Sartori per avermi dato l'occasione di ritornare su quello che ho detto stamattina circa i rapporti più o meno pacifici tra i Greci colonizzatori e gli indigeni.

In realtà quello che ho detto di Taranto non mi sembra sia una contraddizione: se ammettiamo che questi Greci siano venuti qui da noi per procurarsi vie di commercio e fonti di reddito, essi naturalmente hanno utilizzato la condizione portuale che li metteva in grado di poter sviluppare una politica marinara. Ma naturalmente non possiamo pensare che a priori abbiamo fatto il programma di rinunziare ad abbinare a questo commercio marittimo anche una politica di espansione verso l'interno. Invece questa barriera è stata determinata dagli avvenimenti cui si è accennato questa mattina. A tal proposito debbo aggiungere che questa situazione di Taranto, piuttosto isolata nei riguardi delle popolazioni locali, e questa forse minore simbiosi tra le due stirpi, tra i due popoli, giustifica un fenomeno: abbiamo infatti l'arte della Magna Grecia che è considerata un capitolo particolare della grande arte ellenica ed oggi cerchiamo di caratterizzare quello che è tarantino, quello che è locrese, quello che è sibarita, sirita, ecc. Ora, se guardiamo bene, è proprio l'arte tarantina quella che, a mio avviso, si trova più vicina all'arte greca, cioè si trova meno impregnata di quegli elementi italici che noi con un affinamento d'indagine riusciamo a ritrovare nell'arte di Locri, di Rosario-Medma, o nelle metope di foce Sele, ecc.

Per quel che riguarda il problema della classe servile in Magna Grecia, certo questo è un problema molto importante. Ha fatto molto bene il prof. Bilinski, all'inizio del Convegno, a far risaltare l'opportunità di uno studio sull'argomento, che ci chiarisca come era formata questa classe servile. Che essa possa essere stata formata, anche in parte, da elementi locali non è da escludere, ma naturalmente ciò non significa che tutti gli indigeni siano stati ridotti in quelle condizioni, perché c'è sempre il fatto fondamentale che la compenetrazione greco-indigena è una cosa concreta, reale, sulla quale non si può discutere.

Compenetrazione che evidentemente sarà stata sia di carattere, diciamo così genetico-familiare, nel senso che si sono avuti matrimoni tra gli uni e gli altri, sia di carattere sociale, in quanto che i vari livelli sociali a un certo momento, e forse molto per tempo, hanno compreso elementi derivati dall'una e dall'altra stirpe. Aggiungo un'altra cosa, che mi faceva pensare a questa generica pacificità di colonizzazione greca: gli storici sono stati sempre alla ricerca, più o meno scoperta ed evidente, di narrare aneddoti, lotte, battaglie, ecc.; ora il fatto che nella colonizzazione greca hanno trovato soltanto lo spunto in Locri per un aneddoto sui rapporti dei Greci con gli indigeni vuol dire che era questo un fatto particolare, eccezionale, tale da dover essere messo nel dovuto risalto.

Sono perfettamente d'accordo con l'amico Lepore sul fatto che altra cosa sono le differenze etniche ed altra cosa sono le stratificazioni sociali e le differenze costituzionali; perché naturalmente quando si vorrà approfondire questo problema bisognerà tener presente anche questi elementi oltre a quelli di altra natura.

Al prof. Devoto dirò che io non ho nessuna particolare teoria, né posso averne perché non né ho assolutamente la competenza e la preparazione; gli elementi dati dallo scavo sono stati elaborati e organizzati secondo la consueta classificazione di primi e secondi Italici, quale io stesso ho appreso da un maestro come è il Devoto ed ho a mia volta illustrato ai miei allievi quando mi si è presentata l'occasione. Naturalmente anche in questo caso, seguendo l'esortazione dello stesso Devoto, non son restato insensibile a quello che ha detto ieri il Pareti. Il Devoto, nel nome della nostra educazione storicistica, giunse alla conclusione esser più fecondo per la scienza il rifiutare precedenti affermate teorie, in seguito a nuovi risultati

di scavi, anziché il cercare con ogni mezzo di far coincidere questi risultati con quanto si credeva o si riteneva prima.

Al prof. Ferri dirò che il secondo Dioscuro Marafioti certamente ci deve essere perché evidentemente si tratta di un gruppo acroteriale sul tipo di quello di Marasà che egli ha studiato per primo in maniera definitiva — e che io ho avuto occasione di esaminare recentemente. Ma se esso si trova sottoterra forse c'è speranza che si possa recuperare un giorno. Se si trova in qualche deposito di museo sarà molto più difficile.

Replica di Nevio Degrassi:

Devo rispondere solamente all'appunto del prof. Devoto, che mi ha fatto notare come non abbia parlato della Puglia premessapica, prepeucetica e predaunia.

In realtà mi sono occupato soltanto dei rapporti tra Taranto e le popolazioni apule, anche perché ho voluto basarmi su elementi di scavo sicuri, da cui poter trarre delle deduzioni. Per il periodo anteriore l'archeologia è ancora molto lacunosa, molto vaga. Speriamo che prossimi scavi possano colmare queste lacune e permettere risposte più precise alla domanda del prof. Devoto.

Il 1° Convegno di Studi sulla Magna Grecia si è tenuto in Taranto dal 4 all'8 novembre 1961 sotto gli auspici dei Ministeri della Pubblica Istruzione e del Turismo.

COMITATO D'ONORE

Sen. prof. dott. Giacinto Bosco, ministro della Pubblica Istruzione
On. avv. Alberto Folchi, ministro del Turismo e dello Spettacolo
On. Giulio Pastore, presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno
On. avv. Giuseppe Codacci Pisanelli, ministro per le relazioni col Parlamento
On. dott. Emilio Colombo, ministro dell'Industria e del Commercio
On. avv. Gabriele Semeraro, sottosegretario al Turismo e Spettacolo
Mons. Guglielmo Motolese, vescovo amministratore apostolico
Sen. Umberto Zanotti Bianco, presidente della Società Magna Grecia
Dott. Alfredo Correra, prefetto di Taranto
Ammiraglio M. d'O. Stefano Pugliese, comandante in capo del Dipartimento M. M.
Ing. Salvatore Spallitta, sindaco di Taranto
Prof. Giuseppe Conte, presidente dell'Amministrazione Provinciale di Taranto
Prof. Giuseppe Tesauro, rettore dell'Università di Napoli
Prof. Pasquale del Prete, rettore dell'Università di Bari
Prof. Vittorio Marchese, direttore generale dell'Istruzione Superiore
Prof. Bruno Molajoli, direttore generale delle Antichità e Belle Arti
Dott. Alfonso di Paolo, direttore generale per il Turismo
Prof. Vincenzo Arangio Ruiz
Prof. Guglielmo de Angelis d'Ossat
Dott. Giuseppe De Ruggieri, provveditore agli Studi di Taranto
Avv. Girolamo Bottiglieri, presidente UNEPT Roma

COMITATO PROMOTORE

Pietro Romanelli, *presidente*; Carlo Belli; Angelo Raffaele Cassano; Alfonso de Franciscis; Vittorio De Falco; Nevio Degrassi; Amedeo Maiuri; Domenico Mustilli; Mario Napoli; Giovanni Pugliese Carratelli; Mario Sansone; Paola Zancani Montuoro; Attilio Stazio, *segretario generale*.

Sabato 4 novembre

La cerimonia ufficiale di apertura ha inizio alle ore 16,30 nel salone di rappresentanza del Palazzo del Governo.

Al tavolo della presidenza siedono l'on. Gabriele Semeraro, sottosegretario al ministero del Turismo e dello Spettacolo in rappresentanza del Governo; l'ing. Salvatore Spallitta, sindaco della città di Taranto; il dott. Vito Agresti, vice direttore generale per le Antichità e Belle Arti; il prof. Pietro Romanelli, presidente del Comitato Promotore del Convegno; l'ing. Angelo Raffaele Cassano, presidente dell'E.P.T. di Taranto; il relatore prof. Amedeo Maiuri, soprintendente alle Antichità di Napoli e il prof. Attilio Stazio, segretario.

L'on. Semeraro, nel dichiarare aperti i lavori del Convegno, esprime a nome del Governo un vivo ringraziamento agli organizzatori e ai partecipanti alla manifestazione e l'augurio per un pieno successo.

Il sindaco ing. Spallitta porge ai congressisti il saluto della città di Taranto e auspica che l'attuale convegno rappresenti l'inizio di una serie numerosa e feconda di risultati.

Prende poi la parola l'ing. Cassano, presidente dell'E.P.T. di Taranto:

Dopo le parole degli illustri oratori che mi hanno preceduto, e pensando a quelle di coloro che mi seguiranno, potrebbe sembrare superfluo il mio intervento, se non ritenessi opportuno chiarire la genesi e gli sviluppi di questa iniziativa che, patrocinata dall'Ente che ho l'onore di presiedere, inizia oggi la sua vita.

Fu Carlo Belli che nell'agosto dello scorso anno lanciò, su una rivista locale, «Taranto Oggi», l'idea di organizzare una serie di annuali Convegni

di Studi dedicati alla Magna Grecia, e propose che Taranto — il più famoso e splendido centro dei Greci d'Italia — fosse, di questi Convegni, la sede più idonea.

Una tale iniziativa non poteva rimanere senza eco e l'E.P.T. di Taranto volle assicurarsi il privilegio e l'onore di patrocinarla, assumendosi la cura della sua pratica realizzazione.

Fu costituito un Comitato Promotore che, sotto la presidenza del prof. Pietro Romanelli, ha riunito, in perfetta unità di vedute e d'intenti, i più bei nomi di studiosi delle Università e delle Soprintendenze dell'Italia meridionale.

Il Comitato, che qui ringrazio nella persona del benemerito presidente, si è prodigato perché la manifestazione avesse il tono e il decoro che merita, e perché ai convenuti fosse assicurata una piacevole e proficua permanenza nella nostra città.

La presenza, oggi, in questa sala, di così numerosi e illustri studiosi convenuti da ogni parte d'Italia e dall'estero, è garanzia che all'iniziativa arriderà il più lusinghiero successo.

Ma in questo giorno, che è giorno di festa per i cultori delle più antiche memorie della nostra terra, non posso non rivolgere un mesto pensiero di rimpianto per chi avrebbe dovuto essere qui fra noi e che invece non è più. Penso agli studiosi recentemente scomparsi, e penso soprattutto all'indimenticabile amico Ciro Drago, animatore entusiasta di ogni iniziativa che tornasse a onore della città che egli amava, e che lo ricambiava di eguale affetto e di venerazione devota.

Al Convegno, di cui ebbe il tempo di conoscere solo l'idea germinatrice, egli avrebbe certamente conferito l'apporto della sua giovanile vitalità e della sua esperta dottrina.

Ma nelle attività dello spirito, come in ogni altra umana manifestazione, gli individui sono destinati a passare, utili soltanto se, a coloro che li seguono e che ne raccolgono l'eredità, sanno lasciare, col rimpianto della loro scomparsa, qualche nobile intento da proseguire e potenziare.

E il vedere qui, accanto ai più cari e venerati e autorevoli esponenti della cultura classica, un così numeroso e vivo gruppo di giovani e di giovanissimi, è per me l'indizio più significativo della inesausta attualità dei vostri studi e delle vostre ricerche.

Non mi resta quindi che augurare, a voi che vi siete compiaciuti di onorare con la vostra presenza la città di Taranto, un piacevole soggiorno e un proficuo svolgimento dei vostri lavori.

Per noi, che la vostra presenza abbiamo così vivamente sollecitata, sarà privilegio ambitissimo poter attingere, alle più vive e dirette fonti del sapere, le origini stesse della storia e della civiltà del nostro paese.

Grazie e buon lavoro.

Prende poi la parola il prof. Romanelli, presidente del comitato promotore:

Eccellenze, Signore e Signori, Colleghi,

dopo il saluto che abbiamo avuto il piacere di sentire dal rappresentante del Governo e dal capo dell'amministrazione cittadina, nonché dal presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo a cui noi dobbiamo la pratica organizzazione di questo convegno, spetta a me, a nome del comitato che ha presieduto alla preparazione di questi lavori, dire qualche cosa dello scopo e della ragione del convegno. Esso, come è detto nel programma, è il primo di una serie, che ci auguriamo lunga, di altri convegni del genere.

Il numero e la qualità dei rappresentanti delle Università e delle Soprintendenze e degli studiosi italiani e stranieri che sono qui convenuti, e insieme la numerosa folla che oggi è venuta alla nostra seduta inaugurale, ci provano quella che oggi si usa chiamare l'attualità di questo convegno, quasi direi la necessità, più che l'opportunità di esso. Bisognava infatti che anche questa regione nobilissima in cui non solo è nato il nome di Italia, ma in cui per la prima volta nella storia del nostro paese si sono incontrate due grandi civiltà, l'ellenica e l'italica, avesse al pari di altre un centro di raccolta e di propulsione degli studi che ad essa si riferiscono.

Da un certo tempo in qua noi vediamo che accanto alle grandi assise nazionali e internazionali, ai congressi di archeologia, di studi classici etc. stanno creandosi questi che si chiamano convegni, s y m p o s i a , i quali si accentrano intorno ad un tema particolare e ben definito. Possiamo dire che da un punto di vista scientifico questi convegni ristretti riescono

di grandissima utilità, forse anche più dei primi in quanto permettono di scendere in profondità nell'esame dei problemi proposti.

Nello scorso mese abbiamo avuto in Italia tre convegni del genere, uno nel Veneto, un altro nell'Umbria, un terzo nell'Abruzzo: abbiamo adesso questo di Taranto dedicato alla Magna Grecia. Se si dovesse fare in proposito un'osservazione si potrebbe dire che esso viene, rispetto agli altri, piuttosto tardi. Non che lo studio della Magna Grecia sia di oggi: non risaliamo per esso ai lontani anni del secolo passato: ma si può dire che finora abbiamo avuto ad esso interessati studiosi isolati italiani e stranieri, che se ne sono occupati con passione eroica, che hanno percorso la regione quando il percorrerla era certamente assai più arduo di oggi, che ne hanno esaminato dottamente i più vari aspetti: il Lenormant e l'Orsi, il Ciaceri e il Giannelli, e fra gli stranieri il Mayer, che tenne per molti anni la direzione del Museo di Bari, il Dunbabin, il Bérard; ma, anche dopo la costituzione del Centro per la Magna Grecia presso l'Università di Napoli, si può dire mancasse ancora un organo coordinatore di tante feconde energie, un organo che si preoccupasse di raccogliere periodicamente tali energie, e le portasse ad incontrarsi, a conoscersi da vicino, a discutere i problemi che le affaticano.

Era giusto che questo si facesse a Taranto.

E che la scelta sia stata felice non solo per coloro che l'hanno organizzato, ma per l'eco che ha avuto nella popolazione, nelle autorità cittadine, noi lo vediamo precisamente da questa riunione d'oggi.

Questo primo convegno ha scelto a tema: Greci e Italici; è il problema base, il problema da cui deve prendere le mosse ogni ulteriore studio della Magna Grecia. Fino a poco tempo fa si diceva Magna Grecia e si dimenticava che accanto ai Greci, come se tutto qui fosse il portato dei coloni venuti da fuori, si doveva pur tener conto dei colonizzati: oggi gli studi e le esplorazioni archeologiche ci vanno provando quanto la cultura fiorita nella Magna Grecia è stato il frutto non solo di coloro che sono venuti, ma di coloro che erano già nel paese e che, accogliendo quello che i Greci colonizzatori hanno portato, rifecondandolo nell'ambito loro, rifecondandolo nella loro coscienza, nel loro spirito, ne hanno tratto quella grande cultura che rappresenta appunto la cultura della Magna Grecia.

Il problema dei Greci e degli Italici e del loro incontro è dunque il

I congressisti in visita agli scavi nella zona di Policoro.

La visita a Metaponto.

problema base, che noi esamineremo quest'anno da vari punti di vista; sotto vari aspetti, perché è anche giusto e necessario che non si scinda il problema più strettamente archeologico, il problema storico, dagli altri problemi affini; il problema linguistico e il problema geografico, perché la vita è un prodotto di tutti questi elementi, e della natura e dell'uomo, e della materia e dello spirito, anzi soprattutto dello spirito dell'uomo, cioè di coloro che formano e che producono la civiltà.

Al primo convegno altri ne seguiranno negli anni venturi; io mi auguro, anzi sono certo, che il frutto di questo convegno sarà questo seme che germoglierà e fiorirà nei convegni futuri, che noi ci auguriamo sempre di vedere così numerosi, così ricchi di interesse, così suscitatori di interesse fra quelli che vi partecipano.

Prima di chiudere le mie parole, io mi permetto di ricordare, insieme al carissimo collega scomparso, Ciro Drago, che già l'ing. Cassano ha nominato e la cui figura cordiale è sempre innanzi a noi, anche alcuni degli studiosi stranieri che forse sarebbero stati qui fra noi oggi e che ci hanno lasciato in queste ultime settimane: il prof. Herbig, direttore dell'Istituto Germanico di Roma, e i membri della missione germanica in Oriente, il prof. Schaeffer e gli altri dell'Università di Heidelberg, periti tragicamente con l'aereo che li trasportava in Asia Minore. Come bene ha detto l'ing. Cassano, la maniera migliore di rendere omaggio a coloro che ci hanno preceduto è di lavorare sulla loro orma, di lavorare con la fiducia nella nostra scienza, alla quale diamo tutta la passione dell'animo nostro.

Il segretario, prof. Stazio, dà lettura dei telegrammi e delle lettere di adesione pervenuti da parte del ministro della Pubblica Istruzione, senatore Giacinto Bosco, del ministro per il Turismo, on. Alberto Folchi, del sen. Giuseppe Codacci Pisanelli, ministro per i rapporti col Parlamento, dell'on. Emilio Colombo, ministro dell'Industria e del Commercio, del rettore magnifico dell'Università di Bari, prof. Pasquale del Prete, del direttore generale delle Antichità e Belle Arti, prof. Bruno Molajoli, del direttore generale dell'Istruzione Superiore, prof. Vittorio Marchese, del direttore generale del Turismo, dott. Alfonso di Paolo e inoltre dei prof. Guglielmo de Angelis D'Ossat, Vincenzo Arangio Ruiz e del sen. Umberto Zanotti Bianco.

Il prof. Amedeo Maiuri pronunzia quindi la sua prolusione dal titolo Greci e Italici nella Magna Grecia.

Con la prolusione del prof. Maiuri ed il ringraziamento del prof. Romanelli ha termine la cerimonia ufficiale di apertura del convegno.

La seduta riprende alle ore 18, sotto la presidenza del prof. Romanelli. Segretario il prof. Attilio Stazio.

Il prof. Elio Migliorini, ordinario di Geografia nell'Università di Napoli, legge la sua relazione sul tema L'ambiente geografico. *Al termine si apre la discussione sulla prolusione del prof. Maiuri e sulla relazione del prof. Migliorini. Prendono la parola Quirico Punzi, Bronislaw Biliński, Oronzo Parlangeli, Piero Orlandini, Ezio Aletti. Con le repliche dei relatori Maiuri e Migliorini la seduta ha termine.*

Nella serata ha luogo un ricevimento offerto dal Comune di Taranto nel Palazzo del Municipio.

Domenica 5 novembre

La giornata si apre con la visita alle sale del Museo Archeologico sotto la guida del soprintendente Nevio Degrassi.

Segue una breve crociera nei «due mari» su di un mezzo navale gentilmente messo a disposizione dalla Marina Militare.

Le sedute di studio riprendono alle ore 16 sotto la presidenza del professor Silvio Ferri, ordinario di Archeologia nell'Università di Pisa. Segretario il prof. Attilio Stazio.

Pronunziano le loro relazioni il prof. Luigi Bernabò Brea, soprintendente alle Antichità della Sicilia Orientale sul tema Il neolitico e l'inizio della civiltà dei metalli nell'Italia Meridionale *e il prof. Massimo Pallottino, ordinario di Archeologia nell'Università di Roma sul tema* I problemi attuali della protostoria italica nel Mezzogiorno.

Nel ringraziare il relatore, il prof. Ferri apre la discussione alla quale partecipano il prof. Giacomo Devoto, P. Adiuto Putignani, Giuseppe Maggi, Bronislaw Biliński, Ornella Acanfora, Domenico Mustilli, lo stesso presidente Ferri, oltre ai relatori Bernabò Brea e Pallottino.

Nella serata, presso il Circolo Nautico, ha luogo un ricevimento offerto dall'Ente Provinciale per il Turismo di Taranto.

La prima parte della giornata è occupata dalla visita agli scavi di Metaponto e di Eraclea.

A Metaponto il soprintendente Degrassi illustra il nuovo Antiquarium recentemente costruito presso il Tempio delle Tavole Palatine. Segue un breve rinfresco offerto dall'E.P.T. di Matera.

I congressisti raggiungono poi la zona di Policoro, dove il prof. Gino Felice Lo Porto illustra gli scavi in corso nel sito presunto della città di Eraclea. Segue la visita, nei locali del Comune, al materiale recuperato durante la campagna di scavo condotta dalla Soprintendenza alle Antichità e dalla Missione archeologica diretta dal prof. Bernhard Neutsch, dell'Università di Heidelberg, e un rinfresco offerto dal Comune stesso.

La seduta pomeridiana si apre sotto la presidenza del prof. Paul Collart dell'Università di Ginevra. Segretario il prof. Attilio Stazio.

In apertura il prof. Collart pronunzia le seguenti parole di saluto:

Desidero anzitutto esprimere la mia riconoscenza al comitato organizzatore per aver voluto dare la presidenza di questa seduta ad un rappresentante degli studiosi stranieri venuti qui a Taranto. Come rappresentante degli stranieri mi permetto di aggiungere qualche parola nella mia lingua materna.

Je voudrais d'emblée remercier les initiateurs de ce Congrès sur la Magna Grecia pour plusieurs raisons, et d'abord parce qu'ils nous donnent. à nous historiens et archéologues classiques, la possibilité d'entrer plus directement en contact et aussi de nous instruire davantage sur cette terre à laquelle nous sommes si profondément attachés. Cette terre où nous retrouvons déjà la Grèce, et qui cependant est quelque-chose de plus que la Grèce, puisque nous y trouvons aussi la civilisation de Rome.

C'est donc pour nous tous un grand privilège d'avoir été convoqués ici à Taranto. Et peut-être aussi sommes nous conscients d'y retrouver des souvenirs plus personnels. Pour ceux d'entre nous qui ont travaillé en Grèce, c'est d'abord dans cette terre de la Magna Grecia que nous sommes entrés en contact avec les monuments grecs, à Paestum et aussi en Sicilie.

C'est donc avec un sentiment de très vive reconnaissance que nous nous

retrouvons ici. Et je voudrais également exprimer la reconnaissance très particulière des savants étrangers pour l'accueil qui nous est ici réservé, aussi bien sur le plan scientifique au cours de nos séances, que pour les réceptions si amicales, si parfaites qui nous sont offertes chaque jour.

C'est dans ces sentiments que je voudrais ouvrir cette séance et donner la parole au professeur Devoto.

Pronunziano le loro relazioni il prof. Giacomo Devoto, ordinario di Glottologia nell'Università di Firenze, sul tema Due millenni di storia linguistica italo-greca *e il prof. Giovanni Pugliese Carratelli, ordinario di Storia dell'Asia anteriore nell'Università di Firenze, sul tema* Problemi delle prime fasi della colonizzazione greca in Italia.

Data l'ora piuttosto tarda la discussione si limita agli interventi dei professori Luigi Pareti e Oronzo Parlangeli; gli altri interventi sono rinviati alla seduta del giorno successivo.

Chiude la giornata un ricevimento offerto dall'Amministrazione Provinciale di Taranto nei locali della S.E.M.

Martedì 7 novembre

La seduta si apre alle ore 9,30 sotto la presidenza della prof.ssa Bruna Forlati Tamaro, soprintendente alle Antichità delle Venezie. Segretario il prof. Attilio Stazio.

Le relazioni in programma su L'apporto della documentazione archeologica *sono pronunziate dai prof. Domenico Mustilli, ordinario di Archeologia nell'Università di Napoli, Alfonso de Franciscis, soprintendente alle Antichità della Calabria, Nevio Degrassi, soprintendente alle Antichità della Puglia e del Materano, Mario Napoli, soprintendente alle Antichità di Salerno e di Potenza.*

Il prof. Mustilli, prima di dare inizio alla sua relazione, annunzia che è in corso di stampa, a cura del Centro di Studi per la Magna Grecia dell'Università di Napoli, la nuova edizione del volume di G. Giannelli, Culti e Miti di Magna Grecia.

La seduta antimeridiana è interamente occupata dalle relazioni in programma.

Nel pomeriggio, in apertura di seduta, l'arch. Franco Schettini, soprintendente ai Monumenti della Puglia e della Lucania, illustra la scoperta dei resti di un tempio italico venuti alla luce nei pressi di Canosa durante l'esplorazione di una basilica paleocristiana.

Segue la continuazione del dibattito sulle relazioni Devoto e Pugliese Carratelli. Prendono la parola M. Pallottino, F. Sartori, W. Johannowski, B. Biliński.

Dopo la replica dei relatori Devoto e Pugliese, il presidente dà inizio alla discussione sulle relazioni della mattinata.

La scarsità del tempo residuo e il gran numero degli iscritti a parlare induce il presidente a pregare i congressisti di voler presentare per iscritto gli interventi che abbiano un valore semplicemente integrativo, per far sì che possano essere pronunziati quegli altri che attendono invece una risposta da parte dei relatori.

Si limitano quindi a prendere la parola S. Ferri, R. van Compernolle, P. Mingazzini, E. Lepore, D. Adamesteanu, P. Orlandini, B. Neutsch, G.O. Onorato.

Dopo la replica dei relatori Mustilli, de Franciscis e Degrassi, il presidente Romanelli pronunzia le seguenti parole di conclusione al Convegno:

Con l'ultima replica del prof. Degrassi abbiamo chiuso i lavori del Convegno. Spetterebbe a me adesso fare un consuntivo di essi, ma l'ora tarda mi costringe ad essere più che breve e a rilevare soltanto alcuni punti che da essi sono emersi.

Primo: mi pare che questo Convegno abbia avuto un pieno successo, per il numero e la qualità dei partecipanti, per le relazioni ispirate tutte ad un'alta serietà scientifica, e per le discussioni che ad esse hanno seguito. Naturalmente sarebbe stolta follia credere che le relazioni e le discussioni potessero risolvere i problemi, che ci eravamo posti, ma con sicura coscienza possiamo affermare che tali problemi, da queste relazioni e discussioni hanno acquistato per lo meno nuova luce e maggiore chiarezza, e di ciò la ricerca scientifica non potrà non giovarsene.

Secondo punto: possiamo dire di avere constatato qui nella prospezione

e nella soluzione di questi problemi la maggiore concordia di intenti e di sforzi, tra storici, archeologi e linguisti e in parte anche geografi. Possiamo dire che tutti hanno lavorato di comune accordo, sia pure con metodi diversi o con forme diverse di metodo; cioè storici e linguisti hanno esaminato le questioni proposte sotto un punto di vista potremmo dire più astratto e dialettico, gli archeologi invece basandosi soprattutto sui materiali ritrovati. Da quello che gli uni e gli altri hanno detto possiamo concludere che nell'un campo come nell'altro occorra ancora lavorare e molto: lavorare nell'esplorazione del terreno, da cui non potranno non venire nuovi elementi. Lavorare nell'esame e nell'approfondimento dei testi e dei dati storici e linguistici: nel quale ultimo campo forse sarà saggio tenersi al giusto mezzo tra le posizioni prese dai colleghi Pallottino e Devoto: tra lo scetticismo sul più spinto dell'uno e i tentativi di ricostruzioni dell'altro basate sulla probabilità.

Naturalmente dicendo questo io intendo formulare l'augurio che quanto abbiamo discusso in questi giorni, si rielabori dentro ciascuno di noi, di noi più anziani, ma soprattutto di voi più giovani che cominciate o siete al primo stadio di queste ricerche, perché ciascuno di voi possa portare alla risoluzione di questi problemi, nuovi elementi e nuovi contributi.

E comunico ora i voti presentati: il primo porta la firma dei professori Pallottino, Mustilli e Mingazzini, e in certa qual maniera traduce le aspirazioni per quel che riguarda la ricerca sul terreno.

«I partecipanti al "Primo Convegno, di Studi sulla Magna Grecia" sentite le relazioni svolte durante il Convegno e le seguenti discussioni, sottolineando ancora una volta la fecondità archeologica e la importanza storica dei centri antichi dell'Italia Meridionale, e rilevando con compiacimento il fervore, la serietà e i successi delle ricerche attuali:

1) a u s p i c a n o la elaborazione di un programma sistematico di lavoro concordato per tutto il Mezzogiorno, tra le Soprintendenze interessate, con il concorso di tutti gli Istituti scientifici e degli studiosi competenti, in rapporto a ben determinati problemi storico-archeologici;

2) a f f e r m a n o la necessità assoluta ed urgente della pubblicazione totale delle scoperte antiche e recenti, nella forma di una presentazione obbiettiva ed integralmente illustrata di materiali (senza attendere la possibilità

di più vaste rielaborazioni critiche, che portano a ritardare le pubblicazioni stesse), facendo voto che le autorità competenti provvedano al più presto a costituire una categoria di giovani «ricercatori» impegnati *esclusivamente* a tale impresa;

3) c h i e d o n o l'impegno del Ministero della P.I. e delle autorità locali per una sistemazione definitiva dei grandi Musei nazionali (non soltanto per ciò che concerne gli appariscenti allestimenti ma anche per la sostanziosa organizzazione dei magazzini e degli inventari), nonché per l'attuazione di un piano di coordinato rinnovamento o sviluppo delle collezioni locali e minori, compresi gli antiquari presso le località di scavo, secondo opere già intraprese isolatamente dalle soprintendenze (per esempio, tra le altre, quelle constatate dai partecipanti del Convegno a Taranto e a Metaponto);

4) r a c c o m a n d a n o, sia ai fini delle pubblicazioni, sia a quelli delle sistemazioni museografiche, un restauro sollecito, sistematico e molto cauto, specialmente per quel che riguarda gli oggetti di metallo, invocando dall'Istituto Centrale del Restauro la formazione di restauratori qualificati, facilmente utilizzabili dalle Soprintendenze allo scopo di evitare il pericolo dell'impiego di restauratori empirici».

Un secondo voto, a firma Maiuri, Mustilli e de Franciscis, riguarda la esplorazione archeologica di Laos.

«Premesso che il presidente dell'Ente per lo sviluppo turistico di Scalea e commissario del Consorzio di Bonifica della Valle del Lao e l'ispettore onorario per le Antichità hanno rappresentato al 1° Convegno di Studi per la Magna Grecia la necessità e l'urgenza di addivenire all'esplorazione archeologica dell'antica Laos prima che le opere di bonifica in atto rendano più difficile la ricerca di antiche vestigia nel sottosuolo;

— premesso che il Consorzio di bonifica nella persona del suo commissario si ripromette di effettuare quei preliminari saggi e quei rilievi che gli verranno richiesti dalla Soprintendenza alle antichità di Reggio Calabria e dagli Enti scientifici ad essa associati;

— considerato che l'esplorazione archeologica dell'antica Laos, principale

scalo marittimo del commercio sibaritico, fa parte complementare ed essenziale della ricerca e dello studio dell'antica Sibari;

e che inoltre Scalea e Lao rientrano nel programma dell'incremento turistico della costa tirrenica,

fa voto

che s'inizino al più presto i primi saggi esplorativi dell'antica Laos secondo il programma che verrà concordato fra la Soprintendenza alle Antichità di Reggio Calabria e il Consorzio di Bonifica della Valle del Lao al fine di individuare le zone d'interesse archeologico e di poter procedere in un secondo tempo, con fondi e mezzi adeguati, allo scavo sistematico dell'antico scalo della colonia sibaritica e della sua sopravvivenza nel periodo lucano e romano».

Poche parole sui convegni futuri. Per la data, il comitato organizzatore ha prospettato la opportunità che negli anni venturi essa sia anticipata intorno al periodo 10-20 ottobre. Quanto al tema, fra quelli suggeriti o emersi dal corso delle discussioni, ci si sarebbe fermati sul seguente: «Strade di comunicazione e impianti urbanistici della Magna Grecia». Naturalmente se qualcuno volesse far pervenire altre proposte o suggerimenti, potrà farlo liberamente e ogni suggerimento sarà gradito.

Adesso non mi rimane che ringraziare quanti hanno contribuito al buon esito di questo Convegno: gli studiosi intervenuti, i relatori, coloro che hanno partecipato alle discussioni; le autorità di Taranto e l'Ente Provinciale del Turismo che ci sono stati larghi della loro cordiale ospitalità, infine il segretario prof. Stazio che tutto ha curato con singolare saggezza ed equilibrio riscuotendo unanime approvazione e riconoscenza.

Mercoledì 8 novembre

Ha avuto luogo la gita postcongressuale a Monte Sannace, con visita allo scavo sotto la guida del Soprintendente Degrassi e della Dott. B.M. Scarfì.

Segue una colazione offerta dalla Pro loco di Gioia del Colle.

Nel pomeriggio i congressisti hanno visitato, nel Castello di Bari, la Mostra delle oreficerie dell'Italia antica.

ISCRITTI E PARTECIPANTI AL CONVEGNO

Adamesteanu dott. Dinu - ROMA
Agresti dott. Vito - ROMA
Aletti ing. Ezio e Signora - ROMA
Alvisi dott. Giovanna - ROMA
Annecchino dott. Maria - NAPOLI
Annibaldi dott. Giovanni - ANCONA
Arnaldi prof. Francesco e Signora - NAPOLI

Barbieri prof. Guido - ROMA
Bartoccini prof. Renato e Signora - ROMA
Begni dott. Gabriella - ROMA
Belli dott. Carlo e Signora - ROMA
Bergren dott. Eric e Signora - ROMA
Bermond Montanari dott. Giovanna - BOLOGNA
Bernabò Brea prof. Luigi e Signora - SIRACUSA
Bertocchí dott. Fernanda - TARANTO
Betti col. Luciano - GUIDONIA
Bilinski prof. Bronislaw - VARSAVIA
Bollini dott. Maria - PAVIA
Bonghi Iovino dott. Maria - ROMA
Bosch-Gimpera prof. Pedro - MESSICO
Bottiglieri avv. Girolamo - SALERNO
Brunetti dott. Ludovico - TRIESTE
Bruno prof. Luigi - SALERNO
Buchner dott. Giorgio ISCHIA (Napoli)

Cagiano de Azevedo prof. Michelangelo - MILANO
Capozza dott. Maria - PADOVA
Caprara prof. Roberto - MASSAFRA (Taranto)
Caramia prof. Giovanni - MARTINA FRANCA (Taranto)
Carettoni dott. Gianfilippo - ROMA
Causa Vittorio - NAPOLI
Cecchi Angelini prof. Giovanna - GIOIA DEL COLLE (Bari)
Centro di Studi per la Magna Grecia - NAPOLI
Cerulli Irelli Giuseppina - TERAMO

Ciotti dott. Umberto - SPOLETO
Collart prof. Paul e Signora - GINEVRA
Comune di - BRINDISI
Conte Antonio - LOCOROTONDO (Bari)
Contessa Gregorio - MANDURIA (Taranto)
Cultrera prof. Giuseppe - CHIARAMONTE GULFI (Ragusa)

D'Agostino dott. Bruno - NAPOLI
D'Amore dott. Luigi - POMPEI (Napoli)
De Felice arch. prof. Ezio - NAPOLI
De Franciscis prof. Alfonso e Signora - REGGIO CALABRIA
Degrassi dott. Nevio - TARANTO
De Miro dott. Ernesto - AGRIGENTO
Dentzer dott. Jean Marie - ROMA
De Santis dott. Tanino - FRANCAVILLA MARITTIMA (Cosenza)
De Theo dott. Clelia - NAPOLI
Di Paolo Elena - ROMA
Di Vita prof. Antonio - ROMA
Devoto prof. Giacomo - FIRENZE
Domestico arch. Franco - CATANZARO

Ente Provinciale del Turismo - AVELLINO
Ente Provinciale del Turismo - CATANZARO
Ente Provinciale del Turismo - MATERA

Fava dott. Anna Serena - TORINO
Feruglio Anna Eugenia - ROMA
Ferrari ing. Emilio Luigi - GENOVA
Ferri prof. Silvio - PISA
Forlati Tamaro prof. Bruna - PADOVA
Forti dott. Lidia - NAPOLI
Franco prof. Antonio - MESAGNE (Brindisi)

Garofano Venosta ing. Salvatore - CAPUA (Napoli)
Ghinati dott. Francesco - LANDINARA (Rovigo)
Gagliardi dott. Mariarosa - ROMA
Greco dott. Michele - MANDURIA (Taranto)

von Hulsen barone Hans e Signora - ROMA

Istituto di Archeologia dell'Università - NAPOLI
Istituto Archeologico Germanico - ROMA
Istituto di Geografia dell'Università - NAPOLI -

Johannowski dott. Werner - NAPOLI
Jully prof. Jean Jacques - ADGE (Herault - Francys)

Krauss ing. Friedrich - MONACO

Laviola dott. Vincenzo - AMENDOLARA (Cosenza)
Lepore prof. Ettore e Signora - NAPOLI
Lévêque prof. Pierre - PARIGI
Lo Porto prof. Gino Felice - TARANTO
Lissi dott. Elisa - ROMA

Maggi dott. Giuseppe - NAPOLI
Magli gen. Giovanni - BARI
Maiuri prof. Amedeo - NAPOLI
Majolo dott. Gabriella - NAPOLI
Majolo Rosa - NAPOLI
Marconi Bovio prof. Jole - PALERMO
Marin prof. Meluta - BARI
Marzano avv. Gabriele - BRINDISI
Meglio prof. Mario - SALERNO
Mello dott. Mario - S. PIETRO IN LAME (Lecce)
Merolla dott. M. Immacolata - NAPOLI
Milone dott. M. Luisa - NAPOLI
Migliorini prof. Elio - NAPOLI
Mingazzini prof. Paolino - GENOVA
Mosino dott. Franco - REGGIO CALABRIA
Mirabella Roberti prof. Mario - MILANO
Mustilli prof. Domenico e Signora - NAPOLI

Napoli prof. Mario - SALERNO
Nenci prof. Giuseppe - PISA
Neutsch prof. Bernhard - HEIDELBERG
Nobile prof. Tommaso - OSTUNI (Brindisi)

Onorato prof. G. Oscar - NAPOLI
Orlandini prof. Piero - GELA (Caltanissetta)

Pane arch. prof. Roberto - SALERNO
Panebianco dott. Venturino - NAPOLI
Parlangeli prof. Oronzo - NOVOLI (Lecce)
Parlato Valenziano dott. Clara - ROMA
Pallottino prof. Massimo - ROMA
Pareti prof. Luigi - ROMA
Paribeni prof. Enrico - ROMA
Perraud André e Signora - ROUSSET LES VIGNES (Francia)

Pignatelli di Cerchiara princ. Maria - SELLIA MARINA (Catanzaro)
Pozzi dott. Enrica - NAPOLI
Pugliese Carratelli prof. Giovanni - FIRENZE
Pulinas dott. Rosaria - NAPOLI
Punzi Quirico - CISTERNINO (Brindisi)
Putignani rev. Adiuto - MARTINA FRANCA (Taranto)
Romanelli prof. Pietro - ROMA

Sabini conte Celio - ALTAMURA (Bari)
Sartori prof. Franco - PADOVA
Sansone prof. Mario - BARI
Scarfì dott. Bianca Maria - TARANTO
Scevola Orietta - TORINO
Sciarra dott. Benita - BRINDISI
Schneider Hermann G. - L'AIA
Scoppio prof. Antonio - BARI
Sestieri Anna Maria - ROMA
Sestieri prof. P. Claudio - ROMA
Spaini dott. Alberto e Signora - ROMA
Spina Pasquale - MANDURIA (Taranto)
Staccioli dott. Romolo - ROMA
Stazio prof. Attilio - NAPOLI
Stefanile dott. Mario - NAPOLI
Sumeghj dott. Veronica - BUDAPEST
Susini prof. Giancarlo - BOLOGNA

Torelli Mario - ROMA
Turano dott. Carmelo - REGGIO CALABRIA
Turi dott. Vito - TARANTO
Tusa prof. Vincenzo - PALERMO

van Buren prof. Albert William - ROMA
van Compernolle prof. René - BRUXELLES
van Johnson prof. L. - CUMA (Napoli)
Venditti arch, prof. Arnaldo - NAPOLI
Veneroso Primo - AGRIGENTO
Vlad Borrelli dott. Licia - ROMA
Valery Francesca - TARANTO
Viterbo Michele - BARI
Voza dott. Geny - PAESTUM (Salerno)
Voza dott. Giuseppe - PAESTUM (Salerno)

Za Anna - CISTERNINO (Brindisi)

FINITO DI STAMPARE IL II OTTOBRE MCMLXV NELLO
STABILIMENTO «L'ARTE TIPOGRAFICA» SAN BIAGIO DEI
LIBRAI — NAPOLI

Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia

Convegno di Studi sulla Magna Grecia

I-XV

(Taranto 1961-1975)

Indice generale

I	Greci e Italici in M. G.	1961
II	Vie di M. G.	1962
III	Metropoli e colonie della M. G.	1963
IV	Santuari di M. G.	1964
V	Filosofia e scienze in M. G.	1965
VI	Letteratura e arte figurata nella M.G.	1966
VII	La città e il suo territorio	1967
VIII	La M.G. e Roma nell'età arcaica	1968
IX	La M.G. nel mondo ellenistico	1969
X	Taranto nella civiltà della M. G._1	1970
X	Taranto nella civiltà della M. G._2	1970
XI	Le genti non greche della M. G._1	1971
XI	Le genti non greche della M. G._2	1971
XII	Economia e società nella M. G.	1972
XIII	Metaponto	1973
XIV	Orfismo in M. G.	1974
XV	La Magna Grecia nell'età Romana_1	1975
XV	La Magna Grecia nell'età Romana_2	1975